# RELAZIONE

DELLE

AVVERSITÀ E PATIMENTI

DEL

# GLORIOSO PAPA PIO VI

NEGLI ULTIMI TRE ANNI DEL SUO PONTIFICATO

# RELAZIONE

DELLE

## AVVERSITÀ E PATIMENTI

DEL

# GLORIOSO PAPA PIO VI

NEGLI ULTIMI TRE ANNI DEL SUO PONTIFICATO

COMPOSTA

DA MONS. PIETRO BALDASSARI

*EDIZIONE SECONDA*
*CORRETTA ED AUMENTATA*

TOMO II.



IN MODENA

DALLA REALE TIPOGRAFIA
DEGLI EREDI SOLIANI
1841

## LIBRO III.

*Come il governo pontificio fu lealissimo in adempiere i patti della pace di Tolentino, e come i republicani dal canto loro furono perfidissimi, ed in ultimo, sotto pretesto di vendicar la morte del generale Duphot, vennero con un esercito a Roma, per toglier lo stato al Papa.*

Vedersi costretto, dopo la convenzione della pace con la Francia, a porre in opera i più efficaci mezzi, per ammassare trenta milioni di lire tornesi, e donarli al prepotente nemico che gli aveva dimandati, e così facendo cooperare a recar allo stato un danno gravissimo, del quale tutti gli amati suoi sudditi e figliuoli avrebbero provato i dolorosi effetti; certo cagionar dovette ad un principe, ad un padre così buono, com'era Pio VI, cordoglio incredibile. Ma, poichè era egli sommamente magnanimo, e quindi gran mantenitore delle promesse, e ormai non rimaneva altro ripiego a tentare di salvar i suoi popoli da estremi danni e ruine, e conveniva cercare che i republicani, ospiti sommamente perniciosi, uscissero più presto che fosse possibile delle province ecclesiastiche che avevano promesso di sgombrare; l'intrepido pontefice mise, senza esitare, la mano all'opera, e coraggiosamente la compiè.

Quindi, per suo comando, il cardinal Busca, segretario di stato, publicò, colla data de' 24 di febbrajo del 1797, un editto, nel quale si or-

dinava ciò che segue. Tutti gli abitanti di Roma, benchè non originarj, nè sudditi, qualunque fosse il loro grado, condizione e preminenza; tutte le comunità, collegj ed altri corpi, benchè privilegiatissimi, entro il termine di tre giorni, che cominciavano dalla data dell'editto, portassero alla zecca pontificia tutti i loro ori ed argenti, tanto lavorati, quanto non lavorati. Esser compresi in questa requisizione anche gli ori ed argenti fedecommessi, o soggetti a vincolo di restituzione, o deposti come pegni nel Monte di pietà o presso persona privata, e quelli de' quali il possessore aveva solamente l' uso, benchè precario, e quelli ancora che fossero stati portati altrove o nascosti in qualunque luogo. Gli orefici poi, gli argentieri, i rigattieri ed altri simili portassero alla zecca solamente la metà degli ori ed argenti che avevano presso di se. Essere eccettuate per allora dalla predetta requisizione solamente le posate, e gli ori ed argenti che ciascuno avesse per portarli indosso a suo modesto abbigliamento. Per ogni oncia d'argento, che fosse della bontà detta *bollo di Carlino,* il proprietario acquistasse il credito di uno scudo e bajocchi trentacinque, e proporzionato a questo valore fosse il credito che acquisterebbe per ogni oncia d'oro della bontà di ventiquattro carati. Ma quanto agli ori ed argenti portati dagli orefici, argentieri, ed altri simili, se fossero di lavoro nuovo e non usati, il credito si aumentasse d' un paolo per oncia, a titolo di compensamento dell'opera impiegata nella manifattura. I proprietarj d' ori ed argenti avessero

piena libertà di riscuoterne il valore in cedole, o farne investimento colla Camera Apostolica, che loro pagherebbe il frutto annuale del cinque per ogni centinajo, o servirsene a far acquisto di terreni. E tutte le gioje impegnate nel Monte di pietà per la somma di quindici o più scudi, qualora i proprietarj non le redimessero entro tre giorni, restassero a libera disposizione del Monte medesimo; e per quelle delle quali si disporrebbe, rimanesse al proprietario il diritto d'esserne compensato nel modo che si è detto in quanto agli ori ed argenti. Terminava l'editto con intimare a coloro che non obbedissero che incorrerebbero nelle pene minacciate da altro editto de' 5 di luglio del 1796: le quali erano la perdita irremissibile degli ori ed argenti, pene pecuniarie ed afflittive del corpo, a proporzione della malizia e circostanze della disubbidienza, con promessa a chiunque scoprisse simili trasgressioni che il suo nome resterebbe secreto, ed avrebbe in premio la terza parte del valore degli ori ed argenti discoperti e delle pene pecuniarie imposte al trasgressore.

Con altro editto de' 3 di marzo dell'anno medesimo, il cardinal Busca, conforme agli ordini datigli da Pio VI, a quelli tra gli abitanti di Roma che avevano ori ed argenti, e non per anco s' erano indotti a portarli alla zecca, concesse, come ultimo e perentorio termine, dilazione fino a tutto il giorno ottavo del detto mese. Dopo la qual proroga, sapessero i trasgressori che non solamente andrebbono soggetti alle indicate pene

dell'editto de' 5 di luglio del 1796, ma sarebbono ancora castigati col sequestro di tutti i beni di qualunque specie, che possedessero in Roma o nello stato ecclesiastico, e per anni dieci l'intero frutto de' beni medesimi sarebbe impiegato in benefizio publico, ed a soddisfare agli obblighi dell' erario, riservatane la terza parte a chi scoprisse la trasgressione, e ne desse prove legittime. Nel medesimo editto la requisizione coattiva, nello stesso modo che per gli ori e gli argenti, e sotto le medesime pene, fu decretata ancora per le gioje bianche o colorate, sciolte o legate, non escluse le perle, che gli abitanti e le comunità e collegj ed altri corpi di Roma tenevano presso di se. Tutte queste gioje, qualunque fosse la loro specie o forma, si dovesse onninamente portarle, entro li 12 di marzo, al Monte di pietà. Erano eccettuate solamente le gioje legate in anelli; e dopo il giorno predetto, a tutti rimaneva proibito il ritener gioje presso di se, o il portarle in iscatole, in ritratti, o in qualunque ornamento che non fosse anello. Il Monte riceverebbe le dette gioje a prezzo giusto e corrente, ed i proprietarj, in quanto al modo di riscuotere il pagamento, avrebbono la medesima libertà, che fu indicata per gli ori ed argenti.

Il medesimo cardinal Busca, con editto de' 15 di marzo dello stesso anno, assoggettò, per comando del Papa, alla sopraccennata requisizione coattiva, tanto degli ori ed argenti, quanto delle gioje, le province del Patrimonio, di Castro, di Ronciglione, di Marittima e Campagna, del Lazio

e Sabina. Le gemme e perle di piccolo valore, benchè non legate in anelli, e possedute da artigiani, da vignajuoli, da bottegai, erano eccettuate in questa requisizione: ma i proprietarj non potessero portarle, nè servirsene ad ornamento della persona. Le stesse cose furono decretate anche per le province di Perugia, dell'Umbria, di Camerino, eccetera, da poichè i Francesi le ebbero sgomberate.

Alla durissima necessità di promulgare sì fatti comandi fu ridotto dall' empia politica di Bonaparte un Pio VI, che per nativa grandezza d' animo e per sincera virtù era sempre stato bramosissimo di beneficare i suoi sudditi, ed accrescere la prosperità de' suoi dominj. Quanto poi al cardinal Busca, poichè con suo sommo dispiacere ebbe adempito co' mentovati editti l' uffizio doloroso di raccoglitore delle ricchezze, ch' erano destinate a sfamare l' ingordigia republicana, gli toccò di dover rinunziare all' alta sua carica di Segretario di stato. Bonaparte che odiava grandemente questo porporato, Bonaparte che sebbene non fosse nulla più che semplice condottiere d'un esercito, pure amava di comandare più che da principe; in occasione del congresso di Tolentino manifestò essere sua volontà assoluta che il Papa facesse un nuovo segretario di stato. Laonde il Busca, salvate più che si poteva le sue convenienze, se ne uscì delle stanze del Vaticano, nelle quali abitava come segretario di stato, a dì 19 di marzo del 1797; e la sera del giorno medesimo venne a stanziare in quello stesso appartamento

il suo successore, Giuseppe cardinal Doria-Pamphily, il quale prima che Pio VI lo promovesse al cardinalato, era stato nunzio apostolico in Francia.

Frattanto agli editti poco anzi mentovati si rispondeva generalmente con molta ubbidienza. I cardinali diedero subito i preziosi vasellami delle loro mense, e quelli ancora di cui servivansi ne' divini uffizj. Fu allora che rimase sospeso l' uso della mazza d' argento dorato, la quale era portata dinanzi a ciascuno de' cardinali, quando questi si recavano alle sante funzioni che chiamiamo Cappelle. Queste mazze, la maggior parte così belle, che ben si poteva dire la materia esser vinta dal lavoro, furon mandate tutte alla zecca. Anche i principi e gli altri nobili di Roma, e le persone di mezzana condizione piegaronsi con docilità a' voleri del Papa. E se si desideri intorno a ciò informazione precisa, dirò che da memoria stampata ed autentica ho cavato le seguenti partite d' oro ed argento, che furono portate alla zecca di Roma, tra li 24 di febbrajo e li 30 d' aprile del 1797. Cominciando dall' oro, gli abitanti di Roma ne diedero libbre cento diciannove, once sei, denari otto e grani quattro. Le chiese e luoghi pii di Roma, libbre trentasette, once due, denari venti e grani quindici. Gli abitanti dello stato, libbre due, once quattro, denari tre e grani tredici. In quanto poi all' argento, dagli abitanti di Roma ne furono consegnate libbre trentadue mila quattrocento cinquantaquattro, once quattro e denari tre. Dalle chiese e luoghi pii di Roma, libbre diciannove mila cinquecento ventidue e denari venti. Dagli

abitanti dello stato, libbre due mila quattrocento ventitrè, once sette e denari due. Dalle chiese e luoghi pii dello stato, libbre cinquecento cinque, once tre e denari ventidue.

L'oro del tesoro di Loreto, che dopo la pace di Tolentino fu portato alla zecca di Roma, pesava, come dissi anche nel libro precedente, libbre quattrocento novantacinque, once due, denari diciannove e grani quattro. E gli argenti che la zecca ebbe dal tesoro medesimo furono libbre quattro mila settecento sessantotto, once tre e denari tre.

Nel documento dal quale ho preso le suddette indicazioni, trovo ancora come i cassoni e le custodie del Monte di pietà somministrarono alla zecca di Roma libbre trecento trentuna, once cinque, denari diciassette e grani dodici d'oro; e libbre sessantun mila cento quarantanove, once sette e denari sedici d'argento. Ma perchè il documento medesimo comprende ancora gli ori ed argenti portati alla zecca dopo l'armistizio di Bologna, non posso asserire che le due anzidette somme assai grandi, date dal Monte di pietà, appartengano interamente al soprammentovato spazio di due mesi in circa, voglio dire dalli 24 di febbrajo alli 30 d'aprile del 1797.

Sisto V, com'è noto, aveva deposto in Castel S. Angelo tre milioni di scudi d'oro, e con sue costituzioni apostoliche aveva prescritto che di quel tesoro non si avesse mai ad usare, se non in certi determinati casi, ed osservando una certa indicata forma. Il valore dello scudo d'oro è eguale ad uno

scudo o piastra d'argento con di più bajocchi sessantacinque. Del detto tesoro, che dalla parola latina *sanctior* era chiamato *erario sanziore*, s'erano talvolta giovati per legittime ed urgenti cause gli antecessori di Pio VI. Quando fu conchiusa la pace di Tolentino, ignoro quanta parte de' milioni di Sisto V rimanesse ancora in Castel S. Angelo. Due cose solamente mi sono note. È la prima che dal precitato documento, il quale indica quant'oro e quanto argento fu portato alla zecca di Roma, dal 1794, quando cioè lo stato papale aveva cominciato a provare i tristi effetti della rivoluzione di Francia, fino alli 30 d'aprile del 1797, apparisce come l'oro che dal tesoro Sistino fu dato alla zecca suddetta, entro il prefato spazio, pesò libbre tre mila cento cinquantacinque, once dieci, denari diciassette e grani dodici. L'altra cosa la quale so di certo, si è che, dopo la pace di Tolentino, di quel sì antico tesoro non rimase in Castel S. Angelo nè anche uno scudo.

Per quello che spetta alle gioje da dare alla republica francese, se ne raccolse grandissima quantità, e si promise di dare il ragguaglio del loro introito ed uscita; ma ciò non fu poi effettuato, a causa delle nuove calamità che oppressero lo stato pontificio. Io, per dirne alquante particolarità che non saranno discare al lettore, racconterò di quelle che furono somministrate dal Papa. Comandò egli che si distaccasse e s'ammucchiasse le perle e le gemme ond'erano ornati i manti, le pianete, le stole ed altri antichi ornamenti pontificali, di cui non si faceva più uso

alcuno. Eran lavori veramente ricchi e meravigliosi, e però custoditi con diligenza nella guardaroba delle cappelle papali. In alcuni di essi vedevasi gli stemmi d'Innocenzo VIII, di Giulio II, di Leone X: sicchè s'eran salvati nel sacco orribile che, l'anno 1527, diedero a Roma i soldati del duca di Borbone. Altri avevano le insegne di Paolo III, di Giulio III, di Gregorio XIII, di Sisto V; e in una pianeta ricchissima, in alcuni fregi per manto papale, e in un paliotto era l'arma regia di Portogallo (1). Il prelato che a que' giorni

(1) Questi erano doni fatti al Papa, assai prima che l'esercito imperiale, condotto dal Borbone, venisse a Roma; e però erano scampati ancor essi nella gran devastazione, che nella metropoli della cristianità fu fatta da quel tanto iniquo esercito. Emmanuele re di Portogallo, cognominato il Grande, sotto il cui imperio Vasco di Gama intraprese il primo viaggio da Lisbona all'Indie, e il magno Alfonso Albucherche riportò così segnalate vittorie, e fece sì belle conquiste in que' rimotissimi lidi; Emmanuele, io diceva, da vero filosofo e da buon cristiano attribuendo alla protezione di Dio onnipotente la somma prosperità del suo regno, oltre le processioni che in ringraziamento alla divina bontà fece fare in tutto il Portogallo, volle ancora offerire al Vicario di Gesù Cristo un regalo il quale non saprei dire se più ricco e magnifico, o più grazioso ed elegante s'abbia a chiamare. Se ne legge la descrizione nel libro V delle *Storie Indiane* composte in latino dal P. Gian Pietro Maffei; ed io la ripeterò voltata esattamente in nostra lingua. « Quasi al medesimo tempo, a Giulio II, sommo pontefice, passato all'altra vita, successe con grande approvazione di tutti Leone X. E a questo, che incominciava il pontificato, Emmanuele non solamente volle, giusta l'usanza degli antenati, prestar convenevolmente ossequio, mediante suoi am-

era prefetto della sagrestìa apostolica, fece la descrizione di questi arredi antichi; ed io avendola

---

basciatori, ma offerirgli eziandìo in onor della religione un saggio delle ricchezze Indiane. Capo dell'ambascerìa fu Tristano Acugna, il quale, come di sopra abbiam detto, aveva operato preclare cose nell'India. E i doni furono molte e molto preziose gemme, e paramenti pontificali con un molto grande frontale o paliotto, per l'altare; e in tutti questi sacri arredi vedevasi imagini di Cristo e de'Santi con meravigliosa sontuosità lavorate d'oro finissimo, di perle e di gemme; e coloro che di queste cose s'intendono affermano che di così belle non se n'erano mai vedute nella sagrestìa Vaticana. Al che aggiugnevasi un animale di Persia, che gli antichi romani grandemente desideravano ne'giuochi e nelle cacce, voglio dire una pantera tremendamente veloce, che stava in groppa ad un cavallo magnificamente coperto, e molto prima era stata assuefatta a correre, ad un cenno del cavalcatore, e ghermir le bestie selvagge. Vi ebbe ancora un elefante con aurea bardatura, con torre e guidatore e soldati indiani; e fra l'altre cose, a cui era stato egregiamente avvezzato, a certi segni piegava il ginocchio per venerare il principe, e al suono di piffero rozzamente ballava, e attratta colla proboscide acqua in gran copia, improvvisamente la spargeva sopra gli spettatori. Indi a non molto tempo, anche un rinoceronte, animale per molti secoli non veduto mai in Italia, era trasportato a Roma, affinchè combattendo contro l'elefante, col quale ha mortal nimicizia, rappresentasse al popolo romano uno spettacolo d'antica magnificenza. Ma poichè dagli ultimi confini del mondo era venuto salvo in Europa, in ultimo naufragò contro gli scogli del lido Genovese; e a causa delle catene, non avendo potuto nuotare, privò la plebe romana del desideratissimo divertimento. Al Papa frattanto e a'cardinali que'doni, e per se medesimi, e perchè erano segno di esimia pietà e riverenza, tornarono sommamente graditi ». L'anno che arrivò in Roma la predetta ambascerìa d'Emmanuele il Grande, fu il 1514.

consultata, trovai che le perle d'ogni grandezza, le quali furono in essi paramenti raccolte, per darle poscia ai Francesi, pesavano libbre romane cinquanta e once sette, e poco minor d'una libbra era il peso delle granate, rubini ed altre gemme.

Pio VI volle ancora che al pagamento delle contribuzioni di Tolentino servissero le due mitre preziose ed i quattro ricchissimi triregni, i quali entro un cassone di ferro, chiuso da tre chiavi, erano custoditi in Castel S. Angelo, ove si andava a pigliarli per le messe pontificali del Papa e per la processione della festa del *Corpus Domini.* Non so quanto fosse il peso delle gemme e perle, che ne furono distaccate; ma dalla descrizione che di questi ornamenti preziosissimi ci lasciò il Cancellieri, e ch'io sono per trascrivere, chiaramente apparisce che non si trattava niente meno che di un grande e molto raro tesoro.

Il primo triregno era stato fatto per ordine di Giulio II; e però le unghie rapacissime de' saccheggiatori di Roma, al tempo di Clemente VII, non avevan potuto ghermirlo. Il citato scrittore lo descrive così. « Questo triregno, che è stato rilegato in questo stess'anno (1788) con un vaghissimo disegno, contiene tre diamanti di rara grossezza, trentasei fra mezzani e piccoli, ventiquattro balasci grossi assai del Mogol, ventidue zaffiri orientali grossissimi, ventiquattro smeraldi, dodici rubini mezzani, e due piccolissimi, oltre una gran quantità di perle orientali, e scaramazze, molte perle grosse a gocciola, ed altre tonde; e i sei cordoni

delle fasce, di perle orientali grosse, ed una tonda grossissima. Nella fascia da piedi si legge il nome del generosissimo Pontefice, che l' ha fatto rilegare con copioso accrescimento di pietre preziose, formato con lettere di diamanti, tagliati a tal effetto, in questo modo: *Ex Munificentia Pii Sexti P. O. M. Anno XIV.* Figura in cima di questo prezioso triregno un grossissimo smeraldo di carati quattrocento quattro e mezzo, che forma base alla croce di diamanti; e intorno ad esso sono incise le seguenti lettere: *Gregorius XIII. P. O. M.*, che lo arricchì di questo nuovo ornamento ». Fin qui il Cancellieri. Quello smeraldo sì pesante Bonaparte lo fece porre nella sommità del triregno, che donò a Pio VII, quando si fece incoronare imperator de' Francesi, e che rapito dal generale Miollis, per rimandarlo a Bonaparte, in ultimo fu restituito al medesimo Pio VII da Luigi XVIII, re di Francia.

« Il secondo triregno (prosegue il Cancellieri) è quello di Paolo III, che lo fece formare colle perle e colle gioje trovate nel mausoleo di Maria, figlia di Stilicone e di Serena, e sposa dell' imperatore Onorio, che nell' anno 398 la fece seppellire con tutto il suo ricchissimo mondo muliebre... I gigli Farnesiani che circondano questo triregno, che può eccitare l' entusiasmo de' più curiosi, per l' antichissima e sicura provenienza imperiale delle gioje e delle perle che lo compongono, sono mirabilmente formati da tanti zaffiri orientali, tagliati a bella posta ». Poco prima l' erudito scrittore aveva notato che il tesoro dell' Imperatrice Maria fu scoper-

to a dì 4 di febbrajo del 1544. In altro suo libro il medesimo Cancellieri dice così: « Nel 1789 è stato disfatto il triregno di Paolo III Farnese, e rimodernato di bella forma e nuovo disegno, con corone rilevate, tutte filettate di oro, e guarnite di perle orientali, e scaramazze, infilate con filo d'argento fino, per renderle stabili e non soggette a veruna perdita. Le rose di dette corone a forma di giglio, sono di zaffiri orientali tagliati e lavorati a tal effetto. Sono state poi aggiunte molte altre pietre preziose orientali ed occidentali per eseguire il nuovo disegno; cioè cinque diamanti grossi, e quattordici mezzani e piccoli, quattordici balasci grandi del Mogol, e quattro mezzani, dieci rubini grossi e mezzani, e quattrocento ottantatrè mezzanelli, cento ottantaquattro zaffiretti mezzani e piccoli, cinquanta smeraldi grossi e mezzani, diciotto acquemarine, oltre due grosse, quaranta grisolite, fra le quali quattro grosse, dodici topazj grossi e ventotto mezzani, sei giacinti grisopazj, oltre due grossi, due amatiste grosse assai, ed otto mezzane, ventiquattro perle grosse pendenti, e moltissime grosse tonde con perle mezzanelle frammezzo, che formano sei cordoni delle tre fasce sotto le corone; e nella fascia da piedi le lettere di rubini orientali, tagliati a tal effetto, che compongono le parole *Pius VI Pontifex Maximus Anno XV.* Il fondo di detto triregno è tutto di perle minute, che sono state aggiunte. Nella cima del medesimo un balascio grosso assai del Mogol forma base alla croce, tutta di diamanti con testate di rubini; ed il pieduccio è tutto d'oro con quattro testine rappre-

sentanti i venti con soffio di rose d'Olanda, e fiori di brasca smaltati. Questo triregno tiene le sue respettive infole ornate di buon disegno, filettate tutte d'oro e perle poste come sopra, con molte pietre preziose; ed al fine delle medesime si vede l'arma tutta d'oro di bassorilievo, con lo stemma di Nostro Signore smaltato, e col fondo delle code di tocca d'argento.

« Il terzo triregno è quello di Clemente VIII, che fu rifatto in miglior forma, nell'anno 1782, con aggiunta di molte altre pietre preziose, per l'esecuzione del nuovo disegno. Le tre corone son rilevate con filetti d'oro, e con perle orientali, e scaramazze, infilate con filetti d'argento fino, per renderle stabili. I cordoni sono di perle grosse, tonde, e a peretta. In oltre, nove diamanti grossi, ducento trentasette fra piccioli e mezzani, zaffiri orientali, balasci del Mogol, smeraldi, plasme di smeraldi, giacinti, topazj, granate, amatiste, e un rubino orientale a goccia, di primo colore. Anche le code sono di nuovo disegno, con l'armi d'oro guarnite. Nella fascia da piedi, si legge il nome del regnante Pontefice, formato con lettere smaltate, *Pius VI Pont. Max. Anno VIII.*

« Il quarto è di Urbano VIII, e nel 1790 è stato disfatto, e rimodernato di bella forma e con nuovo disegno, con corone rilevate, tutte filettate d'oro, e guarnite di perle e pietre preziose. Le rose di queste corone sono a forma di rosa naturale, con gambo di smeraldi e foglie di grisolite tagliate a tal effetto, con molte altre pietre preziose, orientali ed occidentali, aggiunte pel com-

pimento del nuovo disegno; cioè, un diamante grosso a goccia, settantanove diamanti mezzani, diciotto zaffiri grossi e mezzani, ducento quaranta zaffiri piccoli, cinquanta balasci, tre rubini grossi e trecento settantotto mezzani e piccoli, ducento cinquanta sei smeraldi mezzani, sessantasette topazj grossi e mezzanelli, sei acquemarine, quattro giacinti grossi, cinquanta grisolite grosse e trentasei mezzane, con moltissime perle grosse orientali, ed a pendere, nelle corone e ne' sei cordoni delle tre fasce sotto le medesime corone, con pianetti smaltati turchini; e nella fascia da piedi, le lettere sono tutte di grisolite orientali, in numero cento settantuna, tagliate e lavorate a quest' uso, che compongono *Pius VI Pontifex Maximus Anno XVI*. Nella cima del triregno, un balascio grosso orientale forma base alla croce di diamanti; ed il pieduccio con due puttini d'oro, i quali tengono una fascia con lettere di rose d' Olanda. Il fondo del triregno è tutto di perle minute. Le infole sono ornate di buon disegno, e tutte filettate d' oro, con perle e pietre preziose anzidette; ed attorno all' ornato delle medesime, a guisa di galloncino, una bacchettina smaltata turchina, e nel fine l' arma tutta d' oro in bassorilievo con lo stemma di Nostro Signore smaltato, ed il fondo di tocca d' argento ». Tutti questi passi del Cancellieri, che ho trascritti, si trovano nella *Descrizione de' tre Pontificali*, stampata in Roma, l' anno 1788, e nella parte terza della *Descrizione delle Cappelle pontificie e cardinalizie*, stampata parimente in Roma, l' anno 1790. Il medesimo scrittore

nota ancora che delle due mitre preziose, che insieme co' quattro triregni erano conservate in Castel S. Angelo, una l'aveva fatta fare S. Pio V, e l'altra Paolo V.

Questi ornamenti adunque furono tutti destinati da Pio VI a servire al pagamento delle taglie impostegli da'suoi nemici; e il sacrifizio dovette costargli sforzo tanto più doloroso, quanto che gli ornamenti medesimi, come abbiam veduto, erano stati da lui medesimo abbelliti ed arricchiti secondo quella sua gran magnificenza, che sarà sempre ricordata con ammirazione.

Lo splendidissimo Pontefice aveva ancora fatto fare i seguenti arredi, i quali sono commemorati ne' libri del Cancellieri che poco anzi ho citati. Un anello con grosso diamante di fondo. Uno di que' gran bottoni da piviale, che i ceremonieri chiamano *formali*, tutto d'oro, con ramo d'olivo, smaltato a verde, che circondava quattro grosse pigne, composte di perle orientali. Una croce pettorale, ch'era di zaffiri bianchi, legati a giorno, con brillantini all'intorno, e con queste lettere smaltate: *Pius PP.VI.* Ancora questi comandò egli che fossero disfatti, come pure fece staccare e raccogliere le perle e le gemme, ond'erano adornate le stole preziose, che i Papi portavano, quando con bellissima cavalcata andavano a prendere il possesso di S. Giovanni in Laterano. Delle gioje poi le quali furono ammucchiate mediante il tesoro di Loreto, ricorderò ciò che notai già nel libro precedente, voglio dire esserne stato sì grande il numero, che il giojelliere de' palazzi apostolici, quantunque

lavorasse più che poteva, faticò dalli 28 di febbrajo fino alli 10 di marzo del 1797 in istaccarle dai metalli entro cui erano legate. Dopo le quali cose, vegga e consideri il lettore come, ancor senza quelle che furon raccolte mediante la requisizione, dovette esser grande la congerie delle perle e pietre preziose ammassate dal Papa, per veder di satollare la republica francese.

Nel medesimo cassone ov' erano custoditi i quattro triregni e le due mitre preziose, stava ancora il preziosissimo formale che Clemente VII aveva fatto fare da Benvenuto Cellini. Era questo una piastra d' oro, a far la quale lasciò scritto il Cellini che il Papa gli aveva consegnato di sua mano cinquecento ducati d' oro di Camera. Era rotondo, come notò il medesimo Cellini, e *grande* (sono sue parole) *quanto un taglieretto di mezzo, anzi d' un terzo di braccio*. In quanto poi alle gemme che vi erano inserite, ciò ch' io mi sappia di più preciso è il notato dal Cancellieri nel suo libro *dei Tre Pontificali*, ove dice ch' era fregiato *d' un diamante di fondo che pesava cento trentasei grani, di due zaffiri orientali di rara purezza, di due balasci parimente orientali, e di altre gioje diverse*. E in quanto a ciò che in quel formale era più maraviglioso, cioè a dire la bellezza e perfezione del lavoro, ecco come ce lo descrisse colui medesimo che lo seppe ideare ed eseguire. « Il diamante l' avevo messo in mezzo di quest' opera; e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre, con un certo bel modo svelto, che dava bellissima accordanza, e non occupava

la gioja niente. Alzando la man dritta, dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia in alto sostenevano il detto diamante. Uno di questi puttini di mezzo era tutto rilievo; gli altri due erano di mezzo rilievo. All' intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con altre belle gioje. Il resto di Dio Padre aveva un ammanto che svolazzava, dal quale usciva di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, i quali facevano un bellissimo vedere ». Così nella sua *Vita* il Cellini. Or, quando dal cassone di Castel S. Angelo furon cavati i quattro triregni e le due mitre preziose, per consegnar tutti questi lavori al giojelliere papale, che li disfacesse, fu ancora cavato e consegnato il predetto inestimabile ornamento, che i Papi solevano portare ne' divini uffizj delle principali solennità. Havvi chi crede che cosa così rara fu disfatta, per giovarsene a pagare i trenta milioni della pace di Tolentino. Altri dicono che si volle conservare un modello sì perfetto di scultura, ma che, venuti i Francesi nell' anno seguente a Roma, e scoperto il nascondiglio ove il bel lavoro, insieme con altre cose preziose, era stato occultato, tutto fu rapito dai ladroni republicani. Comunque sia, Roma, per colpa degli sconvolgitori del mondo, perdette irreparabilmente quell' arredo stupendissimo.

Racconterò adesso un atto insigne di devozione al proprio sovrano e di patrio amore, col quale un principe romano veramente si meritò l' immortalità del suo nome. Avanti la venuta de' Francesi,

l'erario pontificio, così per le calamità causate dalle stagioni, come per aumento di soldatesche, affine di difendersi contro il turbine rivoluzionario, che già movevasi spaventosamente sopra l'Italia, aveva dovuto spendere moltissimo, e già trovavasi ridotto a condizione assai penuriosa. Avvenne poscia la tregua di Bologna, avvenne l'armamento, per difendersi dagli assalti de' Francesi; e lo stato papale, impiccolito ed aggravato da nuove spese e nuovi debiti, molto maggiormente gemeva fra le angustie prodotte dalla scarsezza di danaro entro le casse dell'erario e nella circolazione del commercio. Ricominciata poi da Bonaparte la guerra contro Pio VI, occupato dai republicani il territorio pontificio sino a Foligno e Perugia, stipulata e ratificata la pace a quelle condizioni che abbiam vedute, come si poteva adempiere le condizioni medesime, senza che l'oro e l'argento disparisse quasi del tutto nelle province che rimanevano al Papa? o com'era possibile, in circostanze tanto spaventose, trovare in estranei paesi chi volesse imprestar milioni alla Camera Apostolica? Ciò considerando il magnanimo D. Andrea, principe Doria Pamphily, fratello del cardinal Giuseppe, segretario di stato, non esitò punto di fare a Pio VI, pochi giorni dopo la pace di Tolentino, questa generosissima esibizione. *Assumerebbe l'incarico di procurarsi in nome suo proprio un milione di scudi romani, affine di somministrarlo al governo papale, e così agevolargli l'adempimento delle obbligazioni che gli erano state imposte. Domandar solamente che al S. Padre piacesse concedergli fa-*

*coltà di sottoporre ad ipoteca i beni che aveva nello stato pontificio, e specialmente il fedecommesso Pamphily, del quale era attual possessore. In quanto poi al modo e forma con cui la Camera Apostolica gli pagherebbe interamente il credito che acquisterebbe con essa, mediante la detta somministrazione, rimettersi affatto all' arbitrio del S. Padre.* Il memoriale che conteneva sì fatta esibizione, fu presentato a Pio VI, a dì 25 di febbrajo del 1797, ed io ho potuto vederlo e leggerlo. Quest' atto di ossequio filiale, tanto più glorioso, quanto che nessuno, in quelle dure circostanze, ne fece altro simigliante, e tanto più pregevole, perchè affatto spontaneo e disinteressato, intenerì non poco l' afflitto Pontefice; il quale rispose che, in caso di necessità, accetterebbe volentieri l'offerta. Nè si tardò molto a scoprire che, come già prevedevasi, questo caso di necessità era inevitabile. Imperocchè essendo stato comandato ed eseguito uno scandaglio di ciò che ne' modi già narrati si era raccolto, tanto in gemme e perle, quanto in oro ed argento, si trovò che il valore delle gioje era soprabbondante al bisogno, mentre a compiere la somma che doveva esser pagata in contanti o in verghe d'oro ed argento, mancavano quattro milioni di lire tornesi. Per la qual cosa il governo papale, che da una parte non aveva più ripieghi per accumulare oro ed argento, e dall'altra era pressato dalla ristrettezza del tempo che negli articoli di Tolentino era stato prefisso per li pagamenti, si sarebbe trovato in estreme angustie, se nell' indicata esibizione del principe Doria

Pamphily, non gli fosse rimasto mezzo opportunnissimo a trarsi d'impaccio. Il detto principe, dopo aver fatto a Pio VI quella libera e sì generosa offerta, si era subito rivolto a Genova, sperando che dai banchieri di qnella città avrebbe il milione di scudi romani. Ma nella trattazione alquanto lunga dell'affare co' principali negoziatori genovesi, insorsero tali e tante difficoltà, che non si potè venire ad una conclusione. Il Doria allora, senza scoraggiarsi punto, ricorse a parecchi banchieri e negozianti romani, acciocchè gli dessero tante lettere di cambio che formassero la somma di quattro milioni di lire tornesi. Qneste cambiali fossero pagabili a scadenze diverse, e in diverse piazze, di concerto coll' agente della republica francese. Ed esso principe, a cui le cambiali sarebbero reversibili, obbligarsi a preparare quanto occorrerebbe pel puntuale pagamento delle somme corrispondenti alle dette lettere di cambio, e promettere a ciascuno de' banchieri e negozianti che compenserebbe loro qualunque danno possibile *a causa di protesti, cambj, ricambj ed ogni effetto di ragione*. I negoziatori romani, ben conoscendo la molta ricchezza del principe, e ciò che più era, l'insigne sua probità, mostraronsi pronti ad acconsentire alla dimanda, indicando nondimeno il lor desiderio che l'ipoteca, la quale doveva servir loro di guarentigia, comprendesse anche i beni costituenti il fedecommesso o primogenitura Pamphily, e qualunqne altra primogenitura o fedecommesso. Di che il Doria convenne subitamente, ed al Papa indirizzò nuovo memo-

riale, che diceva esattamente così. « Beatissimo Padre — Essendosi degnata la Santità Vostra di gradire ed accettare l'offerta fatta dall'Oratore di contrarre, colla speciale ipoteca di tutti i suoi beni, un debito fino alla somma di un milione di scudi, per somministrarlo alla Reverenda Camera Apostolica, nelle presenti urgenze dello stato pontificio, ed esserne poi interamente rilevato dalla stessa R. C. A. nei modi e forme che piacerà alla Santità Vostra e al suo monsignor Tesoriere generale di prescrivere: quindi l'Oratore, per rendere più sicura la condizione dei sovventori, chiede dalla Santità Vostra la facoltà di potere a tale oggetto obbligare e specialmente ipotecare, a favore dei medesimi sovventori, tutti i suoi beni esistenti nello stato pontificio, *quantunque soggetti ai vincoli della primogenitura Pamphily, e di qualunque altra primogenitura o fedecommesso, da cui potessero essere affetti*, restando ben indennizzate le primogeniture e fedecommessi con surrogare a favor loro il credito che per tal modo verrà cautelato a favore dell' Oratore dalla Reverenda Camera Apostolica ». A questa domanda Pio VI rispose col seguente rescritto del giureconsulto Donati, suo viceuditore. Io lo trascrivo voltandolo in italiano, e lo pongo in latino, come fu composto, nel luogo delle annotazioni (2). « A dì 6 d'aprile, 1797. — Da udienza

(2) Die 6 aprilis, 1797. — Ex audientia Sanctissimi. — Sanctissimus benigne excipiens insignem Oratoris oblationem, qua ipse de Sanctitate Sua, ac de universa Ditione Pon-

del S. Padre. - Il S. Padre accettando benignamente l'insigne offerta dell' Oratore, colla quale questi si è reso sommamente benemerito di Sua Santità e di tutto lo stato pontificio, ha concesso al medesimo Oratore tutte le facoltà necessarie ed opportune ad obbligare ed ipotecare in modo speciale, secondo la domanda, tutti i suoi beni esistenti nello stato pontificio, comunque soggetti *ai vincoli della primogenitura Pamphily*, *ovvero a qualunque altra primogenitura o fedecommesso;* ma in tale maniera che, a favore della primogenitura e del fedecommesso, sia e s'intenda già surrogato il credito che l' Oratore acquisterà, nel modo predetto, colla Reverenda Camera Apostolica, finchè i debiti i quali, come sopra, debbon essere imposti sopra i beni di primo-

---

tificia est optime meritus, eidem Oratori impertitus est facultates omnes necessarias et opportunas, ad effectum obligandi ac specialiter hypotecandi, juxta petita, omnia sua bona existentia in Ditione Pontificia, utcumque obnoxia *vinculis primogeniturae Pamphily*, *sive alteri cuicumque primogeniturae, ac fideicommisso;* ita tamen ut, favore primogeniturae ac fideicommissi, subrogatum sit, ac esse intelligatur, creditum hinc acquirendum ab Oratore cum R. C. A. donec extincta fuerint debita, ut supra, imponenda super bonis primogenialibus ac fideicommissariis. Et ita, non obstantibus vinculis primogeniturae Pamphily, et alterius cujuscumque primogeniturae ac fideicommissi, caeterisque aliis quomodolibet in contrarium facientibus; quibus omnibus et singulis Sanctitas Sua, ad effectum praesentis gratiae, amplissime derogavit. Praesens autem rescriptum perinde habeatur ac si esset chirographum manu Sanctitatis Suae obsignatum.

*J. Donati Vice-Audit.*

genitura e fedecommesso, saranno stati estinti. E ciò, non ostanti i vincoli della primogenitura Pamphily, e di altra qualunque primogenitura e fedecommesso, ed altre cose che in qualsivoglia maniera potessero far ostacolo; alle quali, generalmente e particolarmente, acciocchè la prefata grazia abbia effetto, Sua Santità ha derogato amplissimamente. Il presente rescritto non sia considerato niente meno che se fosse un chirografo autenticato dalla mano di Sua Santità ». Dopo ciò il principe condusse a fine il contratto, senza incontrare difficoltà alcuna, e a dì 10 d'aprile se ne fece la solenne stipulazione con instrumento del notaro Antonio Bassetti, uditor generale della Camera Apostolica. L'originale di questa scrittura è conservato nella Curia Innocenziana, ove chiunque desiderasse leggerlo, può farselo mostrare. Io intanto son lieto d'aver avuto occasione di divulgare memoria tanto onorevole a chi, al tempo del quale vo scrivendo, era capo della non mai abbastanza lodata famiglia de' Doria Pamphily. Anche l'agente Cacault, in una sua lettera de' 25 di maggio del 1797 a Bonaparte, dopo aver encomiato il cardinal Giuseppe Doria, commemora la suddetta azione magnanima del principe D. Andrea. « Il cardinal Doria (così quel republicano) il cardinal Doria, attuale segretario di stato, è uomo di giudizio retto, e di onorevole carattere. Egli vuol rendere allo stato ecclesiastico il servigio di terminar tutte le difficoltà spettanti al trattato di Tolentino. La sua famiglia ha fatto grandi sforzi, per agevolare i pagamenti; e certo il sottoscrivere

lettere di cambio del valore di cinque milioni non fu piccola cosa pel principe Doria » (*Corresp. inéd.* T. III, facc. 250). Diremo noi che Cacault sbagliasse, quando scrisse *cinque milioni?* ovvero che il principe Doria Pamphily, il quale era pronto a somministrare un milione di scudi romani, sottoscrivesse, dopo li 10 d'aprile, altre cambiali, che facessero ascendere il suo debito a favore della Camera Apostolica fino alla somma di cinque milioni di lire tornesi? Nè all'una, nè all'altra domanda posso rispondere con asseveranza. Solamente so di certo che nel rogito poco fa citato, ove sono i nomi di tutti li banchieri e negozianti somministratori, ed i valsenti delle respettive loro cambiali, queste danno soltanto la somma di quattro milioni di lire tornesi.

Ma vengasi finalmente a descrivere in qual modo furono pagate le contribuzioni imposte al Papa da Bonaparte. Per ciò che spettava alle verghe di metallo prezioso, si stabilì che l'oro fosse della bontà di ventiquattro carati, e l'argento fosse puro, ovvero del *bollo di carlino*. Lo scudo da sei lire tornesi valesse in moneta romana uno scudo e sei bajocchi. Mille cento settantotto lire tornesi con dodici soldi e due denari fossero il prezzo d'una libbra d'oro fino, ed una libbra d'argento puro equivalesse a settantasei lire tornesi, nove soldi e sette denari. Ogni verga d'oro o d'argento, prima che fosse consegnata ed accettata, era sottoposta alla prova da due saggiatori, alla presenza del soprantendente alla zecca di Roma, di Cacault, agente per gli affari della

republica francese in Italia, di Villetard, commissario e preposto alle contribuzioni di Roma, di Monge e di Berthollet, commissarj delle arti.

Le gemme e le perle, in quanto al Papa, erano apprezzate da Carlo Sartori, giojelliere de' palazzi apostolici, e da tre altri giojellieri molto rinomati; e in quanto alla republica francese, da Ulisse Pentini, e dai predetti commissarj Villetard, Monge e Berthollet, alla presenza di Cacault.

Le verghe d'oro e d'argento come pure le gioje, dopo le sopraccennate operazioni, presenti quei del Papa insieme co' mentovati republicani, erano poste entro cassette, che segnate con un numero, chiuse e fasciate, in ultimo erano munite con due diversi sigilli della Camera Apostolica, col sigillo della republica francese, e con quello della commissione republicana delle arti. Il cancelliere e segretario della Camera, ad ogni cassetta, faceva un atto nel quale descriveva qualità, quantità e valore del contenuto; e questa scrittura era confermata colle sottoscrizioni di quelli ch' erano presenti, tanto in nome del Papa, quanto in nome della republica francese.

A dì 15 di marzo del 1797, la Camera Apostolica aveva consegnato, ed i commissarj francesi avevano accettato in verghe d' oro e d'argento il valore di nove milioni cento cinquantatrè mila ottocento cinquanta lire tornesi un soldo e cinque denari. Alla qual somma furono aggiunte lire ottocento cinquanta mila in cambiali, date a Cacault dal banchiere Torlonia, che sarebbe poi compensato dalla Camera; e così in oro, argento e con-

tanti si fece ai Francesi pagamento di dieci milioni tre mila ottocento cinquanta lire tornesi, un soldo e cinque denari. E alli 22 del mese predetto, essendo già state consegnate tante gioje, che, secondo la stima accettata dai commissarj repubblicani, valevano cinque milioni mille cinquecento settantacinque lire, soldi sette e denari cinque, Cacault ed i commissarj suoi compagni attestarono con autentica scrittura che, in adempimento dell' articolo X della convenzione di pace, il Papa aveva pagato quindici milioni di lire tornesi, e che avendo dato di più cinque mila quattrocento venticinque lire, otto soldi e dieci denari, questa somma sarebbe poi computata nel pagamento de' quindici milioni dell' articolo XII. Il dì medesimo, 22 di marzo, fu commesso a Virgilio Crispoldi, capitano pontificio, che, giusta il tenore del detto articolo X, trasportasse quei quindici milioni a Foligno, ed ivi li consegnasse a chi doveva riceverli in nome della republica francese. Onde quell' articolo X, quantunque non fosse stato eseguito prima de' 5 di marzo (cosa la quale era onninamente impossibile) pure fu più che adempiuto dallo sventurato, ma leale Pio VI, con molta sollecitudine.

Nè minore fu la premura con cui si attese a pagare la seconda contribuzione di quindici milioni, de' quali l'articolo XII del trattato non diceva quanti il Papa avesse a darne in contanti, o in verghe d'oro o d'argento; come pure l'articolo medesimo non imponeva a Pio VI obbligo veruno di farli portare e consegnare ai Francesi

in luoghi distanti da Roma, e molto meno fuor de' confini delle province a lui rimase. Uno di que' quindici milioni fu messo ben presto a disposizione di Cacault, mediante lettere di cambio, parte delle quali furono tratte da un certo Monglas sopra il banchiere Torlonia, parte furono tratte dallo stesso Torlonia a favore di Haller, commissario generale di finanze presso l'esercito francese d'Italia. E il giorno primo d'aprile del 1797, a spese del governo pontificio, furono spedite a Pesaro, per esser quivi consegnate al generale Victor, pietre preziose e perle, che, secondo la stima accettata dai commissarj republicani, valevano due milioni quattrocento sessantaquattro mila cinquecento quarantatrè lire tornesi, soldi otto e denari otto. Atteso poi il pressar che faceva l'agente Cacault, come trovo notato negli atti autentici di questo affare, al medesimo Cacault, a dì 8 del mese predetto, D. Andrea, principe Doria Pamphily, del quale ho già narrato quanto fosse magnanimo, diede, in vece della Camera Apostolica, lettere di cambio per quattro milioni di lire tornesi. Parimente a dì 8 d'aprile, il generale Victor, in Macerata, ricevette per la republica francese trentacinque mila pezze di Spagna, che in moneta tornese erano ducento mila lire. Lo stesso giorno, fu inviato a Rimino, in gemme e perle, il valore di due milioni ducento cinque mila cinquecento sei lire, otto soldi e otto denari. Dopo i quali pagamenti, e dopo la piccola somma che al di là de' quindici milioni era stata data nell'adempimento dell'articolo X, a compiere dieci milioni

mancavano cento ventiquattro mila cinquecento ventiquattro lire, tredici soldi e dieci denari. Laonde la Camera Apostolica si concertò col banchiere Torlonia, il quale diede a Cacault in lettere di cambio all'ordine del commissario Haller il prefato compimento di milioni dieci di lire tornesi; e Cacault, a dì 15 d'aprile del 1797, attestò in iscritto che de'quindici milioni promessi coll' articolo XII il Papa ne aveva pagati dieci. Questo mio raccontare così minuto a taluno forse non fia gradito. Ma se ho peccato e peccherò contro le regole dello scriver bene, ciò mi si perdoni, giacchè il narrare tante particolarità mi sembra giovevole a dare al mio lavoro maggior luce di verità, ed anche a muovere nell'animo di chi legge più compassione dell' innocenza oppressa, e più sdegno contro la malvagità degli oppressori.

Faticavasi in Roma ad eseguire i patti di Tolentino colla diligenza e prestezza che ho indicata, regnava buon'armonìa tra quei del Papa e Cacault e i commissarj republicani, e ben presto il pagamento di trenta milioni di tornesi sarebbe stato compiuto, e somministrati con ogni possibile speditezza e con iscambievole concordia i cavalli e le altre cose pattuite, quando il capriccio della rapacità rivoluzionaria venne ad intorbidar l'affare in modi iniquissimi, e ad accrescere grandemente l'afflizione di Pio VI. Il commissario Haller, a dì 1 d'aprile del 1797, aveva scritto a Cacault questo brutto avvertimento. « Non dimenticate mai, cittadino ministro, che i bisogni immensi e sempre rinascenti dell'esercito ci obbligano *ad essere un*

*po' corsari* » ( *Corresp. inéd.* T. III, facc. 274). Cacault, come riferisce il cavaliere Artaud in un'annotazione al capo VII del tomo primo della sua *Storia di Pio VII*, rispose al capo ladrone Haller: « Cittadino commissario, havvi un trattato: non vi sono più ostilità col Papa. Il solo trattato sarà eseguito *senza la minima pirateria* ». Ma se Cacault schiettamente e lodevolmente ricusò di seguire lo scellerato consiglio, non per tanto Haller cambiò punto risoluzione. Costui, con manifesto affronto ai republicani che soprantendevano in Roma al pagamento delle contribuzioni, fece stimare in Modena non so quanta parte delle gioje del Papa da un ebreo chiamato Formiggini; e questa seconda stima essendo stata molto minore della prima, fatta già in Roma, ne traeva argomento a mostrare che la republica francese aveva diritto a compensamenti. Lagnavasi eziandìo che alle verghe di metallo prezioso era stato attribuito valore maggior del giusto, lagnavasi d'errori commessi nel pesare e nel far i conti, e con replicate e ferme rimostranze chiedeva che la republica ne fosse risarcita.

Intorno alle quali querele dirò ch'era ben molto difficile che ne'saggi, nelle stime e ne'conti fatti in Roma, alla presenza e con approvazione d'un Monge e d'un Berthollet, uomini, come si sa, valentissimi, fossero avvenuti sbagli a discapito delle finanze francesi. Che poi, nelle stime di Roma, fosse stato attribuito alle gioje un valore enormemente maggior del giusto, era cosa affatto incredibile. Ho detto enormemente maggior del giusto: peroc-

chè Bonaparte, scrivendo al Direttorio di Francia a dì 14 di maggio del 1797, gli diceva: « Il Papa ci ha dato otto milioni di gioje, i quali, secondo la stimazione di Modena, non valgono più che quattro milioni e cinquecento mila franchi » (Ivi, facc. 283). In uno de' tanti atti che scrisse il cancelliere e segretario della Camera Apostolica, a memoria autorevole de'già narrati pagamenti, si legge che una volta essendo state sottoposte al saggio otto verghe d'oro, che pesavano libbre quattrocento trenta, once sette e denari quattro, ed essendo stato trovato che non erano della bontà di ventiquattro carati, ma soltanto di ventidue, il peso predetto fu diminuito ne' conti e ridotto a libbre trecento novantaquattro, once otto e grani sedici. Onde si vede che nelle operazioni fatte in Roma si badava bene che la voracissima republica francese non riscuotesse meno di quanto l'era stato promesso.

Ma, senza ch' io altra cosa aggiunga, l' iniquità di quell' infame publicano che fu il commissario Haller, sarà chiaramente dimostrata dai passi delle lettere di Cacault a Bonaparte, i quali vengo a trascrivere. In una di esse lettere, che ha la data de' 25 di maggio del 1797, quell'agente francese così parlava al generalissimo: « Il modo di procedere del cittadino Haller non è degno della republica, nè gli ebrei de'quali egli si è servito per una nuova stima delle gioje, meritano d'essere contrapposti al nostro perito Pentini, ai periti del Papa ed a' commissarj Monge e Berthollet.... Non bisogna dire che non si accettò quello che in effetto fu accettato,

e screditare così gli agenti della republica....... Per le vostre intraprese è necessario aver danaro, ed io ho ben mostrato il mio zelo di procacciarvene. Ma l'articolo de'diamanti ammesso nel trattato di pace, di sua natura è soggetto ad una gran perdita ». Ed ecco, per testimonianza di Cacault, la causa del querelarsi che faceva Haller. A Bonaparte bisognava aver milioni in contanti, e per averne col vendere le gioje del Papa, era necessario venderle a prezzo bassissimo, perchè in tempi così calamitosi niuno poteva sperare di far pronto e buon guadagno comperando perle e pietre preziose ad estimazione non affatto vile. Continuando Cacault la lettera, meritavasi in parte il biasimo che aveva dato ad Haller, perchè a Bonaparte suggeriva un espediente che certo non era onesto. « Non havvi niente di male (diceva) in gridar molto, e con quella vostra preponderanza pulita esigere che il Papa ci rifaccia un poco il discapito. Vi sarà facile piegar il marchese Massimo a tutto ciò che vorrete, ed in questo modo gl'interessi potranno essere accordati onorevolmente nell' ordinazione definitiva del pagamento de' trenta milioni. Ma le pretensioni brutali ed ingiuste nuoceranno sempre all'adempimento d'un trattato di pace. Voi non dimenticherete che questa gente qui è smunta, e che in ultimo non si può dare più di quello che si ha. Io conduceva l'affare ad ottimo termine, facendo sempre pagare, cavando tutto ciò che doveva esser dato, e inducendo, mediante l'inspirar fiducia, a tutti gli sforzi possibili, e non lasciando tempo a guardar

addietro. Il gran fracasso del cittadino Haller per disgustarmi ed anche allontanarmi da Roma, ed altre cose ancora han gittato questo debole gabinetto fra gli spaventi e i terrori ». In questa medesima lettera, Cacault notava ancora l'indiscretezza d'un altro republicano, ch'ebbe parte in soprantendere all'esecuzione de' patti di pace. « Il nuovo comandante d'Ancona (scriveva egli a Bonaparte) il generale Rey, domanda adesso che, per quello che rimane a somministrare in cavalli, si mandi de'puledri: egli crede far meraviglie in ricusando e rimandando cavalli sotto i più leggeri pretesti. Questo affare sta per finire; e, a dir vero, è ormai tempo che finisca. Imperocchè sono tanti i padroni, tanta la gente che vogliono le cose a lor talento, ch'io duro troppa fatica a mantenere il buon andamento e l'armonia » (Ivi, facc. 248 e seg.). Il marchese Massimo, commemorato da Cacault, era quel medesimo che aveva sottoscritto il trattato di Tolentino. Pio VI l'aveva inviato a Bonaparte, presso il quale stette assai lungamente, e poscia andò come ministro del Papa a risedere in Parigi.

Tornando ad Haller, in altra sua lettera, scritta a dì 3 di giugno del 1797, Cacault diceva a Bonaparte: « Atteso il bisogno pressante che abbiamo di vendere, faremo gran perdita ne'diamanti... Ma ciò non deve indurci ad essere iniqui nel modo di trattare: la sola perfidia, e perfidia somma, può muovere a rifiutare i pagamenti fatti secondo i termini del trattato. Pagare ciò che abbiamo ricevuto, e continuar ad adempiere le obbligazioni contratte, costa al Papa uno sforzo estremo. Non

è possibile riscuotere di più, specialmente se ciò si voglia eseguir prestamente. Questo paese è sempre in travaglio: deh non vogliamo costringerlo al fallimento.... Non so fino a qual segno i bisogni di danaro, che ha il nostro governo, sieno pressanti. Ma se il metodo del cittadino Haller è buono, perchè indispensabilmente necessario, in paese conquistato; esso metodo non val niente dopo la sottoscrizione d'un trattato di pace. L'onore, la riputazione e la lealtà sono necessarie alla conservazione della republica dominante più che alquanto danaro di più... Bisogna cavare da questo paese ciò che si può, ciò che ragionevolmente ci è dovuto, acciocchè i nostri artisti e negozianti possano poi cavar da Roma vantaggi durevoli. A conseguir questo fine non si arriverà con rigettare ogni discussione, e con pretendere di comandar in Roma all' usanza de' Tartari..... Il cittadino Haller ha scritto al marchese Massimo una lettera in data de' 24 di fiorile (13 di maggio del 1797) colla quale gli significa che il Papa è ancor debitore di nove in dieci milioni, vale a dire che questo amministratore giudica che Roma ne ha pagati soltanto venti: ciò è un poco diverso dal conto del Papa, il quale pretende averne pagati trentaquattro (3). Il cittadino Haller scrive nella medesima lettera esser intenzione del generalissimo che

(3) Così nel libro francese. Tuttavia mi pare che s'abbia a leggere *trentuno*. Imperocchè, in questa medesima lettera, Cacault aveva detto precedentemente: *Il governo romano afferma ch' egli ha pagato in circa trentun milioni.*

si faccia in Milano nuova stima delle gioje. Ei presenta poscia una lettera del ministro delle finanze, che prende per base la stima d'un solo ebreo, fatta in Modena, come buona e legittima, distruggendo tutto il resto, e riducendo il Papa a ricever legge dal signor Formiggini. Il cittadino Haller ha conosciuto che la decisione del ministro delle finanze era troppo rigorosa, e al marchese Massimo propone di dividere per mezzo la differenza delle due stime..... Intorno a questo ho avuto conferenze col cardinal segretario di stato, ed ho fatto quanto m'era possibile, affine d'indurlo al detto accomodamento. Ma egli m'ha fatto vedere che non poteva risolversi intorno ad una questione mancante affatto di base solida. Tralascio ciò che mi diceva della legalità dell'accettazione delle gioje in Roma. Egli mi ha rimostrato che solamente la prima porzione delle gioje era stata stimata dal Formiggini in Modena, e che l'accordo col quale il Papa accettasse il termine medio fra questa stima e quella di Roma, farebbe legge anche pel rimanente delle gioje, le cui casse non per anco erano state aperte. Apparire dalla stima conosciuta del Formiggini che costui aveva ridotto a niente un tesoro di pietre preziose; che vedendosi sicuro, dopo che fosse conchiuso l'accordo, di far pagar tutto dal Papa, le sue stime sarebbero ancor più inique, e che in questo modo l'accordo finirebbe col far pagare il doppio in due diverse monete ». Le censure di Cacault contro Haller hanno forza tanto maggiore, quanto che quell'incaricato degli affari di Francia in Roma,

sebbene gli dispiacessero le ruberie troppo aperte e smascherate, pure era uomo al quale la religione, unico vero fondamento della probità, dava poco che fare, come ci mostra il seguente passo della citata sua lettera. « Io era d'opinione che al Papa si facesse guerra a morte, fino a tanto ch'era impossibile di ridurlo a condizioni ragionevoli. Ma da poichè io lo veggo ai piedi della republica, e da poichè, senz'andar alla Messa, mi sento generalmente applaudito, tal che se la republica voglia un santo del nuovo reggimento, essa può far conto sulla mia canonizzazione, il mio sistema è divenuto interamente pacifico; e credo che tale sia ancora il sistema di voi e del Direttorio » (Ivi, facc. 273 e seg.). Se queste ultime parole erano conformi all' interno parere dello scrivente, Cacault trovavasi in pienissimo inganno, come vedremo là dove si mostrerà qual fu, dopo la pace di Tolentino, la politica del Direttorio e di Bonaparte in riguardo a Pio VI.

Finalmente, in una lettera scritta a dì 10 di giugno del 1797, dopo aver riferito un catalogo delle somme pagate dal Papa, secondo una nota data da Haller al cittadino Suchet, che da lui era stato inviato a Roma, Cacault così diceva a Bonaparte. « Questa decisione dispotica intorno a due punti considerevoli, che sono i pagamenti fatti in verghe, ed i pagamenti fatti in gioje, è decisione molto trinciante. Bisognerebbe stabilire come avvenga che fra il conto del cittadino Haller e il conto della corte di Roma si trovi, nel valor delle verghe, la differenza di cinquecento cinquantatrè mila

franchi. In quanto poi alle gioje, nel valor delle quali fa ad arbitrio il calo del terzo, a qual base appoggia egli sì fatta diminuzione » (Ivi, facc. 384)?

Questa tirannide del commissario Haller cagionò grande costernazione nel gabinetto pontificio, il quale, seguendo anche il consiglio di Cacault, risolvette di provarsi a vincere con nuovi sacrifizj così ingiusta e così impensata guerra. Dunque, per ordine del cardinale segretario di stato, Giovanbattista Sartori, come sustituto di Carlo suo padre e giojelliere de' palazzi apostolici, ed un perito di conti, uomo onestissimo, che vive ancora, e che più volte mi ha narrato di questo affare, partirono da Roma con gioje in gran copia, per recarsi a Modena, ove si diceva che soggiornasse allora il commissario Haller, e quivi ultimare con esso lui la faccenda delle gioje, rimediando ancora agli errori di peso e di calcolo, che quel ladrone diceva essere accaduti in Roma. Ma, giunti che furono a Modena, trovarono che se n'era andato via: onde convenne loro trasferirsi colle gioje fino a Milano, ove fu detto loro che il commissario si fosse recato. Ma nemmeno quivi lo rinvennero, chè n'era partito in gran fretta. Vero è che due Francesi si diedero a conoscere ai due inviati di Roma come vicegerenti di Haller, ma ciò non giovava nulla per arrivare a qualche conclusione. Imperocchè que' due republicani altro non fecero che osservare e pesare perle e gemme, scusandosi sempre, con non so quali pretesti, che non potevano accettarle. In questo modo il giojelliere ed il com-

putista stettero gran tempo in Milano, senza che si risolvesse nulla, e senza che comparisse Haller.

Dell' andata de' due suddetti inviati del Papa scrisse Cacault a Bonaparte nelle prefate sue lettere, ed in quella de' 25 di maggio diceva: « Le ultime gemme e perle che valgono, secondo che qui si giudica, un milione e settecento mila lire, partono posdomani con un giojelliere del Papa, ed un uffiziale del tesoro. Voi vedete che mentre qui in Roma si afferma che i pagamenti sono arrivati di là dal debito, si continua a mandare e consegnare tutto ciò che si ha. Arrivati che sieno a Modena, i commissarj del Papa daranno soddisfazione in quanto ai pesi, alla qualità, e ad ogni errore di conti che potesse esser avvenuto nelle stime fatte in Roma; e proporranno di stimare in compagnìa, e determinar il prezzo delle ultime gioje sopra la medesima base delle prime stimazioni, le quali furon fatte dinanzi ai commissarj Berthollet e Monge. Se l'affare non potrà esser conchiuso a queste condizioni in Modena, i due agenti del Papa continueranno il loro viaggio fino a Milano, ove le loro operazioni ulteriori saranno dirette dal marchese Massimo, ministro di Sua Santità ». In quanto al tempo che i due inviati pontificj partirono da Roma, la lettera dell' agente Cacault è concorde all' asseritomi da uno di essi due, cioè dal computista, il quale mi diceva che la loro partenza avvenne la notte de' 26 alli 27 di maggio del 1797. E quel valore di un milione e settecento mila lire indicato dal medesimo Cacault, concorda assai bene con una partita di gioje ap-

prezzate trecento quattro mila quattrocento ventuno scudi romani, e bajocchi cinquanta nove, cioè a dire un milione settecento ventitrè mila e cento quarantuna lire tornesi: la qual partita vidi negli atti autentici della Camera con in fronte questo titolo: *In compensazione di errori di peso e di calcolo nel pagamento delle contribuzioni date ai commissarj francesi.* Ma queste gioje, le quali Cacault, per servirsi d'un numero tondo, diceva uguagliare un milione e settecento mila lire, non erano tutto ciò che portarono seco a Milano i due inviati del Papa. Perocchè, secondo che mi narrava il computista predetto, al quale non tacqui l'asserito da Cacault nella sopraccitata sua lettera, il valore delle perle e pietre preziose che furono da lui e dal suo compagno trasportate a Milano, ascendeva a parecchi milioni di lire tornesi. In quanto poi alla stima di queste ultime gioje, ben aveva ragione il gabinetto papale di voler che fosse fondata sopra la base ch'era stata stabilita nelle stime fatte già in Roma, perchè della base medesima parlando Cacault a Bonaparte, nella lettera de' 3 di giugno, si spiegava così. « I commissarj Monge e Berthollet... hanno ricevuto le gioje in regola e con tutta l'attenzione scrupolosa ch'essi mettono in tutto ciò che importa alla republica. Noi abbiamo accettato una base di stima ragionevole. La base che di sua testa fu poi stabilita dal cittadino Haller, non avremmo potuto farla accettare qui in Roma, e sarebbe stata certamente ostacolo insuperabile alla celerità, e poteva ancora privarci di tutto il re-

sto ». In questa medesima lettera Cacault diceva a Bonaparte: « Il Papa dà soddisfazione senza difficoltà, in quanto ad ogni errore di pesi, conti, eccetera; ed il suo giojelliere è partito da Roma col rimanente delle gioje e con facoltà di mettere in ciascuna delle casse fatte in Roma nuove gioje, finchè il conto sia ben compiuto in quanto alle quantità, pesi e calcoli.... La corte di Roma è inginocchiata dinanzi al Direttorio e dinanzi a voi, ed io le ho fatto sicurtà che da questi due capi supremi avrà piena giustizia.... Con questa speranza il Papa ha nominato il marchese Massimo, un segretario di legazione incaricato d'affari, un giojelliere che porta il rimanente delle gioje a Milano, un computista, eccetera... Tutta questa grande ambascerìa, che porta seco carte, registri, ricevute, ha ordine di sottomettersi alla decisione assoluta del Direttorio o di voi, in quanto al complesso dell'affare, che al presente può benissimo esser giudicato.... Abbiate la degnazione di dare, a testa riposata, un'udienza a quest'ambascerìa con intervento del computista che vi piacerà d'eleggere ».

Ignoro quali instruzioni mandasse allora il cardinal segretario di stato al marchese Massimo, che da alcuni mesi in qua risedeva in nome del Papa presso Bonaparte. Ma si può ben congetturare che fossero instruzioni alquanto favorevoli alle pretensioni di Haller, perchè la massima abbracciata dal cardinale era di provarsi con ogni condiscendenza possibile a rassodare la pace di Roma colla Francia. Che poi il marchese Massimo, circa la

metà del 1797, stabilisse in Milano con Bonaparte una convenzione intorno al compiere il pagamento delle contribuzioni di Tolentino, apparisce dalle seguenti parole di Cacault in una lettera che scrisse, alli 18 di luglio, al medesimo Bonaparte. « Il banchiere Torlonia, uomo molto ricco e solido, parte questa sera da Roma, per recarsi a concertare col cittadino Haller l'eseguimento della convenzione sottoscritta in Milano, e qui ratificata dal Papa ». E indi a pochi giorni, cioè a dì 5 d'agosto, lo stesso Cacault scriveva medesimamente a Bonaparte: « Questo governo di Roma attendeva solo a soddisfarci, e ad adempiere definitivamente il trattato, per mantenersi in pace, e le sue disposizioni erano appunto quelle che ci bisognano, per giugnere ad effettuar la nuova convenzione che avete fatta in Milano ». E più avanti aggiugne: « Credo che frattanto noi non abbiamo qui in Roma altro interesse, se non d'arrivar alla fine di tutti li pagamenti che furono poco anzi da voi regolati in Milano » (*Corresp. inéd.* T. III, facc. 480, 514, 516). Ma qualunque si fosse il tenore della convenzione predetta, quando si venne ad eseguirla, Bonaparte, a mio giudizio, lasciò che Haller facesse a suo talento. Imperocchè il computista papale mi raccontava che essendosi un giorno presentato a Bonaparte in Milano, costui l'accoglieva sì con piacevoli maniere e col riso sulle labbra, ma alla dimanda che l'ajutasse a disbrigare quel garbuglio delle gioje, rispondeva non convenirgli ingerirsi in affare spettante al commissario generale

delle finanze dell'esercito. Questi tornò a Milano al medesimo tempo in circa che da Roma arrivò colà il banchiere Torlonia; e, secondo che mi sembra s'abbia a congetturare, fermo il ribaldo nel suo proposito di *voler essere un po' corsaro*, come aveva significato da principio a Cacault, decise che sebbene co' milioni consegnati in Roma ai commissarj di Francia, colle contribuzioni riscosse dai republicani nelle province rimaste alla Santa Sede dopo la pace di Tolentino, e colle spese che faceva la Camera Apostolica per lo trasporto de' cento capi d'opera ceduti alla republioa francese, il Papa riputasse d'aver saldato il suo debito, pure rimaneva ancor debitore di cinque milioni di tornesi. Le gioje portate a Milano dal giojelliere e dal computista servissero ad estinguere que' cinque milioni, non coll'essere accettate ed incassate dal tesoriere dell' esercito francese d'Italia, ma nel modo che segue. I deputati del Papa portassero da Milano a Genova le gioje chiuse e sigillate entro le loro cassette, e quivi le lasciassero in deposito presso il signor Durazzo. Il Torlonia desse in vece delle gioje, lettere di cambio, che sarebbero pagate alla cassa dell' esercito francese a rate mensuali, ciascuna delle quali, come mi fu asseverato, era di cento cinquanta mila scudi romani. E di mano in mano che le cambiali fossero state pagate al tesoriere dell' esercito francese, eguali somme in gioje fossero consegnate al Torlonia, che le terrebbe per sua cauzione, fino a tanto che la Camera Apostolica l'avesse compensato. Il trasporto delle gioje da Milano a Genova,

eseguito dal computista e dal Sartori, padre, che da Roma era venuto ancor esso a Milano, avvenne nel settembre del 1797. Il computista aveva scritto alcuni fogli intorno a quelle gioje; e tornato che fu a Roma, li consegnò al cardinale segretario di stato. Ma questi fogli, che certo avrebbon giovato molto a chiarire gl'imbrogli avvenuti in Milano, andarono irreparabilmente perduti al tempo della rivoluzione di Roma. Contuttociò credo non allontanarmi dal vero, dicendo che le prefate gioje, prima che fossero portate a Genova, erano state stimate in Milano cinque milioni di tornesi. Ne' libri della Camera Apostolica ho trovato che, a dì 15 di novembre del 1797, il banchiere Torlonia restituì diamanti ed altre gioje, le quali importavano scudi romani trecento tre mila secento cinquantuno e bajocchi sessantacinque: la qual somma supera di poco due delle soprammentovate rate mensuali, ed è uguale ad un milione settecento diciotto mila e settecento ottanta due lire tornesi. E dall'instruzione data da Bonaparte al generale Berthier, quando costui fu spedito ad impadronirsi di Roma (instruzione che riferirò a suo luogo) sappiamo che, al cominciar del 1798, rimanevano ancora in Genova depositati presso il Durazzo tre milioni in gioje. Uniamo questi al valore restituito dal Torlonia, e ad arrivare a cinque milioni mancheranno soltanto ducento ottantun mila e ducento diciotto tornesi. Dunque dai documenti che ne rimangono abbiamo gemme e perle portate e depositate in Genova per un valore di quattro milioni e quasi tre quarti di milione. Bonaparte poi

e il Direttorio, in nome del quale fu scritta l'accennata instruzione, parlavano a numeri rotondi; e però facilissimamente potè avvenire che nell' instruzione medesima, in vece di tre milioni e ducento ottantun mila tornesi, si scrivesse solamente tre milioni.

E a mostrar pure al mio lettore colla maggior chiarezza possibile come fu condotto in Milano il negozio delle gioje del Papa, e così trarmi affatto di questo labirinto, narrerò disgiuntamente i fatti seguenti, quanto certi, tanto ancora meritevoli d' esser ricordati.

Il computista, giunto che fu da Genova a Roma, al finir di settembre del 1797, si presentò al cardinal segretario di stato, e porgendogli le memorie che aveva compilate intorno alle gemme, desiderava tenerne colloquio. Ma il cardinale, ch' era afflitto e conturbatissimo, gittò quelle carte sopra il tavolino, ed esclamando che *nessun affare aveva mai avuto esito così infelice, così disgraziato*, congedò senz' altro il computista. E voleva dire, com'è ben manifesto, che di nuovo il Papa era stato oppresso dall'ingiustizia e dalla violenza.

Camillo marchese Massimo, che, come dissi, stava di que' giorni in Milano, ed era in situazione di veder a dentro in quella faccenda delle gioje, aveva determinato, al tempo di Pio VII, di svelare e descrivere i garbugli che a danno dell'erario papale furon fatti nell' anzidetta città. Sopraggiunto dall' ultima sua malattìa, l'egregio signore morì senza aver effettuato quel suo lodevole divisamento.

Vive ancora in Roma un onest'uomo, di nome Domenico Severi, il quale trovavasi allora in Milano presso il lodato marchese Massimo come segretario. E questo buon vecchio mi raccontava, non è gran tempo, che sedendo egli un giorno, là in Milano, presso il commissario Haller, costui aggiugnendo alla sopetchieria la derisione e l'insulto, ed usando frase da ciurmaglia, gli disse così: *Que' signori di Roma sono ben balordi pagandoci li cinque milioni.*

In quanto alla stima delle gioje del Papa fatta in Milano, il più volte da me nominato computista mi asseverò che la stima medesima fu ingiustissima. In pesandole, non si distingueva tra grandi, mezzane e piccole. Soltanto si faceva un mucchio di diamanti, un altro di smeraldi, un altro di perle, eccetera. Poi ognuna di quelle qualità di gemme era posta nella bilancia, e pesata a libbre. Anche un'altra persona dabbene, voglio dire il negoziante Negri, che fu dato come compagno al banchiere Torlonia, quando questi andò a Milano, per accomodare ogni differenza con Haller, mi narrava, poco tempo fa, che perle e pietre preziose furono ivi pesate a cinquanta a sessanta once per volta.

Il medesimo negoziante Negri, per commissione del Torlonia, portò e consegnò a Bonaparte ottanta brillanti grossi e bellissimi, forse i migliori ch' erano nelle cassette delle gioje del Papa; e questi erano un presente fatto in nome del Papa medesimo al generalissimo dell' esercito d'Italia; e il presente forse avvenne per risoluzione affatto spon-

tanea del cardinal Doria, segretario di stato, che fino all' ultimo momento sperò sempre di poter salvar Roma e il Pontefice, mediante la pazienza, la cortesìa e la magnanimità. Altro simile atto di urbanità e splendidezza, che fece Pio VI ed il cardinale in favore di Bonaparte, e che certamente fu spontaneo del tutto, racconterò più avanti.

Cacault terminava così la sua lettera de' 10 di giugno del 1797 a Bonaparte: « I pagamenti sono tanto avanti, che credo non poter avvenire imbroglio alcuno, perchè le gemme certamente saranno salve dallo scialaquamento ». Ma porzione di queste gemme, tanto ingiustamente rapite al Papa, fu di certo dilapidata in Milano, a discapito della republica francese. Imperocchè, come mi disse il prelodato compagno del Torlonia, presentavansi finti compratori, ebrei per la più parte, i quali acquistavano a bassissimo prezzo di quelle gioje, e poscia, contenti di qualche guadagno al di là dello speso, le cedevano al commissario Haller, o ad un amico di costui.

Ma si termini finalmente la dimostrazione della lealtà di Pio VI in eseguire i patti della pace; ed acciocchè le testimonianze non sieno punto sospette di parzialità, ce le somministri l'agente Cacault colle lettere che scriveva egli, in quel tempo, a Bonaparte. « Non si può negare che, in adempimento del trattato di Tolentino, il Papa abbia consegnato valori per una gran somma. Secondo il suo conto, i trenta milioni sono più che pagati. L'affare è divenuto cosa di fatto, che hassi a chiarire dinanzi a voi . . . . Si tratta di sapere se i trenta

milioni sieno stati pagati o no, e s'io debba consegnarne la quitanza definitiva, o far nuove domande. Si tratta di giudicare questa questione di fatto, che non avrebbe mai dovuto esser portata dinanzi a voi, e che non è punto soggetta a tante difficoltà ». Così nella lettera de' 25 di maggio del 1797. « Il governo romano afferma che, secondo i conti e le memorie addotte, ha pagato circa trentun milioni, .... e che ha pagato tutto in modo conforme alla convenzione di pace. Certo è che si può considerare come adempito l'articolo undecimo della convenzione medesima. Il catalogo qui unito vi mostrerà che, entro brevissimo tempo, sarà terminata la consegnazione de' mille e seicento cavalli. Presto si manderà in Francia anche i buoi ed i bufali. Al prezzo di queste cose aggiugnendo le altre già pagate, che debbono esser parte del milione, questo articolo al certo sarà adempiuto. Consideratelo come finito. L'articolo de' lavori di belle arti è ancor esso eseguito: tutti questi lavori sono stati consegnati ed anche incassati. Due grandi spedizioni delle cose più preziose sono già fuori dello stato papale, e la terza spedizione partirà entro tre giorni. Ma altre due spedizioni non potranno partire se non fra venti giorni, e forse un mese: perocchè, attesa la mancanza del ferro, i carri necessarj al trasporto non sono finiti. Noi strappiamo via di qua ogni cosa, in mezzo ad un' indigenza della quale non avete idea. La corte di Roma paga tutte le spese dell'imballare, e queste, trattandosi di cose così voluminose e così preziose come le statue ed i quadri, sono enormi. Essa paga

ancora i carri e le spese di trasporto, giusta i prezzi approvati dalla commissione delle arti. Si giudica che la somma di queste spese ascenderà ad ottocento mila franchi. Dunque si lasci in Roma un milione, affine di soddisfare alle dette spese, e alle altre tutte che son relative alle arti e scienze ed al mantenimento degli agenti. Ciò posto, il trattato è adempito. Se tutti i pagamenti del Papa e in verghe e in cambiali e in gioje e in danaro arrivino a ventinove milioni, questo è un punto di fatto a decidere. Certo si è che sedici milioni e ottocento mila lire sono state pagate in contanti, verghe e lettere di cambio. È parimente certo che, conforme a' vostri ordini, i commissarj han ricevuto ed accettato nove milioni e seicento settantun mila franchi in gioje.... Il rimanente delle gioje che il Papa manda fino a Milano, deve importare un milione e seicento o settecento mila franchi. Quindi i pagamenti in gioje arriveranno alla somma d'undici milioni e ducento settantun mila franchi. Così l'intera somma de' pagamenti, in diversi valori, conformemente al trattato, ascende a ventotto milioni e settantun mila franchi. Il Papa presenta un conto di contribuzioni riscosse dopo il trattato di Tolentino, le quali sono quasi quattro milioni di franchi. Egli non ha ragione in alcuni articoli di questo conto. Ma si potrebbe, in giustizia, negargli uno de' quattro milioni, di cui parla la memoria da lui addotta? Dopo il fin qui dichiarato, mi pare che il pagamento di ventinove milioni sia terminato, e che la convenzione di Tolentino si trovi quasi come adempita in tutte le

sue parti ». In questo passo, che si trova nella lettera de' 3 di giugno del 1797, la parola *franchi* certamente significa lo stesso che *lire tornesi* (4). Si noti ancora come Cacault asseverava che il pagato dal Papa in verghe, contanti e cambiali ascendeva a sedici milioni e ottocento mila lire, mentre i pagamenti eseguiti in questi modi fino alli 15 d'aprile, e da me già annoverati, danno la somma di quindici milioni trecento ventotto mila e trecento settantacinque lire. Onde converrà conchiudere che, dopo il giorno predetto, o in contanti, o in verghe, o in lettere di cambio, Pio VI avesse dato a' suoi oppressori un milione e quattrocento e più mila tornesi. E i quattro milioni di contribuzioni, de' quali uno almeno, a giudizio di Cacault,

(4) *Lira tornese e franco* una volta erano sinonimi. La qual cosa durava ancora, quando Cacault scriveva la prefata lettera, conciossiachè l'odierna moneta di Francia, ricavata dalla misura che per antonomasia è detta *Metro*, e divisa in frazioni decimali, non fosse allora usitata, ma solamente cominciasse a nascere. Oggidì non si può più, senza errore, chiamar *franchi le lire tornesi*, perchè la voce *franco* è stata già attribuita ad una moneta alquanto maggiore della *lira tornese*. Quindi gli *Annali del Coppi*, là dove dicono il Papa essere stato obbligato nel trattato di Tolentino a pagar trenta milioni *di franchi*, meritano d'esser corretti. Anche la contribuzione imposta alla città e provincia di Bologna, l'anno 1796, e l'altra imposta al Papa col trattato di tregua, conchiuso nella detta città, furono a lire tornesi, e non a franchi, come leggesi ne' citati *annali*. Lo stesso, a quanto mi sembra, hassi a dire della contribuzione di Milano ed altre, commemorate dagli *annali* medesimi, dove narrano gli avvenimenti del 1796.

doveva esser computato come partita de' pagamenti di Tolentino, sono commemorati da lui anche nella lettera de' 25 di maggio, ove dice a Bonaparte che *unita ad una memoria del cardinal segretario di stato troverà la lista di quattro milioni di contribuzioni riscosse nelle province papali occupate da' soldati francesi, e che al marchese Massimo si mandava le ricevute de' generali, uffiziali o agenti, a cui le somme erano state pagate.* Finalmente, in una lettera scritta dallo stesso Cacault a Bonaparte, a dì 8 di luglio del 1797, leggesi come segue: « L'ultima spedizione de' lavori di belle arti è partita da Roma per Livorno .... Si lavora ad incassare i manoscritti, che partiranno quanto prima. La somministrazione de' mille e seicento cavalli, ottocento de' quali con bardatura, è parimente terminata.... Aspetto l'arrivo del cittadino vostro fratello (era questi Giuseppe Bonaparte) il quale certo avrà facoltà di terminar definitivamente quanto appartiene all'esecuzione del trattato, al quale mi pare che il Papa *abbia presso a poco soddisfatto* ». In questa medesima lettera, Cacault significava a Bonaparte un atto singolare della magnanimità e cortesìa di Pio VI, che gli avrebbe certamente procacciato l'amore e la protezione di Bonaparte medesimo, se quest'uomo superbissimo non avesse imposto al suo duro cuore la legge di non aprirsi mai agli affetti tanto soavi e tanto lodevoli della gratitudine. Racconterò il fatto colle parole stesse di Cacault, notando solo, prima di riferirle, che madama Bonaparte, nominata dal detto agente, era Giuseppina Tascher, vedova d'Alessandro Beau-

harnais, la quale fu poi ripudiata da Bonaparte, quando era imperator de' Francesi. « Madama Bonaparte (così nella prefata lettera) aveva desiderato alcune belle statue di bronzo, che i commissarj delle arti hanno effettivamente comperate per lei; e le fanno imballare e spedire co' lavori di belle arti che appartengono alla repubblica. Il segretario di stato e il Papa, avendo saputo che queste statue erano state comperate per madama Bonaparte, prestamente han fatto pagarne il prezzo, cioè tre mila e trecento scudi romani, ed a me è stata usata la cortesìa di mandarmi un uffiziale del Papa, che mi notificasse la cosa. Una cortesìa di Sua Santità, così palese, non mi è sembrata fuor di proposito, e gliene ho fatto ringraziamenti. So che si sta preparando una collana di cammèi, che a nome del Papa sarà poi presentata a madama Bonaparte. Simili officiosità ed omaggi, nobilmente offerti, quando qui in Roma tutto l'affare del trattato di Tolentino *presso a poco è finito*, non potranno dispiacere alla vostra grand' anima, e spero che non mi biasimerete se ne ringrazio il S. Padre » (*Corresp. inéd.* T. III, facc. 441, 443). Dove Cacault scriveva: *le fanno imballare e spedire*, credo che per inavvertenza sbagliasse, e che avesse dovuto scrivere: *han fatto imballarle e spedirle*. Imperocchè, nella lista dell' ultima spedizione di capi d'opera, partita da Roma a dì 4 di luglio del 1797, lista che i commissarj repubblicani mandarono al generalissimo, oltre due statue di marmo per madama Bonaparte, è notata ancora una cassa appartenente a lei; ed in questa, io

penso, erano contenute le statue di bronzo che Pio VI aveva gentilmente pagate alla moglie, per cattivarsi l'animo indomabile del marito (Ivi, facc. 449).

Nel loro dispaccio degli 8 di luglio del 1797, al quale era unita la detta lista, i commissarj repubblicani, ch' erano Monge, Barthélemy, Tinet e Moitte, dicevano al generalissimo: « La scelta de' cinquecento manoscritti finalmente è terminata. Questi libri sono già incassati e sigillati. Posdomani saranno imballati, e noi gli spediremo subito a Livorno, mediante due carrettieri ». Avvertivano ancora Bonaparte i detti commissarj che alquanti lavori di belle arti, il cui peso e volume non consentiva che fossero trasportati per istrade montuose, incassati, sigillati ed in gran parte imballati stavano deposti in un magazzino del Vaticano, la cui chiave rimarrebbe in mano di Cacault, acciocchè costui o il suo successore spedisse quelle sculture pel Tevere, quando con piena sicurezza se ne potrebbe eseguire il trasporto per mare. E se piaccia al lettore saper il nome di que' lavori, erano essi li seguenti. Un Apollo di marmo con un grifone; un idolo egiziano, di marmo nero; un sarcofago rappresentante deità marine, di marmo; gran treppiede marmoreo; il Nilo, il Tevere e Melpomene, statue di marmo e colossali; gran vaso di basalte in due parti; sedia curule, di marmo; marmo greco per ristaurare le statue antiche. Questo catalogo, unito alla lettera de' commissarj a Bonaparte, finiva così: « Le braccia della Melpomene sono nella cassa del Tevere, e le braccia della Cerere sono nella cassa del Nilo ». Onde mi sembra

manifesto che in quel deposito fosse ancora la Cerere colossale del museo Vaticano, che nel libro francese, forse per isbaglio di chi copiò il documento o dello stampatore, non è nominata. In vano ho indagato quando precisamente avvenisse il trasporto de' prefati lavori colossali in Francia. Certo è nondimeno che avvenne: anzi, quando Roma potè ricuperare le sue pitture e sculture, due di quelle opere colossali, il Tevere e la Melpomene, per condiscendenza del Canova, approvata dal cardinal Consalvi, rimasero in Parigi.

Nel documento poco anzi citato, immediatamente dopo la sottoscrizione de' quattro commissarj, leggesi il seguente curioso avviso che quegli addottorati soprastanti alle ruberie republicane mandavano al generalissimo de' Francesi in Italia. « Una spedizione composta: primamente, di sei tori assai belli; in secondo luogo, di dodici vacche della stessa specie; in terzo luogo, di dodici bufale; in quarto luogo, di sei bufali, è partita, l'ultimo lunedì, alla volta di Bologna. Il comandante di Bologna ed il commissario della guerra hanno le instruzioni necessarie, e, secondo l'ordine del ministro dell'interno, debbono mandare questa preziosa spedizione al capo luogo del dipartimento dell'Ain ».

Mentre i republicani rapivano, nel modo che ho descritto, i tesori di Roma, Pio VI gemeva e pascevasi d'amaritudine, per l'infelicissima condizione alla quale que' ladri avevan ridotto lo stato della Chiesa. Imperocchè la necessaria ed immediata conseguenza della narrata espilazione fu il moltiplicarsi della moneta di carta, conosciuta sotto il

nome di cedole del Monte di pietà e del banco di Santo Spirito, l'aumento del prezzo de' viveri, la diseguaglianza fra le spese e l'entrate del publico erario, il nascondersi, lo sparire della moneta buona (al che contribuì non solamente la quantità esorbitante della carta monetata, ma ancora l'errore che, credendo far bene, commise il Tesoriere della Camera Apostolica, il quale ordinò fosse coniato numero eccessivo di monete di rame e di lega, l'une e l'altre di valore minor del giusto); e a dir tutto in breve, grande ed universale era l'indigenza, lo scontento, la tristezza del popolo, e però somma ancora la desolazione dello sventurato Pontefice. Della quale miseria parla Cacault nella sua lettera de' 3 di giugno del 1797 a Bonaparte, e dice: « Questo stato non avrebbe mai potuto soddisfare al pagamento di quasi sette milioni di lettere di cambio, che ci ha somministrate, se ciò che causa poi la sua ruina, voglio dire la moneta di carta, non gli avesse servito di ripiego. Fabbricare e vender cedole, ecco il mezzo col quale si arriva qui in Roma ad effettuare tutti li pagamenti: la qual cosa produce la decadenza della moneta di carta, ed è una contribuzione dalla quale niuno può difendersi... Qui ogni cosa rincara..... L'ordine nondimeno e la tranquillità durano. Ma se si va un po' più innanzi per questa via, la macchina può ruinare, e la faccenda può terminar colle stragi (5) ». E in un dispaccio de-

(5) Le lettere di cambio somministrate dal Papa alla Francia, in marzo e nella prima metà d'aprile del 1797,

gli 8 del detto mese ed anno, lo stesso Cacault diceva a Bonaparte: « Se le piogge continuano, qui si teme d'un anno di carestia. Si alimenta il popolo romano con grani comperati a prezzo doppio di quello che son venduti in cedole: la moneta di carta serve a tutto. Questo stato si reggerà in piede, se le raccolte son buone: ma ad ovviare al caso della necessità di comperar grani, non resta più nulla in danaro, nè in argenti, nè in gioje » (Ivi facc. 377).

Nè debbo tacere che l'accennata povertà de' dominj papali sarebbe giunta agli ultimi estremi, se i republicani eroi, che vergognosamente s'erano trasmutati in mercadanti di biade, avesser potuto liberamente eseguire ciò che dettava loro la sfrenata voglia d'arricchire, che li divorava. Il fatto merita d'esser saputo, e ce lo narra Cacault nella già citata sua lettera de' 5 d'agosto del 1797 a Bonaparte. « Ho ricevuto (scriveva egli) la lettera della quale mi onoraste a dì 3 di termidoro, per raccomandarmi di far ottenere al generale Dalle-

---

ascendevano a cinque milioni novecento settantaquattro mila e cinquecento venticinque lire tornesi. Nel passo or riferito, Cacault scrisse che Pio VI aveva pagato con cambiali la somma di quasi sette milioni. Il medesimo Cacault, nel suo dispaccio de' 25 di maggio, asseriva, come vedemmo, che il principe Doria-Pamphily aveva sottoscritto lettere di cambio per cinque milioni. Laonde io congetturo che questo generosissimo signore, oltre i quattro milioni che prestò in cambiali alla Camera Apostolica, a dì 8 d'aprile, altro milione gliene desse, parimente in cambiali, dopo li 15 del detto mese.

magne (*costui era comandante allora in Ancona*) licenza di comperar quindici mila rubbia di grani negli stati della Santa Sede..... Se il Papa concedesse che i forestieri comperassero nel suo paese con danaro effettivo, essi avrebbero i bestiami e le derrate a prezzo vantaggioso; ma farebbero ancora rincarare ogni cosa e cagionerebbero la fame. In queste parti l'annata non è stata troppo buona, e Roma, l'inverno seguente, può trovarsi in grandi bisogni. Il governo papale s'esporrebbe alla rivolta ed a sicura ruina, se permettesse che i grani uscissero delle province che gli rimangono, conciossiachè non possa più sperare nelle fertili legazioni che noi gli togliemmo. Questo stato ha una legge antica ed osservata sempre, la quale proibisce ogni uscire di biade nuove prima della fine d'agosto e settembre. A mostrarvi che la chiesta uscita di quindici mila rubbia è impossibile, potrei particolarizzare molto di più. Il generale Dallemagne ha gran meriti, e la condizione di sua fortuna vi fa desiderare di procacciargli quindici mila scudi romani, che potrebbe ricevere dai mercadanti, a cui cederebbe la licenza d'estrarre le quindici mila rubbia. Voi sapete quanto mi stia a cuore d'adempiere i vostri voleri, e servire que'del nostro esercito; e però non dubiterete punto ch'io non abbia fatto quanto m'era possibile, acciocchè la vostra raccomandazione conseguisse il suo effetto.... Ma dopo aver riscosso da questo paese tutto il danaro, e mentre si pensa a carpirgli ancora ciò che gli può rimanere, l'esigere l'uscita di biade o derrate, e così eccitare il terrore della

mancanza de' viveri, sarebbe lo stesso che mettere il popolo in rivolta. Il guadagno che havvi in estrar grani e bestiame dallo stato ecclesiastico, ha fatto ch'io fossi qui in Roma bersagliato da continue domande, alle quali non ho dato ascolto, a meno che non mi si mostrasse ch'erano fondate sopra bisogni di provvedere alle nostre milizie. Il cittadino Haller ha ottenuto l'estrazione di quattro mila rubbia; il generale Rey ha parimente conseguito d'estrarre quattro mila rubbia; il cittadino Suchet ha avuto licenza d'uscita per mille rubbia d'avena; ed a finir definitivamente una faccenda che mi è molto pesante a trattare, ho fatto dar ordine dal segretario di stato che non si ascolti più se non se le domande del console Meuron (*risedeva costui in Ancona*) al quale ho imposto che mi renda conto e mi indichi e spieghi i bisogni delle provvisioni. Gli è stata concessa la facoltà di comperare in caso di bisogno da' proprietarj della Marca, ai quali il governo aveva promesso qualche estrazione. So che trattando con questi proprietarj non c'è da guadagnare; ma vero è ancora che si può aver la derrata al prezzo corrente, e soddisfare a' nostri bisogni, senz'altrui aggravio. Meuron ultimamente mi ha scritto che gli si annunziava l'arrivo della flotta da Corfù, e però esser necessaria molta provvisione. Io gli rispondo che non si può costringere le province ecclesiastiche già esauste a somministrare, eziandio a pagamento, più del possibile, e gli dico ancora avvenir sovente che l'avidità privata faccia domandare oltre al bisogno, e l'avverto esser me-

stieri che volga le sue ricerche ai paesi ove si può comperare con iscambievole gradimento. Ho instato, acciocchè la vostra raccomandazione a favore del generale Dallemagne non rimanesse senza effetto, e gli ho ottenuto la libera uscita di tre mila rubbia, che potranno fruttargli circa tre mila scudi romani. Non mi è stato possibile conseguir di più.... Desidero che il generale Dallemagne sia contento, e v'assicuro che ha motivo di ringraziarvi » ( Ivi, facc. 510 ).

Indicato il male che le contribuzioni riscosse da' Francesi avevano cagionato a Roma ed al rimanente de' dominj pontificj, narriamo ancora come Pio VI procurò di curare questa spaventosa piaga. Cominciando da se medesimo, diminuì le spese che riguardavano la sua sacra persona, i palazzi apostolici e le scuderìe papali. E dal principio di luglio del 1797 in poi, fu abolita la somministrazione di pane e vino che proporzionalmente alla dignità ed uffizio delle persone ricevevano dal palazzo apostolico non solo tutti i cardinali e vescovi assistenti al solio pontificio che dimoravano in Roma, ma ancora i prelati palatini ed altri familiari del Papa, come pure alcuni corpi o collegi. Si ordinò eziandìo che si facesse disamina e riforma di tutte le publiche casse; e con ciò si sperava di conseguire notabilissima diminuzione di spese. Ma dopo tanta perdita di province, dopo tanti dispendj e tanti debiti del principato, i detti ripieghi erano insufficienti a far sì che le spese necessarie fossero bastantemente in equilibrio coll'entrate del publico erario. Laonde Pio VI fu costretto ad

imporre a' suoi sudditi nuove gabelle, come in effetto le impose, per un anno, mediante un suo Moto Proprio de' 6 d'agosto del 1797, ed un editto di Carlo cardinal Rezzonico, allora Camerlengo, in data degli 11 dello stesso mese ed anno. Queste imposizioni furono comandate dal Pontefice, ascoltati prima da lui i consigli della sacra congregazione chiamata *degli affari correnti di publica economìa*. E perchè, come diceva l'editto del Camerlengo, *riguardavano le sovvenzioni necessarie per accorrere ai bisogni universali e comuni a tutti*, si decretò che niuna persona, niun corpo o collegio, sebbene privilegiato, privilegiatissimo, potesse andarne esente. Ma con lodevolissimo divisamento cercò Pio VI che le tasse medesime si estendessero colla maggior ampiezza possibile sopra le diverse specie di proprietarj, e toccassero meno che si poteva i non possidenti. Ristorato con queste nuove rendite l'erario, il governo non avrebbe più bisogno di ricorrere al calamitoso espediente di trarsi d'angustia con fabbricare e diffondere in gran copia la moneta di carta. Intanto l'eccessiva quantità di questa carta monetata, che per la necessità di comperar la pace dalla Francia era stata diffusa, e che avendo rotto la circolazione del danaro, ed essendo ella medesima caduta in gran discredito, nuoceva sommamente al commercio interno ed esterno, e in ultimo avrebbe condotto lo stato ad intera rovina; questa massa enorme di moneta fittizia, io diceva, bisognava che, almeno in gran parte, con pronto ed efficace rimedio fosse abolita. Diversi mezzi conducenti a

questo fine furono proposti e discussi nella sacra congregazione *de' correnti affari economici;* ed in ultimo piacque a Pio VI che il clero secolare e regolare de' suoi dominj fosse primo a cooperar validamente alla publica salvezza. In appresso, si penserebbe a determinare come ancora i sudditi laici, senza aggravar punto la povera plebe, avessero a concorrere al compimento di quel rilevantissimo affare. Frattanto la Chiesa co' suoi beni ponesse subito la mano all'opera. Con suo Breve de' 6 d'agosto del 1797, il Papa ingiunse al cardinal Camerlengo di publicare le sue determinazioni; ed il cardinale in effetto le publicò con suo editto degli 11 dello stesso mese ed anno. Tutti li possessori di benefizj ecclesiastici, non eccettuati i cardinali ed i vescovi, tutti i rettori de' conventi di religiosi e religiose, i cavalieri Gerosolimitani e qualunque altro ordine militare, tutti gli amministratori e direttori di ospedali, conservatorj, orfanotrofi, confraternite ed altri luoghi ed opere pie di qualunque specie, la Fabbrica di S. Pietro, il tribunale dell'Inquisizione, ed ogn' altro individuo o corpo di persone ecclesiastiche, dal prefato editto erano obbligati ad esibire, entro due mesi, esatta dinunzia di tutti i loro beni attivi, non esclusi i censi ed altri investimenti fruttiferi, e dinunziare ancora la stima de' beni medesimi. Indi i prefati individui e corpi ecclesiastici, e luoghi pii farebbero alla Camera Apostolica, in tante cedole, un prestito eguale alla *sesta parte* del valore de' beni da essi dinunziati. Esenti da ogni obbligo di dinunzia e prestito fossero i *patrimonj*

*sacri*, ed esenti dal prestito le così dette *congrue* de' vescovi e dei parrochi, caso che non arrivassero alla *tassa conciliare*, o arrivandoci, sofferissero con far il prestito tal perdita, che non uguagliassero più la detta tassa. Gli obbligati al prestito, entro quattro mesi a computare dalla publicazione dell' editto in poi, significassero al Tesoriere generale della Camera se volevano essi medesimi effettuare l'obbligazione loro imposta, ed avrebbono altri due mesi di tempo per consegnar il danaro necessario alla suddetta effezione. Ma se entro i primi quattro mesi non significavano nulla al Tesoriere, o se entro i due mesi posteriori non consegnavano il danaro, il Tesoriere medesimo, a nome ed a carico della persona ecclesiastica, o del luogo pio religioso o laico, creasse *ex officio* un debito fruttifero che fosse eguale alla *sesta parte* de' beni attivi dinunziati. I benefiziati, i conventi e gli altri luoghi pii ricevessero dalla Camera Apostolica, pel prestito fatto ad essa, il frutto annuale del tre per cento. In ultimo, tutte le cedole che mediante i comandati prestiti si riescirebbe d'accumulare in Roma nel sacro Monte di pietà, in publichissima forma fossero lacerate ed estinte. Ed acciocchè non nascesse sospetto d'occultazione o altro abuso, si divulgasse colle stampe i cataloghi di tutto ciò che fosse ricavato dai prestiti dell' uno e dell' altro clero e de' luoghi pii. Quanto poi all' avvenire, i sudditi papali vivessero pur tranquilli, stantechè il S. Padre interponeva la sua sacra parola, per accertarli che non si verrebbe mai più a crear nuove cedole.

Così fatti editti erano certamente rimedio opportunissimo a richiamar ne' cuori calma e fiducia, e guarire i mali tanto grandi ond'erano travagliate le città e province del dominio papale. Ma uomini nemici del bene publico e privato si diedero a sparger voce che gli editti medesimi, e specialmente quello de' prestiti per la distruzione della carta monetata, non sarebbono poi eseguiti. La qual voce essendo stata avvalorata dalla renitenza e lentezza che gli obbligati al prestito ponevano in eseguir la dinunzia de' beni, ed altre cose preparatorie all' adempimento dell' editto, prevalse presso il publico l'opinione che il male fosse irremediabile, o che al governo non bastasse l'animo di sanarlo. Quindi, cadute vie più in discredito le cedole, l' esorbitanza dell' aggio delle monete, e l'aumento del prezzo delle derrate progredivano così rapidamente, che Pio VI giudicò esser necessario ricorrere a determinazioni più forti e più capaci di pronto eseguimento. Per la qual cosa Carlo cardinal Rezzonico, Camerlengo, colla data de' 28 di novembre del 1797, publicò nuovo editto, nel quale, oltre al notificare che il Papa aveva ordinato si confermasse interamente l' editto degli 11 d' agosto intorno all' imposizione delle nuove gabelle, e se ne affrettasse l' esecuzione, in quanto alla distrnzione della carta monetata erano decretati i seguenti ripieghi. Non più la *sesta parte* de' beni ecclesiastici di qualunque specie, ma la *quinta parte* de' rusticali, ch' erano circa la metà dell' intero cumulo de' beni medesimi, avesse a servire per l' estinzione delle cedole. Dunque, a

questo effetto, si ponesse tostamente in vendita la detta *quinta parte* degli stabili rustici del clero secolare e regolare di Roma e delle province, comprese ancora le confraternite, le cappellanìe laicali e qualunque opera pia, secondo il più ampio significato della parola, ed esclusa qualunque eccezione si potesse pretendere a titolo di privilegio o dignità. I vescovi nelle loro diocesi, e nelle badìe *nullius* gli abbati commendatarj, entro gli otto giorni che tenean dietro alla data dell' editto, creassero una congregazione composta di due ecclesiastici e due secolari. Il Papa, dal canto suo, ne eleggerebbe subito una in Roma. Queste congregazioni, operando sempre sotto la direzione ed autorità del respettivo superiore ecclesiastico, facessero ciò che segue. Nello spazio di venticinque giorni, dalla data dell'editto in poi, separassero, ciascuna nella sua diocesi, dal complesso di tutti gli stabili ecclesiastici di campagna, tanta quantità di terreni che adeguasse, o ancora superasse di qualche inevitabil frazione la *quinta parte* dell' intera massa de' detti stabili. Poi, entro cinque giorni, compilassero il catalogo de' beni segregati, e lo facessero stampare ed affiggere ne' luoghi delle lor diocesi. E subito dopo la publicazione del catalogo, ogni possessore di cedole potesse aspirar alla compera di qualunque terreno in esso catalogo descritto, facendo a questo fine la sua domanda alla cancellerìa vescovile, in quanto alle province, ed alla Camera Apostolica, in quanto a Roma. Il primo dimandante avesse sempre la preferenza, eccettuato solamente il caso che il pos-

sessore ecclesiastico, entro lo spazio d'otto giorni dalla publicazione del catalogo in poi, si annunziasse pronto a ritenere sotto eguali patti lo stabile. Due periti, uno de' quali eletto dalla congregazione e l'altro dal dimandante, facessero la stima; e questa, a causa del pagamento in cedole, fosse aumentata d' un terzo. Gli stabili così comperati sarebbono liberi da ogni ipoteca, evizione o altro pericolo, e da ogni gabella di contratti e di assenza. Agli ecclesiastici poi ed a' luoghi pii la Camera darebbe, per compensazione de' beni venduti, il frutto del tre per cento. Anche gli stabili comunali ed ecclesiastici, che da cinquant' anni in qua, con giusto canone, erano stati dati in enfiteusi non perpetua, potessero esser comperati con cedole, rimanendo nondimeno fermi i contratti enfiteutici. Il publico erario compenserebbe i Comuni e gli ecclesiastici, continuando sempre a pagar loro quel canone che riscuotevano dai livellarj. Anche de' poderi ch' erano stati de' Gesuiti, e d' altri terreni che la Camera aveva dati a livello non perpetuo, si potesse acquistare con cedole il dominio diretto. Dopo queste ordinazioni, la carta monetata non esser più valore creato sopra il vacuo, ma fondato sopra beni reali e stabili. Quindi notificare il S. Padre a' suoi sudditi che, dalla data dell' editto in avanti, rimaneva sospeso il corso monetario di tutte le cedole da cento o più scudi, le quali dovevano esser negoziate e vendute per la compera de' prefati stabili. Questa compera decretarsi che sarebbe effettuata, entro sei mesi dalla data dell' editto in

poi, mediante le dette cedole da cento o più scudi, e senza escludere le cedole minori, caso che ai compratori piacesse di servirsene. E per que' sei mesi i possessori delle cedole ricevessero premio o compensazione del due per cento, che cesserebbe al momento medesimo ch'entrerebbono a possesso degli stabili comperati. Le cedole date in pagamento degli stabili fossero depositate ne' Monti di pietà, e quivi bollate, acciocchè non potessero più tornare in giro. In ultimo, tutta questa carta monetata si mandasse a Roma, ove sarebbe publicamente bruciata. Altri temperamenti convenevolissimi, per estinguere il monopolio della moneta dozzinale, per ridurre questa moneta medesima a giusto e stabile valore, per dividere fra tutti i sudditi, senza danno degl'indigenti, il peso al quale assoggettavasi il publico erario per la distruzione delle cedole; ed altri savissimi decreti ed avvisi, che per brevità non commemoro, erano contenuti in quel lungo editto de'28 di novembre. Ed acciocchè i ciarloni, i rivoltuosi e la vilissima generazione degli avari non ardissero opporsi a leggi così necessarie e così salutari, il Camerlengo in fine bandiva che il Pontefice considererebbe come nemico della publica tranquillità chiunque con detti o con fatti osasse fare diretta o indiretta opposizione all'eseguimento dell'editto, e molto più considererebbe come nemici della publica quiete coloro che esercitassero l'infame mestiere d'incettatori ed estrattori di monete; e senza riguardo alcuno a grado o condizione farebbe castigare tutti gli anzidetti colle pene minacciate ne' Bandi ge-

nerali e particolari, e con altre pene convenienti a chi non teme di sconvolgere l'ordine publico.

Le riferite determinazioni fecero molt' onore a Pio VI ed a' suoi consiglieri, e generalmente furono applaudite, e giovarono assaissimo a calmar il timore, la scontentezza e l' angustia del popolo. Laonde il celebre antiquario Ennio Quirino Visconti, che com' è noto macchiò la gloria del suo nome abbracciando il partito della rivoluzione, e fu uno de' molti consoli della momentanea republica romana, al buon effetto che produsse l'editto de' 28 di novembre attribuiva l' inutilità de' moti rivoltuosi che, come vedremo, indi a breve tempo, accaddero in Roma. Imperocchè il cavaliere Artaud, nella sua *Storia di Pio VII* ( T. I, facc. 54 ) ricorda una memoria del Visconti, che a dì 29 di gennajo del 1798 fu da lui indirizzata al Direttorio di Francia, e ne trascrive due brani, uno de' quali dice così: « Se il tentativo de' 27 e de' 28 di dicembre, tentativo pessimamente architettato e peggio diretto, fosse stato fatto un mese avanti, voglio dire prima che l'editto de' 28 di novembre, vietando il corso monetario di gran copia di cedole, avesse diminuito la penuria del danaro, tengo per certo che il tentativo medesimo sarebbe stato spalleggiato da innumerevoli persone d' ogni grado. Ma quella sommossa accadde in tempo che il popolo aveva veduto migliorarsi in un istante la sua condizione: cosa la quale era derivata da un atto solo del governo. Quindi il popolo sperava che le sue calamità stessero per mitigarsi ». Ma queste calamità, come vedremo, per la perfidia de'

republicani crebbero tosto fino ad insopportabile eccesso. Imperocchè, appunto quando l'editto de' 28 di novembre doveva produrre i salutevoli suoi effetti, la republica francese; in ricompensa di tutto ciò che Pio VI aveva fatto per ammorzar l'odio e contentar la rapacità di lei, gli tolse ogni podestà temporale e lo mandò crudelmente in esilio.

Continuando a condurre il mio lettore per la gran selva di cose che precedettero quella catastrofe, dirò adesso della cura singolare che i republicani di Francia, dopo la pace di Tolentino, si presero di coloro fra li sudditi del Papa che parteggiavano per la rivoluzione. « Voi sapete (così Cacault nella sua lettera de' 5 d'agosto del 1797 a Bonaparte) voi sapete che ho fatto porre in libertà tutti li cospiratori, turbolenti ed altri che, a causa delle opinioni, avevano qualche diritto di dichiararsi appartenenti a voi. Al console Meuron sono stati concessi subito quattro o cinque prigionieri ch'erano stati catturati verso Sinigaglia » (*Corresp. inéd.* T. III, facc. 513). A Bonaparte stava molto a cuore la liberazione di costoro, siccome raccogliesi dai passi seguenti delle lettere a lui scritte da Cacault, a dì 8 di giugno ed 8 di luglio del 1797. « Ho ricevuto la lettera colla quale m'incaricate di chiedere che sia messo in libertà Sensi, già arcidiacono di Loreto, il quale si trova carcerato con un altro della stessa città, chiamato Taroni. Questa vostra lettera terminerà certamente l'affare della loro liberazione ». « Vi prego, cittadino generale, che non v'impazientiate,

se Sensi, che voi mi commetteste di chiedere, non è stato messo in libertà. Vi è una causa d'inquisizione religiosa contro a lui e ad un altro prete di Loreto; e bisogna assolutamente lasciar finire questa causa, la quale non tarderà ad essere giudicata. Qualunque ne sia il risultamento, io sono accertato che il Papa porrà in libertà i detti preti. Ho fatto liberare più di trenta condannati alle galere e alle prigioni, e non rimane più verun carcerato per le sue opinioni, se non se que'due preti, e quattro o cinque furfanti che si pretende sieno stati cospiratori, e ch'io farò mettere in libertà, prima di partire da Roma » (Ivi, facc. 376, 442). Della medesima faccenda parlava di nuovo Cacault nella prefata sua lettera de' 5 d'agosto, e diceva: « I due preti di Loreto, Sensi e Taroni, che il general Rusca non volle condur seco, e che rimasero nel paese, furono arrestati dal popolo, e messi poscia in carcere, per toglierli alla plebe. Eglino sono adesso sottoposti ad un processo dinanzi al tribunale dell'Inquisizione. Io gli avrei ottenuti subito con tanti altri a cui feci ricuperare la libertà, se cose le quali sono di lor vantaggio, come possessori di benefizio, non chiedessero che si vada fino al termine della causa. Ho avuto promessa che saranno posti in libertà. Ma al Papa medesimo preme che il processo finisca regolarmente; e già è per finire. Ho mostrato la lettera che voi mi scriveste intorno a Sensi, e certo non avrete un rifiuto. Ma debbo io cavar fuori il cannone grosso, ed esigere che loro si apra subitamente la porta della prigione? Non ometto di fare

instanze, ma in modo conveniente, essendo cosa certa che ricupereranno la libertà » (Ivi, facc. 513).

Quelli tra i pochi rivoltuosi di Roma ch' erano più ardenti, sospiravano con grande impazienza il momento di crear la republica, ed incoraggiati dalla protezione che Bonaparte aveva di recente accordata ai democratici di Genova, a lui ricorrevano perchè gli ajutasse a compiere la meditata ribellione. Onde Cacault, in un suo dispaccio del giorno primo di luglio del 1797, al medesimo Bonaparte diceva: « Da diverse persone particolari di Roma le quali desiderano il fortunato cambiamento che di fresco si è effettuato in Genova, voi ricevete molte lettere. Ma qui in Roma sono ancora teste assennate, che non parlano tanto, e che desiderano in modo più ragionato un cambiamento, non già una convulsione. Questo paese è in tutto così diverso da Genova, e la sua situazione in quanto a noi, e la sua vicinanza a Napoli fanno che le cose sieno sì poco simiglianti, che non si potrebbe far conto sopra un felice risultamento » (Ivi, facc. 421). La predetta porzione più fanatica de' republicani di Roma da non so quali altri republicani stranieri, che col loro carteggio soffiavano nel fuoco, ricevette, spedito da Venezia, un proclama stampato, che eccitava i Romani alla rivolta. Ciò fu più che bastevole a quella gente, non meno inconsiderata che iniqua, per credere di poter subitamente eseguire una rivoluzione. Ed ecco come la cosa è raccontata da Cacault, nella già citata sua lettera de' 5 d' agosto del 1797 a

Bonaparte. « Le povere teste di molte fantasie calde di questo paese han creduto che fosse giunto il momento della rivoluzione, e l'hanno detto e scritto a tutti. È stata effettivamente ordita in Roma una congiura d'insensati, e qualche piccol moto assai timido è avvenuto. Il governo papale, che mediante le sue spie sa tutto ciò che i rivoluzionarj ciarloni hanno in cuore, la notte de' 13 alli 14 di questo mese (cioè de' 31 di luglio al 1 d'agosto, secondo il calendario cristiano) ha fatto catturare Angelucci, chirurgo celebre; i due fratelli Bouchard, libraj, figli di Francesi, ma nati in Roma; il marchese Vivaldi, romano, ed Ascarelli, mercante ebreo. L'ultimo non mi è cognito: gli altri sono teste matte. La notte seguente, avreste veduto in Roma apparato militare il più comico: cannoni nelle piazze, battaglioni di soldati e guardie civiche in tutti i posti principali. La paura onde sono rimasti colpiti tutti gli aggregati alla piccola congiura, fa compassione: vorrebbero tutti quanti fuggire, e non sanno come. L'apparato militare si è diminuito, e tutta la città è rimasa tranquilla. Indi, sono state prese tre o quattro persone vili, e fra l'altre Camillone, gran cuciniere di rimasugli per la plebaglia di Trastevere. Mi sono opposto quant'ho potuto a questo sciocco movimento rivoluzionario, mediante i consigli che ho dati a que' pochi uomini a cui poteva parlare. In Roma è cosa ben conosciuta che io ed i Francesi, rimasti qui intorno a me, non abbiamo avuto parte, nemmen piccolissima, in questa mal concertata impresa. Il dì seguente, il segretario di stato mi ha

dato il proclama ai Romani, ch'era stato disseminato, e mi ha detto che il Papa aveva avuto motivi gravi di comandar quelle catture, eccetera. Quest'affare riguarda l'interno di Roma ed i soli Romani. Io non ho che dire, mentre i Francesi sono rispettati, nè voglio farmi capo d'un partito di stolti ».

A Cacault, che fu inviato a Firenze ministro di Francia presso Ferdinando III, sottentrò in Roma, precisamente al cominciar di settembre del 1797, col titolo d'ambasciatore della republica francese presso il Papa, Giuseppe Bonaparte. Ora, scrivendo costui a Napoleone suo fratello, alli 10 del detto mese ed anno, gli parlava de' predetti rivoltnosi, e come il suo antecessore, gliene parlava con disprezzo, narrando eziandìo i motivi che avevano indotto il governo papale a farli carcerare. « Le informazioni ( diceva ) le quali, da che mi trovo in Roma, ho prese intorno ad Angelucci, Bouchard, Ascarelli, Vivaldi eccetera, sono conformi all' idea che se ne dà nelle lettere che vi furono spedite dal cittadino Monge. Costoro han manifestato il desiderio e il divisamento di cambiar il governo romano. Se pensarono essi e sentirono come i Bruti e i grand' uomini dell' antichità, parlarono poi come donne ed operarono come fanciulli. Il governo li fece catturare; e perchè non avevano alcun disegno determinato, presso di loro non si trovò nulla che potesse accusarli. Ma cinquanta di essi furon trovati in adunanza nella villa Medici, e tutta la città conosceva i progetti de'quali si vantavano, senza

aver mezzo alcuno d'eseguirli ». La villa Medici, qui nominata da Giuseppe Bonaparte, era luogo consueto di combriccola per li rivoltuosi di Roma; e ciò avveniva, perchè il cavalier Angiolini, ministro del gran duca di Toscana presso il Papa (oh come i principi erano mal serviti!) favoreggiava grandemente que' felloni. I quali sebbene fossero gente insensata, a giudizio di Cacault, e secondo l'ambasciator Bonaparte, meritassero d'essere equiparati alle donne nel parlare, ed ai fanciulli nell'operare, pure, perchè avevano presso la republica francese il merito segnalato di cospiratori contro la legittima potestà, furono protetti con gran premura ed energia. « Ho voluto indagare ( così Giuseppe nella suddetta sua lettera a Napoleone ) quali fossero le intenzioni del governo intorno agl'imprigionati, e specialmente intorno a quelli per li quali credete di dover prendere un certo interesse. Il cardinal segretario di stato m'ha accertato che Couroux e suo fratello non furon punto arrestati, che l' ebreo Ascarelli aveva testè ricuperata la libertà, e che credeva dover ben presto ricuperarla anche Vivaldi. Quanto poi ad Angelucci e Bouchard, che sono i più esposti a pericolo, mi ha detto che prima della sentenza definitiva sarò informato de' risultamenti del processo, e che il governo s'accomoderà a ciò che desidereranno i Francesi... È inutile ch'io aggiunga altre particolarità: vi basti che v' assicuri che non perderò d'occhio la sorte delle persone arrestate » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 144, 145). E Napoleone, in un suo dispaccio de'

14 di novembre del 1797 a Giuseppe, gli dava la seguente commissione: « Farete sapere al segretario di stato che se il Papa s' induce a far giustiziare qualcuno de' prigionieri, fra quelli che voi avete domandati, la repubblica francese, per rappresaglia, farà catturare gli attenenti del cardinal Busca e degli altri cardinali che fan traviare la corte di Roma » (Ivi, facc. 309). Ma non era mestieri che Bonaparte sfoderasse alla turchesca questa sua spada favorita delle minacce. Pio VI aveva già stabilito di voler condiscendere quanto gli era lecito, per veder pure se i suoi nemici erano di quelle fiere che si arriva a mansuefar colle buone. Onde, Giuseppe rispondendo, a dì 25 di novembre, alla suddetta lettera di Napoleone, gli diceva: « I carcerati per opinioni politiche sono stati quasi tutti messi in libertà » (Ivi, facc. 455). E qui giova notare che la politica rivoluzionaria, fra le tante frasi nuove che introdusse nel suo vocabolario, inventò ancor questa di chiamar *opinioni politiche* le macchinazioni e le congiure contro il principe e lo stato, e ciò col fine maligno d'attenuare l'enormità di così grave delitto. Lo zelo poi col quale la repubblica francese difendeva dai castighi e liberava dalla prigionia coloro che avevan cospirato contro le legittime potestà, era, come si sa, ordinato ad incoraggiare ed accrescere in casa altrui il genio della ribellione, per giovarsene poscia a momento opportuno.

Di Cacault, il quale, come dissi, al cominciar di settembre del 1797, passò da Roma a risedere in Firenze in qualità di ministro di Francia, non

mi occorrerà più parlare nel mio racconto. Or, siccome questo diplomatico figurò tanto negli affari tra Pio VI e la republica francese, così voglio fermarmi alquanto a mostrare quale si fu, dopo la pace di Tolentino, la sua politica in riguardo a Roma. In una lettera ch'egli scrisse a Bonaparte, a dì 10 di marzo del 1797, quando il marchese Camillo Massimo fu spedito dal Papa al medesimo Bonaparte, tenne un linguaggio che, a dir vero, in bocca d'un republicano era assai lodevole. Imperocchè, se non altro, mostravasi desideroso che la pace poco anzi conchiusa non fosse momentanea nè ingannevole, ed ingegnavasi a guadagnare in qualche modo a Pio VI il cuore spietato del generalissimo de' Francesi in Italia. « Quando (diceva egli in fine del suo dispaccio) quando avrem riscosso presso a poco, a pezzi e bocconi, alla meglio che fia possibile, i trenta milioni imposti in Tolentino, senza contare tutte le perdite che la guerra avrà cagionate allo stato della Chiesa, avremo disseccato ogni cosa... Ma, dopo ciò, è necessario che si possa rimaner buoni amici, o almeno in una certa armonìa. Dunque concedetemi, cittadino generale, di pregarvi che vogliate ascoltar con attenzione il marchese Massimo, e far sì che quello che troverete esser utile e giusto sia ordinato e regolato secondo le vostre savie idee, e non abbandonato al bollore delle teste ardenti.... La formidabile condizione dell' esercito nostro in Italia, la quale va sempre crescendo, certamente assicurerà la pace dell'Italia inferiore. Ma voi ben vedete che se il Papa paga

ciò che gli fu imposto, i suoi mezzi rimarranno esausti, e noi avremo riscosso tanto, che converrà poscia contentarlo ed usargli riguardi, a causa de' nostri ulteriori vantaggi, i quali, in quanto al commercio, potranno essere considerevoli » ( *Corresp. inéd.* T. II, facc. 499).

In quella medesima lettera, Cacault parlava a Bonaparte di alquante soperchierìe gravosissime, dalle quali il Papa ed altri chiedevano d'esser liberati, e parlandone perorava assai bene la causa di Roma. Una di queste soperchierìe era il non restituire a Pio VI il governo civile d'Ancona. Questa città col suo territorio non era stata ceduta nella pace di Tolentino, ma doveva soltanto rimaner in mano della republica francese fino alla pace di terraferma. Quindi il Papa concedeva che Bonaparte avesse diritto di tenervi guarnigione, e s'incaricava di mantenerla, finchè venisse l'ora che se ne andasse. Ma chiedeva ancora che il reggimento civile di detta città e provincia fosse prestamente restituito alla Santa Sede. Della qual cosa favellando Cacault a Bonaparte, gli diceva che le ragioni del Papa, spiegate in una nota del cardinal segretario di stato, *erano degne d'attenzione.* « Il porto d'Ancona (scriveva egli, conformemente a quella nota) il porto d'Ancona essendo circondato da paesi aperti, se ne potrà estrarre facilmente ogni sorta di cose, e le finanze del Papa rimarranno prive d'ogni riscotimento di gabelle. E se un'autorità indipendente dal Papa è stabilita in Ancona, stanti le relazioni di essa con li paesi vicini, si avrà uno stato nello stato,

e l'ordine politico sarà infinitamente turbato, o totalmente stravolto ».

E a dir tutte unitamente le altre angherie, delle quali Cacault ragionava in quel suo dispaccio, ne trascriverò la seguente porzione, la quale benchè sia un po' lunga, pure non dispiacerà al lettore, perchè, per confessione d'nn ministro della republica francese, ci mostra come fosse tirannico il procedere di coloro che tanto gloriavansi di seguir le leggi della ragione, della moderanza, della libertà. « Il Papa (scriveva colui a Bonaparte) il Papa domanda ancora che subito gli sia dato di ricuperare il governo civile d'altri paesi, quali sono Pesaro (6) Macerata, eccetera, che debbon essere di poi sgomberati dall'esercito francese. Le nuove podestà che sono create in questi paesi, trovandosi in manifesto contrasto colla podestà del Papa, non cessano di prender determinazioni che tolgono al governo pontificio ogni mezzo, gli causano i più grand'imbarazzi, e stravolgono interamente l'ordine politico ed economico dello stato della Chiesa.

« Le municipalità d'Ancona, di Macerata, eccetera, non cessano di fare, in tutte le città della Marca, le più eccessive requisizioni di cavalli, di buoi, di panni, di camicie, di scarpe, eccetera, ed anche di grano, ordinando, sotto pene le più rigorose, di trasferir le dette cose ad Ancona.

---

(6) Nel libro francese si legge *Pescara*. Lo sbaglio è manifesto, perchè Pescara appartiene al regno di Napoli.

Ciò riduce all' ultima disperazione questa provincia, la quale vede che le tolgono tutto, e che le sovrasta la più crudele penuria. E perchè essa è come la nutrice di Roma, e in Roma si teme molto di carestìa, si chiede pronto rimedio a sì grave inconveniente, giacchè si confida che, dopo la conclusione della pace, gli agenti del governo francese non abbiano a voler l' intera ruina di questo paese....

« Gran numero d'ecclesiastici, di ricchi, di case religiose, che posseggono beni nella Romagna, nel ducato d' Urbino e nella Marca d' Ancona, abitano in Roma, o servono al governo pontificio. Dopo la convenzione di pace, speravan essi di goder quietamente delle loro rendite. Ma i commissarj dell' esercito francese hanno messo da per tutto sequestri sopra i detti beni, ed i proprietarj se ne trovano interamente privati. Se le loro sostanze fossero situate in Francia, come sudditi d'un principe amico della republica, potrebbon essi goderne. Se una nuova legge e rigori di nuova invenzione gli spogliano di tutti i loro diritti, noi saremo esecrati in questo paese. Per lo contrario, se loro non togliam nulla, essi ci saranno obbligati, e tutti li gran prelati della corte di Roma si troveranno in una certa dipendenza da noi. Quest' affare certamente ha bisogno d' essere regolato.

« I cardinali, prelati ed altri che posseggono nel Milanese, e che stanno al servigio del Papa, trattandosi d'un principe che adesso è in pace colla Francia, dimandano di poter ricevere le lo-

ro entrate, giusta le leggi generalmente seguite a questo proposito. Il sequestro è stato messo non solamente sopra i loro beni ecclesiastici, ma ancora sopra le loro rendite patrimoniali. Il cardinal Busca segretario di stato, il quale è in questo numero, caso che ci sieno ragioni particolari contro la sua persona, non dimanda niente per se. Ma io debbo dire ch'egli eseguisce il trattato di pace, e non trascura nulla per portarsi bene verso di noi. E giacchè non conosciamo odio nè guerra in quanto agl'individui, certamente ancor questo cardinale sarà trattato come gli altri ». Se Cacault, mentre indirizzava queste parole a Bonaparte, credeva che costui fosse uomo da lasciarsi piegare a depor l'odio e troncar la guerra contro gl'individui, oh s'ingannava pur molto!

Nella prima edizione di questo mio scritto, fidandomi d'un racconto che mi fece in Napoli, l'anno 1808, un uffiziale Corsico, narrai d'una cospirazione republicana, in Roma, nella quale costui mi diceva francamente essere stato egli medesimo uno degli attori principali, mentre Cacault n'era capo e regolatore. Ma considerando io che nelle lettere scritte dal medesimo Cacault a Bonaparte, ne'mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto del 1797, non si trova nulla che confermi il detto reato di chi faceva come da ministro della republica francese presso il Papa, ma ci sono in vece cose le quali indicano assai chiaramente il contrario, volentieri m'induco a credere che Cacault non si contaminasse di così detestabile delitto. Similmente, dell'orrendissimo mis-

fatto d'incendiar il magazzino militare di Castel S. Angelo io reputo adesso che quel ministro di Francia non fosse punto colpevole. E mi confermo vie più in questa sentenza considerando il modo col quale, nella sua lettera del giorno primo di luglio, notificò egli quel terribile avvenimento a Bonaparte. « Un magazzino (diceva) un magazzino da polvere del Castello S. Angelo, nel quale erano state ammassate molte cariche da cannone e barili di polvere, saltò in aria la vigilia di S. Pietro. Dalla parte della campagna lo scoppio non fece danni. Ma il vicino corpo di guardia ed alcune case caddero, ed uccisero alcune persone, e molte ne ferirono. La scossa fu sentita così forte al Vaticano, che nella volta della cappella Sistina avvennero crepature, e ne ruinò piccola porzione » (*Corresp. inéd.* T. III, facc. 420). Alle quali parole Cacault non aggiunse sillaba che indicasse quel sinistro, pel quale il Papa e Roma rimasero costernatissimi, essere stato un mezzo, un tentativo ad effettuare la rivoluzione. Or, mi sembra che s'egli fosse stato complice, o ancor solamente consapevole del misfatto, non avrebbe omesso di farne parola a Bonaparte: tanto più che in quel suo dispaccio favellava poscia de' partigiani che la democrazìa aveva in Roma.

Ma se in quell'evento non ebbe parte alcuna Cacault, non voglio per questo che l'evento medesimo sia riputato accidentale. In Roma generalmente si credette e si crede anche oggidì che quello fosse un attentato de' rivoltuosi, romani e forestieri, che cospiravano per rovesciare il governo pontificio.

Il vecchio colonnello Colli, ch'era allora comandante in Castel S. Angelo, veniva di tanto in tanto a trovare monsignor Maestro di Camera, e talvolta per commissione di questo prelato, mio ottimo padrone, andava io al detto comandante. Or, mi ricordo che, dopo lo scoppio del magazzino, essendomi abboccato con lui intorno a sì tetro avvenimento, il buon vecchio battendomi colla mano una spalla, disse precisamente così: *Amico, sappiamo tanto da dover essere convinti che quest' incendio è stato eseguito da canaglia incorreggibile. Ma in queste circostanze che cosa si può fare? Raccomandiamoci a Dio.*

Dunque, dopo il trattato di Tolentino, Cacault era egli divenuto sincero amico del Papa, e faceva veramente professione di lodevole politica verso Roma? Rispondo che questo ministro republicano non parlò sempre come nella sua lettera de' 10 di marzo, e che, sebbene ne' suoi consigli non fosse iniquo come Bonaparte, il Direttorio di Parigi ed altri, pure non temeva di seguire una politica detestabile. Politica detestabile si è il dire d'un principe col quale si conchiuse la pace: se vogliamo di nuovo assaltarlo colla guerra, assaltiamolo. Ma ciò non si faccia con ismascherata ingiustizia e in modi da corsaro: si ricorra all'astuzia, si cerchino speciosi pretesti. Or, questo appunto fu il linguaggio di Cacault, nella sua lettera de' 3 di giugno del 1797 a Bonaparte, ove dopo aver riprovato l'impudente malvagità di Haller nell'affare de' pagamenti di Tolentino, conchiudeva così: « Ma che vogliamo noi? La pace, o la guerra? La confusio-

ne, o il ristabilimento dell'ordine, della buon'armonìa e del nostro commercio?..... Qui io non ho instruzione particolare, nè risposta a veruna delle mie lettere; ma ho per legge un trattato sottoscritto da noi, ed approvato e ratificato, e debbo sostener degnamente l'opera vostra e la pace dell'Italia inferiore. Tuttavìa, *se si vuole la guerra, ci sono mezzi onorevoli di provocarla: non si ricusi farmelo sapere* » ( Ivi, facc. 281 ). Detestabile parimente si è quest'altro consiglio politico: Non mi piace che si acceleri la caduta del governo papale colla violenza d'una rivoluzione. E perchè vorremo colle percosse e colle ferite far morire questo governo, al quale col trattato di pace abbiam fatto trangugiare un veleno, che gli sarà certamente mortifero? Se vogliamo operar filosoficamente, lasciamo che si estingua da se. E questa appunto fu politica di Cacault, siccome ci mostrano i seguenti passi delle sue lettere a Bonaparte. « Io non veggo la necessità d'accelerare la caduta d'un governo, che ruina da se medesimo». Così nel suddetto dispaccio del giorno primo di luglio.« Lo scontento è generale negli stati papali, e, come vi ho detto sempre, il governo ruina, e cadrà da se medesimo. Ma la rivoluzione non deve cominciare in Roma. Quivi si vive, quivi si vegeta colla sostanza delle province, le quali saranno le prime a scuotere il giogo. Il pagamento de'trenta milioni pattuiti col trattato di Tolentino, dopo tante perdite antecedenti, ha cavato tutto il sangue dalle vene di questo vecchio cadavere. Noi lo facciamo morire a fuoco lento: esso cadrà da

se medesimo. I rivoluzionarj, affrettandosi, altro non ottengono che sollecitar un effetto lento e sicuro. Essi altro non produrranno che dei mali. Fatta una rivoluzione, il dì seguente come alimenteranno eglino il popolo? Questa città di Roma non ha i compensi di Genova, e nemmeno quelli di Venezia..... Certi uomini vogliono venir a Roma, ove rimarranno sempre cose sopra le quali porre la mano. I piccoli rivoluzionarj voglion venirvi a cercar impiego e saccheggiare; e le povere teste italiane che si sono insuperbite, voglion vendette. Ma io penso che voi vogliate mantener qui la tranquillità: *tutto ciò che si può desiderar filosoficamente, accadrà da se* ». Così nella lettera de' 5 d'agosto.

Passando ora a dichiarare quale e quanta si fu, dopo il trattato di Tolentino, la perfidia di Bonaparte e del Direttorio, convien sapere che Pio VI, nel mese di maggio del 1797, fu assalito da grave e complicata infermità, i cui sintomi facevan temere di morte vicina. Com'era ben naturale, ne volò subito la novella a Bonaparte ed a quę' di Parigi, che tosto cominciarono ad architettare nuove malvagità. Bonaparte, a dì 19 del detto mese, scriveva al Direttorio: « Il Papa è ammalatissimo, ed ha 83 anni. Al primo annunzio che n'ebbi, feci unire tutti li miei Polacchi in Bologna, donde li farò marciare fino ad Ancona. Se il Papa muore, che cosa debbo io fare? » Si noti che Bonaparte, quando scrisse che l'età di Pio VI era d'anni 83, sbagliava alquanto, perche il Pontefice, essendo nato alli 27 di dicembre del 1717, non aveva per

anco compito l'anno ottantesimo. Di nuovo il generalissimo de' Francesi in Italia scriveva intorno al medesimo argomento ai pentarchi di Parigi, il giorno seguente, cioè alli 20 di maggio, e diceva: « Vi prego che non perdiate un istante a darmi e spedirmi instruzioni intorno a ciò che convenga fare rispetto a Roma. Il Papa... può morire da un momento all'altro: oltre a ciò, quella città è in molta agitazione ». E in un dispaccio de' 26 dello stesso mese, dopo aver detto che il Papa continuava a star male, faceva al Direttorio la seguente proposta. « Nella situazione presente delle cose, credo sarebbe essenziale che il re di Spagna s'inducesse a mandar quattro o cinque mila Spagnuoli a Parma. All'accadere di novità ancor piccole in Roma, frammischierei questi Spagnuoli co' nostri soldati. La qual cosa certamente darebbe molta soggezione al re di Napoli, e farebbe che potessimo collocare il duca di Parma dalle parti di Roma, ed unire Parma alle nuove republiche. Cinque mila fanti e mille e ducento cavalli sarebbero mezzo efficacissimo a conseguir questo fine ».

Prima che Bonaparte proponesse questi suoi disegni, e precisamente a dì 25 di maggio del 1797, il Direttorio aveva fatto il seguente decreto iniquissimo: « Il ministro delle relazioni esterne scriverà al general Bonaparte che il Direttorio rimette alla consueta prudenza di lui ciò che convien fare in quanto a Roma. Gli scriverà eziandìo che ponga in opera ogni suo sforzo per istabilire in detta città la democrazìa rappresentativa, senza scossa, senza convulsioni, e far invocare la sua mediazione

a fondare il nuovo governo ed impedire i disordini che potrebbero accompagnar la rivoluzione negli stati del Papa ». Copia autentica di questo decreto fu spedita a Bonaparte, in un dispaccio de' 26 del detto mese, da Carlo Delacroix, ministro delle relazioni esteriori della republica francese. « La morte del Papa (diceva quel ministro nel suo dispaccio al generalissimo) la morte del Papa, che sembra avvicinarsi, somministra nuovo mezzo d'accrescere in Italia l'influenza della republica francese: il Direttorio esecutivo si rimette intorno a ciò alla vostra consueta prudenza... Non fa mestieri suggerirvi che lo stabilire ne'dominj papali una democrazìa rappresentativa è opera che chiede somma circospezione ne' mezzi d' eseguimento, acciocchè il governo francese ottenga il suo fine, nè si trovi punto imbrogliato coll'altre potenze.... Ciò che voi eseguiste in delicatissime circostanze, specialmente in riguardo a Venezia, dà al Direttorio la più grande speranza di buon successo in questa nuova intrapresa, se pur è possibile tentarla » (*Corresp. inéd.* T. III, facc. 170, 174, 197, 286).

Indi a poco più d'un mese, cioè al cominciar di luglio del 1797, la politica del Direttorio in quanto a Roma era sommamente empia, perchè que' dominatori della Francia desideravano che, morto Pio VI, non si eleggesse un nuovo Papa. Ma quella loro brama che Bonaparte facesse ogni sforzo, acciocchè fosse introdotto in Roma il governo democratico, si era calmata; e questo lor cambiamento di consiglio, certo derivava dall'aver

conosciuto che lo stendere le rapacissime lor branche sopra la metropoli della Cristianità, nelle circostanze di que' giorni, non era una braca da rovesciare, ma faccenda soggetta a gravi difficoltà. In un dispaccio del giorno primo del mese suddetto, scritto dal prefato ministro Delacroix a Bonaparte, leggesi come segue: « Il Direttorio opina esser a desiderare pel riposo del popolo che Pio VI *non abbia alcun successore*. Ma alla republica non convien farsi innanzi per conseguir questo fine. Se in Roma succede una rivoluzione, noi non dobbiamo opporci. Basta che non l'abbiam provocata. Se si aduna il Conclave, il trattato di Tolentino ci dà il diritto che l'uso concedeva ai re di Francia, e noi dobbiamo usarne, ed a questo effetto il cittadino Giuseppe Bonaparte riceverà commissioni. Il Direttorio gli raccomanderà di favoreggiar l'elezione del cardinale Mattei, e l'incaricherà di dar l'esclusiva al cardinale Albani... Se il re di Napoli manda il suo esercito a Roma, il Direttorio opina che dobbiate astenervi dal far marciare i nostri soldati oltre i confini del territorio ecclesiastico, e non prender partito, ma contentarvi di porre in opera tutte le cautele che saran necessarie alla sicurezza del vostro esercito. Noi non abbiam guarentito al Papa ed a' suoi successori i dominj che gli sono rimasti. È cosa a noi vantaggiosa lasciar che la corte di Napoli prenda sopra di se l'odievole d'un' usurpazione. Volendo essa reprimere la rivoluzione in Roma, è possibilissimo che altro non conseguisca se non se d'eccitarla ne' suoi proprii stati ». Simile affatto

si fu il linguaggio tenuto dal medesimo Delacroix in altra sua lettera a Bonaparte, a dì 3 dello stesso mese di luglio. « Il Direttorio ( scriveva egli ) s'è già spiegato con voi, cittadino generale, intorno a ciò che risguarda Roma, caso che il Papa venisse a morire. Esso Direttorio desidererebbe che i paesi soggetti alla podestà temporale della Chiesa Romana si creassero un governo rappresentativo. Ma se ciò non fanno, e se avviene l'elezione d'un nuovo Papa, bisogna usare di tutti i diritti che precedentemente erano esercitati dai re di Francia, specialmente quello di esclusiva (7) ed è in-

(7) Le podestà secolari non hanno, nè possono aver diritti sopra l'elezione del Papa, la quale è affare meramente ecclesiastico. La così detta *Esclusiva* non è un diritto, ma cosa di fatto, tollerata *pro bono pacis;* ed avviene in questa maniera. Gli ambasciatori dell'Imperatore, dei re di Francia, di Spagna, e di Portogallo presso i cardinali adunati in Conclave, quando vogliono eseguire la commissione d'escludere dal Papato il tal cardinale, mentre si può probabilmente presumere che otterrà tanti voti quanti son necessarj alla legittima elezione, servendosi d'un cardinale nato negli stati di que'monarchi, o loro aderente, e da essi a ciò deputato, in iscritto ed *ex officio* significano al decano del sacro Collegio la mente de'loro padroni. Allora il decano notifica a'suoi colleghi la cosa, non *ex officio,* ma a voce e in modo confidenziale, ed il sacro Collegio rimane, ciò non ostante, nel suo pieno diritto d'eleggere liberamente il Sommo Pontefice; e se il numero di voti prescritto dalle costituzioni apostoliche si riunisse a favore di chi è stato colpito dall'*esclusiva,* questi nondimeno sarebbe vero e legittimo Papa. Ma, perchè la Chiesa Romana è sempre intenta a conservare finchè può pace e concordia con tutti

tenzione del Direttorio che questa colpisca coloro tra'cardinali che si dichiararono nemici della republica, e singolarmente il cardinale Albani. Unisco a questa mia lettera facoltà speciali pel cittadino vostro fratello. Il Direttorio v'incarica di comunicargli i vostri consigli intorno al contegno a seguire nella suddetta delicata circostanza » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 47, 53). Giuseppe Bonaparte, che come abbiam veduto, doveva fare da ambasciator di Francia presso il Conclave, era stato eletto assai prima all'uffizio di rappresentante della republica francese in Roma. In una sua lettera de'26 di maggio del 1797, Bonaparte il generalissimo diceva, tra l'altre cose, al soprannominato Delacroix: « Vi ringrazio, cittadino ministro, della promozione di mio fratello al ministero in Roma » (Ivi, facc. 65). Accadde nondimeno che Giuseppe non venne alla sua residenza, come già notai, se non indi a più mesi; e precisamente giunse a Roma la notte de'31 d'agosto al primo di settembre.

Mentre i capi republicani macchinavano ne' modi or riferiti, Iddio, supremo arbitro della vita e della

---

li principi, e specialmente co'principi cattolici, il sacro Collegio s'astiene dal promuovere l'elezione di chi non sarebbe accetto a questo o a quel dominante. E si noti che sebbene i predetti ambasciatori indicassero due o più cardinali come non aggradevoli ai loro principi, pure il Conclave non userebbe dell'accennata prudenziale condiscendenza se non se in quanto ad un solo cardinale per ciascuna di quelle quattro monarchie.

morte, concedeva a Pio VI la guarigione. Prima della metà di giugno sentivasi egli così risanato, che risolvette d'intervenire alla tanto magnifica processione che si fa al Vaticano nella solennità detta il *Corpus Domini*. La mattina de' 15 del mese suddetto, giorno nel quale cadeva la prefata solennità, accorsero i Romani con istraordinaria frequenza ai portici della piazza Vaticana, per desiderio di veder il guarito lor principe e pontefice. All'ora determinata si fece la processione, ma con istupore di tutta quella gran moltitudine e con indicibile ed universale ansietà di saperne la cagione, Pio VI non c'intervenne. La voce più generale che corse allora fra la turba adunata al Vaticano, e che come lampo si propagò per Roma, annunziava che il S. Padre fosse stato colpito d'apoplesìa. Il vero nondimeno si fu ch'era stato preso da altro male, e precisamente da quello che si chiama *spasmo cinico;* e come di nuovo piacque a Dio, ancor da questo, entro il giro di pochi giorni, benchè oppresso dagli anni e dalle sventure, si riebbe il venerabilissimo vecchio. E questo suo replicato guarire è indicato ancor nelle lettere di Cacault a Bonaparte. « Il Papa sta meglio.... La sua robusta complessione resiste agli anni ed all'infermità, la quale è sempre mortale.... Annunzia egli che terrà un concistoro, e che vi comparirà pontificalmente ». Così nella lettera de' 3 di giugno. E in quella de' 10 dello stesso mese: « Il Papa sta sempre di bene in meglio, e sembra guarito ». E nel dispaccio del giorno primo di luglio: « Il Papa sta bene: gli rimane in volto un segno di paralisìa ».

In quell'anno 1797, fra il Corpo Legislativo e il Direttorio della republica francese regnava discordia in quanto al sommo affare della nostra santa Religione e del clero. Il Direttorio aveva tentato d'indurre i legislatori a rinnovare la gran persecuzione de'giorni dell'anarchìa e del terrore. Per lo contrario i legislatori, che in gran parte non erano stati complici degli eccessi della tanto famosa ed iniqua Convenzione, e che sembravano desiderosi di rimediare ai mali della Francia, non solo ricusarono di raccendere contro gli ecclesiastici il fuoco della persecuzione, ma pensarono ancora ad eseguire in favore di que'proscritti innocentissimi un grande atto di giustizia, richiamando alla patria i preti francesi che l'anno 1792 erano stati cacciati in esilio. E in effetto quest' atto di giustizia fu decretato a dì 24 d'agosto del 1797, giorno che il Consiglio degli Anziani, al quale apparteneva nel Corpo Legislativo d'ultimar le leggi, ratificò quella che ai detti esuli concedeva di tornarsene in Francia. Or, Bonaparte che stando in Italia non trascurava di badare a ciò che avveniva in Parigi, Bonaparte ch'era sempre apparecchiato a cambiar abito e mantello; giudicando esser probabile che, in quella lotta del Corpo Legislativo e del Direttorio, il primo avesse a rimaner vincitore, colla data de' 3 d'agosto del 1797 in Milano, indirizzò all'inviato del Papa che risedeva presso di lui (cioè al marchese Massimo, o al giureconsulto Gorirossi, che sottentrò al marchese, quando questi andò a Parigi) indirizzò, io diceva, una nota nella quale parlava lo stesso linguaggio che

parlò, indi a non molto tempo, quando era primo Console di Francia. Che cosa macchinasse allora a suo vantaggio ed inalzamento quell'uomo ambiziosissimo, non saprei dirlo. Certo si è che come il suo cuore, così ancora quel dispaccio era pieno di bugìa e di frode. « Al tempo del trattato di Tolentino (diceva il furbaccio) i signori plenipotenziarj di Sua Santità ed i plenipotenziarj francesi videro in barlume il momento che si potrebbero riconciliare appieno la Santa Sede e la Francia, ed il Papa e il Governo Francese potrebbero scambievolmente usare della loro preponderanza a consolidare l'interna tranquillità de' due stati e cooperare alla loro comune soddisfazione.

« Il momento attuale è l'istante propizio per cominciar ad eseguire questa grand'opera, nella quale la prudenza, la politica e la vera religione debbon fare singolar comparsa. Il governo francese ha permesso di recente che si riaprano le chiese del culto cattolico apostolico e romano, concedendo ancora a questa religione tolleranza e protezione.

« O i preti si gioveranno di questo primo atto del governo francese, secondo il vero spirito del Vangelo, cooperando alla publica tranquillità con predicar le vere massime di carità, che sono il fondamento della religione del Vangelo: e allora io non dubito ch'essi non abbiano ad ottenere più special protezione, e che ciò non sia per essere un felice incamminamento verso lo scopo tanto desiderato.

« O i preti seguiranno un contegno al tutto opposto, e allora saranno di nuovo perseguitati e scacciati.

« Il Papa, come capo de' fedeli e centro comune della fede, può influir molto sopra il futuro procedere dei preti. Egli forse giudicherà convenire alla sua prudenza ed alla più santa fra le religioni che faccia una Bolla o Mandamento che comandi ai preti d'ubbidire al governo, e fare quanto potranno per consolidare l'attuale costituzione. Se questa Bolla è concepita in modi precisi e convenienti al grand'effetto ch'essa può produrre, sarà un grande inviamento verso il bene, e sommamente vantaggiosa alla prosperità della religione.

« Dopo questo primo passo, gioverebbe saper i temperamenti che si potrebbe scegliere a riconciliar i preti costituzionali co'preti non costituzionali: in una parola, i temperamenti che la corte di Roma potrebbe proporre a togliere ogni ostacolo, ed a ricondurre alle massime della religione la porzion maggiore del popolo francese. Prego il signor Ministro di Sua Santità che voglia significar questi pensieri al Papa, e farmene saper la risposta più presto che sia possibile.

« Il desiderio d'esser utile alla religione è uno de'principali motivi che mi han dettato questa nota. La teologìa semplice e pura del Vangelo, il senno, la politica e l'esperienza del Papa, quando sieno esclusivamente ascoltate, possono causare risultamenti fortunati per la cristianità e per la gloria personale del Papa medesimo, il quale conosce i sentimenti particolari d'affezione che a lui ho consecrati » ( *Corresp. inéd.* T. III, facc. 330 ). Mi si conceda di notare, per chi non fosse abba-

stanza versato nella storia moderna, che i preti chiamati *costituzionali* erano gli *scismatici*, e quelli che Bonaparte appellava *non costituzionali* erano il clero cattolico. Dirò ancora che gli ecclesiastici scacciati già fuori di Francia, non erano stati sottoposti alla pena dell'esilio, perchè avesser turbato o tentato di turbare la publica tranquillità, come sembrava indicar Bonaparte nella sua nota. Tutto il loro delitto consisteva in aver ricusato di prestare un giuramento iniquo.

Ma la bell'aurora che, l'anno 1797, fece sperare il ritorno di giorni tranquilli per la cristianità di Francia, fu subito intorbidata da orrenda procella. Alli 24 d'agosto era stata ultimata la legge che apriva le porte della patria a' sacerdoti esiliati, e alli 4 di settembre, giorno notissimo sotto la denominazione de' 18 di fruttidoro, avvenne in Parigi una rivoluzione, ch'io non debbo fermarmi a descrivere, bastandomi ricordare che allora trionfò di nuovo il partito dell' empietà, che la legge de' 24 d'agosto fu abolita, e che il clero cattolico si trovò nuovamente in mezzo ai flutti di fierissima e non breve persecuzione. Laonde Bonaparte non pensò più, per allora, a cuoprirsi del manto e della maschera d'uomo zelante del bene della religione, di promotore della concordia tra Roma e Parigi, e conoscitore della *pura e semplice teologìa del Vangelo.* In quella vece, noi lo vedremo tornar sollecitamente insieme col Direttorio a macchinare contro il Papa le più detestabili cose del mondo. Frattanto mi bisogna trattenermi alquanto a descrivere come, per una deliberazione inno-

centissima del gabinetto papale, montasse egli in furore, e a farla rivocare ponesse in opera quel suo dispotismo più che da soldano, pel quale voleva comandare anche in casa altrui.

Desiderando Pio VI che i pochi soldati che gli eran rimasti dopo la convenzione di Tolentino, fossero governati da esperto capitano, acciocchè la perizia e la disciplina supplisse al picciol numero, e così si potesse conservar meglio l'ordine e la tranquillità in Roma e nelle province, domandò all'Imperatore un generale, e gli fu ceduto Provera. La qual cosa avendo saputa Bonaparte, ecco quali ordini mandò a Roma all'ambasciator suo fratello, in un dispaccio de' 29 di settembre del 1797. « Significherete subito alla corte di Roma che se il general Provera non è tostamente congedato, la republica francese considererà questo procedere come cominciamento di ostilità..... Dite, ne' vostri abboccamenti col segretario di stato, e se ciò bisogni, anche nella vostra nota: *La republica francese fu generosa in Tolentino. Ma se di nuovo si venga a rottura, la cosa non andrà più così.....* Dovete dire al segretario di stato: *La republica francese, continuando i suoi sentimenti di benevolenza al Papa, era forse in procinto di restituirgli Ancona. Ma voi guastate tutti i vostri affari, e voi medesimo ne sarete risponsabile. La provincia di Macerata e il ducato d'Urbino si ribelleranno; chiederete ai Francesi che vi ajutino, ed essi non vorranno ascoltarvi...* Esigete non solamente che Provera non sia generale delle soldatesche romane, ma eziandio che, fra ventiquat-

tr'ore, vada fuori di Roma... Spiegate un gran carattere, e sappiate che solamente colla più grande fermezza e colla più grand' espressione nelle vostre parole conseguirete di farvi rispettare da codesta gente.... Dite publicamente in Roma che se Provera, in questa spedizione d'Italia, è stato due volte mio prigioniero di guerra, non tarderà a cader in mie mani la terza volta. E se viene a visitarvi, ricusate di riceverlo.... Il mio ajutante di campo, che vi porterà questa lettera, presenterà ancora, se ciò vi sembra a proposito, il qui unito dispaccio al segretario di stato, e gli dirà, in tuono che convenga ai vincitori dell'Italia, che se, entro ventiquattr'ore, Provera non esce di Roma, il governo papale ci obbligherà a fargli una visita ». Ma Provera non poteva uscire di Roma, perchè non ancora vi si era recato. « Il general Provera, aspettato da molto tempo in qua, trovasi tuttora in Trieste, donde il console romano ne annunzia al segretario di stato la prossima partenza. Ebbi lungo colloquio col cardinal Doria, e gli significai la volontà assoluta del governo francese di non sopportare che un generale austriaco comandi ai soldati del Papa. Oggi dev'egli aver scritto a Provera, per ordinargli che sospenda il suo viaggio. La mia notificazione fatta a voce fu al cardinale un colpo di fulmine ». Così l'ambasciator Bonaparte a suo fratello il generalissimo, in una lettera de' 7 d'ottobre del 1797. Indi a un mese in circa, Provera, non saprei dire il perchè, arrivava a Roma. Forse l'avviso di ritardare la sua partenza da Trieste non gli era giunto in tempo; ovvero

si sperava che, dopo la pace tra Austria e Francia, sottoscritta in Campoformio, la notte de' 17 alli 18 d'ottobre, i Francesi forse concederebbono che il Papa ponesse alla testa de' suoi pochi soldati un generale austriaco. Comunque fosse, non sì tosto Giuseppe Bonaparte ebbe saputo l'arrivo di Provera, cominciò a sputar fuoco, e nell'eccesso della rabbia portò l'alterigia republicana fino al segno di negare l'entrata nella sua stanza al cardinal segretario di stato, ch'era venuto per abboccarsi con lui intorno a quell'affare. « Figuratevi (scriveva, a dì 9 di novembre, l'ambasciatore a Napoleone suo fratello) figuratevi quale si fu il mio stupore in udendo, jeri, che Provera era giunto a Roma con tre uffiziali dello stato maggiore... Ho indirizzato al cardinal segretario di stato la nota unita a questa mia lettera.... Il cardinale, ricevuta appena la mia nota d'oggi, è venuto alla mia abitazione. Ma, persistendo a chiedere una risposta pronta e scritta, ho ricusato di riceverlo... E veggendo che han lasciato Provera in un albergo, penso che sieno per ricorrere al ripiego di rappresentar questo generale come un viaggiatore, e propormi di non dargli il comando de' soldati papali se non se dopo il cambio delle ratificazioni (*della pace di Campoformio*). Ma questo partito sarà da me ostinatamente ricusato, e non recederò punto dalla domanda che ho fatta ». Pienamente conforme all'escandescenza di Giuseppe fu la risposta di Napoleone. « Farete sapere (gli scrisse costui, da Milano, a dì 14 di novembre) farete sapere, con una nota speciale al Papa, la quale

indirizzerete a lui medesimo in persona, che sebbene la pace sia stata conchiusa coll'Imperatore, tuttavìa la republica francese non consentirà che il Papa accetti nelle sue soldatesche verun uffiziale o agente dell'Imperatore, qualunque ne sia la denominazione, eccetto che gli agenti diplomatici d'usanza. Esigerete che Provera, ventiquattr'ore dopo la presentazione d'una nota che farete a questo fine, parta dal territorio di Sua Santità: altrimenti significherete che ve ne andate via da Roma. Discorrendo, farete sapere al Papa che di recente ho spedito altri tre mila soldati ad Ancona, i quali non retrocederanno, se non quando manderete loro l'avviso che Provera e tutti gli altri uffiziali austriaci sono usciti del territorio di Sua Santità ». Il giorno medesimo che Bonaparte scriveva queste cose all'ambasciator suo fratello, scriveva ancora ne' medesimi modi adirati e minaccianti un dispaccio al cardinal Mattei, che stava allora in Ferrara. « La corte di Roma (diceva egli al cardinale) comincia a portarsi male. Contro l'opposizione formale, fatta già dall'ambasciatore, e contro la parola data dal segretario di stato, essa corte ha testè conferito il comando delle soldatesche papali al generale Provera. A dir vero, ho paura che i mali dai quali salvaste in parte la vostra patria, abbiano a cadere sopra di lei. Ricordatevi, signor cardinale, de' consigli che deste al Papa, quando partiste da Ferrara. Fate dunque sapere a Sua Santità che se continua a lasciarsi guidare dal cardinal Busca e da altri imbroglioni, la cosa andrà a finir male per la corte romana ».

Questa lettera, che ho presa, secondo il solito, dal *Carteggio inedito di Bonaparte*, trovasi ancora, con qualche varietà, ne' *Ragguagli del Lazzarini*, che a publicarla si servì del foglio medesimo che fu spedito al cardinal Mattei, suo padrone. Il cardinale aveva scritto di fresco a Bonaparte, per indurlo a frenar la republica cisalpina, la quale apertamente perseguitava la Chiesa. Eccettuati i complimenti consueti, il Mattei non parlava nel suo dispaccio se non se delle novità perniciose alla religione che dalla nuova republica erano introdotte. Ma Bonaparte che non curava punto la dignità di cardinale, nè di arcivescovo; Bonaparte al quale piaceva che i Cisalpini opprimessero la Chiesa, in rispondendo al Mattei non dubitò di usargli la seguente stranissima sgarbatezza. In principio del dispaccio diceva: *Ho ricevuto, signor Cardinale, la vostra lettera de' 6 di novembre.* Poi annunziava in due parole il suo prossimo viaggio a Rastadt, querelavasi del Papa nel modo che ho riferito, e chiudeva la risposta con un complimento, senza aver nemmeno nominato il grande affare della Religione, pel quale il zelantissimo cardinale ed arcivescovo gli aveva scritto. E qui mi convien notare che la perfidia di Bonaparte e degli altri capi republicani di Francia e d' Italia violò senza riguardo quella condizione dell' articolo VII di Tolentino, per la quale si promise che nelle Legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna *non si recherebbe pregiudizio alcuno alla religione cattolica.* Come ancora non debbo tralasciar di accennare che l' aspra guerra fatta a santa Chiesa

dalla republica cisalpina fu non poca parte delle ultime ed indicibili afflizioni di Pio VI.

Quanto poi a quella faccenda del Provera, il Papa, stabile sempre nella determinazione di contentare fin dove gli era possibile i capricci de' suoi nemici, non tardò ad avvertire in forma autentica quel generale austriaco che non poteva più conferirgli il comando de' suoi soldati. « Unita a questa lettera troverete, cittadino generale, la copia d'un biglietto del segretario di stato, col quale ha annunziato al general Provera che non comanderà punto ai soldati del Papa ». Così Giuseppe Bonaparte scriveva a Napoleone, alli 18 di novembre. E in altra lettera de' 25 dello stesso mese dicevagli: « Ho ricevuto la vostra lettera de' 24 di brumajo ( 14 di novembre ). Il general Provera se n'è andato il giorno dopo la ricevuta del vostro dispaccio, senza ch' io abbia avuto bisogno di fare, a questo fine, altra instanza presso il governo di Roma » ( *Corresp. inéd.* T. IV, facc. 198, 262, 308, 408, 454, e T. VII, facc. 346, 347 ).

Al declinar di settembre del 1797, ecco ammalarsi di nuovo Pio VI, e la sua morte, con grande spavento di tutti i buoni, sembrar già imminente. Fu assalito da febbre perniciosa con sì brutti sintomi, che subito si dovette portargli il santo Viatico. L' ambasciator Bonaparte non tardò punto a ragguagliarne il generalissimo, suo fratello, con lettera de' 24 del mese predetto, che dice così: « Jersera, il Papa non si sentiva bene. Speravasi nondimeno che oggi, giorno di domenica, avrebbe potuto recarsi a S. Pietro. Ma è stato assalito da

febbre con tocchi d' apoplesìa, e a tre ore dopo mezzodì ha ricevuto il Viatico. Adesso trovasi in condizione quasi disperata, e si teme che non resista all' aumento febbrile di domani. Questo caso può dare origine a parecchi altri eventi di natura ben diversa, secondo gl' impulsi che saranno dati all' opinione e agli affari di questa città... Se i republicani di Roma, alcuni de' quali sono ancora in carcere, si scuotono per tentar una sollevazione che li conduca alla libertà, hassi a temere non forse Napoli si giovi d'un momento d'oscillazione, per ispedire i suoi soldati fino a Roma. Nel qual caso, non v' ha dubbio che il sopravvento non rimanga a coloro tra gli abitanti di Roma che stanno per la lega. Ma Napoli non tenterà mai quest' impresa, se teme d'esser prevenuta dalle milizie francesi. Onde sarebbe a desiderare che voi poteste far marciare soldati dalla parte d'Ancona. In tutte le ipotesi, la loro presenza in un punto vicino a Roma produrrà un influsso morale o assoluto » ( Ivi, T. IV, facc. 252 ).

Ancor questa volta Iddio si degnò d'allungare i giorni tanto preziosi della vita di Pio VI; e alli 7 del seguente mese d'ottobre, Giuseppe scrivendo a Napoleone, dicevagli: « La guarigione del Papa già l' avete saputa ». Frattanto, come la prefata lettera annunziatrice dell'infermità del Pontefice fu ricapitata a Napoleone, che trovavasi allora in Passeriano nel Friuli, per trattar la pace coll'Austria, costui col già citato suo dispaccio de' 29 di settembre mandò subito al fratello le seguenti instruzioni. « Se il Papa è morto, dovete fare quanto

vi è possibile, acciocchè non ne sia nominato un altro, e succeda in Roma una rivoluzione. Il re di Napoli non farà alcuna mossa: che se ne facesse quando la rivoluzione fosse già fatta, gli significherete, nell'atto che oltrepasserebbe i confini, essere il popolo romano sotto la protezione della republica francese...... Se il Papa è morto, e intanto non avviene in Roma alcuna sommossa, cosicchè non ci sia mezzo veruno d'impedire la creazione d'un altro Papa; non permettete punto che sia eletto il cardinal Albani. Ed acciocchè questo non avvenga, dovete usare non solamente dell'esclusiva, ma ancora far paura ai cardinali colle minacce, notificando loro che al momento medesimo m' incamminerò verso Roma, giacchè non ci opponiamo mica a questo che l'Albani sia papa, ma non vogliamo che chi assassinò Basseville sia principe ». Non ci voleva niente meno che la sfrontatezza d'un Bonaparte a scrivere sì calunniosamente contro Gian Francesco cardinal Albani, decano del sacro Collegio, il quale aveva avuto tanta parte nell' uccisione di Basseville, quanta ce n'ebbero gli antipodi. Il giorno medesimo, 29 di settembre, che Bonaparte indirizzò a suo fratello le suddette instruzioni, scrisse ancora una lettera al Direttorio della republica francese, nella quale tra l' altre cose diceva: « Il Papa è gravemente infermo, e a quest' ora forse è morto. Il re di Napoli fa molte mosse.... Quattro mesi fa, voi mi scriveste che qualora il detto re andasse a Roma, lasciassi che ci andasse. Ma per dire il mio parere, credo che questo partito

sarebbe grande sciocchezza. Il re, giunto che sia a Roma, farà carcerare una sessantina di persone, farà predicar i preti, si prostrerà dinanzi ad un Papa del quale in effetto avrà egli la podestà, e noi avremo perduto tutto.... Vi prego che intorno a questo punto mi facciate saper precisamente le vostre instruzioni » (Ivi, facc. 172).

A Carlo Delacroix era succeduto nella carica di ministro delle relazioni esterne di Francia Carlo Maurizio Talleyrand, il quale, a dì 10 d'ottobre, in nome del Direttorio, così rispondeva a Bonaparte: « Due cose avete a fare, cittadin generale. La prima, impedire con tutti li mezzi possibili che il re di Napoli entri nel territorio del Papa. La seconda, ajutar le buone disposizioni di coloro i quali opinassero esser tempo che il regno de' Papi finisca: in una parola, incoraggiare il lanciamento che il popolo di Roma sembra pigliare verso la libertà » (Ivi, facc. 227). E quel gran nemico della nostra santa religione, La Réveillère-Lépaux, uno de' cinque direttori della republica francese, in una lettera che come presidente di quell' infame quinquevirato scrisse a Bonaparte, a dì 21 dello stesso mese d'ottobre, diceva: « Per ciò che spetta a Roma, il Direttorio esecutivo approva le instruzioni che deste all' ambasciatore vostro fratello, affinchè faccia in modo che non si pensi a dare a Pio VI un successore. Bisogna giovarsi della circostanza per favoreggiare in Roma la fondazione d'un governo rappresentativo, e liberar l' Europa dal falso primato papale » (Ivi, facc. 241). E a meglio eseguire

quest' empio divisamento, il Direttorio elesse due focosissimi rivoluzionarj, i quali da Parigi si recassero a Roma, e quivi cooperassero gagliardamente a far trionfare il partito della ribellione. « Due giovani (annunziava Talleyrand a Bonaparte con lettera del giorno primo di novembre del 1797) due giovani, Jorry e Communeau, partiranno da Parigi con miei passaporti. Li manda il Direttorio, e credo avervene già parlato. Si desidera che da Milano vadano negli stati del Papa, e quivi si trovino prima ch' ei venga a morire. Sono due ardentissimi patriotti. Date ordini a qualcuno, acciocchè sieno essi ben indirizzati in Italia: questa cosa preme molto al Direttorio. Avranno carteggio col governo francese mediante la persona alla quale aprirete l'animo vostro intorno a questo affare. E se han bisogno d'alquanto danaro, voi loro il darete » (Ivi, facc. 403).

Indi a non molti giorni, Bonaparte partiva da Milano, per recarsi al congresso di Rastadt in Isvevia, ove si doveva trattar la pace tra l' Impero Germanico e la Francia. Ma prima d'andarsene, lasciava ai capi della republica cisalpina instruzioni veramente infernali contro il Papa e la Chiesa, e le consegnava, a dì 8 del detto mese, al Serbelloni, uno de' direttori della prefata republica, che alli 21 del mese medesimo le consegnò al Direttorio.

« Roma (così Bonaparte in quelle sue instruzioni al governo cisalpino) Roma, spogliata dell' una e dell' altra autorità da un popolo che fa conquiste solamente a pro della libertà e della ragione, ci

abborrisce con odio mortale, che non si può estinguere con mezzo alcuno, ma solamente si può farlo flessibile mediante il timore.

« Quest'odio implacabile ed operoso, ma al medesimo tempo prudente nel manifestarsi, usa con zelo instancabile di tutti li mezzi che ha in suo potere; e questi sono ben lungi dall'essere disprezzati. Che se la Francia, vincitrice dell' Europa, ha a temerli, ben è chiaro che avrà a temerne ancor più la vostra republica.

« Indarno si tenterebbe di venir lealmente a transazione con Roma. Ciò non ostante, io medesimo ho giudicato esser molto pericoloso il distruggere il suo potere, ed ho ritardato la sua ruina, che stava in mia mano, perchè temetti che si aumentasse fra noi la sua potenza, s'io la distruggeva nella sua culla. Sopra lo stato attuale di questi avanzi delle umane superstizioni ho fatto le più profonde e più prudenti riflessioni; ed il contegno che mi vedeste osservare verso il Papa, ne fu il risultamento.

« Anche in Francia, e specialmente nel Belgio, nella Bretagna, Normandìa, Linguadoca e Provenza, i popoli si trovano, in quanto ai lumi, molto distanti dal Governo. Questi ha per sua regola solamente la filosofia: quelli sono tuttora schiavi de'pregiudizj, e specialmente de'pregiudizj religiosi.

« Ma, perchè la forza del Governo sta nella volontà del popolo, se ne deduce che il Governo medesimo non può fare ciò che vuole, ed acciocchè possa usare di tutte le sue forze e di tutti

li suoi mezzi, gli è necessario sollevare il popolo sovrano all'altezza delle sue cognizioni.

« Se tale è la condizione della Francia, la vostra è ancora peggiore, stantechè havvi un assoluta opposizione tra la filosofia del Direttorio e le opinioni del popolo in quanto alla religione. E voi sapete le eccellenti ragioni per le quali voi medesimo vi opponeste alla tolleranza publica di religioni differenti. Le vostre ragioni erano prudenti. Oltre a ciò, l' esperienza ha mostrato al Direttorio della republica francese che lo spirito publico della vostra republica è ancor bambino.

« Tale si è la nostra condizione relativamente a Roma. Essa, al certo, presenta molte difficoltà. I potentati d'Europa le accrescono continuamente, condensando le tenebre dell'errore, affine d'assicurarsi della fedeltà de' popoli. Essi potentati vengono ad incensare quest'idolo vecchio e decrepito, il cui trono già tarlato cadrebbe pel suo proprio peso, se diversi Stati non lo sostenessero.

« Questo vecchio idolo sarà annichilato: così vuole la libertà e la filosofia. Ma il quando e il come ciò s'abbia ad effettuare, solamente la politica può determinarlo. A questo proposito, voi sapete che la sorte di Roma è soggetta a molte considerazioni; e però non potete far niente da per voi soli. Nondimeno la vostra republica deve ajutarci, e disporre i suoi popoli al disprezzo della dottrina cattolica, e far loro desiderare la ruina di questa religione, e mediante i loro interessi personali indurli ad esser fautori della distruzione di essa. Il clero, dopo averne alienato

i beni, abbandonatelo alle contumelie della ciarlataneria, nella quale s' eserciteranno i vostri scrittori.

« Durante questo tempo dovete propagare le massime filosofiche in tutto lo stato del Papa. La Francia, per ciò che spetta a quest' affare, ripone tutta la sua fiducia in voi: perocchè, parlando voi la medesima lingua, ed avendo le medesime abitudini ed il medesimo genio, i vostri filosofi debbon distruggere la superstizione con tutti i mezzi che possono influir maggiormente sopra il cuore, il carattere e lo spirito di que' popoli.

« Può avvenire un caso, a mio giudizio, molto dispiacevole, il quale obbligasse il governo francese ed i suoi alleati in Italia ad uscire de' limiti di prudenza che al detto governo sono stati prescritti dalla sua politica. Questo caso sarebbe la morte di Pio VI. È a desiderare ch' egli viva ancora due anni, acciocchè la filosofia abbia il tempo necessario a compiere l' opera sua, e lasciar senza successore cotesto Lama dell' Europa. Ma se la sua morte accadesse più presto, credo che il Direttorio permetterà gli si dia un successore. La politica e le obbligazioni secrete alle quali essa politica astringe talvolta, può essere che lo sforzino a consentire a questo temperamento, specialmente prima dell' epoca predetta, giunta la quale, ei sarebbe corroborato da una forza grande di opinione publica. Ma prima che questa arrivi al suo apice, il Papa può morire: nel qual caso, ho motivo, io ripeto, di credere che il Direttorio concederà che Pio VI abbia un successore.

« L' elezione di lui è affare di somma importanza, per que' medesimi motivi che indurranno le Potenze ad interessarvisi sommamente.

« Quest' evento che da un giorno all' altro può succedere, si è cattivato la previsione del Direttorio, il quale anticipatamente piglia tutte le sue risoluzioni. Caso dunque che ciò avvenga, ha ordinato al generale de' Francesi in Lombardia che, lasciati tre mila uomini nel castello di Milano, e venti mila in Mantova, si porti con tutto il restante de' suoi soldati in Romagna. Allora voi metterete a disposizione del detto generale la Legione Polacca (8) e fatti questi primi passi, s' aspetterà che il Direttorio mandi i suoi ordini.

« Il ministro della republica francese andrà di concerto col Direttorio della vostra republica per la presentazione d' un candidato alla dignità pontificale. Il suddetto ministro farà la sua dimanda al Conclave, che nel termine d' otto giorni dovrà compiere l' elezione.

« Le nostre soldatesche s' incammineranno verso Roma, caso che ciò fosse necessario a proteggere la dimanda del Direttorio, il quale colla più stretta proibizione intimerà alla corte di Napoli che, durante la vacanza della Sede, non ardisca immischiarsi negli affari di Roma. Che se Napoli manda soldati nel territorio romano, l' esercito francese ha ordine di respingere la forza colla forza.

---

(8) Questa legione era stata messa da Bonaparte al soldo della republica cisalpina (*Annali del Coppi*, T. II, facc. 39).

« So che il Direttorio della republica francese è stato lusingato con fargli sperare che in mezzo a questi avvenimenti i Romani si solleverebbero in favore della libertà. Credo che questa cosa sia molto facile; e così ho detto al Direttorio: perocchè i Romani di Roma sono illuminati assai più che gli altri dello stato papale.

« Ma l'estirpazione del Papato non è soltanto affare di Roma: è affare eziandìo di tutti li paesi avvelenati dal cattolicismo. Spetta a questi medesimi paesi il giudicare che cosa si possa, senza pericolo, far da essi relativamente a questo punto. Prima che passino due anni, l'estinzione del Papato forse non è possibile: può ancora esser necessario che ne passino quattro. Ma sarebbe partito troppo contrario alla politica lasciar sussistere, come propongono alcuni balordi, un Papa senza il suo principato temporale.

« In tal caso, qualche monarca s'impadronirebbe dell'idolo, per farlo adorare e menarlo schiavo. Questo monarca, mediante i riguardi suoi verso il Papa, si cattiverebbe l'omaggio di tutti li cattolici, ed anzichè distruggere la potenza pontificia si servirebbe delle ruine di questa ad ingrandire il suo proprio potere, o a dir meglio, ristabilirebbe la potenza del Papa, per assicurare la sua.

« Il Direttorio vuole che quando ciò sarà opportuno, il Papa perisca onninamente, e che con esso rimanga sepolta la sua religione. Ma, finchè dovrà sussistere questo fantasma dell' ignoranza umana, il Direttorio vuole che continui ad aver

il suo principato temporale, il quale nondimeno stia a discrezione della Francia, affine di poter scavare le mine ad abbatterlo.

« La savia *Memoria* presentata al Direttorio dal cittadino Sieyes, a dì 30 di nevoso dell'anno quinto, è, e sarà la base della politica la quale si deve seguire intorno a questo punto. Ne ho consegnato una copia al cittadino Moscati (9).

« Le forze del Papa non sono a temere dalla vostra republica, quantunque possa egli con facilità comporre un esercito di ventiquattro mila uomini. Il nostro ministro in Roma ha ordine d' impedire qualunque arrolamento e disciplina.

« Quantunque la vostra republica non abbia nulla a temere da questo lato, deve tuttavìa sospettar molto, in mezzo ad un popolo superstizioso, de' taciti e moltiplici intrighi della corte di Roma. Fu per questo motivo che resistetti spesso alle vostre instanze che fossero castigati certuni, i quali per quanto sieno rei in alcuna parte, sono nondimeno utilissimi a rovinar la religione, perchè avendo essi il grado di preti, il loro esempio ha la più efficace influenza sopra il popolo.

« Nel distruggere la religione imitate la Francia, ma con prudenza. Eccitate la discordia tra i preti. Cercate tra essi i più nemici della religione, e in questi troverete gli apostoli della filosofia.

---

(9) Il Moscati era uno de' cinque eletti da Bonaparte a *Direttori* della republica cisalpina. Sieyes, prete apostata, è famosissimo nella storia della rivoluzione di Francia. Intorno alla vita di lui, veggasi il tomo LXXXIX dell'*Amico della Religione*, alla pagina 586.

« Recandosi questi nuovi apostoli ai popoli, la loro predicazione sarà più efficace che mille fogli periodici. Castigate i vescovi che ardissero disturbare questi missionarj della libertà, e reprimete i fanatici che ricusassero di prestar loro assistenza ».

Questo lungo ed orribile documento trovasi in un libretto spagnuolo, composto da D. Pietro Cevallos, e publicato in Cadice, a dì 10 di dicembre del 1811. Il Cevallos, che fu primo ministro di Ferdinando VII, re di Spagna, si acquistò meritamente l' opinione d' uomo schietto e leale. Onde non si può punto sospettare che, quando, in quel suo libretto, intitolato *Politica particolare di Bonaparte in riguardo alla religione cattolica*, inserì egli il prefato documento, non operasse con sincerità. Oltre a ciò, nel tomo IV dell' *Amico della Religione*, giornale riputatissimo, abbiamo, a pagine 130, un *compendio delle instruzioni di Bonaparte al Serbelloni*, che concorda assai bene con quelle che aveva già date alle stampe il Cevallos, e però ne conferma la schiettezza. Nè si può opporre che il compilatore di quel giornale si servisse, a fare il detto compendio, dell'operetta spagnuola, perchè notò espressamente che epilogava carte, le quali, per singolari circostanze, eran venute fra le sue mani. Dal medesimo compendio si ricava che le instruzioni di Bonaparte al Direttorio cisalpino estendevansi a tutta quanta l'Italia, la quale poi doveva essere divisa in quattro republiche confederate. Ma il Cevallos, che scriveva intorno alla *politica di Bonaparte relativamente alla religione*, ne prese soltanto ciò che apparte-

neva al suo argomento. Piacemi trascrivere il principio del mentovato epilogo. « Il bisogno della Francia (diceva Bonaparte) mi chiama a Rastadt, nè posso indicar abbastanza il tempo del mio ritorno a Milano. Ma è necessario assolutamente ch'io torni per l'intera esecuzione ed il profondo sviluppo de' saggi disegni del governo francese. La republica poteva farvi suoi sudditi: voi eravate sua conquista. Ma la Francia non conquista i popoli se non per renderli alla libertà. Chiamata alla rigenerazione del genere umano, schiavo da quaranta secoli in qua, la Francia ha determinato nella sua saviezza il modo, il tempo, il numero delle conquiste che deve fare alla libertà ».

Voglio ancora trascrivere quella parte del sunto che spetta al Papa, acciocchè veggasi come concorda benissimo con ciò che senza abbreviamenti fu riferito dal Cevallos nel suo libretto. « Le potenze (così in quel sunto) le potenze temono la distruzione del Papa. Esse lo considerano come loro appoggio e come guarentigia della fedeltà de' popoli. Ma il vecchio idolo sarà annientato: così vogliono la libertà e la filosofia. Quando e come, ecco ciò che dev'essere regolato dalla politica. Bisogna, mediante il disprezzo, disporre i popoli a questo avvenimento, e far loro desiderar la caduta dell'idolo. Bisogna collegare il loro interesse personale al bottino de'beni del clero; e il clero bisogna esporlo alla ciarlataneria, mediante gli scritti contro a lui publicati. La morte del Papa sarebbe, in questo momento, un caso spiacevolissimo. È a desiderare ch'egli viva ancora

due anni, acciocchè la filosofia abbia tempo di fare il fatto suo, e lasciar lui senza successore. L'estinzione del Papato, prima di questo termine, è forse impossibile. Forse son necessarj quattr' anni, forse ancor più. Ma, giunto che sia il tempo opportuno, il Direttorio vuole che questa potenza sia onninamente annientata, e che con essa la religione discenda nel sepolcro. La savia *Memoria* presentata da S... sarà base della sua politica. Moscati ne ha una copia. Lo stato del Papa può facilmente metter in punto un esercito di ventiquattro mila uomini. Bisogna impedire che sieno arrolati e disciplinati ».

Tanto nell'operetta del Cevallos, quanto nell'*Amico della Religione*, il titolo del documento contiene un erroruzzo cronologico, perchè vi si legge che quelle instruzioni furono da Bonaparte consegnate al direttore Serbelloni, a dì 18 di brumajo dell'anno quinto della repubblica francese, mentre ciò sicuramente non potè avvenire se non se l'anno sesto. Del restante, ancorchè questa così rimarchevole memoria si esamini con critica severissima, sembrami che non vi si potrà trovare alcun motivo ragionevole di dubitare che non sia genuina.

A proposito dell'empia determinazione di abolire il Papato, ch'era stata presa dal Direttorio francese, ricorderò un fatto che narra il Barruel nel tomo IV delle sue *Memorie per servir alla storia del Giacobinismo*, a pagine 479. « Io vidi Cerutti volgersi sfacciatamente al segretario del Nunzio di Pio VI, e nell'empia sua gioja, col sorriso della compassione, dirgli così: *Custodite bene*

*il vostro Papa, fatene ben conto, e dopo la sua morte imbalsamatelo bene: perocchè ve l'annunzio, e potete esserne certo: dopo questo Papa, non ne avrete più alcun altro* ». Così il Barruel. Cerutti, piemontese di nazione, era allora in Parigi uno di que' falsi sapienti che colla penna favoreggiavano la democrazia e l'empietà. Morì l'iniquo, in età d'anni cinquantaquattro, assai prima che morisse Pio VI, cioè l'anno 1792. Il segretario poi d'Antonio Dugnani, che stava a que' tempi nunzio del Papa in Parigi, era Domenico Testa, uomo molto dotto e virtuoso, che eletto da Pio VII a suo segretario de' Brevi ai Principi, sostenne ottimamente il medesimo uffizio anche sotto i seguenti pontefici, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI. Quest'inclito personaggio, defunto alquanti anni fa, mi onorava di sua amicizia, e dalla sua bocca medesima udii esser verissimo che l'empio Cerutti gli aveva fatto quella così insolente apostrofa.

E chi tradusse in italiano il citato tomo del Barruel, cioè D. Lorenzo Thjulen, narra che stando egli in Roma, quando Pio VI fu mandato in esilio, udiva i republicani che con gran sicurezza dicevano e ripetevano: *Quest' è l'ultimo Papa: non vi sarà più Papa.*

Similmente, Gian Francesco Bourgoing, diplomatico francese, e uomo di perversa dottrina, nelle *Memorie storiche e filosofiche intorno a Pio VI*, stampate l'anno 1798, dopo aver raccontato la rivoluzione avvenuta, quell'anno medesimo, in Roma, scriveva che *il Papa, tanto come principe temporale, quanto come pontefice, era sparito per sempre.*

Adunque l'incredulità, già regnante e trionfante nella gran rivoluzione di Francia, aveva decretata e stabilita l'abolizione della Cattedra di S. Pietro, e gli empj consideravano come adempito il diabolico divisamento che non ci fosse più Papa. Se le loro predizioni si avverassero, o no, tutto il mondo ne fu testimonio. Il trono papale, sebbene tarlato, come diceva Bonaparte, rimane ancora inconcusso. E il Direttorio di Francia, e la gran republica una ed indivisibile, e il trono robustissimo di Napoleone, dove sono oggidì? Pio VI, che Bonaparte chiamò per disprezzo il Lama dell'Europa, ebbe già quattro successori. E Bonaparte a chi lasciò egli il suo vastissimo impero?

Ora, tornando addietro colla narrazione, dirò della perfidia republicana in ciò che spettava all' articolo ottavo di Tolentino, col quale si era convenuto che Ancona col suo territorio rimarrebbe alla republica francese, fino alla pace di terra ferma. Il marchese Massimo, che, come notai altrove, si recò, poco dopo la conclusione della pace, presso Bonaparte, gli ricapitò una lettera di Pio VI, nella quale Sua Santità faceva instanza di riavere il governo civile di Ancona, mentre la republica francese, giusta il convenuto, continuerebbe ad occuparla colle sue milizie, fino alla piena restituzione di quella città e sua provincia alla S. Sede. Bonaparte, a dì 25 di marzo del 1797, rispose al Papa con questa lettera, che leggesi presso l'Artaud, nella *Storia di Pio VII*. « Santissimo Padre, il signor marchese Massimo mi ha consegnato la lettera che Vostra Santità si è degnata

scrivermi. Ho soddisfatto al signor marchese Massimo in tutto ciò che dipendeva da me. Quanto all'articolo del governo civile d'Ancona, il Direttorio esecutivo avendo testè approvato il trattato di pace di Tolentino, non ho più potestà di farvi modificazione alcuna. Ma, sapendo io il desiderio del Direttorio esecutivo di far qualche cosa che sia gradevole a Vostra Santità, tengo per fermo che avrà la detta dimanda in gran considerazione. Prego Vostra Santità che voglia ricevere i miei ringraziamenti per la vostra obbligante lettera, e per l'accoglienza che si è compiaciuta di fare agli uffiziali dell'esercito che si recarono a Roma, per presentarle i miei omaggi; e voglia anche credere ai sentimenti di stima e venerazione co' quali io sono, di Vostra Santità, l'umilissimo ed obbedientissimo servitore — Bonaparte ».

Indi a due mesi, cioè alli 26 di maggio, il medesimo Bonaparte, scrivendo al Direttorio, così risolveva l' articolo ottavo della convenzione di Tolentino. « Terremo per noi Corfù ed Ancona. Quanto a Corfù, ciò sarà stipulato nel trattato (*coll' Imperatore*). Ancona poi che già abbiamo in nostro potere, diviene ogni dì più formidabile, e noi la serberemo, finchè i nuovi affari di Roma ce la dieno irrevocabilmente » ( *Corresp. inéd.* T. IV, facc. 5). Diceva il ribaldo che Ancona diveniva ogni dì più formidabile, perchè per suo comando, e come per preliminare della restituzione al Papa d' un luogo di tanta importanza, si attendeva a fortificarlo ben bene.

In questo mentre, i rivoltuosi d'Ancona non cessavano di commettere atti d'ingiuria e di ribellione contro il Papa. Cominciarono dal piantar occultamente di notte l'albero della Libertà nella piazza maggiore, e ciò con segreto consenso del generale La Salcette. Poi di giorno trassero la plebe intorno a quell'albero coll'allettamento di suoni, di danze, di spiritoso liquore e di doti cavate a sorte, in benefizio di fanciulle povere. Vi fu chi coll'eloquenza furibonda di que'giorni eccitò il popolo alla ribellione. Dopo l'arringa, si gridò *libertà*; ed i republicani, in segno di non voler più tornare sotto la podestà del Papa, si posero nappe francesi al cappello, e gran copia di questi simboli di rivoluzione dispensarono al popolo. Due statue colossali, una delle quali rappresentava Clemente XII, l'altra Pio VI, ornamento di due piazze, e monumento della gratitudine del Comune d'Ancona a que'due Papi, benefattori insigni della città, la notte de' 26 di marzo, furono da alquanti de'più furiosi ribelli mutilate con mazze di ferro, e colla scrittura di motti oltraggiosi vilipese e schernite. E il governo temporaneo instituito da Bonaparte in Ancona, cioè la così detta municipalità, non solamente non opponevasi a questi delitti contro il principe, ma altri ne commetteva ella medesima senza riguardo. Perocchè comandò che tutti gli Anconitani portassero la nappa de'tre colori di Francia nel cappello. Vietò l'uso de'diversi titoli delle persone nobili, e fin per entro le case de'patrizj volle tolti e distrutti gli stemmi di famiglia. L'arme de'

Pontefici e de' governatori, e le inscrizioni che ricordavano il principato papale, ordinò che non potessero più rimanere qui e là esposte alla publica vista, ma fossero scancellate ed abolite. Dal palazzo del Comune trasferì essa municipalità la sua residenza nel palazzo della Camera Apostolica, già abitato dai governatori pontificj, acciocchè si vedesse vie meglio che al Papa non rimaneva più nulla in Ancona. E mentre Roma era tanto bisognosa di danaro, a causa delle contribuzioni di Tolentino, la medesima municipalità promulgò una legge che a tutti i debitori della Camera Apostolica, per affitti, livelli, o altro qualunque titolo, comandava che da indi in poi pagassero alla cassa di essa municipalità. La qual legge fu imposta anche ai monaci di Chiaravalle, quantunque questa ricchissima badìa, che ogni anno dava molto alla Camera Apostolica, non appartenesse punto ad Ancona, perchè situata nel territorio di Jesi.

Ma la più detestabile di quelle ribalderìe fu l'atto strepitosissimo che sono adesso per raccontare. Fu scritta e portata in giro una carta, che conteneva la protesta degli Anconitani contro l'articolo VIII della convenzione di Tolentino, ed il loro voto generale e concorde di reggersi in avvenire a republica democratica ed indipendente. Ma questo voto tanto fu lungi da esser generale ed unanime, che sebbene ad aumentare il numero de' sottoscrittori si pregasse e si minacciasse, pure in ultimo le sottoscrizioni non arrivavano a mille, mentre venti mila erano gli abitanti di Ancona. Fu ancora preparato un nuovo albero della Libertà;

e a piantarlo solennemente nella piazza maggiore, fu scelto il giorno santissimo della Pentecoste, che, in quell'anno 1797, cadde alli 4 di giugno. Presenti que' della municipalità con ciarpe a tre colori, e fra romorosissimi applausi di plebe ingannata e di rivoltuosi furibondi, il grand'albero era portato in piazza, ed innalzato sopra la già preparata base. Lo salutavano i circostanti gridando a tutto fiato: *viva la libertà! viva l' eguaglianza!* In questo mentre l' uffiziale francese ch' era comandante di piazza, accorreva a spron battuto, e fingendosi ignaro di cose già concertate da' repubblicani d'Ancona coi capi della guarnigione francese, con volto e voce d'uomo preso da maraviglia e turbamento domandava la causa di quell' insolita adunanza e di que' forti clamori. Gli fu risposto che da principio alcuni amici della republica avevano piantato fra le tenebre della notte un albero di Libertà, che non era bello nè magnifico. Indi il popolo aver manifestato l' universale suo voto di non sottoporsi mai più al principato del Papa, ma governarsi alla democratica. Per la qual cosa convenire che un nuovo albero più grande e più decente del primo, publicamente e a giorno chiaro, fosse innalzato. Ciò udito, il comandante corse rapidamente a ragguagliarne il generale Rey, capo delle milizie francesi in Ancona; il quale simulando parimente di non saper nulla di quella novità, comandò che i tamburi suonassero a generale raccolta, che le guarnigioni de' forti stessero all'erta, e tutta la soldatesca pigliasse l'armi. Poi egli medesimo, col suo stato maggiore, venne a cavallo in

piazza, ed al presidente della municipalità chiese che cosa c'era di nuovo. Gli fu risposto come al comandante di piazza, e gli fu data ancora la predetta carta della protesta universale contro l'articolo VIII della pace di Tolentino. E mentre stava leggendo quella a lui ben nota scrittura, una turba di ribelli, ebrei in gran parte, lo circondavano gridando *o libertà, o morte*. Laonde il generale giudicò quello esser momento opportuno a fare una dicerìa in lode della libertà, e la fece; ed in ultimo interrogò que' fanatici se veramente volevano esser liberi? *Sì*, risposero: *o viver liberi ed indipendenti, o morire.* — *Or bene*, ripigliò Rey, *ne scriverò al generalissimo Bonaparte, e sarete liberi.* Poi, accompagnato da lietissimi applausi, tornava alla sua abitazione.

A queste cose, colle quali fu profanata la mattina di Pentecoste, altre simili tennero dietro dopo il mezzodì. Non dirò della gran mensa, lunga quanto era la piazza, e copiosamente imbandita; non della cuccagna di pane e vino, non de' suoni e delle danze, non della smoderata allegrezza della plebe de' ribelli. Ciò che m' importa notare si è che i capi del delitto, voglio dire la municipalità ed il generale Rey, accompagnato da' suoi uffiziali, tornarono di nuovo in piazza, per confermare e solennizzare il gran misfatto. Passeggiarono da principio attorno alla gran mensa; indi saliti sopra luogo rilevato, prima il generale Rey, poscia il presidente della municipalità dissero il più che seppero per far credere al popolo che nella democrazìa era riposta la felicità, e che Ancona da

indi in poi goderebbe sempre de' sognati vantaggi della libertà. Questo ancora merita d'essere ricordato che dopo gli schiamazzi della mattina di quel giorno tanto deplorabile, la municipalità mandò una lettera al cardinale Ranuzzi, vescovo d'Ancona, per informarlo che il popolo aveva solennemente protestato che voleva rimaner libero ed indipendente, ed avvertirlo che guardasse di non opporsi alle publiche determinazioni, ed ammonisse i parrochi che non frastornassero il popolo dalla libertà (10).

Nell'eccesso di dolore che gli cagionavano questi così gravi oltraggi, non omise Pio VI di dir sue ragioni: perocchè il cardinale segretario di stato, a dì 8 di giugno, indirizzava a Cacault la seguente concludentissima rimostranza.

« Le novità che quotidianamente avvengono in Ancona, costringono il cardinal Doria, segretario di stato, a far nuove instanze al signor Cacault,

---

(10) « I patriotti d'Ancona cominciarono a cospirare, e finalmente nel dì cinque di giugno stabilirono una Municipalità rivoltosa, e promulgarono tumultuariamente sulla piazza la libertà del popolo ». Questo è un passo degli *Annali* del Coppi, che ha bisogno d'emendazione. Perocchè, in primo luogo, quel gran fracasso d'Ancona certamente accadde a dì 4 di giugno. In secondo luogo, il magistrato conosciuto sotto il nome di municipalità, non fu instituito nel mese di giugno dai rivoltuosi d'Ancona, ma era già stato creato da Bonaparte nel mese di febbrajo di quell' anno 1797. In terzo ed ultimo luogo, il dì predetto, non si fece nulla *tumultuariamente* nella piazza d'Ancona, ma tutto era già stato preparato e disposto artifiziosamente, come si fa prima di dare al popolo qualche spettacolo.

acciocchè si compiaccia intercedere presso il generalissimo che voglia prendere una determinazione, la quale tranquilli il S. Padre intorno ad un punto così importante.

« Il signor Cacault sa che, fatta la pace di terra ferma, la città e il territorio d'Ancona debbon tornare sotto il dominio del Papa. L'onore e la lealtà della nazione francese non consentono si dubiti che s'induca ella a trasgredire l'obbligo solenne che contrasse nella convenzione di Tolentino. La generosità ed equità del generalissimo e del Direttorio esecutivo vorrebbono che adesso si effettuasse la detta restituzione, e così por fine agli attentati degli abitanti d'Ancona, i quali, come dimostra la qui unita lettera, indirizzata al cardinal vescovo, sembra si considerino come indipendenti, e vogliono far credere che la republica francese possa violare la santità d'un trattato.

« Che se il generalissimo giudica non bastare i soli preliminari della pace di terra ferma (11) acciocchè si eseguisca l' articolo della restituzione della città e territorio d'Ancona, ma esser necessario aspettar la pace definitiva, gli piaccia almeno di dare a Sua Santità nuova prova di generosità, ristabilendo il governo pontificio in ciò che spetta alla parte civile ed economica, come si fece in Cuneo, in Tortona, in Alessandria ed in Livorno.

---

(11) A dì 18 d'aprile di quell'anno 1797, erano stati sottoscritti da Bonaparto e dai plenipotenziarj dell'Imperatore i preliminari di pace detti di Leoben.

« Il S. Padre ha già adempito, dal canto suo, tutte le obbligazioni impostegli dal detto trattato di Tolentino; ed il signor Cacault è testimonio degli sforzi che furon fatti, per soddisfare puntualmente ad esse obbligazioni. Laonde sembra che nulla si opponga a questo che il S. Padre vegga appagato il suo desiderio.

« Desideroso, com'è, di dare alla republica francese tutte le prove più convincenti di sua amicizia, acconsentì, quanto gli fu possibile, come n'è testimonio il signor Cacault, a tutte le domande che gli furon fatte in nome della republica medesima......

« Il generalissimo fu accertato più volte che se il governo civile ed economico d'Ancona e suo territorio fosse rimesso in mano del Papa, non si aveva punto a temere che alla guarnigione francese avessero a mancare grani ed altre simili cose...

« Se Sua Santità, adesso che Ancona ed il suo territorio sono separati dal rimanente dello stato papale, ha potuto soddisfar alle dimande della nazione francese, ben meglio potrà ascoltarle, quando avrà mezzo d' opporsi efficacemente alle dolose estrazioni, che impoveriscono la provincia della Marca e lo stato d' Urbino, e vietano al Papa di rispondere in modo soddisfacente alle richieste de' Francesi.

« Rappresentato che abbiate, signor Cacault, questo affare al generalissimo, con quella forza e calore onde siete solito sostenere i reclami giusti, il segretario di stato non dubita punto che voi non siate per ricevere una risposta consolante

pel S. Padre, il quale si lusinga che gli sia interamente restituita la detta città e suo territorio ».

L'esemplare di cui mi son servito a trascrivere questa nota del cardinal Doria, è la versione francese che ne abbiamo nel *Carteggio inedito di Bonaparte* (T. III, facc. 366); e il non aver trovato sempre in questa versione costrutto abbastanza intelligibile, m'ha indotto a tralasciarne alquante righe.

Cacault intanto fu sollecito a spedire a Bonaparte la rimostranza del cardinale; ma non volle corroborarla nè pure con una parola di raccomandazione. « Il cardinal Doria (scriveva egli al generalissimo, a dì 8 di giugno) poco anzi mi ha fatto ricapitare la sua memoria qui unita, la quale mi è indirizzata, acciocchè sia messa sotto gli occhi vostri. Si tratta d'Ancona, ove la democrazìa va stabilendosi con tutte le rinunzie possibili alla sovranità del Papa. Io mi restringo a mandarvi questo reclamo ».

Bonaparte, poichè seppe l'accaduto in Ancona, ed ebbe letta la memoria del cardinal Doria, seco medesimo disse e deliberò presso a poco in questa maniera. Io mi rido dell'articolo VIII del trattato di Tolentino e di tutte le rimostranze del Papa. Ancona debb'essere nostra in perpetuo. Ma il momento d'impadronircene irrevocabilmente, e lacerare in faccia al Papa il trattato di pace, non è ancor giunto. Si prenda dunque un temperamento che non giovi nulla a Pio VI, ma valga a celare i miei disegni, e mostrare che non confermo l'o-

perato dai republicani d'Ancona. Si richiami il generale Rey, e si mandi colà un altro comandante, con ordine che non permetta si faccia prima del tempo opportuno nuove e strepitose ingiurie contro di Roma. Questo in effetto è il significato d'una lettera che Bonaparte scrisse, a dì 14 di giugno del 1797, al capo dello stato maggiore del suo esercito, e che diceva così: « Vi compiacerete d'ingiugnere al generale Dallemagne che vada ad Ancona, per sottentrare al generale Rey.

« Ordinerete al generale Dallemagne che mantenga la tranquillità in Ancona, e non s'ingerisca in veruno affare politico, nè tolleri che si faccia ingiuria alcuna od oltraggio alle statue del Papa o ai ministri di questo principe, col quale siamo in pace.

« Richiamerete il generale Rey, il quale si recherà al quartier generale, tostochè il generale Dallemagne si sarà messo nel posto di lui.

« Allegherete al generale Rey come motivo della sua richiamata che essendosi egli frammesso in affari politici, ha operato contro le disposizioni generali, e che la corte di Roma, in conseguenza, ha fatto lagnanze contro il di lui procedere » ( Ivi, facc. 309 ).

Dunque Dallemagne si recò prestamente ad Ancona, donde, a dì 29 di giugno, scrisse a Bonaparte una lettera, che mi piace ripetere quasi interamente, perchè abbiamo in essa una delle moltissime prove, le quali dimostrano che, sebbene i democratici d' Italia gridassero tutto dì

*libertà! eguaglianza!* nè d'altro parlassero che di *sovranità del popolo*, pure ogni cosa dipendeva dall'arbitrio e dall'impero d' un uomo solo.

« Non sono arrivato ( scriveva Dallemagne a Bonaparte ) non sono arrivato a tempo, per impedire che si deponesse le arme e le statue del Papa nella città d'Ancona. Quelle della cittadella rimangono ancora al lor posto, ed io baderò bene che sieno conservate, come anche l'altre cose di simil fatta, che si trovassero in altri luoghi.

« Manterrò l' ordine e la tranquillità; non tollererò che si faccia ingiuria agli emblemi d' un principe col quale siamo in pace, e farò quanto posso, affine di contentarvi. Non opererò, se non conforme a' vostri ordini e secondo le circostanze, e colla stretta esecuzione de' miei doveri mi studierò di meritare la vostra estimazione, che pregio sommamente.

« Mentre sto scrivendovi, la municipalità mi significa il suo desiderio di creare una legione. Non ho esaudita la dimanda, perchè non concorda col vostro ordine. Ma volendo pure calmar l'effervescenza e l'importunità, ho detto che il momento di cavarsi la maschera non è ancor giunto, e che il formar questa legione sconcerterebbe i disegni del nostro governo. Con questa politica io li tengo in dovere. La municipalità mi parla ancora delle finanze, mostrandomi che le spese le quali fa per noi sono enormi... Si lagna molto di queste spese, che ogni dì accrescono il *deficit* delle sue casse; e a rimediarvi, vorrebbe aver podestà d'imporre contribuzioni al clero. Anche da questa dimanda mi

sono schermito, per non uscire del cerchio delle mie instruzioni.

« Molti patriotti si disponevano a rivoluzionare il ducato d'Urbino. Ma non sapendo io le vostre intenzioni in quanto a questo, ho frenato e fermato quel movimento, finchè voi m' abbiate manifestato se ciò sia compreso ne' vostri progetti » (Ivi, facc. 412).

La municipalità d'Ancona, ben veggendo che lo spettacolo e le grida del dì di Pentecoste non varrebbono nulla a stabilire in detta città il governo democratico, se non si otteneva approvazione e protezione dalla Francia, mandò a Bonaparte in Milano un' ambascerìa, acciocchè gli presentasse la già mentovata scrittura di ribellione contro il Papa, e lo pregasse che riconoscesse la libertà del popolo anconitano. Bonaparte accolse cortesemente que' messaggeri: ma, udita ch'ebbe la causa di loro venuta, *e che?* ( rispose ) *non siete già liberi? che desiderate di più?* e così dicendo li congedò. Scontenti gl' inviati e più scontenta ancora, per questa inconcludente risposta, la municipalità d'Ancona, si ricorse al Direttorio della republica cisalpina, acciocchè volesse strignere alleanza cogli Anconitani. Il Direttorio udiva volentieri la dimanda, sembrava ben disposto a consentire; ma poscia non sapeva indursi a rispondere. Ricorrevano allora i messi d'Ancona a Bonaparte, affinchè gli ajutasse colla sua potentissima raccomandazione. Ma costui, quantunque fosse padre e padrone assoluto della republica cisalpina, traevasi d' impaccio con dire: *l' affare dipende interamente dal*

*Direttorio cisalpino: non posso far nulla*. Conforme a questo bugiardo linguaggio di Bonaparte fu il contegno del Direttorio, il quale in ultimo rispose all' ambasceria d'Ancona in modi ambigui ed insignificanti. In somma, non era ancor tempo di violare sfacciatamente la convenzione di Tolentino; e però si ricorreva al linguaggio della simulazione e dell' ambiguità, acciocchè da un canto rimanessero occulte le determinazioni già prese intorno ad Ancona, e dall' altro canto i republicani di quella città non perdessero la speranza di poter reggersi in perpetuo alla democratica.

A dì 10 d' ottobre del 1797, il famoso Talleyrand, ministro delle relazioni esterne di Francia, scrivendo *ex officio* a Bonaparte, gli diceva: « In tutti i casi, preparate dei mezzi, se pur è possibile, affinchè Ancona rimanga a noi; e non solamente il porto e la città, ma ancora un ingrandimento convenevole, specialmente di coste marittime e di luoghi capaci di difesa dalla parte di terra ». E Bonaparte, poco prima di partire da Milano per recarsi a Rastadt, a dì 14 di novembre del 1797, al generale Kilmaine, che fino all'arrivo del nuovo generalissimo, Alessandro Berthier, doveva comandare all' esercito d' Italia, fra l' altre instruzioni lasciava ancor questa: « Potete favorire tutti i lancj della città d'Ancona per la libertà, nostra intenzione essendo di considerarla come republica indipendente ». Il medesimo Bonaparte, in una lettera del dì seguente al Direttorio francese, scriveva così: « Son di parere che dobbiamo tener guarnigione nella cittadella d'Ancona, e lasciare

che questa città si dichiari indipendente. In questo mentre, il tempo scorrerà, e noi avremo sempre un punto sommamente importante pel nostro commercio, che ci servirà ancora per aver l'occhio addosso al Papa, ed imbrigliare il re di Napoli. Bisognerà, io penso, tener Ancona in nostra mano, dicendo sempre che non ne facciamo gran conto, e che, quando il Papa si porterà verso di noi come deve portarsi, non avremo difficoltà veruna di restituirgliela » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 227, 289, 312).

Dunque, da poichè Pio VI aveva dato alla republica francese tanto al di là delle sue finanze, e studiavasi di evitare più che gli era possibile quanto a quell'implacabile sua nemica poteva servir di pretesto a lagnarsi e a rompere la pace, Bonaparte querelavasi che *il Papa non si portava bene verso della Francia?* Ma, a non maravigliarne, convien sapere che costui essendo superlativamente imbroglione, era ancora uomo sospettosissimo. Quell' affare del general Provera, che già narrai, benchè fosse cosa di nessun momento, pure gli aveva talmente empito l' animo di sospeccione, che non sapeva trovar modo di calmarsi. *La corte di Roma comincia a portarsi male,* diceva nella già riferita sua lettera de'14 di novembre al cardinale Mattei. *La corte di Roma comincia a portarsi male*, ripeteva nelle poco anzi citate instruzioni al generale Kilmaine. E nella predetta sua lettera de' 15 di novembre al Direttorio: « Mi figuro (scriveva) che il nostro ambasciatore di Roma avrà significato al ministro delle relazioni esterne il procedere di questa

sciocca corte di Roma. Troverete qui unita la copia della lettera che ho scritta al nostro ambasciatore. Ho motivo di credere che a quest'ora Provera sarà stato scacciato ». Ancor le cose più inverisimili e più incredibili, come questa che Roma, Napoli e la Toscana avessero, di que' giorni, alleanza tra loro, cangiavansi in fatti veri e reali, quando Bonaparte le trovava conformi alla sua sospettosa politica. « Da qualche tempo in qua, mi avveggo d'una specie di lega tra le corti di di Napoli, di Roma, ed anche di Firenze. Ma questa è la lega de' topi contro i gatti ». Così nella sua lettera de' 29 di settembre del 1797 a Giuseppe, suo fratello. « Non nascondo a me medesimo che, da qualche tempo in qua, havvi una specie di alleanza tra il Papa, il re di Napoli, ed anche la Toscana. Il Papa non ha egli avuto l'insolenza di dare il comando delle sue milizie a Provera, generale austriaco? » Così nella lettera che, nello stesso giorno, mese ed anno, scriveva al Direttorio. Non è dunque a stupire che, sebbene Pio VI, impoverito ed oppresso dalla pace di Tolentino, fosse affatto impotente a resistere a nuove violenze de' Francesi, e non avesse nè anche sognata quella lega con Napoli e colla Toscana, pure Bonaparte lo considerasse come nemico al quale bisognava *aver gli occhi addosso*.

Ma diciam finalmente come andasse a finire quella faccenda d'Ancona. La pace di terra ferma era stata definitivamente conchiusa, mediante il trattato di Campoformio. L'Imperatore aveva ratificato le condizioni di questa pace, a dì 3 di no-

vembre del 1797. Il dì medesimo, anche la ratificazione francese era stata ultimata in Parigi. Bisognava dunque, giusta il pattuito in Tolentino, restituire interamente Ancona a Pio VI. Ma, la notte de' 17 alli 18 del mese predetto, giugneva colà un corriere, che al generale Dallemagne ricapitava un dispaccio, scritto forse da Kilmaine, ove si diceva che Ancona era riconosciuta come republica indipendente, e la Francia le concedeva protezione e guarentigia. Tanta si fu la letizia della municipalità, in leggendo questa novella, significata a lei con ogni prestezza da Dallemagne, che sebbene Ancona, per le spese eccessive fatte a pro de' Francesi, fosse ormai smidollata, pure al detto generale diedero in regalo mille doppie d'oro, moneta romana. Poi il presidente della municipalità, con suo proclama de' 19 dello stesso mese, in fronte al quale leggevasi: *Republica Anconitana*, annunziava a' cittadini che finalmente *erano liberi e democratici. L'invitta nazione francese voler proteggerli. Si rendesse grazie a Bonaparte, che aveva donata loro la libertà. Esultassero, perchè la sorte d'Ancona era decisa, e difendessero ancor col sangue la libertà, che coll' ajuto della più gloriosa fra le nazioni dell' universo, avevano conseguita.* In quel medesimo manifesto si diceva che *l' insegna della republica d'Ancona già sventolava a canto all' insegna di Francia.* Ma se ciò era vero in quanto alla città, non fu vero in quanto alla cittadella ed al Forte de' Cappuccini, ove sventolò la sola bandiera francese. Il che voleva dire che la libertà ed indipendenza

di quella piccina republica era cosa di puro nome, e che signora assoluta d'Ancona era tuttavia la Francia. Ogni scrittura degli Anconitani, per comando contenuto nel medesimo proclama, da indi in poi, doveva aver *la data dell' anno primo della republica d' Ancona:* perocchè i democratici di questa città aspiravano alla perpetuità del nuovo lor reggimento. Ma l'anno primo della republica anconitana si ridusse a tre mesi, perchè nel febbrajo del 1798, per comando del generale Berthier, Ancona fu assoggettata ed incorporata alla republica romana.

L'ingratitudine, la perfidia, l'impudenza de' capi della republica francese nel rapirsi, come abbiam narrato, la città e provincia d'Ancona, pose il colmo al crepacuore di Pio VI; il quale vide più che mai e conobbe non essere a sperare che uomini i quali così sfacciatamente violavano i trattati, cessar volessero da ulteriori ed incessanti furfanterìe, finchè il Signor Iddio li frenasse coll' onnipotente sua mano. Pure, ad eseguir fedelmente il suo uffizio di custode e difensore de' diritti della Chiesa, fece pronti reclami contro tanta ingiustizia, e domandò che gli fosse mantenuta la promessa. « Il cardinale (così Giuseppe Bonaparte, nel suo dispaccio de' 25 di novembre del 1797 a Napoleone, suo fratello) il cardinale segretario di stato esce in questo momento delle mie stanze. Ei si lamenta della municipalità d'Ancona, che ha publicato il manifesto di cui troverete qui unita una copia. Il Papa in leggendolo, è rimasto conturbatissimo, ed ha ordinato al suo ministro

che mandi un corriere a voi, ed un altro a Parigi, per chiedere la restituzione d'Ancona». Ma quanto più giusta era la dimanda, tanto meno l'ascoltarono Bonaparte e il Direttorio di Francia, i quali attendevano solo a segnalarsi più che potessero nell'esercizio di quell'empia politica, nella quale la forza sta in luogo della ragione, e l'utile in luogo dell'onesto.

Come ho narrato e narrerò schiettamente le iniquità della republica francese contro Pio VI, così dirò in questo luogo de' malvagi disegni concepiti a danno della Santa Sede dai ministri di due principi cattolici, Ferdinando IV, re di Napoli, e Carlo IV, re di Spagna, i quali, com'è noto, regnavano soltanto di nome. In quanto a Napoli, si trattava di togliere a Pio VI la porzione migliore di ciò che gli era rimasto dopo la pace di Tolentino, voglio dire la Marca d'Ancona. D. Marzio Mastrilli, marchese di Gallo, essendo ambasciatore straordinario del re di Napoli in Vienna, fu eletto e spedito dall'Imperatore come suo ministro plenipotenziario a trattar di pace con Bonaparte; e in questa qualità, sottoscrisse da principio i preliminari di Leoben, ed in ultimo il trattato di Campoformio. Or questo cavaliere napolitano, cogliendo l'opportunità che trovavasi vicino a Bonaparte, fu appunto quegli che promosse l'esecuzione dell'iniquo e stolto progetto di rapire al Papa la Marca d'Ancona, per incorporarla alle Due Sicilie. Che detto progetto si meriti il titolo d'iniquo, non occorre che mi fermi a mostrarlo. Che poi fosse ancora progetto stolto,

da questo si deduce che i ministri di Ferdinando IV non potevano lusingarsi d'effettuarlo, senza sperare in Bonaparte e nel Direttorio di Francia. I seguenti passi di lettere scritte da Bonaparte, mentre provano che i ministri del re di Napoli furono veramente rei del predetto abbominevole consiglio, ci mostrano ancora come la loro politica era sconsigliata e fallace. « Il marchese di Gallo mi ha mostrato i suoi pieni poteri di S. M. il re delle Due Sicilie, e mi ha fatto la proposta uffiziale del cambio dell'Isola d'Elba colla provincia di *terra ferma* (11) e la Marca d'Ancona, compresa la città e il porto. Io gli ho risposto che non possiamo disporre di ciò che non è nostro. Egli ha replicato che il re delle Due Sicilie s'aggiusterebbe col Papa, affine d'ottenerne il consenso.... La corte di Napoli è la più furibonda e la più fermamente dichiarata contra la republica: bisogna dunque che guardiamo bene di non consentire giammai ch'ella conseguisca veruna specie d'ingrandimento. I padroni della Sicilia e del porto di Napoli, se divengono potenza grande, saranno nemici nati e formidabili del nostro commercio ». Così in un dispaccio del giorno primo di giugno del 1797 al Direttorio. E in altro dispaccio de' 26 di maggio dell'anno medesimo al ministro delle relazioni esterne di Francia, Bonaparte scriveva in questo modo. « Credo esser ne-

(11) Così si legge nel libro francese, ma parmi cosa certa che s'abbia a leggere *Fermo*.

cessario che serbiamo per noi l' isola di Corfù. Proveremo di aver l' isola d'Elba, quando si tratterà dell' eredità del Papa, il quale è moribondo. Anzi il re di Napoli mi ha già fatto fare delle proposte d' accomodamento. Sua Maestà non vorrebbe aver niente meno che la Marca d'Ancona; ma bisogna guardarsi bene di non concedere ingrandimento sì bello ad un principe tanto malintenzionato e così evidentemente il più accanito fra' nostri nemici » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 7, 65). Nè quegl' iniqui sogni del gabinetto di Napoli furono brevi: perocchè, in altra lettera di Bonaparte al ministro delle relazioni esterne di Francia, scritta in Passeriano a dì 13 di settembre del 1797, leggesi come segue: « Troverete qui unita la lettera che scrivo al cittadino Conclaux, ministro in Napoli, in risposta alle proposizioni fatte a lui dal signor Acton.... La corte di Napoli non sogna più se non aumento e grandezza. Da una parte, vorrebbe ella Corfù, Zante, Cefalonia, eccetera; e dall'altra, la metà degli stati del Papa, e specialmente Ancona. Queste pretensioni sono troppo da ridere » (Ivi, facc. 175).

Per ciò che spetta alla Spagna, Emmanuele Godoy, Principe della pace, il quale, come notai altrove, era il gran dominatore di quell' infelice regno, consigliava che al Papa si togliesse l'antichissimo suo dominio, e si trasferisse la Santa Sede in Sardegna. La cosa è certa, e la sappiamo da una lettera che dal generale Pérignon, ambasciator di Francia in Ispagna, fu scritta al Direttorio, a dì 6 di marzo del 1797. « I disegni (scri-

veva Pérignon) i disegni del Principe della pace sarebbero che la Chiesa Romana fosse trasferita in Sardegna, e mi ha detto che a voi, cittadini direttori, io significhi questo suo pensiero » (Ivi, T. II, facc. 479). Il gabinetto di Madrid meditava e desiderava d'ingrandire, mediante la protezione de'Francesi, i dominj del duca di Parma. Oltre a ciò che intorno a questo abbiam veduto precedentemente, in una lettera scritta da Carlo Delacroix a Bonaparte, a dì 2 di luglio del 1797, si legge il passo seguente. « Il Direttorio esecutivo ha giudicato a proposito di spedire al cittadino Pérignon i poteri necessarj, per sottoscrivere una convenzione segreta ed eventuale col governo spagnuolo. Questa convenzione deve aver per base la cessione della Luigiana e della Florida occidentale alla republica, caso che gli avvenimenti concedano al governo francese di procurare al duca di Parma un aumento di territorio, come sarebbe la Romagna o qualunque altra parte » (Ivi, T. IV, facc. 54). Ed ecco il perchè Godoy andava meditando di confinare il Papa in Sardegna. L'iniquissimo politico sperava che sì fatto ripiego sarebbe mezzo acconcio ad effettuare l' ingrandimento della dominazione del duca di Parma. Ma ancor questa volta la prudenza de' figlinoli dell' iniquità non era meno stolta che scellerata. Imperocchè Bonaparte, in quelle sue instruzioni al Serbelloni che già riferii, del duca di Parma scriveva in questa maniera. « L' infante di Parma è Borbone: la sua esistenza è fattizia, fino all' intera rivoluzione dell'Italia. Forse avverrà eziandìo che questa sua esistenza

*divenga apparentemente migliore*, finchè s' adempiano i destini riservati all' Europa (*L' Ami de la Religion*, T. IV, facc. 131). Nè i fatti furono poscia discordi dalle parole. Bonaparte, indi a pochi anni, concesse ai Borboni di Parma aumento di dominio, cioè il regno d' Etruria, e prese per se gli stati parmigiani. Poi disse che voleva anche l' Etruria, e l' ebbe. In ultimo, domandò che gli si cedesse anche il trono di Spagna; e fu allora che il Principe della pace finì di comandare al suo re ed alla sua nazione, alla quale era stato più pernicioso che non le sarebbero stati tutti e tre i sì temuti flagelli di fame, peste e guerra.

Cattiva ancora ed abbominevole era la politica del gabinetto di Spagna in quanto all' elezione del nuovo Papa. Attesa la vicinanza dell' esercito francese, ed il pericolo di rivoluzione in Roma, se Pio VI moriva, come temevasi, l' anno 1797, sarebbe stato più che mai necessario che il sacro Collegio de' cardinali non avesse incontrato verun ostacolo in usare speditamente de' suoi diritti. Ma non così pensava chi, a que' giorni, regnava in vece del re di Spagna, siccome ci mostra il sunto d' una lettera di Cacault a Bonaparte, in data de' 28 di maggio del detto anno, ove si legge: « Il Papa è sempre ammalato... Il signor Azara ha instruzione dalla sua corte di dichiarare, subito dopo la morte del Papa, che il Re Cattolico non riconoscerà Papa veruno il quale non sia stato eletto d' accordo col suo ministro in Roma, e che, qualora l' elezione avvenisse senza il consenso predetto, esso ministro se n' andrebbe via da Roma con tutti gli Spagnuoli » (*Corresp. inéd.* T. III, facc. 200).

Parve che il re di Spagna volesse con isplendida ambascerìa dar publico segno della sua compassione verso Pio VI, quando Bonaparte, nel febbrajo del 1797, marciava con una divisione del suo esercito alla volta di Roma. Ma questa faccenda fu meramente un artifizio della frodolenta politica del Godoy. Premeva a costui di mandare onoratamente in esilio il cardinale di Lorenzana, arcivescovo di Toledo e grande Inquisitore di Spagna, monsignor Despuig, arcivescovo di Siviglia, e monsignor Musquiz, arcivescovo di Seleucia, abbate di S. Ildefonso e confessore della regina. Colse dunque l' occasione che dall' Italia erano giunte alla corte di Spagna le nuove dell'avvicinarsi de' Francesi a Roma, e risolvette di mandare i prefati tre personaggi presso il Papa. A questo effetto, da Aranjuez, a dì 3 di marzo del 1797, in nome del Re, indirizzò un dispaccio al cardinale di Lorenzana, acciocchè insieme co' suoi due compagni d'ambascerìa si ponesse in viaggio con ogni prestezza possibile, per recarsi a consolare ed ajutare Pio VI. Secondo questo dispaccio, pieno di malignità contro Roma, e che mi piacerebbe riferire interamente, se la versione italiana che ho conservata fra le mie carte non fosse un po' troppo difettosa, il cardinale doveva trattare e conchiudere con Pio VI gli affari, tanto attuali e pendenti, quanto futuri: perocchè, diceva quel dispaccio, *il ministro d'Azara, a causa de' precedenti avvenimenti, non deve più accostarsi alla persona del Papa.* La verità nondimeno si fu che il cavaliere d'Azara continuò ad essere in

Roma il solo vero ministro di Spagna, e l'ambascerìa del Lorenzana e suoi compagni fu cosa di puro complimento, senza instruzioni, e senza podestà. Pio VI poi era dipinto dal Principe della pace, in quel suo dispaccio, come uomo che si era meritato, per la sua ostinazione, di rimaner oppresso da Bonaparte, e come principe ambizioso che aveva disegnato d'ampliare i suoi dominj. Diceva ancora quell' iniquissimo ministro che gli avvisi del Re Cattolico *erano stati disprezzati ostinatamente dall'ignoranza e dalla malizia*, alludendo, in così dire, al Papa, o a'suoi ministri, ovvero all'uno e agli altri unitamente. Accusava di perfidia il governo papale, e compiacevasi che *casualmente n'erano stati scoperti i rigiri*, indicando il dispaccio del cardinal Busca, ch'era capitato sì in mano di Bonaparte, ma non *casualmente*. In somma, quella lettera del Godoy al cardinale di Lorenzana, mentre bugiardamente parlava della compassione di Carlo IV verso il Papa, era una crudele invettiva contro il Papa medesimo ed i suoi consiglieri.

Che questo mio racconto sia pienamente conforme alla verità, apparisce dai passi seguenti di lettere che altrove ho citate. Il generale Pérignon, nel suo dispaccio de'6 di marzo del 1797 al Direttorio, diceva: « Aveva io udito, jer l'altro, che il re di Spagna mandava al Papa un'ambasciata di tre vescovi, che sono l'arcivescovo di Toledo, grand'Inquisitore, l'arcivescovo di Siviglia, ed un altro vescovo chiamato Musquiz, confessore della regina. In effetto, jeri, il Principe della pace mi confermò questa nuova, e mi disse che non

dubitava punto ch' io non vedessi il vero motivo dell' ambasciata. Colsi l' opportunità, e gli risposi che se gli era nota la macchinazione che operava contro di lui, e ch' era mossa, come da complici più formidabili, anzi come da caporali, da quei prelati, io doveva riputare che li facesse mandar a Roma, per allontanarli. Il Principe mi confessò che questa appunto era la ragione; ed aggiunse che, dopo l' alleanza della Spagna con noi, l' Inquisizione si dimenava secretamente contro di lui, e che a difendersi da questi colpi, gli premeva sommamente di cacciar via subito il grande Inquisitore co' suoi principali aderenti. Spera egli di trar profitto dalla loro assenza dalla corte ». E nella lettera scritta da Cacault a Bonaparte, a dì 3 di giugno del 1797, della prefata legazione spagnuola, che giunse in Roma a dì 19 di maggio, leggesi ciò che segue. « Il Papa ha dato udienza al cardinale spagnuolo, e poscia ai due prelati.... Cosa amenissima è l' ambasciata spedita qua dal re di Spagna.... Non le manca niente, se non instruzioni ed ordini della corte. Questi tre gran personaggi trovansi qui in Roma senza sapere il perchè, e senza ordine o commissione veruna presso la Santa Sede. Sono stati mandati in gran fretta, in virtù d' un bel proclama del re; ma nè ad essi, nè al signor Azara è stato dato ordine alcuno di Sua Maestà a questo proposito. Il Papa temeva molto che quest' ambasceria gli fosse inviata per inquietarlo. Laonde, da poichè sa che l'ambasceria medesima non ha nulla a dirgli, se ne sta allegrissimamente, ed è officiosissimo cogli Spagnuoli ».

E la lettera che a dì 10 dello stesso mese ed anno fu scritta dal medesimo Cacault a Bonaparte, comincia così: « Ho veduto il dispaccio del signor Principe della pace al signor cavaliere d'Azara, col quale gli significa che il cardinale ed i due prelati mandati di Spagna a Roma, formano un' ambasceria fantastica: questi sono signori che si è voluto che se ne andassero via lontano. Il cavalier d'Azara continua sempre a godere dell'intera confidenza della sua corte, nè si parla più che debba trasferirsi ad altra ambasciata ».

Dei tre inviati di Spagna, il Musquiz, dopo essersi fermato breve tempo in Roma, tornava al suo posto nella corte di Madrid. Il cardinale di Lorenzana, per lo contrario, e l'arcivescovo Despuig si trattennero presso il Pontefice, verso il quale, in tempo del suo esilio, l'un dopo l'altro, adempirono ottimamente l'uffizio di amantissimi figliuoli verso il padre comune de'Cristiani. Nella qual cosa fu pure ammirabile la provvidenza di Dio, che servesi de' consigli medesimi de' malvagi, per conseguire i suoi fini. Imperocchè il Principe della pace, uomo di superlativa malvagità, e che desiderava di cacciare la Chiesa Romana in Sardegna, mentre per sola astuzia politica esiliava con onorevole pretesto il Lorenzana e il Despuig, senza volerlo e senza saperlo mandava a Pio VI due esimj personaggi che, in tempo delle maggiori sue avversità, dovevano essergli come due angeli consolatori.

Veggiamo adesso le molestie recate a Pio VI dalla republica cisalpina. Questa, circa il fine di novem-

bre del 1797, publicò colle stampe otto documenti, co'quali mirava ad ingannare gl'Italiani, e far loro credere che la politica di Roma era doppia e frodolenta, mentre essa republica cisalpina procedeva con candore e magnanimità. « Giudichi il publico (così nella prefazione posta in fronte a quel foglio) giudichi il publico, che ha sotto gli occhi i documenti fra la corte di Roma e la republica cisalpina, e decida se doveva il candore di questa essere più a lungo circondotto e deriso dalla perfidia di quella ».

Il primo de' detti documenti era una lettera di Carlo Testi, ministro degli affari esterni della republica cisalpina, al cardinale Doria Pamphily, segretario di stato. Aveva essa la data de' 27 di messidoro dell'anno V, cioè a dì 15 di luglio del 1797, e diceva così. « Vostra Eminenza certo non ignorerà l'atto solenne (*la festa della Federazione de' Cisalpini, celebrata in Milano*) in virtù del quale è stata riconosciuta e proclamata la republica cisalpina, ed avvenuto in nome della magnanima ed invitta nazion francese, in questa città, a dì 21 di messidoro. Il Direttorio esecutivo, che in quel giorno cominciò le sue funzioni, avendomi eletto a ministro degli affari esterni, mi ha imposto nel medesimo tempo di dar parte a Vostra Eminenza di tale sua inaugurazione, acciocchè possa farne consapevole Sua Santità, il Papa. In adempimento dunque del mio dovere, e con massimo mio aggradimento, m'affretto d'inviarlene la notizia. Spero che Vostra Eminenza riceverà di buon grado questo primo atto d'amicizia, che il mio governo ha intenzione di

manifestare verso Sua Santità; che la medesima Eminenza Vostra avrà la compiacenza di parteciparglielo tosto, e che vorrà riguardare quest'atto come il primo passo per entrare in corrispondenza e strignere così que' vincoli di concordia che d'ora innanzi dovranno esserci fra Sua Santità e il Direttorio esecutivo della republica cisalpina ».

La risposta del cardinale al ministro cisalpino, che fu scritta a dì 5 d'agosto del 1797, era del seguente tenore. « Ho ricevuto la lettera scrittami da lei, in data de' 15 del mese passato; ma non so per qual motivo me ne sia stato ritardato otto giorni il ricapito. L'ho posta, com'era mio dovere, sotto gli occhi del S. Padre, il quale ha gradito non meno la di lei attenzione, che le obbliganti parole colle quali ha manifestati i di lei sentimenti alla Santità Sua. Ne rendo io, nel mio particolare, copiose grazie alla gentilezza sua, ed offerendomi ad impiegare l' opera mia in tutte le occasioni di suo servizio, con pienezza di stima mi confermo, ecc. »

In questa lettera, la quale è il secondo degli otto documenti, il cardinale, quantunque in principio avesse dato al Testi il suo titolo, scrivendo: *Cittadino Ministro,* pure si astenne dal nominare il *Direttorio* e la *republica cisalpina:* perocchè Pio VI non voleva dare indizio alcuno dal quale si potesse arguire aver egli subitamente riconosciuto la nuova republica. E la ragione di questo contegno era troppo giusta. Ad esercitare con minore difficoltà l'apostolico suo uffizio di padre universale di tutti i Cristiani, doveva il Papa astenersi più che fosse

possibile da ciò che poteva causar disgusto ai potentati. Dunque, perchè il riconoscere ch' egli avesse fatto così di subito la republica cisalpina poteva dispiacere non poco a più d' uno tra li monarchi Europei, giudicò di dover andare bel bello e seguire la saggia politica de'suoi predecessori, i quali non erano mai stati primi in riconoscere le mutazioni avvenute ne'governi d'Europa.

Dispiacque assai al Direttorio cisalpino la cautela usata dal cardinale nella sua risposta. Pure, fingendo d'esserne più che contento, commise al ministro Testi che al medesimo cardinal Doria scrivesse altra lettera in questa pacata ed officiosa maniera. « Stanti le benevole disposizioni di Sua Santità verso la republica cisalpina, manifestate con tanta gentilezza dall'Eminenza Vostra, il Direttorio esecutivo mi commette di significare alla medesima Eminenza Vostra ch' esso Direttorio nominerà quanto prima il soggetto destinato a risedere in Roma come ministro, affine di maggiormente consolidare tra l'uno e l'altro governo i legami di leale amicizia, siccome chiedono gl'interessi scambievoli di due stati confinanti, tanto per le cose politiche, quanto per le religiose. L'accoglienza magnanima colla quale il S. Padre ricevette il primo atto di participazione del governo cisalpino, pose il Direttorio esecutivo nella più fondata lusinga che Sua Santità, riconoscendo il bisogno di queste relazioni, si compiacerà di fare altrettanto verso la repuolica cisalpina.

« Quanto a me, non dubito pnnto dell' esito pronto e felice di questa trattativa, raccomandata

ai conosciuti talenti ed alla gentilezza dell' Eminenza Vostra, per la quale avrò sempre ecc. ».

A questo dispaccio, che fu scritto a dì 16 d' agosto del 1797, ed era il terzo degli otto documenti, fu giudicato da Pio VI e da' suoi consiglieri che non si avesse a rispondere, per la ragione poco fa indicata. Il procedere cautamente, il soprassedere alquanto in un affare così delicato pel Papa, non essere un atto d' ostilità, nè la nuova republica potersene ragionevolmente chiamare offesa. Dunque s' aspettasse, e da ciò che farebbero verso il governo cisalpino i potentati d' Europa si prendesse consiglio e regola.

Dissi già come in vece del marchese Massimo, andato a Parigi ambasciatore, risedeva presso Bonaparte, in qualità d'inviato del Papa, il giureconsulto Gorirossi. A quest'inviato si rivolse il cardinal Doria Pamphily, per sapere quali accoglienze facevano alla republica cisalpina gli altri governi, e a dì 26 d'agosto del 1797 gli scrisse la lettera che segue. « Ho ricevuto un'altra lettera del Testi, del tenore ch'ella vedrà nella copia che trasmetto. Egli propone di mandare un ministro della republica cisalpina in Roma, e si lusinga che il Papa faccia altrettanto con inviare un suo rappresentante presso la detta republica. Se si accettasse questo partito, ella ben vede che il Papa verrebbe a riconoscere codesta nuova sovranità. Onde io m'astengo dal rispondere al Testi, fingendo di non aver ricevuto la lettera, fino a tanto che da lei non sono informato del contegno che si osserva dalle altre potenze, giacchè il Papa

non deve essere, nè mai è stato il primo a riconoscere le mutazioni dei governi che avvennero in Europa. Ma in questi giorni, mi è venuto sotto gli occhi il numero undici del giornale di politica, d'amministrazione e di letteratura francese e straniera, intitolato: *La France vue de l'armée d'Italie*; e ci ho veduto una lettera del cavaliere Priocca al generale Bonaparte, in data de'24 di luglio, della quale le mando copia; ed in essa il detto cavaliere parla di tale maniera, che sembra la corte di Sardegna essere disposta a riconoscere la nuova republica. Ella dunque si compiaccia d' informarsi se, dopo quella lettera, la mentovata corte abbia dato altro passo, e specialmente se abbia consentito a ricevere il ministro de' nuovi republicani, e mandare il suo presso di loro, e se altrettanto si faccia da Firenze e da Parma, sebbene la nostra posizione sia diversa da quella delle corti che ho nominate, ecc. ».

Questa lettera venne in mano de' republicani, e poterono essi stamparla in quarto luogo fra gli otto documenti, certamente perchè l'avevano intercettata. Ma, a dir vero, prima che muoverli a furore contro il Papa, doveva essa calmarli, doveva indurli ad essere alquanto pazienti. Imperocchè, oltrechè non conteneva nè manco una parola contro la nuova republica, era prova irrefragabile che Pio VI tardava a riconoscere la republica medesima, non per nimicizia che avesse contro di lei, ma solo per lodevoli ragioni di sana e prudente politica. Pure, quasichè il povero Papa avesse dichiarato guerra implacabile ai Cisalpini, e vo-

lesse ad ogni costo distruggere la loro costituzione, sbrigliando affatto lo sdegno ond'erano divorati, non si vergognarono i capi di quella republica di fare, e per colmo d'ingiuria divulgar colle stampe gli atti che sono per riferire.

Finchè il Corpo Legislativo cominciasse in Milano le sue sessioni, Bonaparte aveva eletto a farne le veci ventiquattro uomini, che a sei a sei formavano quattro Comitati, il primo de'quali era chiamato *di costituzione*, l'altro *di giurisprudenza*, il terzo *di finanza*, ed il quarto *di milizia*. *Comitati riuniti* era il nome dell'adunanza di que'ventiquattro caporioni, quando deliberavano in comune; e appunto a quest'adunanza, a dì 14 di novembre del 1797, il Direttorio cisalpino indirizzò la seguente lettera. « Il Direttorio esecutivo della republica cisalpina, dal primo momento che fu messo in posto, attese a porsi in corrispondenza colle prime potenze d'Europa. La Francia, l'Imperatore, l'Olanda, il Corpo Elvetico, il gran duca di Toscana, il duca di Parma, la republica Ligure, il re di Sardegna si sono fatti carico di rispondere al Direttorio, e riconoscere la republica cisalpina.

« Il Direttorio esecutivo ha tenuto lo stesso andamento col Papa, come sovrano temporale di Roma. Il segretario della corte di Roma, con astuzia indegna d'un governo, rispose con lettera insignificante, e tutta particolare al ministro degli affari esterni. Non solamente questa corte non ha voluto entrare in corrispondenza colla republica cisalpina, ma ancora ha costantemente rifiutato di riconoscere l'esistenza della stessa republica.

« Il Direttorio esecutivo, in cinque mesi da che fu messo in posto, avendo esaurite tutte le vie di conciliazione, si trova obbligato a significarvi col presente messaggio l'odierna posizione di questa republica relativamente alla corte di Roma, dichiarandovi l'urgenza per quella risoluzione che intorno a tale proposito crederete d'aver a prendere ».

L'effetto che questa lettera produsse presso i *Comitati riuniti* non poteva essere più smoderato, nè più conforme all'odio furibondo della democrazìa contro il Papa. Sorse un membro di quell'adunanza, il cui nome fu taciuto nella stampa degli otto documenti, e pronunziò quest' avvelenata e calunniosa dicerìa, che con nuovo vocabolo era chiamata *mozione*. « Voi rimarrete certamente sorpresi, cittadini colleghi, che un sovrano ed insieme capo d' una religione di concordia e di pace, d' una religione tutta fondata sopra l' amor fraterno, la carità e l'eguaglianza; d' una religione che non respira se non l'unione vicendevole e la fratellanza universale, manifesti ora nella più strana ed inaspettata guisa sensi di avversione ed inimicizia alla nostra republica, nel tempo stesso che questa si fece un pregio di praticare verso di lui quegli atti d'urbanità e di convenienti riguardi che sono in uso fra le potenze amiche. Il rompere l'unione e la concordia fra le potenze è un volere l'infelicità dell'uman genere, un mostrarsi avido e sitibondo del sangue de'nostri simili, un desolare la terra con tutta quella funesta serie d'atrocità e di orrori che si trae dietro la guerra; e per necessaria conseguenza, chiunque mira a spez-

zare i vincoli di fratellanza fra i popoli, è reo del più enorme attentato contro l'umanità, della quale trasgredisce le leggi, viola le convenzioni e calpesta i diritti. Ora, chi tra voi crederebbe mai, nè meno come possibile, che appunto il reo di tale attentato di lesa umanità fosse colui che porta il venerando nome di sommo Pastore, di Padre universale, di capo supremo della Religione, di centro d'unione di tutti i Fedeli? Egli persiste già da parecchi mesi in non voler riconoscere la republica cisalpina, oggimai riconosciuta dalle principali potenze d'Europa; e in questo suo procedere mette in uso quelle doppiezze, artifizj e tortuosi raggiri che furono sempre l' alimento e l'appoggio della tenebrosa politica della corte di Roma: la quale, per lo spazio di ben dodici secoli avendo fomentato la discordia fra le potenze d'Europa colla nefanda massima del *divide et impera*, ha sempre mantenuto nelle corti europee un'influenza e preponderanza fatale, per cui è riuscita più d'una volta a mettere in combustione l'Europa. Ma, grazie finalmente ai progressi della filosofia, ed alle strepitose imprese di quella gran nazione che fa la maraviglia d'Europa, possiamo fondatamente credere che i vergognosi artifizj di questa corte non giugneranno più, come in passato, a sedurre i ministri e le corti, a pervertire lo spirito publico delle nazioni, e dominare quasi dispoticamente in tutto il mondo cattolico.

« Che se un nostro cisalpino, già segretario di quella corte (*Ignazio cardinal Busca*) è stato il principale strumento di queste ostili procedure

contro la republica cisalpina, tale circostanza vi mostra colla più grande evidenza, cittadini colleghi, quanto sia pernicioso e fatale il soggiorno di Roma e la comunicazione con quegli abitanti agl'individui che vi si trovano per bisogno, o per vaghezza, o per altro motivo trasportati. Ma la prossima secolarizzazione di tutte le abbazìe, e la proibizione da fare che non si mandi a Roma qualunque ancor piccola somma di danaro, punirà esemplarmente que'pochi cisalpini che, vili traditori della patria, cospirano colla detta corte a danno della nostra republica, la quale, ad eterna ignominia de'suoi nemici palesi ed occulti, assistita dal braccio possente della gran nazione, sua liberatrice ed alleata, trionferà sempre della forza armata e delle trame insidiose.

« Adunque, cittadini colleghi, attese tutte queste particolarità, ed attesa ancora l'urgenza d'un affare sì importante, dovendo la nostra republica tener quel maestoso contegno che conviene alla sua dignità, io vi propongo la mia mozione ne'termini seguenti. *Se il sovrano di Roma, Pio VI, entro il preciso termine di otto giorni, a contare da quello in cui riceverà la dichiarazione della republica cisalpina, non riconosce nella forma più autentica, legale e solenne la stessa republica, s'intenderà che gli sia issofatto dichiarata la guerra, e il Direttorio esecutivo sarà autorizzato a dare immantinente tutte le disposizioni a ciò necessarie* ».

Questa proposta, ripetendola esattamente parola per parola, fu approvata e trasmutata in legge della republica dai Comitati riuniti, e da essi spedita,

il giorno medesimo che questo avvenne, cioè alli 15 di novembre, al Direttorio esecutivo, acciocchè, dicevano i Comitati nel loro dispaccio, fosse sollecitamente e prontamente effettuata. Onde il Direttorio, il dì medesimo, fece un decreto che conteneva le cose seguenti. « Si mandi per espresso al cardinale segretario di stato copia della determinazione de' Comitati riuniti con lettera del ministro degli affari esterni, e allo stesso cardinale si significhi che, passato il prescritto termine, senza che sia stata data risposta categorica, s'intenderà esser dichiarata la guerra, sarà interrotta ogni comunicazione fra la republica cisalpina e gli stati del Papa, e sarà messo il sequestro sopra tutti li beni de' sudditi del Papa che posseggono nel territorio della republica ».

A queste orgogliose e crudeli deliberazioni de' Cisalpini Bonaparte, che non era ancora partito da Milano per andare a Rastadt, certamente non fu estraneo. I capi della nuova republica erano tanti pupilli sotto la tutela di lui, e nella legge colla quale aveva egli creato i quattro Comitati, stava scritto che *le loro risoluzioni non avrebbero forza se non mediante l'approvazione del rappresentante la republica francese*. In una lettera scritta in Milano a dì 15 di novembre del 1797, e da me citata altrove, Bonaparte diceva al Direttorio di Francia: « Il Papa non ha riconosciuto la republica cisalpina. Voi troverete qui unita la copia del messaggio del Direttorio esecutivo ai Comitati riuniti, che fanno le veci del Corpo legislativo, e della risoluzione che questi hanno presa. Ciò darà sicura-

mente gran molestia al Papa, e in ultimo lo avvilirà, obbligandolo a riconoscere per forza una potenza, che, come han fatto le altre potenze, avrebbe dovuto riconoscere di buona volontà ». A parlare con esattezza, Bonaparte non doveva dire *le altre potenze,* ma *altre potenze.*

Dopo la predetta determinazione del Direttorio cisalpino, il già marchese e allora cittadino Andreoli si recò da Milano a Roma, e al cardinale segretario di stato consegnò la terribile intimazione. E Pio VI, vedendo che il cedere alla superba e spietata violenza che gli facevano i suoi nemici, era il miglior partito in faccia a Dio ed agli uomini, non esitò punto a riconoscere la nuova republica, mediante la seguente dignitosa lettera, che il prefato suo segretario di stato inviò subitamente al ministro Testi. « Jer sera, dall'uffiziale cittadino Andreoli ricevei la di lei lettera de' 16 del corrente mese, colla copia della determinazione presa dal Direttorio esecutivo di codesta republica. Non ho mancato questa mattina di porre l'una e altra sotto gli occhi del S. Padre, e la Santità Sua mi ha dato l'ordine di scrivere a lei, cittadino ministro, che con sua soddisfazione riconosce la republica cisalpina, e che, quando il Direttorio esecutivo abbia nominato il suo ministro in Roma, lo riceverà, e farà altrettanto per parte sua con inviare a Milano un suo rappresentante.

« Spero che il medesimo Direttorio ed ella conosceranno dal fin qui detto che con Sua Santità rimane consolidata la reciproca buona armonìa.

« Mi congratulo meco medesimo d'aver soddisfatto all'oggetto della di lei spedizione, e mi lusingo ch' ella, cittadino ministro, vorrà darmi occasione di comprovarle colle opere la distinta osservanza che le professo; e con questi sentimenti sono, ecc. ».

Ma a questa prontezza di Pio VI in cedere alle minacce de' Cisalpini come corrisposero essi i ribaldi? La lettera or riferita fu scritta dal cardinale Doria Pamphily, a dì 24 di novembre del 1797; e a dì 3 del mese seguente, un corpo composto di soldati polacchi, ausiliarj della nuova republica, e di cisalpini, violati i confini papali, accostaronsi a S. Leo; e Dombrowski, lor condottiere, domandò che questo forte gli fosse prestamente ceduto. Filippo Silvani, oggidì generale di brigata, e allora comandante militare di S. Leo col grado di capitano, non ostante il vedersi assalito proditoriamente, e l'aver pochi mezzi di difesa, rispose che non voleva arrendersi. Allora i republicani attaccarono vigorosamente la fortezza; ma respinti dalle artiglierìe de' pontificj, allontanaronsi, finchè arrivasse loro un rinforzo. Giunto il quale, provaronsi di nuovo ad impadronirsi del luogo coll'impeto dell'assalto. Ma ributtati ancor questa volta, non ardirono più d'esporsi troppo da vicino e alla scoperta ai colpi de' pontificj, contenti di molestare il forte con piccolo, ma continuo scaramucciare. In questo mentre il generale Dombrowski aveva mandato chi significasse a monsignor Ferdinando Saluzzo ed al colonnello Baruichi, il primo, preside o governatore,

l'altro, comandante militare d'Urbino e Pesaro, che se non ordinavano gli fosse ceduto S. Leo, avrebbe occupata tutta quanta la provincia. Monsignor Saluzzo giudicò che ad evitare mali maggiori s'avesse a cedere la detta fortezza; e però il Baruichi da Pesaro mandò a S. Leo un capitano, che al comandante Silvani recasse l'ordine di sgomberare a patti onorevoli la piazza, e consegnarla a Dombrowski. La sera de' 6 di dicembre, arrivò il messo; e allora, cessato il fuoco da una parte e dall'altra, il Silvani andò a capitolare presso Dombrowski, il quale gli tributò la ben meritata lode di valente ed onorato capitano, e gli concesse d'andarsene colla sua piccola schiera, come in effetto andò, la mattina seguente, con tutti gli onori militari. Queste cose io seppi dal medesimo Silvani e da memorie notate da un vecchio ecclesiastico di S. Leo. Nè così detestabile iniquità fu commessa dai capi della republica cisalpina fra l'impeto ed il bollore della collera: l'avevano essi freddamente meditata e decretata, prima di quelle loro invettive contro la politica di Pio VI, e di quelle terrifiche minacce di muovergli guerra che vedemmo di sopra. Imperocchè Bonaparte, in fine d'un suo dispaccio de' 12 di novembre del 1797, così scriveva al Direttorio di Francia. « La republica cisalpina s'impadronisce della fortezza di S. Leo, rinchiusa nella Romagna, ov' è entrato il Papa. Non so abbastanza il perchè avrà ella questa fortezza, sommamente importante, dando alquanto danaro ai soldati del Papa che la difendono, e facendo alcune disposizioni ». Questo

linguaggio di Bonaparte era linguaggio da bugiardo ed imbroglione. Pareva quasi che S. Leo fosse compreso nella Romagna, e che il Papa tenesse guarnigione in luogo non più suo, dopo la pace di Tolentino. Ma in effetto quella fortezza apparteneva al ducato d'Urbino, ed in virtù de'patti della detta pace doveva sicuramente rimanere in podestà e dominio della S. Sede. In una lettera che il generale Kilmaine scrisse da Milano a Bonaparte, si legge: « l'affare del forte di S. Leo non ha avuto buon successo, a causa della malaccorta publicità colla quale è stato svelato: il forte medesimo, adesso, è bloccato da tutte le parti » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 287, 469). In fronte a questa lettera si legge la data de'29 di frimajo dell' anno 6. Ma io non dubito punto che non s'abbia a leggere 19 di frimajo, cioè 9 di dicembre del 1797, quando la nuova dell'ingresso de'Cisalpini in S. Leo, che avvenne alli 7 del detto mese, poteva benissimo non esser giunta a Milano.

Portata che fu a Roma velocemente la nuova della violazione de'confini papali e dell'intimazione fatta dai republicani alla fortezza di S. Leo, Pio VI, benchè vedesse d'aver che fare con nemici inesorabili, pure gli piacque tentare se rispondendo al morso di que'mastini con pronto atto di cortesìa, gli riuscìva di calmarne la rabbia. Per amor del decoro della S. Sede, aveva egli significato ai reggitori della nuova republica, nella già riferita lettera di ricognizione, che quando avessero mandato il loro ministro a Roma, ancor egli manderebbe il suo a Milano. Ma veggiamo, disse

il pazientissimo Pontefice, se il sacrificar questa convenienza possa recarci giovamento: e subito nominò suo ministro presso i Cisalpini il conte Giovanbattista Bussi, cavaliere gerosolimitano, il quale (come da una memoria di que' giorni che il Rovatti trascrisse nella sua cronaca modenese) la notte de' 6 di dicembre, da Roma s'incamminò a Milano. Quivi fu egli ricevuto a solenne udienza dal Direttorio, a dì 23 di dicembre; e la parlata che fece in questa occasione era del seguente tenore. « Nell'invito obbligante che voi, Cittadini Direttori, faceste al Papa, mio sovrano, di riconoscere la republica cisalpina, e stabilire con essa amichevole corrispondenza, ha egli con soddisfazione veduto le favorevoli vostre disposizioni in riguardo a lui, ed alla scambievole felicità de' popoli d'ambidue gli stati. Onde alla ricognizione del vostro governo democratico ha egli aggiunto la spedizione del suo ministro; e stante l'avervi prevenuti nell'attestato più autentico e più formale d'amicizia, e stante ancora la prestezza colla quale ha adempito quest'atto medesimo, dovreste giustamente dubitare se da voi o da lui fosse maggiormente desiderata l'amistà.

« E in effetto, questa republica, nata sopra i trofei del sempre vincitore Bonaparte, fondata dalla generosità della nazion francese, consolidata dalla pace d'Italia, popolata da più milioni d'abitanti, rappresentata da persone scelte dall'incomparabile guerriero, il quale è ancora giusto discernitore de' talenti; questa republica, in fine, che è nata già adulta, non avrà ella in se medesima più che

bastanti motivi ad essere rispettata, e ad essere valutabile presso qualunque sovrano la sua amichevole corrispondenza? E questa quanto maggiormente non sarà valutabile presso il Papa, che ha infinite relazioni con essa republica?

« Laonde potete bene star sicuri, Cittadini Direttori, che il mio sovrano sarà inalterabile osservatore della pacifica corrispondenza, che da voi fu chiesta e promossa: perocchè a tale osservanza egli è indotto non solo pei riflessi politici, ma ancora e maggiormente pei vincoli più efficaci di religione, e di quell' amore che ha per tutti i popoli, come capo di quella Chiesa che in sincerità di spirito adora il Dio della pace.

« Una guarentigia non meno valevole ad assicurare per parte vostra il mio sovrano io trovo nell' indole generosa del vostro governo: perocchè ha esso per base la virtù, e per suo scopo la gloria. Onde, se pel primo attributo non sapreste mancare alla buona fede, infrangendo una tale amicizia, non sapreste per l'altro impugnar l'arme contro lo stato pontificio, per natura pacifico, e che non sarà mai per offendervi.

« Queste fortunate combinazioni, quanto sono atte a conservare il buon ordine, e rendere tranquille le popolazioni d'ambidue gli stati, altrettanto sono propizie per me, a cui è dato l'onore di risedere presso di voi in qualità di ministro. Quindi, nell'atto che riconosco la mia sorte, mi congratulo con voi della prosperazione del vostro governo, e vi tributo la mia più rispettosa ammirazione ».

Aringa più complimentosa e più piena di riguardo non potevano aspettarsela i Direttori della republica cisalpina. Ma se il Bussi usò troppo manierose e troppo laudanti parole, i republicani per lo contrario risposero col più petulante e più abbominoso linguaggio che si possa mai ideare. « Signor ministro (disse all' inviato del Papa il presidente del Direttorio cisalpino) le amicizie fra'popoli sarebbero un elemento di reciproca durevole prosperità, se le passioni degli uomini esercitando anche sopra di esse il dispotico loro impero, non le rendessero spesso soggette alle vicende della volubile fortuna.

« L' interesse, motor principale delle umane azioni, col mutarsi de' reciprochi rapporti, o per variazioni di sistemi, o per obliquità d' intenzioni d' alcuno de' contraenti, o per errori di mente o di cuore, ne interrompe spesso il corso, quando meno ciò s' aspettava.

« A questo genere di vicende trovansi, per natura del governo, assai meno soggette le amicizie che dai popoli sono contratte con una republica democratica, essendo assai più difficile corrompere l' ingenita lealtà del popolo, che eccitar le passioni e travolgere l'intelletto di pochi uomini o di un solo.

« Nell' atto dunque che la republica cisalpina riceve e ricambia un publico attestato d' amichevole relazione col sovrano di Roma, il Direttorio esecutivo si lusinga che voi vedrete, signor ministro, assai chiaramente che la bilancia de' reciprochi vantaggi pende felicemente a vostro favore.

« Sieno le relazioni che noi andiamo ad intraprendere, non incerte, non equivoche, non tenebrose. Sia franca e leale la reciproca nostra condotta. Sieno i vincoli che voi, signor ministro, oggi stringete, in nome del vostro sovrano, colla republica cisalpina, quali si converrebbero ai discendenti de' Catoni, degli Emilj e de' Furj Camilli. Non complichiamo di troppo i comuni nostri interessi, e troncheremo i motivi delle possibili discordie. Sieno l'utile scopo delle nostre relazioni gli oggetti visibili de' comuni vantaggi, la prosperità, la mutua difesa de' respettivi stati, ed i reciprochi rapporti di commercio. Abbandoniamo l'opinabile, eterno argomento di dissidj fra gli uomini, argomento estraneo alla politica de' popoli; e la nostra amicizia sarà costante, perchè fondata sopra solide basi.

« L'antica Roma ebbe alleato poco meno che il mondo intero. Essa ebbe amiche molte nazioni per indole, per abitudini, per costumi tra loro diversissime, perchè limitandosi con esse semplicemente alle corrispondenze politiche, libero lasciò loro l'impero delle opinioni. Ciò che cade sotto i sensi, cade sotto il calcolo, e gli uomini convengono facilmente sopra ciò che può essere calcolato.

« Occupiamoci concordi a rimuovere vicendevolmente gli ostacoli che potrebbero impedire l'umana perfettibilità; non degradiamo con pericolosi vincoli il più bel dono della natura, la facoltà pensante; promoviamo la publica instruzione; assistiamo gli uomini capaci a contribuirvi, e allora noi rinnoveremo in Italia i memorandi esempj delle

republiche greche: voi rivedrete i bei tempi di Roma.

« La lealtà, la generosità, la franchezza sono le più sicure basi della prosperità dei governi; e s'egli non è per anco concesso dal fato che la rigenerata Italia formi una politica unità, essa formi almeno un aggregato di famiglie sinceramente concordi. Non ci scordiamo mai che le divise republiche greche, così floride un tempo e così rinomate, divennero preda dell'accorto Filippo, re di Macedonia, perchè costui seppe profittare delle intestine loro discordie, e soggiogarle. La storia del passato all'uomo saggio è specchio dell'avvenire: quindi non ci scordiamo mai che anche all' Italia da intestine discordie e fazioni divisa potrebbe toccare un giorno il suo Filippo ».

Delle molte cose che sarebbero a dire in confutazione di questa pessima diceria, mi basterà indicarne una o due. E primamente, non ci vuole molto acume per discernere che il capo del Direttorio cisalpino non solo, dal principio alla fine del suo discorso, colla più stomachevole arroganza, faceva da maestro e censore a Pio VI, ma ancora gli consigliava che lasciasse d'esser Papa, per diventare un empio. Imperocchè questo appunto voleva significare, quando gli diceva che badasse *agli oggetti visibili, ed abbandonasse l' opinabile*. Servivasi il furfante di questa parola *opinabile*, perchè nel vocabolario della rivoluzione alla dottrina infallibile ed immutabile della Chiesa di Gesù Cristo si dà il nome *d'opinioni religiose*. Similmente, quando l'esortava *a non degradare con*

*pericolosi vincoli il più bel dono della natura, la facoltà pensante*, avrebbe voluto quell'iniquo presidente che Pio VI, in avvenire, non si opponesse più agli sforzi dell'incredulità, che sotto pretesto di restituire alla ragione i suoi diritti, pretendeva distruggere la nostra santa fede. Con qual fronte poi ardiva egli quel republicano parlare di lealtà e generosità, di scambievole difesa degli stati, e della bilancia che *pendeva felicemente a favore del Papa;* con qual fronte, ripeto, osò egli nominar tali cose, mentre sì recente era la narrata rapina di S. Leo, e recentissima l'ancor più turpe rapina di Pesaro, che vengo adesso a raccontare? E la racconterò con quelle particolarità ch' io medesimo ascoltai da chi, come di sopra è accennato, governava, a que' giorni, in nome di Pio VI e col titolo di preside, Pesaro ed Urbino, voglio dire Ferdinando Saluzzo de' duchi di Corigliano, uomo molto ragguardevole per ogni più bella qualità, e specialmente per singolarissimo candore d'animo. Ei fu poscia promosso al cardinalato, e si acquistò molta gloria nella persecuzione di Bonaparte contro Pio VII (12).

I soldati cisalpini avendo fatto massa alla Cattolica, luogo vicinissimo al territorio di Pesaro, e indicando co' loro movimenti di voler commettere qualche atto ostile, il Saluzzo inviò al loro generale un messaggero che ricordandogli la pace di

---

(12) La vita di questo virtuosissimo cardinale è descritta nelle *Memorie di Religione* ecc. al tomo XVI, pagina 153.

Tolentino e la concordia fra il Papa e la republica cisalpina, chiedesse spiegazione di quelle minaccevoli mosse. Ma il generale, anzichè rimandare il messaggio colla risposta, lo ritenne come prigioniere, ed a'suoi soldati fece continuar il cammino. Onde il preside Saluzzo chiaramente conobbe essere ormai imminente qualche aggressione republicana. Ma, perchè non aveva instruzione di dover difendersi, nè forza bastevole a resistere ad un impeto de' nemici, si contentò d'ordinare al comandante della piccola guarnigione di Pesaro che, al declinar del giorno, facesse chiudere le porte della città, e vi lasciasse soldati che le custodissero internamente. Così comandando non pretendeva egli di render vano il prossimo attentato de'Cisalpini, ma solamente voleva far manifesto a tutti che costoro s'impadronivano di Pesaro e sua provincia con vera ed aperta violenza. Il comandante della guarnigione ubbidì in quanto al far chiudere le porte, ma intento solo a radunare il più che poteva della sua gente al corpo di guardia della piazza principale, e col pretesto che il resistere non gli era possibile nè ingiunto, lasciò sguernite le dette porte. Per la qual cosa coloro che in Pesaro sospiravano la rivoluzione, venuta che fu la notte, andarono e senza difficoltà veruna spalancarono l'ingresso ai Cisalpini, che tutta in un attimo inondarono la città e circondarono il palazzo del preside Saluzzo. Il quale, per così tristo avvenimento, fu preso da tanto dolore, da tanta ambascia, che assalito da gagliardissime convulsioni, dovette porsi in letto. Quand'ecco alcuni uffiziali

cisalpini, accompagnati da parecchi rivoltuosi della città, penetrare fin nella stanza ove giaceva il prelato, e con pistole in mano, chiedergli che subito sottoscrivesse un foglio che gli presentavano, e che aveva data anteriore d'un mese in circa, ed in sostanza diceva così. « Poichè in Pesaro ed in tutto il ducato d'Urbino regna tanta agitazione popolare, che si teme sia per essere sconvolta la publica tranquillità, perciò il preside della provincia ricorrere al comandante de' soldati cisalpini, e pregarlo ad accorrere con sufficiente numero de' suoi, e colla maggior prestezza possibile, per ovviare ai temuti disordini ». Il Saluzzo rispondeva che l'asserito in quella carta era onninamente falso, e negava risolutamente di sottoscrivere. Allora alcuni più sfacciati tra' rivoluzionarj pesaresi si fecero innanzi, e gli dissero che subito l' avrebbono liberato dallo scrupolo pel quale ricusava di sottoscrivere : perocchè, soggiugnevano, in questo momento medesimo ecciteremo una sommossa. In effetto, usciti i ribaldi del palazzo del preside, ove frattanto rimanevano gli uffiziali cisalpini, ed unitisi ad altri congiurati, gridavano ad alta voce *libertà!* assaltavano il palazzo de' Macchirelli, ed atterrivano la città con minacce spaventosissime. Il Saluzzo allora, stretto dalla paura d'essere ucciso da coloro che l'attorniavano armati, mosso dalle preghiere e dalle lagrime de' familiari, e temendo che si avverassero i mali minacciati con altissime grida dalla turba de' tumultuanti, si piegò a sottoscrivere il foglio, cancellando nondimeno la data anteriore, e notandovi il giorno vero della sottoscrizione.

Conseguito in questo modo l'intento, partirono que' masnadieri dalla stanza del prelato, ma senza uscir del palazzo. E benchè domandasse egli d'andarsene subitamente via, pure vollero tenerlo un po' di tempo come prigione in quelle stanze, finchè venne il momento che parve loro opportuno a concedergli di recarsi ove poter riaversi alquanto dall'estrema sua afflizione. L'infelice Pesaro intanto dovette gemere sotto il peso di mali ancor più gravi di quelli che cagionavano i Francesi ne'luoghi da essi occupati: imperocchè i Cisalpini erano soldatesca affatto indisciplinata e veramente insopportabile. La notte che accadde la prenarrata furfanterìa, fu quella de' 21 alli 22 di dicembre del 1797; ed in Pesaro si ricorda anche oggidì con ribrezzo il caso d'una donna infelice che al grido militare *chi vive?* proferito dai Cisalpini, avendo risposto *il Papa,* fu da essi uccisa con un'archibusata.

Indi a non più che un giorno, voglio dire alli 23 di dicembre, un distaccamento di Francesi della guarnigione d'Ancona entrava senza ostacolo veruno in Sinigaglia, d'onde poco prima era partito il presidio pontificio, e questa città ancora era tolta al Papa. A dì 24 dello stesso mese, ducento Francesi da Ancona si recavano a Chiaravalle, per esser pronti ad ajutare i rivoltuosi di Jesi, ove in effetto fu instituito il governo democratico, il giorno ultimo del mese medesimo. Similmente, prima della metà di gennajo del 1798, Pio VI aveva perduto Osimo e Macerata, delle quali città eran venuti ad impadronirsi i Francesi d'Ancona. Mon-

signor Tommaso d'Arezzo, governatore di Macerata, certo non omise di fare quanto gli era possibile, acciocchè questa città non cadesse in mano de'republicani; ma vane riuscirono tutte le sue cure. I rivoluzionarj di Macerata avevano indotto il capo del Comune a congregare un'illegittima e tumultuaria adunanza di poche persone, ove furono eletti due deputati che si recassero ad Ancona, e pregassero il generale Desolles, che quivi comandava ai Francesi, che volesse concedere la protezione della sua republica alla città e provincia di Macerata, e mandasse nn distaccamento de'suoi soldati. Monsignor d' Arezzo, dopo aver tentato indarno che deliberazione così stolta ed iniqua fosse rivocata, e i dcputati non partissero, scrisse più lettere a Desolles, avvertendolo che la domanda era illegittima, che non c'era assenso alcuno del popolo, e che dal condiscendere precipitosamente al desiderio di poche persone potevano nascere conseguenze pessime. Ma Desolles non rispose punto ai dispacci del d' Arezzo. Il quale vedendo co'suoi proprj occhi i preparamenti che per la venuta de'Francesi facevano i loro fautori di Macerata, spedì nuovamente un corriere al predetto generale, per sapere quali intenzioni avesse. Ma mentre ansiosamente aspettava che il corriere tornasse colla risposta, ecco presentarglisi, al cominciar della notte, un commissario francese, e con molta alterigia significargli che, indi a brevissimo tempo, arriverebbono a Macerata soldati della sua nazione, e in nome del generale Desolles intimargli che se rimaneva nella città, que'sol-

dati l' avrebbono fatto prigioniero insieme colla guarnigione papale. Laonde il prelato ed i soldati pontificj dovettero andarsene, e Macerata colla sua provincia cadde anch'essa sotto la ferrea podestà della rivoluzione.

Or mi si dica se i nemici del Papa furono o no perfidissimi dopo la pace di Tolentino. E pure non ho ancor narrato quello tra gli atti della loro perfidia contro il Pontefice che fu più detestabile e più funesto, cioè a dire il tentativo di rivoluzione accaduto in Roma, alla fine del 1797. Giuseppe Bonaparte, che quivi risedeva come ambasciatore della repubblica francese, alquanti giorni dopo il suo arrivo, e precisamente a dì 20 di settembre del 1797, neglette le abitazioni situate nel centro della città, aveva stabilito la sua dimora nel palazzo Corsini alla Longara. Quivi recavansi continuamente i pochi democratici romani, e Giuseppe, mentre aveva nome d'ambasciatore, in sostanza faceva l' esecrabile uffizio di ricettatore e protettore di sudditi felloni che volevano detronizzare Pio VI. A costoro arrivò poscia un focosissimo instigatore nella persona del generale Duphot, che giunto in Roma, circa la metà di dicembre, albergava presso l'ambasciator Bonaparte. Costui ch'era uomo audace ed anche accorto, e al tempo della rivoluzione di Genova si era ivi segnalato nel reprimere gli sforzi degli aristocratici, fu giudicato più che idoneo a far trionfare la democrazia anche in Roma. Ed egli aveva baldanzosamente accettato quest' incarico, e più volte ed in più luoghi di Roma si vantò che presto e

con una bacchettina in mano compirebbe l'impresa. Dopo il suo arrivo, il palazzo Corsini fu più che mai frequentato dai ribellanti, che da lui erano accolti e lusingati con tutta l'arte d'un valente rivoluzionario. Ricevevano essi danaro e nappe alla francese, per servirsene ad accrescere il numero degli amici della republica; e tanta era la loro temerità, per la protezione dell'ambasciator Bonaparte, e per gli eccitamenti del generale Duphot, che considerando la cosa come bella e fatta, parlavano senza riguardo, qui e là per Roma, d'un imminente mutazione di governo, ed esortavano la gente scioperata e viziosa ad unirsi al loro partito, perchè, dicevano, ormai nulla hassi a temere dalla parte del Papa, mentre molto può sperare nel prossimo cambiamento delle publiche cose, chi senza perder tempo si consacri a promuovere la causa della libertà.

Il giorno scelto ad effettuare il gran misfatto fu il 27 di dicembre. Imperocchè, considerando i ribaldi che il maggior consumo delle derrate, nelle feste del Santo Natale, doveva accrescerne la carestìa; come ancora che la plebe dopo essersi astenuta tre dì dal lavoro, doveva più dell'usato sentirsi bisognosa di danaro, e che l'ozio e l'intemperanza avrebbero accresciuto il numero delle persone pronte alle novità ed agli attentati; il giorno suddetto parve loro opportunissimo. Il momento destinato allo scoppio erano le prime tre ore della notte; e il luogo ove si congregherebbono i principali congiurati, era la Villa de' Medici a Monte Pincio. Ma, a palliare alquanto il loro di-

visamento, presero il pretesto di voler solennizzare la venuta del generale Duphot con una cena, la quale fu ivi lautamente imbandita appunto la sera de' 27 di dicembre. Computati i Francesi, i Cisalpini ed altri forestieri, i rivoluzionarj adunatisi nel detto luogo ascendevano a qualche centinajo. Convennero essi di non fare il tentativo della decretata rivoluzione all'ora stabilita da principio, ma ritardarlo fino a notte assai inoltrata. Non so se ritardassero ancora la cena, la quale certamente era apparecchiata nelle prime ore di quella notte. Se non la ritardarono, allora il generale Duphot, in onore del quale si faceva il banchetto, sicuramente non ne fu partecipe. Perocchè, la sera medesima, costui trovavasi in casa de' Massimi nella Via Papale, ov' era eziandìo Giuseppe Bonaparte con sua moglie, sua sorella, Annunziata Carolina, che fu poi regina di Napoli, e sua cognata, Desiderata Clary, presentemente regina di Svezia. Correva voce che il generale Duphot dovesse sposare la suddetta sorella dell' ambasciator Bonaparte. Ma persone che si reputano ben informate, asseriscono che quella era voce falsa, e che Duphot stava per ammogliarsi colla Clary. Donna Barbara Palombara Massimo, moglie del marchese Camillo, ambasciatore del Papa in Parigi, non ad altro fine che di ricreare Giuseppe Bonaparte e sua comitiva, soleva dar loro ogni settimana una festa di ballo; e così fece anche la sera de' 27 di dicembre. Duphot, che non sapeva rimanergli solamente poche ore da vivere, ballava e conversava lietissimamente. Molti giovani delle più cospicue

famiglie romane, i quali erano uffiziali nella guardia civica, ricreavansi ancor essi in quelle danze. Giunse loro improvvisamente ordine che subito si recassero ciascuno presso la sua compagnìa. Turbossi della loro sollecita ed universale partenza donna Barbara; e più si turbò, quando vide che anche Giuseppe Bonaparte era repentinamente sparito. Costui tornava, indi a pochi momenti, in compagnìa del cavaliere Angiolini, ministro di Toscana presso il Papa; e donna Barbara, che conoscendolo da più mesi in qua, poteva parlargli senza soggezione: *Signor ambasciatore*, gli disse, *si può sapere ove siete stato?* Rispose Giuseppe: *Ad augurare buon viaggio alla principessa Santacroce, la quale stanotte parte da Roma. Che sia così, me ne faccia testimonianza il cavaliere Angiolini.* E donna Barbara: *Frattanto i nostri uffiziali civici, chiamati impensatamente a' loro posti, sono andati via in un attimo.* - *Di questo*, replicò l'ambasciator francese, *io non sapeva nulla.* - *Pur sappiate*, soggiugneva la marchesa, *che si dice vogliasi tentare una rivoluzione in Roma. E di voi si vocifera che a questo effetto abbiate dispensato nappe republicane in gran numero.* - *Ciò è falsissimo*, rispose il Bonaparte: *anzi, ad evitare ogn' inconveniente, io medesimo ho accertato il governo che la nostra nappa possono lecitamente portarla soltanto que' dell' ambascerìa di Francia, ed i Francesi che ho nominati in un catalogo indirizzato da me alla segreterìa di stato.* - *Signor ambasciatore*, conchiuse donna Barbara, *badate bene che i Romani amano e vogliono il Papa: badate che*

*i Romani sanno ferire ed uccidere. Vero è che rimanendo morto qualcuno fra voi, sarebbe poi vendicato dalla vostra republica. Ma questa vendetta che gioverebbe a chi per sua imprudenza avesse già perduta la vita?* Tacque allora il Bonaparte, e poco poi congedavasi e partiva. Era presente al dialogo or riferito Carlo barone Ancajani, allora colonnello del reggimento delle Guardie del Papa, detto comunemente il reggimento de'Rossi, oggidì generale di brigata; e questo personaggio, per nobiltà di lignaggio, e più per probità, e per costante fedeltà al legittimo principato, molto ragguardevole, in memorie che compose intorno ai fatti ch'io sto narrando, notò che, durante il detto dialogo, attentamente guardava in volto Giuseppe Bonaparte, e che costui col frequente cangiar colore e fisonomìa dava indizio manifesto d'animo agitato, e che la marchesa Massimo aveva ragione di parlare così.

Intanto l'Ancajani seco medesimo diceva: *Come sta che gli ufficiali della guardia civica sono stati avvertiti che vadano a'loro posti, ed io che comando ad un reggimento di soldati di professione, non ho avuto avviso alcuno? Quest'incidente forse è nato da non fondata relazione, da un all'arme inopportuno, a cui badò troppo facilmente il generale della guardia civica.* Ma non sì tosto era egli tornato dal palazzo de'Massimi alle sue stanze, che venne chi gli significava che si portasse immantinente presso il generale Gandini, comandante alla piccola guarnigione di Roma. Andò subito, e il Gandini gli diede a leggere un foglio

del cardinale segretario di stato che diceva così: « informazioni date alla segreterìa di stato come certe e sicure, dinunziare che, in quella notte de' 27 alli 28 di dicembre, i rivoltuosi tenterebbero di piantar l'albero della Libertà al Vaticano, a Monte Cavallo, e all'Arco della Regina. Il cardinal segretario di stato non poter veramente indursi a credere che così fosse: contuttociò il generale Gandini desse pure gli ordini che riputasse necessarii ». E gli ordini dati dal Gandini all' Ancajani furono questi: tutti gli uffiziali si recassero presso i loro soldati: i sottuffiziali si vestissero: esso colonnello Ancajani stesse fermo all'alloggiamento della Pilotta, ov'era un battaglione intero del suo reggimento, e di là mandasse tre pattuglie di fanti, ciascuna di cento teste e preceduta da alquanti dragoni, per esplorare i tre luoghi sopraddetti.

I congiurati, che, come dissi, eransi adunati nella Villa de' Medici, ben satolli di vivande e ben riscaldati dai liquori, uscirono finalmente del palazzo di quella villa, e vennero in due schiere per via Gregoriana e via Sistina a riunirsi in altra via detta *Capo le case*, e con acclamazioni alla republica, con gridare *libertà! libertà!* tentavano d'eccitare il popolo alla tanto bramata rivoluzione. Ma il popolo, anzichè rispondere, badava a chiudere ben bene le porte delle case, entro cui stavasi tranquillissimo; e chi era nelle strade, affrettavasi a ricovrarsi nella propria abitazione. L'Arco della Regina, uno de' tre luoghi ove si doveva piantare l'albero della Libertà, era situato

nel luogo del tumulto, e precisamente all'estremità della via Sistina verso la chiesa della Santissima Trinità. Sopraggiugneva la pattuglia mandata dall'Ancajani, e i pochi dragoni che precedevano, gridarono ai ribelli: *chi vive?* Risposero gl' iniqui con un colpo d'arma a fuoco, che ferì leggermente un dragone. Allora que' pochi cavalieri corsero avanti con impeto, e la turba repubblicana in un baleno fuggì e si sbandò. Sbaragliato sì facilmente il nerbo principale de' congiurati, altri lor complici che giusta il convenuto eransi adunati in diversi luoghi della città, non ardirono tentar cosa alcuna. Solamente furono uditi qui e là proferir grida sediziose; e la mattina, maggiore del consueto fu il numero degl'inviti alla rivoluzione ch'erano stati affissi per Roma. In quella medesima mattina de' 28 di dicembre, tornato l' Ancajani al suo generale, questi gl' ingiunse che la metà delle compagnìe stesse ferma negli alloggiamenti: intanto le pattuglie andassero per li rioni di Roma al modo medesimo che già si soleva osservare ne' giorni di festa; ma, ad istraordinaria cautela, ogni soldato in servigio fosse munito d'un mazzo di cariche.

In questo mentre, al palazzo Corsini, ove dopo la festa di ballo era tornato l' ambasciator Bonaparte, ecco quali cose erano avvenute. Un famiglio che aveva servito al marchese Angelelli, ultimo ambasciatore di Bologna presso il Papa, e che, partito da Roma l'Angelelli, era passato al servigio del Bonaparte, vegliando al detto palazzo Corsini, e udendo dopo la mezza notte bussare

alla porta, aperse. Entrò un uomo a lui ignoto, che disse aver gran bisogno di parlare all' ambasciatore. Il quale essendo già andato a dormire, il servo si volse al segretario, che non ancora si era coricato. Questi andò subito a svegliare il Bonaparte, che alzatosi in fretta, e fatto accendere il fuoco, stette a lungo colloquio con quell' incognito e col suo segretario. Il servo, com' era ben naturale, dovette starsene in disparte, e non potè udire i loro discorsi. Ma vennero poscia persone, le quali portavano arme entro il palazzo; e la mattina seguente, l' ambasciatore mandò fuori di casa le donne ed altri di sua famiglia. Come queste cose, che furono raccontate da quel servitore, dopo la partenza di Giuseppe Bonaparte, già suo padrone, concordino appieno coll' accaduto indi a poche ore, ne sarà buon giudice chiunque va leggendo queste pagine ( Vedi la *Continuazione delle Memorie di Religione* ecc. T. VI, facc. 448).

In quel giorno tanto funesto, 28 di dicembre, il cardinale segretario di stato venne all' ambasciatore Bonaparte, e gli significò quanto gli era stato riferito intorno alla tramata ribellione, e come il governo papale aveva determinato d' adoperare la forza contro i pochi malvagi che meditavano di mettere Roma sossopra. Oltre di ciò lo pregava che volesse cooperare quanto poteva a conservare la publica tranquillità, specialmente ingiugnendo a' suoi subalterni e connazionali che non prendessero parte alcuna nella mena rivoluzionaria. Alle quali cose Giuseppe Bonaparte rispose con tanta simulazione, che il cardinale tornò

contentissimo, e disse a più d' uno con gran sicurezza che, atteso il dettogli dall' ambasciatore di Francia, se ne stava pienamente tranquillo, e che la temuta sommossa non accaderebbe, e se accadesse, sarebbe felicemente repressa.

Nelle ore pomeridiane del giorno predetto, i promotori della ribellione giravano più che ne' giorni precedenti per li rioni di Trastevere, de' Monti ed altrove. Simulavano gran compassione verso un popolo *oppresso,* dicevan essi, *dall' infelicità, per la decrepitezza del principe, per l' ingordigia del nipote di lui, per l' incapacità de' ministri, per l' inerzia e la venalità de' giudici.* Così dicendo dispensavan danaro alla plebe, fingendo soccorrere all' indigenza, mentre in realtà volevano sedurre quella povera gente, alla quale i volponi ingegnavansi di dar ad intendere che l' unico rimedio ai mali sommi ed universali di Roma era cambiar governo. Ma questo rigiro de' congiurati fu quasi del tutto inefficace. Accettava la plebe romana il danaro de' rivoltuosi, non già per vendersi alla rivoluzione, ma solamente per servirsene a suo ristoro, ed anche per bere nelle osterie alla salute del Papa.

Contiguo al Ponte Sisto era un quartiere di soldati, che nel giorno predetto era presidiato da porzione d'una compagnia del reggimento de' Rossi alla quale comandava il capitano Amadei. Ivi si conservava non so qual numero d'archibusi, che in caso di bisogno sarebbero distribuiti a persone che il governo indicherebbe. Che quelle arme stessero ivi in deposito, lo sapevano tanto i buo-

ni, quanto i malintenzionati. Capo del detto presidio era Girolamo conte Montani, oggidì cameriere segreto di N. S. Gregorio Papa XVI, allora tenente nel reggimento de' Rossi. Questo cavaliere, che non ostante il suo temperamento focoso e l'età giovanile fu, in quella lagrimevole giornata, prudente e padrone di se medesimo quanto il più esperto uffiziale veterano, mi è stato testimonio autorevole ed informatissimo del come avvenne la morte del generale Duphot, che sono per raccontare.

Alle ore due pomeridiane, o circa, Trasteverini in gran numero presentaronsi al quartiere del Ponte Sisto, domandando arme al Montani, perchè volevano dar mano in difendere quel posto militare. Rispose affabilmente il Montani che per gli ordini ricevuti, i quali erano che custodisse il quartiere, e ciò che in esso stava depositato, non poteva appagare il lor desiderio; ed i Trasteverini, benchè pieni d'ardore, si tennero entro i limiti della moderanza, e cedendo alle dolci e cortesi parole dell'uffiziale se ne andarono. Ma questi, per ovviare ad altro simile evento, chiuse i cancelli del quartiere, serbandone egli medesimo le chiavi. Poco dopo, ecco sopravvenire una turba di rivoluzionarj, alcuni de' quali deridevano i soldati chiamandoli *gallinacci in gabbia* e dicendo altre parole d'ingiuria; altri tentavano sedurli e trarli al loro partito. Di che i soldati fortemente s'adirarono, e pigliarono gli archibusi. Allora il Montani, vedendo che ormai non poteva più contenerli, ricorse al ripiego di dispensar loro

le munizioni, affinchè ciò vedendo i ribelli, s'intimorissero e s' allontanassero. Si disse che in quella turba fossero uffiziali francesi in abito di cittadino, fra'quali il generale Duphot. Certo è che dalla via e dalle finestre di rimpetto al quartiere i felloni scaricarono pistole. Le palle percossero solamente i muri del quartiere e il legno de'cancelli: niuno de' soldati rimase ferito. Contuttociò erano frementi, erano furibondi; ed il Montani poco mancò che non aprisse i cancelli, affinchè i soldati, che già tenevano le bocche degli archibusi rivolte agli aggressori, uscissero, e umiliassero e castigassero tanta baldanza. Nel momento medesimo si udì forte calpestìo, ed era una grossa pattuglia di cavalli, che veloci correvano al luogo donde avevano sentito lo scoppio d'arme a fuoco. Al primo loro apparire, fuggì in un attimo l'iniqua caterva, e ritiravasi verso il palazzo dell'ambascerìa francese. Allora il conte Montani, lasciata la metà de' suoi soldati alla custodia del quartiere, divise l'altra metà in piccolissime torme, e le collocò a' capi delle vie circostanti al quartiere medesimo. Stessero fermi, comandò loro, ne' posti da lui indicati, e a uomini che andassero a frotta, vietassero il venir avanti, prima colla voce, e in ultimo ancor colle armi. Il caporale Marinelli, giovane di bassa statura, di poche parole, ma d'animo intrepido, e puntuale esecutore de' suoi doveri, fu collocato con pochi soldati all'arco che si chiama Porta Settimiana.

Alle ore quattro pomeridiane incirca una turba di giovani venne al palazzo Corsini, e al medesimo

tempo da questo palazzo e dall'annesso giardino sbucarono in gran numero i congiurati. Indi sorsero alcuni legisti, e stando di rincontro allo stemma della republica francese, che Giuseppe Bonaparte teneva in fronte della sua abitazione, uno e poi l'altro peroravano ad alta voce per la rivoluzione. Magnificavano i beni della democrazìa, e vomitando stomachevoli ingiurie contro il Papa, esortavano i circostanti *a scuotere*, dicevano essi, *il giogo ferreo della tirannide sacerdotale.* In questo mentre l'ambasciator Bonaparte con altri stavasi spettatore ed ascoltatore sulla loggia soprastante alla porta del palazzo. I congiurati applaudivano alle parlate degli oratori della ribellione, e colle loro grida fortissime attrassero colà gran numero di curiosi dalla parte di Santo Spirito. I quali, poichè dal tenore delle parlate republicane ebbero inteso di che si trattava, tentavano d'allontanarsi. Ma pochi poteron farlo, chè i congiurati li trattenevano. Il Duphot, vestito de' suoi abiti da generale, s'era già fatto capitano de' sediziosi, e dal palazzo Corsini andava con essi verso Porta Settimiana, tutti esclamando: *Viva la libertà! viva l'eguaglianza! viva la republica francese! viva la republica romana!* Per le quali grida non solamente fuggirono tutti i curiosi che venuti per la Longara al palazzo Corsini, non s'erano per anche intromessi nella turba, ma molti eziandìo di coloro che in tempo delle perorazioni democratiche non avevan potuto sbrigarsi dai congiurati, scapparono per forza verso Santo Spirito. L'ambasciator Bonaparte dalla loggia discese giù

nella strada, e andava ancor esso colla frotta de' rivoluzionarj. Anzi il generale Ancajani, nelle già citate sue memorie, dice che nell'iniqua caterva, immediatamente dopo il Duphot, marciavano, oltre il Bonaparte, anche Eugenio Beauharnais, che fu poi vicerè d'Italia, ed Arrighi, quel medesimo senz'altro che da Napoleone fu poi creato duca di Padova. Quando il Duphot, tenendo in alto la sciabla sguainata, e insieme co' seguaci ( la maggior parte armati di pistole e di sciable ) gridando: *viva la libertà!* accostavasi a Porta Settimiana, i pochi soldati ivi collocati dal tenente Montani si posero in atto di scaricar gli archibusi, e il loro caporale Marinelli intimava ai sediziosi che retrocedessero e si sbandassero. Ma gl'iniqui, anzichè ubbidire, venivano avanti più solleciti. Di nuovo il Marinelli gridò, dicendo loro che facesser alto ed abbassassero l'arme. Ma il Duphot, alzando la sciabla, ed esclamando: *Pace e parola!* vie più inoltrava. *Alto, e abbasso l'arme!* gridò per l'ultima volta il caporale; ma l'audace e temerario Duphot, colla stessa sicurezza d'un adulto che corre a fugare alquanti fanciulli, lanciossi contro i soldati. *Fuoco!* disse allora il Marinelli, ed egli ed i suoi scaricarono l'archibuso. Il Duphot portava sotto l'abito una maglia d'acciajo; ma dove questa finiva verso la gola, fu egli trapassato da una palla de' pontificj, e cadde a terra e morì. Lui percosso e caduto, gli altri si diedero a precipitosa fuga, e correvano a ricoverarsi entro il palazzo Corsini. Giuseppe Bonaparte, che ne trovò ingombrata la porta dalla calca di coloro che l'a-

vevano preceduto nella fuga, prese con alcuni compagni un viottolo contiguo al palazzo; e giunto che fu ai cancelli del giardino, il custode gli aperse subito; e così rientrò sano e salvo nelle sue stanze. Alcune delle pattuglie papali che andavano per Roma, udito il fragore di Porta Settimiana, accorsero colà. Ma l'abitazione dell'ambasciator francese fu da esse pienamente rispettata, quantunque i ribelli, passati in un istante dallo sbigottimento all'audacia, scaricassero arme dalle finestre del palazzo, ferendo in questo modo alcune persone, ed uccidendo un uffiziale della guardia civica, che si chiamava Durani. Vero è che, in quella sera, il cortile e le scale del palazzo erano lordate di sangue; ma ciò non avvenne, perchè vi fossero entrati i pontificj, e vi avessero adoperate l'arme. Quando il Marinelli comandò che si sparasse, oltre il Duphot che rimase ucciso, ed oltre un reo che condannato già ai ferri, e messo poi in libertà pel convenuto tra il Papa e la Francia, trovavasi allora co' ribelli, e rimase morto ancor esso, alcuni della masnada furono feriti. Ed ecco la prima causa, per la quale il palazzo Corsini fu bruttato di sangue. La seconda causa poi, la quale mi era ignota, fu indicata nelle sue memorie dal generale Ancajani, che atteso il suo uffizio potè informarsi bene di quel doloroso avvenimento. Narra egli dunque come, poco prima del tumulto, Giuseppe Bonaparte aveva seco a desinare gran numero di rivoltuosi, e come si trattò in quel pranzo se si doveva tentar subito la rivoluzione, ovvero differire. La disputa fu assai

viva e lunga, e prevalse il partito de' più focosi, che opinavano doversi far subito il tentativo. Quando poi il gran delitto ebbe l'esito infelice che ho narrato, i congiurati, poichè furono rientrati nel palazzo Corsini, vennero fra loro a contesa, e dalle parole passando tostamente ai fatti, si ferirono, e l'interno di quell'edifizio rimase insanguinato.

Vicino a Porta Settimiana era una chiesa, già demolita sotto l'impero di Napoleone, la quale si chiamava S. Giovanni della Malva. Ivi era parrocchia, e fin dai tempi di Clemente XI la governavano i Chierici Regolari Ministri degl' Infermi. Or, quando il Duphot cadde a terra, fu chi desideroso di giovare almeno spiritualmente a quel misero, chiamò tosto il parroco di S. Giovanni della Malva, che allora era il P. Orsoni, uomo di santa vita, e venerato in tutta Roma, ma singolarmente dal suo popolo e da tutto Trastevere. Accorse subito l'ottimo religioso, ma vedendo che il Duphot non dava segno alcuno di vita, non potè esercitare la sua carità, se non trattenendosi a difendere quel cadavere dalle ingiurie de' Trasteverini, finchè arrivarono soldati, a' quali lo lasciò da custodire. Venne frattanto chi a nome dell'ambasciatore di Francia pregava il P. Orsoni che volesse subitamente venire al palazzo Corsini. Andovvi, e trovò che l'ambasciatore era sommamente conturbato per la moglie, la sorella, e qualche altra persona, che andate per voglia imprudente (com'egli diceva) a passeggiare nella via di S. Francesco a Ripa, non ancora erano

tornate a casa. La paura faceva credere a Giuseppe Bonaparte che quelle sue donne fossero state offese ed anche uccise dalla plebe. Laonde ne' modi più affettuosi e più obbliganti pregava il P. Orsoni che ne andasse in cerca; e trovatele, da ogni ingiuria le difendesse, e tostamente gliele riconducesse. Rispose il buon religioso che volentieri farebbe quanto gli fosse possibile, affiue di consolarlo: nè sì tosto era uscito del palazzo Corsini, che seppe come nella vicina chiesa di S. Maria della Scala, s'erano rifuggite alcune donne che pel recentissimo disordine erano state prese da eccessivo timore. E in effetto il P. Orsoni, in un angolo di quella chiesa, la quale è de' Carmelitani scalzi, trovò piangenti e tremanti la moglie e la sorella di Giuseppe Bonaparte. Le confortò, dicendo e ripetendo loro che stessero pur tranquille, perchè l' ambasciatore trovavasi pienamente sicuro nelle sue stanze. Non avessero paura, soggiugneva: si attenessero l' una al suo braccio destro, l'altra al sinistro, ed egli le guiderebbe subito sane e salve al palazzo Corsini. Le aveva condotte alla porta del convento che chiamano *delle carrette*, e stavano per metter piede nella publica via, quando alcuni del popolo minacciarono di scagliarsi contro quelle due sbigottite, dicendo ch'erano giacobine, o amiche de' giacobini, e però degne di morte. Allora l'Orsoni ad alta voce e coraggiosamente disse loro così: « Pigliandomi cura di queste signore, adempio i voleri del S. Padre. Dunque pensate bene e badate che qualunque offesa facciate ad esse, il Papa la con-

sidererà come fatta a se medesimo ». Queste parole d'un uomo tanto venerato dalla plebe di Trastevere furono più che bastanti a quietare affatto quegli alquanti uomini adirati e minacciosi. In ultimo, anche i soldati che custodivano l'ingresso al palazzo Corsini, ubbidirono all' Orsoni, che disse loro di sgomberare la via; e così Giuseppe Bonaparte, mediante la carità d' un religioso, riebbe moglie e sorella, senza che ad esse fosse stato torto nè anche un capello. Queste cose io le seppi da un religioso molto ragguardevole, il quale è consultore nel suo ordine de'Cherici Regolari Ministri degl' Infermi, il P. Acquistucci, che fu compagno ed amico del prelodato P. Orsoni già defunto.

Mentre il generale Duphot e sua masnada tumultuavano alla Longara, un pugno di malvagi, nella piazza del Monte di pietà, si diedero a gridare di tutto fiato: *viva la republica francese! viva la libertà romana!* I soldati del Papa, che avevano quivi un quartiere, più volte intimarono a quegli sconsigliati che tacessero e si sbandassero. Ma poichè le parole non giovavano, i soldati spararono solamente uno de' loro archibusi. Nè altro ci volle a porre in fuga quegli alquanti ribelli, uno de' quali colpito dall' archibusata, morì poco poi nella vicina piazza di S. Carlo de' Catinari. Frattanto gli eccitatori alla rivolta, i quali, come dissi, andavano qua e là per Roma, non dubitando che il tentativo della Longara non fosse stato coronato da buon successo, dicevano asseverantemente che, mercè il valore del generale Duphot e la

protezione dell'ambasciator Bonaparte, la rivoluzione era già bella ed eseguita, e proclamata la republica. Ma questo artifizio, che i maligni riputavano valevolissimo ad indurre i Romani a generale rivolta, produsse effetto interamente contrario. Imperocchè la gente, in udendo tali novelle, cessavano di passeggiare, uscivano delle chiese, congedavansi dai compagni, affine di ricovrarsi e chiudersi ciascuno in sua casa. Ed in Trastevere, ove il danaro era stato largito in copia maggiore, per guadagnare alla rivoluzione gli animi di que' focosi ed intrepidi plebei, le predette nuove furono causa che non pochi Trasteverini insorsero armati, e volevano trucidare tutti quanti i rivoluzionarj. Ma, mercè la prudenza, la fermezza e la vigilanza della soldatesca e della guardia civica, quell'impeto fu frenato, e non accadde nulla di sinistro. Il capitano Amadei, alla cui compagnìa apparteneva il presidio del quartiere di Ponte Sisto, essendo già finito il trambusto della Longara, venne a quel quartiere, e vi trovò la sciabla del generale Duphot, ivi depositata dal Marinelli. La prese, e lietamente la portò in giro come segno di vittoria. Quest'atto di giovanile inconsideratezza, che in ultimo non montava nulla, ma contro all'Amadei eccitò l'odio de' republicani, fu la sola cosa meno che convenevole e meno che prudente, la quale fecero i pontificj, in quel giorno luttuosissimo. Le strade di Roma, fin dal principio della notte, erano deserte e silenti, e tutto il decorso della notte medesima fu tranquillissimo. I soldati ai quali il P.

Orsoni aveva lasciato il cadavere del Duphot da custodire, giudicarono che fosse buon partito toglierlo dalla strada, e lo trasportarono nello stanzino del guardaportone del palazzo Corsini. Poi, a notte ben inoltrata, quel cadavere fu segretamente sepolto.

Giuseppe Bonaparte, poichè era rientrato illeso nella sua abitazione, cominciò tosto ad isfogare la collera contro i rivoltuosi, e chiamandoli ciarlatani, costrinse ad uscire quanti di costoro s' erano riparati in sua casa. E il cardinale segretario di stato com' ebbe saputo dell' infausto caso del Duphot, considerando che tutte le sue cure e tutti li gran sacrifizj del Papa, affine d' esser in pace colla Francia, ormai sarebbero affatto inutili e gettati via, venne in tanta costernazione, che non sapeva più deliberare, ed a quanti venivano al suo appartamento chiedeva affannosamente consiglio ed ajuto. Da principio voleva recarsi in persona presso il Bonaparte. Ma, perchè in sì dure circostanze conveniva aspettarsi nuovi e gravi incidenti, risolvette di star fermo al Vaticano, per poter dare in ogni caso gli ordini opportuni. A liberare poi l' ambasciatore da ogni paura e mitigarne lo sdegno, comandò che una compagnìa di granatieri andasse al palazzo Corsini, e quivi si fermasse, e dipendesse dalle disposizioni dell' ambasciatore medesimo. L' Ancajani che stava allora con un battaglione del suo reggimento nella piazza del Vaticano, mandò quella compagnìa. La condusse come capitano Filippo conte Resta, quel medesimo che oggidì col

grado di tenente generale comanda a tutta la soldatesca papale che chiamano di linea. Andò il Resta co' suoi granatieri a passo affrettato. Ma, mentre figuravasi d' aver a scacciare il popolo tumultuante contro l'ambascerìa di Francia, trovò che la strada la quale dovette correre, era tutta deserta, e che al tutto sgomberati e taciti erano ancora i dintorni del palazzo Corsini. Non omise egli diligenza veruna, acciocchè l' ambasciator francese, dal quale doveva dipendere, lo ricevesse ad udienza; ma costui, adirato e furibondo com' era, sotto mendicati pretesti disse ostinatamente di no. Tuttavìa il Resta volle eseguire compiutamente ciò a che era venuto; e quantunque all' intorno regnasse il più profondo silenzio e la più perfetta tranquillità, pure, fino a notte molto inoltrata, fece osservare da' suoi soldati quanto era necessario a ben sicura difesa e custodia del palazzo; nè si partì da quel luogo, se non quando il Bonaparte colla sua comitiva era già andato via. E che queste cose sieno vere, me lo testificò di sua bocca lo stesso conte e commendatore Filippo Resta.

Nel medesimo tempo che il cardinal Doria mandò all'ambasciatore di Francia la guardia anzidetta, gli spedì ancora una lettera, della quale sappiamo solamente quella porzione che ne publicarono i nemici di Pio VI; e sono le seguenti parole dettate all'afflittissimo cardinale dal sommo cordoglio che gli recava la previsione de' mali imminenti al Papa e a Roma. « Il cittadino ambasciatore (così quella lettera) permetta al cardi-

nale scrivente di significargli che non si dà, nè si diede mai situazione simile alla sua. Il cittadino ambasciatore è quel solo che possa cangiarla: rimane ancora un raggio di speranza, pensando alla generosità della nazione ch' egli rappresenta con tanta dignità. Lo scrivente avendo dimorato dodici anni in mezzo di essa, l'ha conosciuta, e non può far altro che stimarla ».

Frattanto essendo venuto alla segreterìa di stato il cavaliere d'Azara, il cardinale lo accolse quasi come un angelo tutelare, e lo pregava che volesse dar ajuto al governo pontificio, specialmente con indurre l'ambasciatore di Francia a non partire da Roma: perocchè costui aveva allora mandata una lettera al cardinale, significando la sua risoluzione d'andarsene, e chiedendo i cavalli delle poste. Il cavaliere d'Azara in accettando la commissione domandò solo che gli si desse una scorta; e accompagnato da alcuni corazzieri della guardia del Papa, volò al palazzo Corsini. Che cosa passasse ivi fra questo cattivo soggetto e Giuseppe Bonaparte, chi può saperlo? Fatto sta che tornato il d'Azara al Vaticano, diede al cardinale la trista nuova che l'ambasciator francese era inflessibile nella sua determinazione. Gli mandasse dunque tostamente passaporto e licenza di pigliar cavalli dalle poste, siccome desiderava egli e chiedeva con molta impazienza. Tardanza anche breve nell'appagarlo, poter esacerbarne lo sdegno ed aumentare i pericoli di Roma. Altri de'ministri stranieri risedenti presso il Papa, i quali erano venuti alla segreterìa di stato, approvarono il parere

dello Spagnuolo, e dicevano: la condizione delle cose chiedere che il governo papale procedesse delicatamente e con ogni possibile circospezione: il migliore di tutti li partiti essere il guardarsi da qualunque atto o parola che potesse inasprire l'animo del Bonaparte: l'addurre ragioni di diritto e di fatto, ancorchè manifeste; l'invocare la giustizia, essere inopportuno consiglio: dunque rimaner solamente che si tentasse di calmare e disarmare lo sdegno dell'inviato della tanto formidabile nazione francese, mostrandogli che in lui si poneva ogni confidenza, e lodandolo, e carezzandolo più che si potesse.

A questa politica, che si confaceva molto bene al suo genio pacifico, soggettavasi il cardinale, e mandando tosto al Bonaparte le carte necessarie per la partenza, gl'indirizzava ancora una lettera di questo tenore: « Dalle stanze del Vaticano, 28 dicembre 1797 — Il cardinale Giuseppe Doria Pamphily, segretario di stato, riceve colla più viva afflizione il biglietto del cittadino Bonaparte, ambasciatore della republica francese, e col più gran dispiacere sottoscrive il passaporto e la licenza per li cavalli di posta. Egli non ardisce pregarlo che sospenda la sua partenza, ma si prende la libertà di spedirgli una lettera pel marchese Massimo, nella quale, anzichè raccontargli tutto il fatto, si rimette alla conosciuta buona fede del cittadino ambasciatore, e al tenore del racconto che l'ambasciatore medesimo farà alla republica francese. L'inferma salute del S. Padre non comporta che gli sia riferito, in questa notte, quanto è accadu-

to, nè si può prevedere senza afflizione l'effetto che, per l'attuale condizione di sua sanità, produrrà in lui così trista novella. Questo governo sarà pronto a dare alla republica francese le soddisfazioni che in quanto all'avvenuto potrà essa dimandargli, quantunque il governo medesimo non ci abbia la minima colpa o corrispondenza.

« Prima di chiudere la lettera, al cardinale che scrive sia concesso di mettere innanzi agli occhi del cittadino ambasciatore che dipende da lui il conservare ciò che suo fratello, il Generalissimo, stabilì generosamente in Tolentino; e tutto sperando dalla nota bontà del cittadino ambasciatore, gli rinnova le proteste di sua alta considerazione ».

L'esemplare poi del dispaccio che il cardinale, mediante l'ambasciator Bonaparte, spediva al marchese Massimo, è come segue: « Roma, 28 dicembre 1797.—La presente lettera sarà per voi argomento del più vivo rammarico, siccome è ancora per me medesimo. Conoscete già l'estensione de' nostri sentimenti amichevoli verso la republica francese, e come a noi tutti, e a me particolarmente, stia a cuore ciò che a lei appartiene, e ciò ancora che spetta al cittadino ministro Bonaparte, uomo rispettabile per ogni titolo. Jersera ricevetti relazioni confidenziali, che m'avvertivano come, nella notte medesima, doveva accadere una sommossa in questa città di Roma. In quanto a me credetti che a questa nuova non si avesse a dar molto peso: pure mi parve che il farne qualche caso fosse prudente consiglio. Laonde presi quelle

determinazioni alle quali, in casi simili, ogni accorto e prudente ministro deve appigliarsi. E avendo riputato che fosse di mio dovere manifestarle, in quest'oggi medesimo, al cittadino ambasciatore della republica francese, qnesti s'è compiaciuto d'approvarle.

« Io mi stava tranquillo, perchè interamente m'affidavano le cose che mi aveva dette l'ambasciatore, e le precauzioni che da me erano state ordinate, quando mi fu significato improvvisamente che una truppa d'insurgenti, *alle ore 23 italiane in circa* (13) era venuta al palazzo dell'ambasciatore medesimo, perchè concedesse loro un appoggio, cosa la quale ricusò egli costantemente; e che poscia il generale Duphot era stato infelicemente ucciso nel conflitto degl'insurgenti co'nostri soldati. In conseguenza di questo fatto, il cittadino ambasciatore ha stabilito di partirsi da Roma; risoluzione dalla quale ho procurato rimuoverlo, anche a forza di preghiere. Ma, non ostante la sua bontà ed amicizia verso di me, ha giudicato che convenga alla sua persona ed alla sua rappresentanza non recedere dalla già presa determinazione. Ed io, valendomi di questa occasione per iscrivervi, consegno la mia lettera allo stesso cittadino ambasciatore.

---

(13) Queste parole in caratteri corsivi ho giudicato doverle io collocare in questo luogo, quantunque nella copia che di questo dispaccio conservai fra le mie carte si trovino immediatamente dopo la parola *improvvisamente* (A).

« A lui mi rimetto interamente per ciò che spetta all'instruirvi tanto del fatto, quanto delle circostanze che l'hanno accompagnato. Sono talmente convinto della sua probità e veracità, che non posso, nè debbo dubitare di tutto ciò ch'egli riferirà al Direttorio. Questa lettera ha per obbietto che vi presentiate al Direttorio medesimo, e gli significhiate come il S. Padre è afflittissimo per questo caso, ch'egli non poteva prevedere, nè impedire. Non dovete esibire soddisfazione veruna per un accidente del quale Sua Santità e noi tutti siamo inconsolabili, ma pregare il Direttorio che domandi la soddisfazione che più gli piacerà. Domandarla ed ottenerla sarà la medesima cosa: perchè il S. Padre, io, e la corte di Roma non saremo mai tranquilli, se non quando saremo certi che il Direttorio abbia ricevuto soddisfazione. Considerando l'equità del Direttorio medesimo, son sicuro che se non potrà egli essere insensibile, mentre ha perduto un cittadino di merito, non potrà nè meno dubitare del vivo dolore che proviamo noi; come anche dovrà apprezzare la preghiera che siete incaricato di fargli in nome del Sommo Pontefice, e la nostra intera dipendenza dalle sue determinazioni. Non ricordo d'avervi mai dato commissione più importante di questa; e però gran merito v'acquisterete presso il S. Padre, se potrete darci di che tranquillarlo alquanto intorno a questo proposito ».

Al mio lettore non faccia difficoltà che in questa lettera, scritta *ex officio* ad un personaggio tanto distinto, il cardinale gli dicesse *vi* e *voi* alla

francese, non già *ella* e *lei*, come si fa in italiano per segno di rispetto alle persone, benchè ciò ripugni troppo alla logica del linguaggio. Il cardinale scrisse, non ne dubito, la sua lettera in italiano, e ne' modi consueti. Ma quei di Parigi, quando la stamparono, voltaronla in francese; e da questa lingua fu poi tradotta nella nostra, senza renderle la solita forma italiana. Che poi, per questi cambiamenti, o per l'iniquità de'nemici del Papa, ne fosse alterata la sostanza, non veggo indizio che possa indurre a sospettarne con ragione.

Giuseppe Bonaparte, poichè ebbe ricevute dal cardinale segretario di stato le carte predette, partì da Roma, in quella medesima notte de' 28 alli 29 di dicembre, insieme con la famiglia, e si trasferì a Firenze, ove si fermò cinque giorni in circa. Nè sì tosto vi era egli arrivato, che, mediante la gazzetta di quella città, si diede subitamente fiato al corno infernale della calunnia. Perocchè annunziando il detto foglio le cose poco anzi accadute in Roma, cominciava in questa sfacciata e furiosa maniera: « La più vile perfidia, un capo d'opera di slealtà è stato commesso in Roma nell' assassinio del generale Duphot »: poi diceva ed asseriva che *il governo romano aveva eccitati i suoi spioni ed i briganti di Roma, per far trucidare l'ambasciatore della Gran Nazione e tutti i Francesi ivi dimoranti.* Questo articolo di gazzetta, che fu come il primo grido di guerra mortale proferito dai republicani contro Pio VI, se non fu dettato da Giuseppe Bonaparte, certa-

mente venne in luce per sua instigazione, o almeno con suo consenso ed approvazione.

Il secondo clamore di guerra contro il Papa fu un atto del Corpo Legislativo della republica cisalpina, che diceva così: « Il Direttorio, all'arrivo del ministro Bonaparte, gli significhi che il Corpo Legislativo, interprete del popolo cisalpino, e sempre fedele alle massime della gratitudine dovuta alla nazione francese, guarda con orrore l'insulto che ad esso ministro fu fatto in Roma, ed è pronto a fare quanto occorrerà per vendicarlo ». Il Direttorio cisalpino, promotore di questo decreto, ordinò, il dì medesimo che fu fatto, cioè alli 7 di gennajo del 1798, che fosse munito del sigillo della republica; e per colmo d'ingiuria contro il Papa, comandò ancora che fosse publicato.

Ma il più spaventoso e più furibondo grido di vendetta ed esterminio fu quello de' regolatori della republica francese, i quali decretarono che della morte del Duphot esigerebbero dalla corte di [Roma *soddisfazione strepitosa.* Tanta era la rabbia, tanto il livore del Direttorio, quando ebbe saputo il caso de' 28 di dicembre, non secondo la verità, ma come gli aveva riferito Giuseppe Bonaparte, che in una di quelle scritture che chiamavano *messaggi*, la quale fu indirizzata al Corpo Legislativo di Francia intorno al detto caso, il Direttorio medesimo giunse all' eccesso di dire che *i Papi, verisimilmente per conformità di massime, avevano stabilito il loro trono accanto al trono di Nerone.* Il cardinale segretario di stato aveva usato verso l' ambasciatore Bonaparte ogni riguardo, ogni

cortesìa, e quasi direi che l'aveva incensato ed adorato. Ma il Direttorio francese, quasichè Pio VI non fosse più principe regnante, e il suo ambasciatore non dovesse più godere del diritto inviolabile delle genti, agli 11 di gennajo del 1798 fece arrestare in Parigi il marchese Massimo insieme col suo segretario, Domenico Severi, e di tutte le carte dell'ambascerìa papale fece fare lungo e rigoroso esame. Con tutto il loro indagare non poterono gl'iniqui discoprire in quelle carte cosa alcuna che potesse essere allegata contro il Papa, o contro i suoi inviati; e il marchese Massimo ed il Severi ricuperarono finalmente la libertà. Ma il loro arrestamento, come mi diceva non è gran tempo il Severi, era durato trenta o quaranta giorni in circa.

Volendo poi il Direttorio dare qualche apparente colore di verità alle sue calunnie contro il governo papale, fece publicare colle stampe lettere o brani di lettere che alquanti del corpo diplomatico di Roma, chi per timore, chi per malvagità, avevano indirizzate a Giuseppe Bonaparte, poco dopo l'uccisione del Duphot.

Una di queste lettere era di Tommaso cardinale Antici, ministro di Baviera presso il Papa. Questo cardinale certamente non seguiva il partito della republica francese. Ma, perchè era molto affezionato ai beni di questa terra, e prudente secondo gli uomini, non secondo il Vangelo, a dì 30 di dicembre del 1797, da Roma, così scriveva al Bonaparte: « Lo sgraziato affare de' 28 di dicembre mi ha crudelmente afflitto, ed ha aggravato le mie infermità.

Voi non dovete dubitare de' miei sentimenti verso la vostra rispettabile persona, e mi rincresce che non ho avuta occasione d'attestarveli in modo più particolare. In quanto ai sentimenti che ho manifestati verso la republica francese, essi furono comprovati in tutte le occasioni da un procedere sempre uniforme e costante. La republica francese, non meno grande che generosa, sa distinguere il procedere di ciascuno ».

Il cavaliere d'Azara, ministro di Spagna in Roma, e vero schiavo della republica francese, tostochè Giuseppe Bonaparte era partito, cioè a dì 29 di dicembre, gli scrisse una lettera del seguente tenore: « Amico, la situazione nella quale ci lasciaste stamattina, è più facile sentirla che poter esprimerla. In tutta la notte non ho dormito, e avanti giorno ho saputo la vostra partenza. Il vostro servo è venuto a trovarmi, e mi ha ricapitato il vostro biglietto, che mentre mi ha recato piacere, mi è stato ancora causa di dolore, perchè mi rammentava la perdita d'un amico come siete voi. A ricordarmi della vostra persona, io non aveva bisogno di quel biglietto: tuttavìa lo conserverò come pegno prezioso di vostra amicizia.

« Il cittadino Tourette è venuto a trovarmi, perchè mi prenda cura della roba dell' infelice Duphot da esso Tourette sigillata. Ne ho fatto scrivere l'inventario, e la farò custodire, finchè gli eredi ne dispongano.

« Al padrone di casa, al direttore della posta, e a tutti gli altri francesi ho detto che ricorrano a me in tutti li bisogni loro colla confidenza me-

desima colla quale potrebbero ricorrere a voi. Ma l'imbroglio è che non so fino a qual segno io medesimo sarò sicuro: imperocchè vedo che il popolo non è affatto tranquillo, e mi si dice esserci del movimento in Trastevere.

« Mentre vi scrivo, dal cardinale segretario di stato ricevo lettera in nome del Papa, colla quale sono pregato che venga a voi in Firenze, per trovar modo di ricondurvi a Roma. Benchè questa domanda non abbia senso comune, pure mi sono contentato di rispondere che mi è vietato di continuare a frammettermi negli affari di Roma ».

D'una lettera che il dì medesimo, 29 di dicembre, fu indirizzata al Bonaparte dal cavaliere Angiolini, ministro di Toscana presso il Papa, quei di Parigi publicarono le seguenti parole. « Mio caro amico, aspetto vostre nuove con impazienza. Ciò che mi reca pena maggiore non è la lontananza dell' ambasciatore, ma il trovarmi senza Giuseppe Bonaparte, che stimo ed amo. Sono ansioso di sapere del vostro felice viaggio ».

In altra lettera, che il d'Azara scrisse al Bonaparte, a dì 1 di gennajo del 1798, gli diceva: « Assisterò a tutti li Francesi qui rimasti. Potranno essi venire a me colla stessa confidenza, come se fossero Spagnuoli. Ma preveggo che la mia dimora in Roma non potrà essere lunga, perchè alla mia corte ho scritto la vera situazione delle cose, domandando instantemente che abbia fine questa mia legazione ».

Viene adesso una lettera che con penna intinta nel fiele fu scritta all'ambasciatore francese, a dì

30 di dicembre, da certo abbate Ciofani, che col titolo di segretario di legazione era agente di Prussia in Roma. « Qui (scriveva egli al Bonaparte) è ancora taluno il quale dice che voi eravate complice della rivoluzione che i malcontenti dell'attuale governo tentavano d'eseguire. Ma io conosco la vostra lealtà, e la giustezza de' vostri sentimenti pacifici. Non vi rechino maraviglia queste calunnie sacerdotali, con cui si cerca di coprire vilmente l'atrocità del delitto. Le pattuglie il cui fine è di mantenere la sicurezza publica, scannano i Francesi. Monsignor Consalvi ha ordinato che sparino contro di essi, contro i patriotti e contro le raunate. Voi e l'infelice Duphot lo provaste in effetto. Il brigante Caleppi ed il cardinale Braschi, nipote del Papa, si sono incamminati a Napoli, confidando in quel monarca limitrofo. Ma esso non può non detestare la violazione d' una persona sacra per tutti li diritti. Vedo che tutti li ministri la detestano, e la considerano come ingiuria ad essi personale: perocchè non si vide mai che la soldatesca ordinata per servire a publica sicurezza, tenti rovesciare le basi della politica e della fede publica.

« Il Residente di Prussia, commosso grandemente per le ingiurie fatte al vostro carattere, vi saluta distintamente ».

Per non tacere affatto della moltissima iniquità di questa lettera, dirò che quella frase: *calunnie sacerdotali*, e il nome di *brigante* dato al Caleppi, personaggio sì ricco d'ogni buona qualità, bastavano a mostrare che il Ciofani era un insigne

furfante. Dirò ancora come le pattuglie del Papa non *iscannarono nessuno de' Francesi.* Solamente il Duphot fu trapassato da una palla, perchè colla sciabla sguainata e conducendo una masnada di ribelli, tentò di opprimere non già una pattuglia, ma alcuni soldati che come guardie stavano fermi a Porta Settimiana. Era poi falsissimo che il prelato Consalvi avesse dato l'ordine, di cui scriveva il Ciofani. Gli ordini dati, in que' momenti che stava per iscoppiare la temuta sommossa, emanavano dal cardinale segretario di stato, e venivano al generale Gandini, che poi significavali al colonnello Ancajani. E in quanto alla morte del Duphot, questa non derivò dalle determinazioni della segreterìa di stato, nè da quelle del generale Gandini, nè dal giusto e prudente ripiego del tenente Montani, ma solamente dall'iniquità del medesimo Duphot, e dal diritto manifesto, che, ancor senza l'ordine da esse ricevuto, avevano quelle poche guardie della Porta Settimiana, di provare se coloro che a mano armata venivano per disarmarle fossero o no vulnerabili.

Degna di stare accanto a quella del Ciofani era quest' altra lettera che allo stesso ambasciatore Bonaparte fu spedita da Francesco Piranesi, ministro di Svezia presso il Papa. « Mentre (scriveva costui) mentre sono trafitto dal più vivo dolore per l'avvenimento che al bravo generale Duphot è costato la vita, mi consolo che voi abbiate scansato il pericolo che vi sovrastava. Correndo voce che voi eravate ferito, tentai penetrare fino al vostro palazzo, ma fui minacciato, e la soldatesca che in-

gombrava le strade, volse contro di me gli archibusi. Tutte le persone sensate si scandalizzano del procedere di questo governo, che si fa giuoco del diritto delle genti. Questo avvenimento orribile è ripetizione di quello di Basseville. Tutti ad una voce vi fanno la giustizia di riconoscervi per giusto ed umano ».

Del medesimo Piranesi stamparono eziandìo i nemici di Pio VI una lettera al gabinetto di Svezia, che aveva la data de' 30 di dicembre, e che certamente dallo stesso Piranesi fu comunicata a Giuseppe Bonaparte, o a qualcun altro de' capi republicani. In essa lettera il governo del Papa era chiamato *infame;* e dando peso ad una voce, che, se pure fu udita allora in Roma, era affatto incredibile, si voleva dar ad intendere che il medesimo governo papale fosse al tutto senza prudenza: perocchè in fine di quel dispaccio si leggeva così: « Odo a dire eziandìo come il caporale Marinelli, che sparò contro il generale francese, è stato promosso al grado di sergente ». Il Marinelli certo si meritava anche il grado di capitano: ma niuno che avesse senno e non fosse accecato da passione poteva nè anche ideare che il governo romano avesse pensato di premiare, in momenti così inopportuni, quel fedele e valente caporale. E il P. Orsoni, ch' era uomo veramente di Dio, per queste altre parole del dispaccio del Piranesi faceva la comparsa di ladro: « Il curato della parrocchia vicina prese l'orologio del generale Duphot ». Secondo il Piranesi, il capitano Amadei, che certo non fu presente all' uccisione del Duphot,

*aveva comandato ai soldati che sparassero.* Asseriva egli ancora che *la cavallerìa pontificia entrò nel palazzo Corsini, e vi uccise molte persone, le quali non avevano nulla a fare colle altre,* cioè co' rivoltuosi, *e che nell' interno del palazzo medesimo scorreva il sangue.* A giudizio dello stesso Piranesi, *il cardinal segretario di stato avrebbe dovuto far arrestare i soldati colpevoli, i quali avevano sparato contro il generale Duphot.* Ma in tutto quel suo dispaccio al gabinetto svedese, non si trova nulla che indichi que' poveri soldati aversi meritato il nome di *colpevoli.* E i persecutori di Pio VI, mentre publicavano i documenti de' quali sto scrivendo, non s' avvidero che quest' altro giudizio del ministro di Svezia lo confutavano essi medesimi nell' atto che adducevanlo in proprio favore. « Il cardinale segretario di stato (così il Piranesi) doveva ancora, ai primi movimenti, avvertire l' ambasciatore, e non lasciare che si operasse alla cieca, per venire poi ad un fine tragico ». Quegli stessi calunniatori del governo romano che divulgarono queste parole, divulgarono eziandìo la lettera del cardinale al marchese Massimo, già da me riferita; e in essa il cardinale affermava che, in quel dì medesimo, 28 di dicembre, aveva egli manifestate a Giuseppe Bonaparte le determinazioni prese contro la rivoluzione, che si temeva fosse vicinissima, e che il Bonaparte avevale approvate.

Ma a conoscere vie meglio che uomo era il Piranesi, e che cattivo testimonio allegavano i Francesi contro Roma, veggiamo come parlò egli in

altra sua lettera, che scrisse al vice - cancelliere di Svezia, a dì 17 di marzo del 1798, quando Roma già si reggeva a republica. Il vice-cancelliere, da poco tempo in qua, gli aveva significato che il suo uffizio di ministro di Svezia era finito, perchè il re, attese le poche relazioni politiche che aveva col Papa, aboliva la sua ambascerìa di Roma. Rispose il Piranesi al dispaccio del vice cancelliere coll'anzidetta lettera, la quale fu poi divulgata nella gazzetta republicana intitolata il *Monitore di Roma*, al numero XVI; e vi si leggeva le cose seguenti. « Dopo l'avviso ricevuto, mi sono portato dal generale Massena. Egli mi mostrò il mio nome scritto nel catalogo de' publici funzionarj in qualità di commissario della contabilità. Come buon cittadino romano, penetrato dal più puro patriottismo, ed animato dal desiderio di contribuire alla *rigenerazione* della mia patria, ho accettato ben volentieri la nuova carica...... Mi lusingo che il re e lo stato di Svezia non avranno malgrado ch' io mi renda utile alla mia patria, particolarmente in un momento in cui, *per le disgrazie cagionate dal passato governo*, lo stato ha bisogno di persone che procurino di contribuire a ricondurre la publica felicità... In fine, debbo fare uno sforzo nel rimandarvi il breve e la croce di cavaliere della Stella Polare. È vero che *il mio cuore republicano* è superiore a questi segni estrinseci. Ma siccome mi fu accordata come una prova di riconoscenza e di approvazione della scoperta ch'io feci.... ecco il motivo che mi fa dire che faccio uno sfor-

zo nel rimandarvela ». Dunque il Piranesi per sua confessione publica e stampata aveva cuore republicano, e ribellione e sconvolgimento d' uno stato presso lui era la stessa cosa che rigenerazione dello stato medesimo, e le disgrazie che di que'giorni opprimevano Roma, non dagli sconvolgitori della misera Italia, ma dal governo papale erano state causate. E un pensatore così ingannato, un giudice così ingiusto vorremo noi maravigliare che scrivesse e sentenziasse del caso de'28 di dicembre ne' modi che ho raccontati?

D'una lettera che il marchese Manfredini, a dì 1 di gennajo del 1798, scrisse, da Pisa, a Giuseppe Bonaparte, il governo francese fece, tra que' suoi documenti, stampare ciò che segue. « Vi scrivo d'ordine di Sua Altezza Reale (Ferdinando III, gran duca di Toscana) per testificarvi la sua viva sensibilità per li pericoli che avete corsi. Vi sono noti, cittadino ambasciatore, i miei sentimenti personali, la mia ammirazione e la mia riconoscenza per tutto ciò che a voi s'appartiene. Il cavaliere Angiolini ha operato perfettamente secondo le intenzioni del gran duca, e ne riceverà per corriere la meritata approvazione, e la sua nomina al ministero di Parigi. Degnatevi d'onorare colla vostra assistenza Angiolini, e la scelta che ha fatta il gran duca di quest'uomo, ch'egli crede essere il più aggradevole al Direttorio ». Ciò che l' Angiolini aveva operato in Roma secondo l'intenzione del gran duca, erano, se non isbaglio, queste due cose. La prima che, ad imitazione del cavaliere d'Azara, aveva esortato e confortato il

cardinale Doria a concedere prontamente all'ambasciatore Bonaparte il passaporto e la licenza per li cavalli delle poste. L'altra che all'Angiolini era attribuito, o egli medesimo s'attribuiva il merito d'aver procurato che, in quella notte de' 28 alli 29 di dicembre, lo stesso ambasciator Bonaparte fosse ben difeso da ogni insulto ed ogni danno. La qual cosa premeva tanto al cardinale Doria, che certamente non fu mestieri che alcuno l'eccitasse ad effettuarla. Il marchese Manfredini, che nella corte del gran duca aveva solamente il titolo e l'uffizio di maggiordomo, in sostanza era ministro e più che ministro, e da lui dipendevano interamente gli affari della Toscana. Certo non fu egli nemico di Pio VI, nè fautore della rivoluzione. Ma sperando che con istarsi a capo scoperto e inchinato dinanzi alla republica francese, salverebbe il trono di Ferdinando III, faceva professione d'una politica piena di paura e di riguardi, la quale, fra l'altre cose, gl'inspirò ancora il tenore della lettera poco sopra trascritta.

Il primo dispaccio che Giuseppe Bonaparte mandò certamente con gran sollecitudine a Parigi intorno alla morte del Duphot, non fu dato alle stampe. Ma che la verità vi fosse conculcata, e vi regnasse la calunnia ed il furore, ben si arguiva dal secondo dispaccio, che, in uno di quegli alquanti giorni che il Bonaparte stette in Firenze, scrisse egli al ministro delle relazioni esterne della republica francese, e che, come le lettere precedenti, venne a publica luce. « Cittadino ministro (così quel dispaccio) non tarderò a recarmi a Parigi, poichè avrò dato ordine agli affari che

mi rimangono da regolare. Nuovi particolari vi farò sapere intorno al governo di Roma, e vi dirò qual è la pena che gli dev'essere inflitta. Questo governo non cangia il suo procedere, pel quale egli è astuto e temerario, quando si tratta di conseguire il delitto; vile e strisciantesi, quando il delitto è già commesso. Al presente egli s'inginocchia nanzi il ministro d'Azara, perchè questi venga a me in Firenze, e mi riconduca a Roma. Così m'ha scritto questo generoso amico de' Francesi, degno d'abitare in paese ove si sappia apprezzar meglio le sue virtù e la sua nobile lealtà. Aggiungo che tanto questo ministro, quanto quello di Toscana, m'hanno accertato che sono risoluti di domandare la loro rivocazione da un paese ove non è governo reale, ove la passione individuale cambiasi in ragione di stato, ove l'odio feroce dell' egoista guida l'uomo publico, ove l'uomo estraneo al suolo di Roma, pensando solo alla sua propria esistenza, sacrifica a questo sentimento l'interesse dello stato, e ci sacrificherebbe ancora l'interesse della Chiesa e di tutto il mondo ».

Tali furono i documenti co' quali il Direttorio francese si studiò d'avvalorare la sciocca calunnia che la morte del Duphot fosse un delitto commesso dal governo papale. Dico calunnia sciocca, perchè così hassi a chiamare la calunnia quando è incredibile, e non si adduce prova alcuna che sia valevole a darle qualche colore di verisimiglianza, e i calunniatori medesimi la smentiscono nell'atto che s'ingegnano a dimostrarla cosa vera. In prima, quella fu calunnia incredibile, perchè, attesa la

conosciuta onestà ed integrità del governo papale, niun uomo dabbene e di senno poteva indursi a sospettare che il governo medesimo, contro la lealtà e la giustizia, avesse voluto macchiarsi le mani col sangue de'Francesi. E colui ancora che avesse dubitato della probità de' reggitori di Roma, se non era affatto senza cervello, doveva rigettare quella calunnia come al tutto incredibile. Imperocchè chi poteva credere che, dopo aver fedelmente eseguita la convenzione durissima di Tolentino, per isperimentare se pur si poteva aver pace colla Francia, il governo romano, cambiando improvvisamente pensieri e consigli, avesse voluto stuzzicare ne' modi più efficaci la Francia medesima a correre contro il Papa, ed opprimerlo, e non lasciargli altro che gli occhi da piangere? Secondariamente, i republicani non addussero prova alcuna che fosse valevole a dare alla loro calunnia qualche colore di verisimiglianza. La lettera del cardinale Antici, e l'altra del marchese Manfredini altro non indicavano se non che ambidue questi politici erano paurosi, e desideravano sommamente di mantenersi in grazia della republica francese. Dalle lettere dell' Angiolini e del d' Azara appariva che costoro erano amicissimi di Giuseppe Bonaparte. Che se, dopo il caso del Duphot, risolvettero essi di chiedere la loro rivocazione dall' ambascerìa di Roma, ciò vuol dire che desideravano d' essere promossi e mandati all' ambasceria di Parigi, come avvenne in effetto, e che con quell' atto d' adulazione volevano cattivarsi maggiormente il favore di Giuseppe Bonaparte, e

meritarsi le buone accoglienze del Direttorio francese. Finalmente, in ciò che dell'avvenimento de' 28 di dicembre avevano scritto il Ciofani, il Piranesi, e l'ambasciator Bonaparte, appariva tanto manifesto l'odio e il livore contro il governo romano, che quelle erano scritture immeritevoli d'ogni fede. In terzo ed ultimo luogo, i nemici di di Pio VI smentivano la loro calunnia nell'atto medesimo che s'ingegnavano a dimostrarla cosa vera. Imperocchè, publicando essi le lettere del cardinale Doria a Giuseppe Bonaparte ed a Camillo marchese Massimo, a tutti fecero palese che il cardinale medesimo, per l'uccisione del Duphot, era divenuto l'uomo più afflitto e più inconsolabile del mondo, il quale avrebbe dato volentieri i tesori di Creso o di Crasso per impedire quell' uccisione, o per placare il Direttorio di Francia, dopo che la cosa era già avvenuta. Dunque, se la morte del Duphot era stata un delitto del gabinetto papale, come accadde che il cardinale segretario di stato, tostochè la seppe, rimase oppresso da tanto dolore? Nelle lettere medesime diceva ed asseriva il cardinale che nella morte del Duphot *il governo papale non aveva avuto veruna colpa o corrispondenza*, e che *il Papa non aveva potuto prevederla nè impedirla*. Così scrisse egli, e così stamparono i republicani, confutando pienamente la loro calunnia, perchè l'asserzione del ministro di Pio VI, uomo schiettissimo ed incapace di mentire, valeva più di quanto potevano dire in contrario mille Ciofani, mille Piranesi, e mille ambasciatori della republica francese.

Ma ripigliamo la narrazione. Avanti il mezzodì de' 29 di dicembre del 1797, nelle stanze del cardinale segretario di stato, s'adunò la congregazione chiamata parimente di stato, e composta de' seguenti cardinali: Albani, Caraffa di Trajetto, Altieri, Antonelli, della Somaglia, e del prelato Federici, che n'era segretario. L'Albani, adducendo per iscusa l'inferma sua salute, non ci venne. Gli altri cardinali, insieme col loro collega, il segretario di stato, risolvettero che intorno al poco anzi accaduto si compilasse un processo, dal quale ricavare relazione esattissima, e publicarla colle stampe. Frattanto si facesse compendiosa narrazione di quegli eventi, e questa si mandasse per corriere al marchese Massimo in Parigi, ed ai nunzj apostolici o altri agenti del Papa che risedevano in Vienna, Madrid, Torino, Napoli; e la narrazione medesima fosse ancora comunicata a tutti li principi d'Europa. In quanto poi al re di Napoli, al quale più che a qualunque altro monarca doveva premere la conservazione del principato temporale del Papa, a lui si ricorresse per ottenere protezione e difesa. Finita che fu l'adunanza, il cardinale segretario di stato riferì a Pio VI il caso tristissimo del dì precedente, e le prefate determinazioni; e Pio VI (così nelle memorie del cardinale Antonelli) si degnò d'approvarle. Ma quando si venne all'esecuzione, questa non fu conforme al fine pel quale le dette risoluzioni erano state stabilite. Si fece un processo, ma così lentamente che non fu terminato se non verso il finir di gennajo del 1798, quando cioè i Francesi già s'in-

camminavano da Ancona a Roma. Si compose una relazione, ma questa, per servirmi delle parole del cardinale Antonelli nelle anzidette sue memorie, era *tronca e sfigurata e al tutto immeritevole della publica luce*. E i modi tenuti nell' informare i principi d' Europa erano tanto timorosi e tanto pieni di circospezione, che il governo pontificio, mentr'era stato così iniquamente vilipeso ed assalito, pareva fosse bisognoso di giustificazione e poco meno che colpevole. Laonde, se m'è lecito dire ciò che ne penso, conchiuderò che il consiglio di chi esortò da principio il cardinale segretario di stato a guardar bene di non irritare, nè anche minimamente, la Francia colla nitida ed aperta esposizione de'fatti, si fosse radicato nell' animo del cardinale medesimo, e gli servisse di regola in eseguire ciò che la congregazione di stato aveva prescritto.

Pio VI, che da qualche tempo in qua ammalavasi frequentemente, negli ultimi giorni di dicembre stava male anzi che no; e questo fu causa che il cardinale Doria Pamphily tardò fin dopo la predetta adunanza a riferirgli il caso avvenuto nel dì precedente. Ed affinchè qualche altro caso simigliante non avvenisse, com'era a temere per lo sdegno che i rivoltuosi avevano eccitato con quella loro sommossa nella plebe romana, a dì 29 di dicembre la segreterìa di stato promulgò un editto severissimo, che unito alla vigilanza della segreterìa medesima e della soldatesca e della guardia civica fu più che bastevole a far che i Francesi abitanti in Roma non fossero oltraggiati nè dan-

neggiati, e la tranquillità publica non fosse punto turbata. Al palazzo Corsini rimaneva inalzato lo stemma della republica francese, stemma odiato ed esecrato dal popolo romano. Ma alquanti soldati furono ivi collocati a far la guardia, e anche quell' insegna della libertà francese fu salva da ogn' insulto.

Quando, come narrai, Ancona fu proclamata republica indipendente, il gabinetto di Napoli vedendo che la rivoluzione ormai toccava i confini degli Abruzzi, conobbe finalmente che in vece di pensare ad ingrandirsi a spese del Papa, come in effetto ci aveva pensato, bisognava accorrere a puntellare il trono temporale di Pio VI, perchè caduto questo non cadesse ancor tostamente il trono di Ferdinando IV. Per la qual cosa D. Innocenzo balì Pignattelli, successore del marchese del Vasto nell' ambascerìa di Napoli presso la S. Sede, in nome del suo re fece allora a Pio VI le più ampie esibizioni di cooperare con tutte le forze delle Due Sicilie a mantenere l'indipendenza dello stato papale. E Maria Carolina, regina di Napoli, con sua lettera autografa, commise al medesimo ambasciator Pignattelli che significasse al Papa che spedisse pure a Napoli un suo inviato, per conchiudere una convenzione di scambievole difesa contr' ogni assalto nemico. Pio VI rispose che quelle esibizioni, in quanto agli eccelsi principi che gliele facevano, meritavano tutta la sua gratitudine: ma gli parve che l'accettarle non fosse partito prudente. Da un canto, sapeva egli che i Francesi lo guardavano con cent' occhi; e se avesser potuto

non dico scoprire e vedere, ma solamente sospettare ch'egli trattasse alleanza col re di Napoli, subitamente avrebbero alzato contro di lui le più minacciose grida, e l'odio loro contro il trono papale si sarebbe raddoppiato. Dall'altro canto, Pio VI rammemorava l'esito infelicissimo de'negoziati d'alleanza, nell'anno precedente, quando il re di Napoli aveva mandato a Roma il marchese del Vasto. Dunque allora, cioè quando Ancona divenne republica, giudicò egli che mandar a Napoli un messaggero straordinario, ed intraprendere con quel re un trattato di confederazione difensiva, fosse rimedio peggior del male. Ma dopo l'avvenimento de'28 di dicembre, prevedendo che i capi della republica francese non gli userebbero più nè anche la finta e crudele misericordia della convenzione di Tolentino, e volendo, prima d'essere detronizzato, ricorrere a quella sola potenza umana che con qualche forza e con qualche speranza di buon successo e prontamente poteva ajutarlo, risolvette, non so se per suo o per altrui consiglio, non solo di chiedere soccorso dal re di Napoli, come aveva detto la congregazione di stato, ma chiederlo nel modo più solenne e più efficace, mandando a quel principe, come legato apostolico, Romoaldo cardinale Braschi Onesti, suo nipote, ed uno de'più valenti prelati della curia romana, Lorenzo Caleppi, come aggiunto alla legazione. *In quanto a Napoli* (così in una memoria del cardinale Antonelli) *in quanto a Napoli, si fece più di quello ch'era stato stabilito nella congregazione de'* 29 *di dicembre, con inviare colà il cardinale*

*Braschi ed il prelato Caleppi.* Questi due personaggi partirono da Roma, prima il Caleppi, e indi a tre ore anche il Braschi, la notte de' 29 alli 30 di dicembre; e quando furono giunti a Napoli, ebbero onorevolissime accoglienze, ed il re con grande splendidezza li ricevette a publica udienza, e rispondendo alla parlata del cardinale promise che se non giovavano i mezzi pacifici di mediazione e conciliamento, difenderebbe con tutte le sue forze i diritti della S. Sede, la persona del Papa, e l'indipendenza dello stato ecclesiastico. Cominciarono di poi le conferenze de'due inviati pontificj col cavaliere Acton, primo ministro del re, il quale in fine conchiuse che, per proceder bene in un affare non meno importante che difficile e delicato, il suo re doveva cominciare dal porre in opera mezzi pacifici, e tentare se con questi si potesse far argine contro nuove rapine de'Francesi e de' Cisalpini, ed evitare i danni che il Direttorio di Francia, col pretesto della morte del Duphot, volesse recare a Roma e al Papa.

Fra le mie carte conservai il sunto d' un dispaccio, che in nome di Ferdinando IV fu indirizzato, in que'giorni di tormentosissima espettazione, al cardinale segretario di stato, e vi si legge le cose seguenti. « Il re ha udito con istupore l'accaduto in Roma, ne'giorni 27 e 28 di dicembre, e se n'è preso il più gran pensiero, e però manda subito il cavaliere Micheroux al comandante polacco, all'ambasciator Bonaparte, in qualunque luogo si trovi egli, ed al Direttorio Cisalpino, per domandar conto di quest' ondeggiamento nello stato

pontificio. Manda ancora a Vienna, e manda al Direttorio della republica francese, per sapere quale intenzione abbia intorno all' infranto trattato di Campo Formio. Frattanto il cardinale Braschi e monsignor Caleppi mettono in iscritto le loro domande, e Sua Maestà assicura il S. Padre che con tutte le sue forze guarentirà tanto la sacra persona del medesimo S. Padre, quanto il patrimonio di S. Pietro. Lo esorta ancora a fare uno sforzo con energìa, per opporsi ai progressi del nemico. In oltre Sua Maestà ha ordinato la riunione di tutte le sue forze ». Quella esortazione del re di Napoli che il Papa facesse uno sforzo con energìa, per opporsi ai progressi de' republicani, era affatto inopportuna. L' angustia del tempo, e l' erario esausto ed indebitato, non consentivano che in Roma si pensasse ad aumentare il picciol numero di soldati che rimanevano a Pio VI, dopo la pace di Tolentino. E caso ancora che ci fosse stato tempo e danaro, il solo por mano all' opera sarebbe stato piucchè bastevole per muovere la republica francese a gridare che il Papa trasgrediva i patti della pace. Nel rimanente, il predetto dispaccio, venuto dal gabinetto di Napoli alla segreterìa di stato in Roma, era favorevolissimo a Pio VI. Ma, come si vedrà, quelle chiare ed assolute promesse, in ultimo, rimasero interamente senza effetto.

Dopo la metà di gennajo di quell' anno 1798, il Papa seppe che quattro mila polacchi in circa s' erano riuniti in Rimino, e la guarnigione francese d' Ancona s' era ingrossata di molto, e in Macerata erano indizj che quivi ancora fosse per

aumentarsi la soldatesca republicana. Di ciò fu mandato subitamente avviso al ministero del re di Napoli, significandogli che se gli era a cuore la conservazione del principato del Papa, ordinasse subito al suo esercito che marciasse verso le province ecclesiastiche. Rescrisse quel ministero che aspettava entro brevissimo tempo risposta da Milano e da Parigi, e che secondo il tenore di questi dispacci, risolverebbe qual fosse l'espediente da porre in opera. In effetto, giunsero que' sospirati dispacci, ed il cavaliere Micheroux rispondeva da Milano che il Direttorio cisalpino si era spiegato chiaramente che nell'affare del Duphot non voleva ingerirsi punto, e che in quanto a'paesi pontificj ch'erano stati occupati dai Cisalpini, il Direttorio medesimo aveva dato spiegazioni e risposte le qnali facevano sperare buon esito. E il ministro di Napoli in Parigi rispondeva che sebbene il Direttorio francese fosse fermo in voler publica soddisfazione per l'accaduto a dì 28 di dicembre, pure la forma del governo di Roma non sarebbe punto alterata, nè diminuito lo stato che rimaneva al Papa. Le cose desiderate sono ancora facilmente credute. Laonde avvenne che questa novella trovò molta fede in Roma, e la credevano ancora parecchi personaggi d'alto grado. Tutti giudicavano che bisognerebbe dare ai Francesi nuove e gravi contribuzioni; ma generalmente gli amici del governo papale (e tali erano pressochè tutti i Romani) speravano che il trono temporale di Pio VI ancor questa volta resterebbe in piede. La quale speranza aumentavasi, perchè alcuni de' ministri

stranieri che risedevano in Roma, affermavano ciò stesso che da Parigi aveva annunziato il ministro di Napoli. Avvenne eziandìo che alcune persone qualificate, le quali, in principio di gennajo, s'erano ricovrate a Firenze colla loro roba preziosa, per non trovarsi in Roma, quando ci verrebbero i Francesi, avendo di poi udito da alcuni generali francesi ed anche dal ministro di Francia presso il gran duca di Toscana che si trattava solamente d'esigere dal Papa una soddisfazione strepitosa, tornavano senza timore a Roma con quanto avevano di bello e di buono. Fra gli altri ci tornò Giovanbattista cardinale Caprara, che pnr aveva fama d'esperto politico; e così fece, perchè gli parve che non si avesse a dubitare delle asseverazioni del marchese Manfredini e d'altri, che affermavano come il Direttorio francese non voleva introdurre in Roma la rivoluzione, nè la republica, purchè Pio VI non partisse dalla sna residenza, nè da'suoi stati.

In questo mentre, D. Innocenzo balì Pignattelli, eletto in maggiordomo della principessa ereditaria delle Due Sicilie, era tornato a Napoli, e nell'uffizio d'ambasciatore presso il Papa gli era stato surrogato il principe di Belmonte, che giunse a Roma, la notte de' 20 di gennajo. D. Innocenzo, mentr'era fedelissimo servitore del suo re e della sua patria, era ancora affezionatissimo alla S. Sede. La sua politica non aveva nulla di torbido, nè di tortuoso, ma era perfettamente schietta e leale. Onde la sua partenza increbbe moltissimo ai Romani, i quali la riputarono preludio d'infelice

successo de'nuovi trattati del Papa, per aver ajuto dal re di Napoli.

Dirò adesso ciò che fece e comandò Pio VI, per ottenere a se ed a'suoi sudditi la protezione di Dio, che li salvasse dalle imminenti tribolazioni, o almeno le mitigasse, ne accorciasse la durata, e concedesse loro ajuto e forza per sofferirle con pazienza e con merito. In quanto a se, oltre la fervidissima preghiera che certo faceva più del consueto, al P. Girolamo di S. Giacomo, al secolo Fantini di cognome, Trinitario riformato e suo confessore, fece confessione generale di tutta la sua vita, e si preparò a tollerare per amore di Dio ogni più gran travaglio, ed anche il martirio. Il medesimo P. Girolamo mi disse che il Papa gli dettò ancora il suo testamento. Tutti li teatri per comando pontificio restarono chiusi, ogni divertimento e spettacolo carnevalesco fu vietato, publiche preghiere furono prescritte, e in più chiese valenti predicatori chiamavano il popolo romano a sincera penitenza. La malvagità è sempre pronta a calunniare il bene; e però alcuni nemici del Papa vociferarono che in quelle prediche la gente era aizzata contro i forestieri. La verità si è che quei sacri banditori ammaestravano ed esortavano solamente secondo il Vangelo. Alli 15 di gennajo, così avendo ordinato il Papa, si cavò dalla cappella della Scala Santa, detta *Sancta Sanctorum*, l'antichissima e prodigiosa imagine del Salvatore; dalla chiesa di Santa Maria in Portico si prese l'effige miracolosa della Madre di Dio che, al tempo di S. Giovanni papa, primo di questo nome, apparve a Santa

Galla; dalla chiesa di S. Pietro *ad Vincula* si tolse le venerande catene colle quali il santo apostolo fu legato; e queste sante cose, dalla chiesa di Santa Maria in Vallicella, ov'erano state depositate, nel giorno seguente furono portate con solenne processione alla basilica Vaticana, e quivi esposte alla publica venerazione sopra l'altare papale; e in ultimo furono similmente esposte nella basilica di S. Giovanni in Laterano. In quanto alle prediche, grande veramente fu il concorso de'fedeli che venivano ad ascoltarle. Ma per ciò che spettava alla visita delle due predette basiliche, è indicibile l'affluenza di coloro che ci vennero a pregare, in tutti i giorni che ci stettero esposte quelle sante imagini e reliquie. Si faceva ancora, in quel tempo, quotidiane processioni di penitenza, straordinaria ed esemplarissima era la compunzione ed il fervore d'ogni ceto di persone, e in tutte le chiese si andava con gran frequenza ai sacramenti. Dicono i macchinatori e gli autori delle moderne rivoluzioni che il popolo è sovrano, e che si deve fare ciò che il popolo vuole e desidera. Il popolo romano coll' anzidetta commozione universale, in modo quieto e pacifico, ma sommamente espressivo, manifestò che non voleva rivoluzione, nè republica, e che bramava di starsene sempre sotto il paterno reggimento del Papa. Dunque, ad essere consentanei alle loro massime, i fautori e promotori della democrazìa dovevano conformarsi alla volontà del popolo, così universalmente e così chiaramente spiegata. Ma, come lunga e replicatissima esperienza ci ha dimostrato, le parole e le sentenze

degli odierni riformatori dell'umana società sono pura ciarlataneria, e chi non vuole ingannarsi, deve prenderle al rovescio di ciò che significano. Del rimanente, io dico e ripeto che si vide allora in Roma come l'universalità de' cittadini stava per l'attuale governo legittimo. Questa è certissima cosa, come possono testificare coloro che vivevano di que' giorni in Roma, e sapevano della condizione della città. Fra questi il generale Ancajani scrisse così nelle già citate sue memorie. « È falso che Roma fosse allora divisa in due partiti ardenti ed inconciliabili. Il partito che veramente si poteva chiamar partito, era uno solo, e questo stava pel Papa e suo paterno ecclesiastico governo. Il partito francese republicano rivoluzionario contava solamente in piccolissimo numero qualche spensierato giovinaccio, qualche screditato legista, qualche ambizioso che la novità aveva sedotto..... È verità incontrastabile che, senza la cooperazione d'un esercito straniero, venuto a bella posta per promuovere ed effettuare la rivoluzione, in Roma la rivoluzione medesima non sarebbe accaduta ».

Tosto che Pio VI ebbe saputo la morte del Duphot e la partenza di Giuseppe Bonaparte, non tardò a decretare quanto la sua prudenza ed il suo zelo gl'inspirava, per agevolare l'elezione del suo successore, se a Dio fosse piaciuto di chiamarlo a se, in que' giorni tanto pericolosi. A questo affare importantissimo aveva egli rivolto le sue cure apostoliche anche nel febbrajo dell'anno medesimo, quando i soldati di Bonaparte marciavano alla volta di Roma, e giunsero sino a Foligno. Mi

è ignoto il giorno ch'egli sottoscrisse e munì del suo sigillo privato un decreto intorno a ciò. Ben so di certo che il decreto fu ultimato ed autenticato nel detto modo, perchè me lo disse persona degnissima di fede, che vide quel foglio; come ancora ne so il tenore, perchè n'ebbi fra le mani la minuta, che mi parve fosse scritta di mano del Papa, ed è precisamente tal quale io la pongo nel luogo delle annotazioni, mentre voltata in italiano la innesto qui nel mio racconto (14). « Noi Pio Papa Sesto, attese le presenti circostanze particolari della Chiesa, per chiudere la via alle dissen-

---

(14) Nos Pius Papa Sextus, attentis peculiaribus praesentibus Ecclesiae circumstantiis, ut viam praecludamus dissensionibus quae, occurrente obitu nostro, oriri forsan possent ex iis quae, in constitutionibus summorum pontificum nostrorum praedecessorum, servanda praescribuntnr in electione novi Romani Pontificis, et praecipue in constitutione Gregorii X, Pii IV, septimo id. octob. anni 1562, et Clementis XII, quarto non. octob. 1732, nostra apostolica auctoritate, et pro hac vice, derogantes in iis quae in iisdem constitutionibus servanda constituuntur, praecipue quoad tempus expectandi adventum ad Urbem S. R. E. cardinalium extra Romanam Curiam commorantium, declaramus, mandamus, et stricte in Domino hortamur S. R. E. cardinales fratres nostros, in hac Romana Urbe existentes, ut ad novi Pontificis electionem procedant, ac procedere valide et legitime valeant, etiamsi cardinales praedicti ab urbe absentes non advenerint. Hanc itaque derogationem ac declarationem auctoritate nostra apostolica firmatam, servandam jubemus ac mandamus, praefatis constitutionibus et quibuscumque aliis in contrarium non obstantibus. - Dat. Romae, apud S. Petrum, die.... mensis februarii, anni 1797.

sioni che, accadendo la nostra morte, forse potrebbero nascere da ciò che, nelle costituzioni de' sommi pontefici nostri predecessori, si prescrive sia osservato nell'elezione del nuovo Pontefice Romano, e specialmente nella costituzione di Gregorio X, di Pio IV, a dì 9 d'ottobre dell'anno 1562, e di Clemente XII, a dì 4 d'ottobre del 1732, colla nostra autorità apostolica, e per questa volta, derogando a quello che nelle medesime costituzioni è stabilito da osservare, specialmente in quanto al tempo d'aspettare l'arrivo a Roma de'cardinali della S. Chiesa Romana dimoranti fuori della Curia Romana, dichiariamo, comandiamo, e strettamente esortiamo nel Signore i cardinali della S. Chiesa Romana, nostri fratelli, i quali sono in questa città di Roma, che vengano all' elezione del nuovo Pontefice, e ci possano venire validamente e legittamente, quantunque i predetti cardinali assenti da Roma non sieno arrivati. Dunque ordiniamo e comandiamo che questa derogazione e dichiarazione, stabilita colla nostra autorità apostolica, s'abbia ad osservare, non ostanti le predette costituzioni ed altre qualunque in contrario.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il giorno.... del mese di febbrajo dell'anno 1797 ».

Dopo l'avvenuto nel dì 28 di dicembre del 1797, la condizione della S. Sede e di Roma era assai più lagrimevole che nel precedente mese di febbrajo. Onde Pio VI giudicò che per facilitare l'elezione del suo successore non bastasse il prefato decreto, ma convenire che in modo più solenne e più amplo si rimovesse gli ostacoli che potevano

turbare ed impedire il compimento d'un affare di tanto rilievo. Fece dunque compilare intorno a ciò una costituzione apostolica, la quale comincia colle parole: *Christi Ecclesiae*, ed ha la data de' 30 di dicembre del 1797. Lunghissime ricerche io feci per trovare una copia di questa bolla; ma, stante il gran danno che gli archivj di Roma patirono nelle ultime persecuzioni, con tutto il mio indagare non ho potuto rinvenire se non un esemplare della bolla medesima, e questo in latinità imperfetta, cosicchè lo chiamarei poco più che abbozzo. Per la qual cosa non è convenevole che lo publichi in latino, ma solamente l'inserirò qui voltato in italiano, notando, prima di cominciare a trascriverlo, che la bolla o costituzione *Christi Ecclesiae* tal quale fu poi mandata da Pio VI ai cardinali, in tempo del suo esilio, non dubito punto che, in quanto al tenore sostanziale, non fosse pienamente conforme al detto esemplare da me ritrovato.

PIO VESCOVO, SERVO DE'SERVI DI DIO,

A MEMORIA PERPETUA DELLA COSA.

« Benchè l'uffizio di reggere la Chiesa di Cristo sia sempre stato sottoposto a quotidiane e quasi incessabili cure, tuttavìa il decorso intero del nostro pontificato, fino al presente, è agitato da certi flutti straordinarii e così impetuosi, che per nessuna forza o consiglio o fatica umana, se non ci assista la protezione divina, non veggiamo come poterne scampare. Non cessavano mai d'insorgere nuove procelle, d'esserci addosso timori e

pericoli, d'assalirci danni, angustie e calamità. E dopo tante molestie, non ancora ci è concesso d'aver pace e riposo, non ancora passarono questi tempi fecondi di novitadi e dolori. Continuamente abbiamo di che vigilare, guardarci, sofferire e piangere. Nè solamente abbiamo a dolere de'mali presenti, ma ci è necessario ancora, e con le nostre preghiere a Dio, e con tutti gli sforzi che ci sono possibili, ovviare ai disordini incerti e terribili del tempo a venire. E voglia pure il Signore che, in tante mutazioni e vicende delle cose umane, e in questa ambigua ed incerta condizione di tempi avversi, ci sia dato di trovar qualche cosa valevole a recare alcuna speranza di quiete e di consolazione ai vessati e turbati affari della Chiesa ed ai popoli fedeli! Per la qual cosa, conformandoci all'esempio d'alcuni pontefici nostri predecessori, pensiamo adesso a quello massimamente che si dovrà fare subito, ogni volta che questa Santa Sede sia restata vacante. Vogliam dire che, affine di riempirla, dovranno allora i cardinali della S. Chiesa Romana prestamente dedicarsi a quelle adunanze, dalle quali il più importante delle cose sacre, e gran parte dello stato futuro della Chiesa emana e dipende. I nostri predecessori molte cose idonee ai loro tempi idearono e decretarono sapientissimamente, intorno a questo affare gravissimo d'eleggere il nuovo Pontefice. Ma sopravvenute essendo cose nuove, conviene preparare e stabilire nuove risoluzioni adattate a queste cose medesime. Prima d'ogni altra cosa, gli elettori dovranno forse deliberare del

luogo delle adunanze, ovvero dell' ampio Conclave nel quale avranno tutti a concorrere e dimorare, fino alla creazione del nuovo Pontefice: cioè a dire, se convenga loro di recedere dalla già accettata consuetudine di congregarsi nel Palazzo a S. Pietro, come si fece talvolta ne'secoli precedenti, per ischivare l' insalubrità dell' aria: se la maggior sicurezza del dimorare, e la libertà nel dare i voti, e le spese minori nell'apparecchiare consuetamente il Conclave, stante la scarsezza del danaro a somministrare dall' erario o dagli elettori, e in ultimo la necessità d' affrettare la conchiusione dell' affare, costringano a scegliere altra stanza non incomoda e più opportuna alle cose che abbiamo indicate. Laonde, volendo noi che i cardi nali sieno sciolti e liberi da qualunque dubbiezza intorno al cambiar Conclave, ai cardinali medesimi che saranno presenti concediamo che tutti debbano trasferirsi a quel luogo che da essi o dalla maggior parte di essi sarà allora giudicato più atto e conveniente; e dichiariamo che questo recarsi ad altro Conclave non nuoce punto alla legittimità dell'azione che hassi a fare. Le medesime attuali difficoltà di cose e di tempi, le quali possiamo appena sperare che si cangino così di leggeri nella pristina quiete e sicurezza publica, sicchè non s' incontri impedimento alcuno in osservare l' altra legge del giorno che i cardinali che saranno presenti entrino in Conclave, quanti giorni, cioè, dopo la vacanza della Sede Pontificia, sieno essi obbligati a congregarsi e chiudersi, per eseguire l' elezione: le medesime difficoltà, dicevamo, vogliono ancora che, dopo

matura considerazione, e togliendo via dagli animi ogni dubbio che potesse nascere, decretiamo che cosa si debba fare per l'avvenire, in quanto alla prefata legge. Sappiamo che da alquanti secoli in qua fu introdotta e poi osservata la consuetudine, la quale molto più s'invigorì dopo le costituzioni di Gregorio X, di Pio IV, di Gregorio XV, e d'altri pontefici, e specialmente di Clemente XII, il quale, nella sua costituzione *Apostolatus officium* non ne fa alcuna menzione espressa, ma generalmente la conferma colle altre cose che dai precedenti pontefici furono già decretate; la consuetudine, diciamo, che, il giorno decimo dopo la morte del Pontefice, i cardinali debbano entrare nel Conclave, e quivi rinchiusi attendere all'elezione. Che da questa legge sieno essi obbligati in coscienza, l'affermano molti canonisti, essendo equa e giusta cosa che i cardinali assenti possano venire entro lo spazio di dieci giorni, e che questo spazio medesimo, per l'assenza d'alcuni, non s'abbia a prorogare, ma si debba fare maggior conto che la Chiesa non rimanga più lungamente senza il suo Capo visibile e suo Pastore. Ma all'incerta necessità di tempi perturbatissimi come si può imporre legge stabile e fissa? Chi potrebbe adesso far sicurtà che, nelle presenti mutazioni delle cose umane, non accaderà che si debba accorciare o prolungare i tempi che da principio erano stati prefissi a trattare cose somme e gravissime? Laonde mitighiamo quella consuetudine e quella legge de' dieci giorni, ed ai cardinali della S. Chiesa Romana che sa-

ranno presenti, diamo e concediamo libero arbitrio che, senza aspettare il decimo giorno di vacanza della Sede Apostolica, radunandosi nel Conclave, e rotta ogni tardanza, prevengano gl'impedimenti preveduti e vicini, o per imminenti tumulti di popolo inquieto, o per iscorrerìe e timore di guerra, o per altre simili cause prossime di calamitadi. Per lo contrario, se que' medesimi gravi ostacoli sieno già presenti, e si vegga che colla loro violenza turbino ogni cosa, nè lascino speranza alcuna di tranquillità e libertà, allora i cardinali medesimi dovranno estendere e prolungare quello spazio, finchè la procella cominci a cessare, e si vegga splendere stagione più serena. Vogliamo dunque che ai medesimi cardinali della S. Chiesa Romana appartenga allora la podestà di giudicare e decretare, secondo la condizione delle cose, quando s'abbia ad entrare nel Conclave; come ancora vogliamo che se nel risolvere non fossero concordi, tutti nondimeno sieno obbligati di conformarsi ed ubbidire alla determinazione del numero maggiore. Che se quei giorni saranno tranquilli, ed ogni cosa starà come in porto senza pericolo alcuno di male, allora si faccia tutto secondo la legge, e si osservi quello spazio di dieci giorni per l'ingresso nel Conclave; e così non pochi de'cardinali, che non abitano in luoghi molto distanti, possano arrivare in tempo, e non sembri che in eseguire cosa di tanta importanza siasi proceduto con troppa fretta o troppo indugio. Que' dieci giorni non passeranno oziosi, conciossiachè molti affari in quel mentre abbiano ad effettuare i cardinali: cioè a

dire, porgere quotidianamente gli uffizj funebri al Pontefice defunto, sostenere il peso di reggere lo stato, ed adempiere altre cose, secondochè vogliono le predette costituzioni apostoliche, al cui peso non togliamo nulla con questa nostra, ma le confermiamo nel loro pieno vigore, eccettuato solamente ciò che di sopra abbiamo dichiarato, quando ciò stesso sarà voluto dall' infelicissima condizione de' tempi e dall' incolumità del Corpo Cattolico, la quale principalmente dal Capo si diffonde alle altre membra. Qui non imponiamo nuove leggi, ma alcune fra le già stabilite, le quali non si confacessero a certi nuovi avvenimenti, ed anzichè giovare in que'casi all'elezione del nuovo Pontefice, le fossero d' impedimento, non già le aboliamo, ma le mitighiamo alquanto, e le adattiamo alla qualità de' tempi che possono venire, permettendo e concedendo, con questa nostra costituzione, ai cardinali della S. Chiesa Romana, sì presenti, e sì futuri, che qualunque volta resterà vacante la Sede Apostolica, ed alla libera elezione del Pontefice ci saranno quegl' impedimenti, che a noi sono stati indicati dalla presente condizione difficilissima delle cose publiche, estendano pure senza alcun dubbio o timore il loro arbitrio a cambiare le mentovate leggi. Per tanto, con consiglio ed assenso de' nostri venerabili fratelli, i cardinali della S. Chiesa Romana, e per la pienezza della podestà apostolica, vogliamo e comandiamo che i cardinali che saranno presenti, si adunino subito dopo la morte de' sommi pontefici, e proposta a considerare la condi-

zione de' tempi, consultino tra loro e decretino se debbasi andare entro il consueto Conclave, o sceglierne un altro, come ancora se convenga affrettare o ritardare il giorno dell' ingresso nel Conclave medesimo. E ciò che piacerà alla maggior parte, obblighi tutti; e usando delle concessioni già spiegate di sopra, e deposta ogni dubbiezza, procedano col divino ajuto all' elezione del nuovo Pontefice ».

Dopo ciò vengono le clausole: *Decernentes praesentes litteras* et caet. *Non obstantibus* et caet. *Volumus autem et apostolica auctoritate decernimus* et caet. *Nulli ergo omnino hominum liceat* et caet. E in ultimo: *Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationis Dominicae MDCCXCVII, tertio Kalen. januarii, pontificatus nostri anno XXIII.*

Mentre in Roma, come dissi, si aveva molta speranza che accumulando come meglio si potrebbe altri milioni e dandoli alla republica francese, si conseguirebbe se non d'estinguerne, almeno di mitigarne il furore, sicchè al Papa rimanesse tuttavìa principato temporale, il Direttorio esecutivo della medesima republica, non solamente aveva decretato che Pio VI perderebbe tutto quanto il suo dominio, ma aveva già mandato in Italia le instruzioni che a chi doveva compiere quel grande atto d' iniquità, insegnavano e prescrivevano i modi che doveva tenere. In esecutore di quell' orrendo delitto fu scelto Alessandro Berthier, ch' era succeduto a Bonaparte nell' uffizio di generalissimo dell' esercito d'Italia; e colui che fece come da segretario del Direttorio, compilando

e mandando al Berthier le instruzioni intorno all' eccidio del principato temporale della Chiesa Romana, fu Bonaparte medesimo, che da Rastadt era venuto alquanto prima a Parigi. « Il Direttorio (scriveva Bonaparte al suo amico Berthier) il Direttorio esecutivo ha veduto con somma indignazione i modi che la corte di Roma ha tenuti in riguardo all'ambasciatore della republica francese. Gli uccisori del prode generale Duphot non resteranno impuniti. Vuole il Direttorio che voi andiate subito a Roma, ma con grande segreto.... Se voi aveste solo a temere de' papisti, vi basterebbe la metà de' soldati che il Direttorio desidera sieno da voi adunati in Ancona. Ma conviene ancora che possiate farvi rispettare dal re di Napoli. De' quattro mila Polacchi e dei tre mila Italiani che terrete in Rimino, vi servirete nel caso che il contegno di quel re v' indicasse che ne avete bisogno. Potete ancora, senza inconvenienza, farli venire fino ad Ancona. La republica cisalpina, che si è accordata col Papa, non deve prendere parte alcuna nella nostra contesa con questo principe, ma tenersi nella più esatta neutralità. Laonde sarà necessario che il governo di questa republica significhi espressamente al ministro del Papa com' ella non s'ingerisce punto nella presente questione fra il Papa e la Francia. Gioverebbe eziandìo che questa republica mandasse, più presto che potrà, un ministro a Vienna, che avesse speciale commissione di annunziare come la republica cisalpina rimane neutrale in questa contesa, e solamente si terrebbe obbligata a pren-

derci parte, se qualche altra potenza volesse intromettersi nella medesima questione tra la Francia e Roma. La celerità nel vostro marciare a Roma è di somma importanza; essa è il solo mezzo che assicurerà il buon successo dell'impresa. Tostochè avrete bastante numero di soldati in Ancona, fateli marciare...... Non publicherete il vostro manifesto contro il Papa, se non quando i vostri soldati saranno a Macerata. Direte in poche parole che la sola ragione che vi fa andare a Roma è la necessità di punire gli assassini del generale Duphot, e coloro che ardirono non curare il rispetto dovuto all'ambasciatore di Francia. Il re di Napoli non ometterà di mandarvi uno de'suoi ministri, al quale dovete dire che il Direttorio esecutivo della republica francese non è guidato da fine alcuno d'ambizione, e che la republica francese essendosi fermata per sua generosità a Tolentino, quando aveva motivi più gravi di querela contro Roma, non sarà impossibile, se il Papa dà una soddisfazione la quale contenti il governo francese, che questo affare sia accomodato. Ma mentre terrete questi colloquj, andrete innanzi a grandi marciate. Qui l'utile sta in guadagnare alcune marciate, cosicchè, quando il re di Napoli s'accorgerà che volete arrivare a Roma, non sia più in tempo di prevenirvi. Quando sarete distante da questa città il cammino di due giornate, minaccerete il Papa e tutti li membri del governo che si sono fatti colpevoli del massimo de'delitti, affine di far loro paura e indurli a fuggire. Troverete qui unita la copia delle instruzioni che il

Direttorio esecutivo manda al generale Bernadotte, ambasciatore straordinario della republica in Napoli. Avrete cura, mediante lettere in cifra, di tener informato questo generale del vostro cammino, sicchè sappia egli quando sarete tanto vicino a Roma, che il re di Napoli non possa prevenirvi; e questo farete, acciocchè il detto generale possa adempire le sue instruzioni...... Se avvenga che, prima del vostro arrivo a Roma, il re di Napoli sia entrato in questa città, tenterete colle negoziazioni d'indurlo a sgomberarla; e quando crediate che si possa fare con buon successo, costringetelo colla forza ad andarsene. Che se le sue soldatesche sieno talmente maggiori delle vostre, che questo partito divenga impraticabile, fatte una convenzione temporanea, a modo di tregua, di tale maniera che almeno tutta la parte degli stati del Papa di qua dagli Appennini e la provincia di Perugia rimangano all'esercito francese. Se vi constasse che l'esercito del re di Napoli fosse in procinto di recarsi a Roma, e non poteste prevenirlo, nè vietargli che occupi questa città, se non mediante un accordo colla corte di Roma, farete il vostro trattato col Papa, il quale riconoscerà l'indipendenza della republica anconitana, che sarà composta della provincia di Macerata, del ducato d'Urbino, e generalmente di tutti i paesi situati di qua dagli Appennini. Se, come spera il Direttorio, giugnete a Roma, userete tutta la vostra influenza ad organizzare la republica romana, evitando nondimeno tutto ciò che in modo ostensibile potrebbe provare il disegno

del governo francese, che vuol formare, se pur è possibile, la republica romana...... Il Direttorio esecutivo manda al cittadino Faypoult l'ordine di far mettere tostamente a disposizione dell'esercito i tre milioni di gioje che il Papa aveva dati all' esercito medesimo in pagamento delle contribuzioni, e che adesso sono in Genova. Ve ne servirete per procacciarvi le sostanze necessarie all' esercito. Baderete ancora a trovare di che nutrire il vostro esercito, vendendo la terra della Mesola » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 419).

L'esercito del generalissimo Berthier, a causa della spedizione di Roma, aveva ad occupare in Italia una linea lunghissima. Laonde il Direttorio gli diede podestà di richiamare e di ritenere all' esercito d'Italia alquanti corpi di soldati, che dovevano recarsi altrove. Bisognava dunque trovar ripieghi per le spese che andavano unite a quest' aumento di soldatesche; e però Bonaparte significava a Berthier che si valesse de' predetti tre milioni e della Mesola. Il distaccamento dell'esercito che doveva operare contro a Roma, come apparisce da uno de' passi che ho tralasciati nel trascrivere le precedenti instruzioni, era poco più di tredici mila uomini. La data delle instruzioni medesime ci è indicata da una lettera che Berthier scrisse da Milano a Bonaparte, a dì 19 di gennajo del 1798. « Ho ricevuto (gli diceva) la lettera che m'indirizzaste mediante il mio ajutante di campo Leturcq: ho letto con attenzione l'instruzione del Direttorio esecutivo, nella quale ho riconosciute le disposizioni che sono assuefatto

a ricevere da voi. Io aveva prevedute le intenzioni del governo, e la sua instruzione del giorno 22 non ha fatto altro che confermare tutte le precauzioni ch' io aveva prese, eccettuate nondimeno le mezze brigate delle quali aumentate il mio esercito: cosa la quale era al tutto necessaria, dichiarando noi la guerra a Roma ». Quel giorno 22 nominato da Berthier, era il 22 di nevoso dell' anno VI, che vuol dire agli 11 di gennajo del 1798. Ecco pertanto la data precisa delle anzidette instruzioni. Secondo il parere di Berthier, nella medesima lettera, se l'Imperatore, appoggiandosi alla fortissima e giustissima ragione di difendere il Papa, avesse allora mosse nuovamente l'arme contro la Francia, poteva farlo con buona riuscita. « Non credo (scriveva quel generale) non credo che l'Imperatore voglia ingerirsi in questa nostra contesa con Roma. Ma s' egli s' inimicasse con noi, i vantaggi che trarrebbe dalla sua posizione voi li conoscete ». Diceva ancora Berthier, nella stessa lettera, che *avrebbe fatto quanto potrebbe per meritarsi la fiducia del governo, adempiendo bene la delicata incombenza che gli era commessa;* e così dicendo, diceva benissimo, perchè in verità egli era instrumento molto idoneo ad effettnare i disegni della politica del Direttorio e di Bonaparte. Ma diceva malissimo, quando aggiunse queste altre parole: *Farò in modo che la nostra vendetta sia senza macchia, cioè a dire, senza ruberìa.* Quest'era un promettere l'impossibile, e tanto si poteva sperare che i commissarj, i generali ed altri che andrebbero con lui a Ro-

ma, s' astenessero dai ladronecci, quanto che i lupi stieno innocenti in mezzo agli ovili. Ed acciocchè più strana ancora fosse la promessa che in Roma i republicani non ruberebbero, immediatamente dopo le predette parole, Berthier diceva a Bonaparte che dal canto suo voleva rubare moltissimo, a pro dell'esercito che la Francia stava allora apparecchiando contro l' Inghilterra. « Vi ringrazio (precise parole di Berthier) vi ringrazio che mi avete fatto nominare capo dello stato maggiore della spedizione d'Inghilterra. Ma non m'avete indicato che mandandomi a Roma, mi nominavate tesoriere della spedizione medesima: in ultimo, mi studierò di riempir bene la cassa ». Ma l' eccesso della stranezza si fu che mentre voleva egli preservar Roma dalle ruberie, divisava di condur seco a questa città uno de'più insigni ladri che ricordino i fasti della republica francese. « Non vi so dire (così in fine di quella lettera) non vi so dire quanto ci sia utile il cittadino Haller: fo conto di condurlo meco a Roma » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 499).

Il cavalier d' Azara, a cattivarsi vie più la benevolenza de'republicani di Francia, s'era trasferito da Roma ad abitare in Firenze. Costui era ormai publicamente screditato, e molti dicevano che per sode prove s'erano convinti ch'egli aderiva alle massime della filosofia dell'incredulità, e però non era uomo da fidarsene. Contuttociò alcune persone distinte, considerando l'amicizia ed alleanza della Spagna colla Francia, e l'intrinsichezza del d'Azara con ministri e con generali

francesi, lo riputavano quasi necessario alla salvezza di Roma; e Pio VI, cedendo alle esortazioni di que' personaggi, con lettera affettuosa e al d'Azara molto onorevole, tentò d'indurlo a tornare di nuovo alla sua residenza. Ma quel tristo non per altro ebbe grata la lettera del Papa, se non per mandarla a Madrid come testimonianza del suo buon procedere verso il Papa medesimo; e venuto da Firenze a Roma, disse che quivi non poteva risedere, se il suo re, al quale aveva scritto per instruzioni, non gliene dava licenza; e senza fermarsi, andò a stanziare in Tivoli.

Il generalissimo Berthier venne ad Ancona, donde mandò, a dì 28 di gennajo, la sua vanguardia, guidata dal generale Cervoni, a Loreto. Quivi i Francesi fecero prigionieri il governatore e ducento soldati del Papa. Berthier dava taccia di petulanza a questi pontificj, perchè non avevano sgomberato quella piccola città. Ma la Francia non aveva ancora dichiarata la guerra a Roma, nè ad essi era venuto ordine alcuno di ritirarsi. « Dal generale Cervoni (così Berthier in una lettera che scrisse da Ancona a Bonaparte, a dì 29 di gennajo del 1798) dal generale Cervoni, in passando, ho fatto pigliare un governatore del Papa e ducento soldati che avevano avuto l' impertinenza di rimanere in Loreto ». In questa medesima lettera, Berthier parlando de' soldati Cisalpini, che già avevano occupato più luoghi de' dominj del Papa, conferma la verità della crudele violenza che, nel mese precedente, era stata fatta al prelato Saluzzo, preside d'Urbino e di

Pesaro. « Non vi dirò (scriveva egli) delle legioni cisalpine ch'erano in queste parti. Ciascuna di esse non conta più di cinquecento a secento uomini, che sembrano piuttosto banditi che soldati. Le vessazioni fatte da costoro irritavano tutto il paese. È cosa vera che le dimande de' governatori papali, per aver soldati cisalpini, non furon fatte dai governatori medesimi, se non quando avevano la pistola alla gola ». Questi soldati cisalpini io direi che, per ordine di Berthier, sloggiassero allora dai luoghi che avevano tolti al Papa, e facessero massa in Rimino, ove, giusta le instruzioni di Bonaparte, oltre quattro mila polacchi, dovevano alloggiare tre mila italiani. Fatto sta che a Roma giunsero novelle che i detti cisalpini disponevansi a sgomberare la città e le terre del Papa, e questi avvisi confortavano grandemente gli animi a sperar bene, e cangiavano il timore in molta esultanza. Ma la nuova non si era per anche ben diffusa in tutta la città, quando si udì che i Francesi avevano subito occupati i luoghi ond'erano usciti i Cisalpini. E il peggio si fu che nel medesimo tempo si seppe ancora come la vanguardia francese, condotta dal generale Cervoni, da Macerata erasi avviata a Tolentino; e giunse eziandìo l'esemplare del manifesto o dichiarazione di guerra, e del proclama a suoi soldati, che, a' dì 29 di gennajo, erano stati sottoscritti in Ancona dal generalissimo Berthier. Secondo che costui notava nella predetta sua lettera a Bonaparte, la vanguardia dovette trovarsi tutta in Macerata, alli 30 del detto mese; e però la marciata a Tolentino

avvenne nel dì seguente, ovvero nel giorno primo di febbrajo. Berthier allora sentivasi bisognoso di riposo, e diceva nella stessa lettera che *stando a cavallo, pativa molto.* Pure accingevasi con tutto l'animo e con tutte le forze a compiere l'insigne scelleratezza che gli era stata commessa, e credo che in far ciò gli fosse non picciolo conforto il vedere che Pio VI non aveva chi l' ajutasse. « Fino al presente (altre parole della stessa lettera) fino al presente, non pare che gli Austriaci nè i Napolitani abbiano in animo d'ingerirsi nella nostra contesa con Roma ». L'Austria, come notava Berthier in altra lettera che da Bologna scrisse parimente a Bonaparte, a dì 24 di gennajo, aveva allora nel Veneziano sessanta mila soldati (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 503, 505).

La sopraccennata dichiarazione di guerra, che ha la data de' 29 di gennajo dal quartiere generale d'Ancona, diceva così:

« Le sponde del Tevere vedevano succedere le dolcezze della pace al flagello della guerra: ma l'astuto ed implacabile governo di Roma vegliava, cercando di turbare la tranquillità delle nazioni con farsi colpevole del più vile fra tutti li misfatti. Esso ha insultato alla moderazione della republica francese nel trattato di Tolentino. Esso deve dare soddisfazione eguale alla sua perfidia. Un esercito francese va a Roma. Dichiaro nondimeno che questa spedizione non ha altro fine che di punire gli assassini del valoroso Duphot, que' medesimi cioè che imbrattarono le loro mani nel sangue dello sventurato Basseville: in somma, pu-

nire coloro che ardirono porre in dimenticanza il rispetto dovuto all' ambasciatore della republica francese. Il popolo romano, alieno da tali atrocità e da tale perfidia, troverà amicizia e protezione nell' esercito francese ».

*Alessandro Berthier.*

Gli scellerati quando vogliono coprire col manto della giustizia la loro malvagità, sono condannati a dire le più false e più stolte cose del mondo, e confutarsi da se medesimi. Così avvenne a Berthier in questo suo manifesto, nel quale la convenzione di Tolentino era ricordata come atto di *moderazione* della republica francese, e al governo papale, che per aver pace si era, a così dire, cavato il sangue dalle vene, si dava il soprannome *d'implacabile*. E se fosse stato vero ciò di che il generalissimo de' francesi, con insofferibile sfrontatezza, accusava il governo romano; voglio dire che questo fosse stato come in agguato, per uccidere il generale Duphot, il governo medesimo con qualunque altro nome, fuorchè con quello di *astuto*, doveva essere qualificato. Imperocchè non astuto, ma stoltissimo consiglio sarebbe stato ingegnarsi di commettere un delitto, che alla Francia non avrebbe tolto nulla delle sue forze, nè della sua audacia, e al governo papale sarebbe stato cagione di distruzione e di morte. In quanto poi alle *dolcezze della pace* commemorate in principio del manifesto di guerra, queste erano dolcezze amarissime, perchè la pace di Tolentino aveva cagionato alle *sponde del Tevere* danni ed angustie pressochè insopportabili.

Il proclama che, parimente in Ancona, e a dì 29 di gennajo, fu composto da Berthier pel suo esercito, era di questo tenore:

« Il governo di Roma si è reso colpevole del più vile fra tutti li delitti. Esso ha fatto trucidare il compagno della nostra gloria, il valoroso Duphot. Esso ha trasgredito il rispetto dovuto all'ambasciatore francese che stava in Roma. Marciate, o bravi soldati, a questo solo fine di castigare sì orribili delitti. Marciate, per punire il governo di Roma ed i vili assassini de'quali si è servito. La vendetta è giusta, ma dev' essere ancora senza macchia. Il popolo romano è innocente: esso non fu complice di quegli orribili misfatti: esso troverà protezione ed amicizia nell' esercito, e amerà ed ammirerà il senno e la virtù del soldato cittadino. Il governo francese vuole e l'onore comanda che le persone, le proprietà, il culto ed i templi sieno rispettati. Le rapine saranno severamente punite. Sì, valorosi fratelli d'arme, saremo degni di noi medesimi ».

In questo proclama, che veramente è modello perfettissimo di quell' enfatico e nauseoso linguaggio ch' era il carattere distintivo delle parlate e de' manifesti republicani, le parole *il culto ed i templi sieno rispettati*, significavanò che Berthier non poteva fare alla religione tutto il male che avrebbe dovuto farle, secondo le massime ed il genio della republica francese. Chi non voleva irritare e muovere a tumulto i popoli, conveniva procedere cautamente nell' impresa diabolica di distruggere gli altari. E che la cosa sia realmente

così, lo sappiamo dallo stesso Berthier, il quale, nella citata sua lettera de' 29 di gennajo, diceva a Bonaparte: « È necessaria molta prudenza col popolo, in quanto a ciò che spetta alla religione: imperocchè queste genti sono ancora molto fanatiche ». La sola cosa che nell'anzidetto proclama fu conforme alla ragione ed alla verità, stava in quelle ultime parole: « sì valorosi fratelli d'arme, saremo degni di noi medesimi »: ma questo, a condizione che le intendiamo nel solo significato giusto che potevano avere, non già nel significato falsissimo che diede ad esse il generalissimo Berthier. Il loro vero significato era questo. Tutti li paesi d'Italia che finora vennero in potere de' republicani di Francia, furono dirubati e predati senza pietà. Dunque, se costoro, adesso che s'incamminano verso Roma, hanno ad essere *degni di se medesimi*, guai a questa città! Non parlo di piccoli furti nè di piccole rapine. Non parlo del povero soldato che scalzo (15) e cencioso, e portando sulla spalla il moschetto, veniva a Roma, con passo affrettato, e fra li disagi dell'inverno. Parlo solamente di grandi ladronecci, e di generali, commissarj, ed altri capi, che venivano a Roma ben vestiti e fregiati d'oro; e dico ed affermo che questi avoltoj furono in Roma medesima tanto rapaci, che forse niun' altra città d'Italia ebbe a soffrire così smoderata ruberia.

---

(15) Berthier, nella sua lettera de' 24 di gennajo del 1798 a Bonaparte, diceva: « I soldati sono scalzi ».

Alle calunnie ed alle minacce contenute ne' due manifesti di Berthier il governo romano altro non contrappose che silenzio e pazienza, ed a' suoi soldati mandò ordine che sloggiassero dai luoghi a cui s'avvicinassero i Francesi, ed ai magistrati de' luoghi medesimi ingiunse che gli accogliessero come amici. Ma l'afflizione ed il terrore da cui erano allora oppressi i Romani, non si può dire quanto fosse grande. Previsioni tormentosissime di distruzione del governo legittimo, di conculcamento della dignità papale e della religione martoriavano il cuore de' buoni, mentre i pochi rivoltuosi che Roma contava fra' suoi cittadini, abbandonandosi a smodata allegrezza, dicevano essere già imminente l' adempimento de' lunghi e vivissimi lor desiderj. Ma il più addolorato fra quanti in Roma erano addoloratissimi, come ognuno può ben figurarsi, fu certamente Pio VI. E al crepacuore eccessivo che gli cagionava la considerazione de' mali imminenti a se, a' suoi sudditi, ed alla Chiesa, s'aggiunse la non lieve molestia di coloro che volevano pur indurlo a fuggire via da Roma, finchè era in tempo. Non solamente i familiari e cortigiani che gli stavano dappresso, ma ancora molte persone qualificate tentarono con forti assalti di muoverlo ad andarsene. Che non gli dissero? che non gli descrissero di vicine umiliazioni e pericoli, per trarlo al loro parere? Ma egli, stando fermo come una rupe, sempre conchiuse che non voleva essere, o esser creduto causa, nè anche remotissima, della rivoluzione di Roma, nè dei danni spirituali e temporali, che nascereb-

bero da questa novità. Avvenisse dunque ciò che Dio volesse, e la sua persona, continuando a starsene in Roma, fosse pure esposta a qualunque gran pericolo; ma di sua volontà e senza esserci costretto dalla violenza, e' non abbandonerebbe la sua sede. « Confermerò ( disse più volte ) confermerò coll'esempio i miei fratelli a non abbandonare il loro gregge, quando i lupi vengono per divorarlo ». Così facendo, fece precisamente il contrario di ciò che il Direttorio e Bonaparte desideravano. Costoro, siccome apparisce dalle instruzioni mandate a Berthier, avrebbero voluto che, prima dell' arrivo dell' esercito republicano alle porte di Roma, il Papa se ne fosse andato altrove. Ciò accadendo, i pochi rivoltuosi della città, per consiglio di Berthier avrebbero detto che, da poichè il loro principe gli aveva abbandonati, faceva mestieri che si creassero un governo. In questo modo, Pio VI sarebbe stato dipinto quasi come causa della rivoluzione di Roma e dello stato della Chiesa, e come uomo che, senza curar punto la salvezza publica, aveva pensato solamente a porre in sicuro la sua persona. Ma ciò che più era a considerare, la fuga e la lontananza del Papa poteva ancora essere a'republicani pretesto e motivo di maggior audacia a far empj tentativi contro la Chiesa Romana e contro il principato spirituale de' successori di S. Pietro, odiato da essi ancor più che il principato temporale. Laonde Pio VI ottimamente risolvette di deporre ogni paura, e starsene aspettando tranquillamente gli arrabbiati suoi nemici. Di questa sua

risoluzione volle che fossero avvisati tutti li cardinali ch'erano allora in Roma, come ancora ordinò fossero avvertiti che desiderava molto di veder da essi imitato il suo esempio. Ed ecco l'esemplare del biglietto che intorno a ciò fu spedito dalla segreterìa di stato a Gian Francesco cardinale Albani, decano del Sacro Collegio:

« *Dalle stanze del Vaticano, li 7 febbrajo* 1798.

« Volendo il S. Padre dare una prova della paterna sua dilezione, ed impiegare fino agli ultimi estremi le pastorali sue sollecitudini sopra l'amatissimo suo popolo di Roma, si è determinato di non lasciare questa sua residenza, e di non abbandonare i suoi sudditi fedelissimi. Ha comandato pertanto al cardinale Giuseppe Doria Pamphily, segretario di stato, di comunicare questa sua risoluzione all'Eminenza Vostra, come Decano degnissimo del Sacro Collegio, acciocchè la faccia nota a tutti i signori Cardinali, suoi colleghi, significando anche loro che la stessa Santità Sua gradirà moltissimo che sia dall' Eminenze loro imitato il suo esempio. Lo scrivente, nell'eseguire il pontificio comando *eccetera* ».

Il meglio che, in mezzo a sì spaventosa procella, poteva fare il Pontefice era un tentativo per arrestare le marciate de' Francesi, e convenire con Berthier, in luogo alquanto lungi da Roma, intorno ai modi della soddisfazione voluta dal Direttorio. Laonde, a dì 6 di febbrajo, mandò egli incontro allo stesso Berthier il cardinale della Somaglia, il prelato Arrigoni, ed il principe Giustiniani, ac-

ciocchè gli domandassero qual'era la soddisfazione che poteva appagare la republica francese. Il principe di Belmonte, ambasciatore di Napoli, fu pregato, da parte del Papa, che andasse ancor egli, e in nome del suo re patrocinasse la causa della Santa Sede. Accettò l'incarico, e si pose in viaggio qualche ora prima che s'incamminassero i tre deputati suddetti; e giunto che fu a Terni, vi trovò il generalissimo de' Francesi, col quale ebbe conferenza. I tre inviati del Papa non poterono progredire di là da Narni, ove essendo retroceduto il principe di Belmonte, disse loro che Berthier non li riceverebbe a colloquio, perchè la sua risposta era stata che doveva egli evitare anche la sola apparenza di condiscendere ad una negoziazione. Contuttociò vollero essi aspettarlo in Narni; e come vi giunse, gli domandarono che almeno concedesse loro di fargli visita di sola urbanità e complimento. Ancor questo fu loro negato dal doloso Berthier, il quale nondimeno ebbe nuovo colloquio coll'ambasciatore napolitano. Tornarono gl'inviati a Roma, ove giunsero alquanto prima dell' aurora de' 9 di febbrajo; e il principe di Belmonte riferiva al cardinale segretario di stato che, per quello che Berthier gli aveva detto, giudicava di poter asserire che *Roma sarebbe salva, nè vi entrerebbe l' esercito francese. Il Direttorio voler solamente alcune soddisfazioni, le quali Berthier teneva segrete. Costui avergli detto solamente che il tenore di esse soddisfazioni lo manifesterebbe, quando l' esercito fosse presso alle mura di Roma.* Aggiugneva ancora il Belmonte che il generalissimo

de' Francesi gli aveva indicato che considerasse come *in tutte le città della Marca era stato piantato l'albero della Libertà, ed instituito il governo democratico; ma nell' Umbria, da Foligno in avanti, ciò non era stato permesso.* Doversi dunque conchiudere, diceva l'ambasciatore napolitano, che la republica francese volesse ingrandire colla provincia della Marca la republica d'Ancona, e lasciare al Papa almeno l'Umbria, il Patrimonio, la Sabina e la Compagna.

Frattanto Berthier aveva mandato a Tivoli un corriere, per invitare il grande amico della republica francese, Nicola cavalier d'Azara, a venirgli incontro. Costui si mise subito in viaggio, e passando per Roma, si presentò a Pio VI, che l'accolse ne' modi più obbliganti, per veder pure di guadagnarselo, ed averlo patrocinatore sincero e zelante presso Berthier. Promise il d'Azara che con tutte le sue forze s'adoprerebbe in vantaggio del Pontefice, e raccomandò che, ad impedire qualunque accidente che potesse irritare il generalissimo de' Francesi, e troncare ogni speranza di conciliazione, si ponesse in opera mezzi efficaci a contenere il popolo di Roma in perfetta tranquillità, e frenarlo, sicchè ai Francesi quivi dimoranti non facesse insulto o danno nemmeno piccolissimo. Anche il principe di Belmonte, quando tornò dalla sua legazione a Berthier, disse che importava sommamente attendere con gran vigore a conservare la quiete publica, acciocchè l'esercito republicano, con lo specioso pretesto di ricomporre l'ordine, e sedare i tumulti, non entrasse in Roma.

Per la qual cosa, nella mattina de' 9 di febbrajo, il cardinale segretario di stato sottoscrisse, e fece prestamente promulgare questo editto.

« La Santità di Nostro Signore, sempre intenta e sempre premnrosa della quiete e della sicurezza de' proprii amatissimi sudditi, non può trattenersi dall' aprire ai medesimi il paterno suo cuore, in una circostanza nella quale la loro quiete appunto e la loro sicurezza potrebbero alterarsi.

« Romani, saggi e virtuosi Romani, è il vostro amatissimo sovrano e padre che per nostro mezzo vi parla. Egli vi fa sapere che è prevenuto dell' avvicinamento dell' armata francese alla volta di questa capitale, ed è assicurato che la stessa non viene ostilmente contro di voi. Dunqne non temete di nulla, e vi serva di conforto e di quiete la presenza di lui. Pieno egli di fiducia nella rettitndine e nella generosità della republica francese, nella moderata e prudente condotta de' generali di lei, non teme di nulla; ed animato dal più tenero affetto per voi, non vi abbandona, e non saprebbe giammai abbandonarvi, in qualunque occasione nella qnale vi scorgesse esposti a qualche pericolo. Il vostro sovrano, il vostro padre, lo ripetiamo, il capo della Chiesa vi dà, come vedete, una nuova e segnalata riprova di affetto. Ma non può dispensarsi dal rammentarvi al tempo stesso il vostro dovere. Il vostro dovere è quello di uniformare la vostra fiducia a quella di Sua Santità, e di evitare ogn' incontro nel qnale si possa anche solamente sospettare in contrario. Dovrete non solo non recare la menoma offesa in fatti

o in parole a qualunque individuo della nazione francese, sia militare, sia privato, come anche agl'individui di ogni altra nazione; ma usare ai medesimi ogni tratto d'urbanità, e mostrare ad essi col vostro contegno e dar loro una conferma dell'armonìa e dell'amicizia che il S. Padre conserva, e vuol conservare verso la republica francese. Sappiate, e sappiatelo, o Romani, per vostra sicura guida, che da tale contegno dipende la vostra quiete e la vostra sicurezza.

« All'oggetto di conservarla, tutti impiega il S. Padre i mezzi che sono in suo potere: ma più che in questi, confida nel vostro attaccamento alla patria, nell'amore che dovete avere a voi stessi e alle vostre famiglie, e nella vostra docilità alle di lui provide e salutari insinuazioni.

« Vuole Sua Santità lusingarsi di ottenere, anzi che dal timore, dal vostro affetto e dalla vostra riconoscenza un fine così interessante. Ma la presente circostanza è tale che, se alcuno o alcuni, non ricordevoli del proprio dovere, ed ingrati all' amore di Sua Beatitudine, si lasciassero trasportare ad offendere in qualsivoglia modo gl'individui della nazione francese, ed a smentire il nome romano con mancare alle leggi di ospitalità, o in altra maniera alterassero la quiete publica, non potrà, con suo dispiacere, non riguardarli, e non punirli, irremissibilmente, come rei di stato, con la pena di morte.

« Ordina pure e comanda Sua Santità che nelle publiche piazze e strade, ne'caffè ed osterìe non si formino combriccole, nè si tengano discorsi

sopra gli affari correnti, assoggettando i trasgressori alle pene comminate in altri consimili editti.

« Vi assicuriamo in fine che Sua Beatitudine pone in opera le più efficaci cure, per conciliare le presenti vertenze: onde vi esortiamo vivamente a riposare tranquilli sull' impegno e vero amore dell' ottimo Sovrano.

« Ed il presente editto, affisso e publicato ne' luoghi soliti di Roma, obblighi ed astringa ciascuno, come se gli fosse stato personalmente presentato ».

*G. card. Doria Pamphily.*

In quel medesimo giorno, nono di febbrajo, i soldati pontificj insieme cogli uffiziali stettero fermi ne' loro quartieri, per essere pronti ad accorrere ove fosse necessaria la loro opera a conservare la quiete publica. E al cader del giorno e durante la notte, molte pattuglie, sì di fanti, e sì di cavalli, andavano per le vie. Ma queste vie, per le quali pochissimi de' cittadini avevano girato nelle ore diurne, nelle ore notturne furono quasi affatto deserte. Tutti o quasi tutti i Romani amarono starsene ritirati in seno alle loro famiglie. Il silenzio, il timore, la mestizia regnavano da per tutto.

Il cavalier d' Azara, tornando dal suo abboccamento con Berthier, giunse di buon'ora in Roma, la mattina de' 10 di febbrajo; e presentatosi a Pio VI, gli manifestò a voce alcuni degli articoli della soddisfazione voluta dalla republica francese. Glieli manifestò a voce, io diceva, perchè, come

asseriva, anche a lui erano stati significati a voce da Berthier. Encomiava poscia la lealtà di costui, e diceva che concedendogli ciò che dimanderebbe, ogni cosa era accomodata. Disse ancora il d'Azara che, in quella medesima mattina, i Francesi intimerebbero a Castel S. Angelo che si rendesse, e che importava moltissimo si ordinasse subito quanto era mestieri, acciocchè la cessione di quella fortezza tenesse dietro prontamente all' intimazione che stavano per fare i republicani. Questo essere uno spediente necessario ad assicurare la tranquillità di Roma. Entrati che fossero i Francesi in quel castello, Berthier manderebbe in iscritto al S. Padre tutti gli articoli della soddisfazione chiesta dalla republica francese. Raccomandò eziandìo il ministro di Spagna che non solamente si badasse bene a contenere il popolo, sicchè a nessuno de' Francesi, soldati e non soldati, si facesse ingiuria, ma ancora si accogliesse Berthier con segnalate dimostrazioni di estimazione ed amicizia. La risposta di Pio VI fu che aspettava di vedere in iscritto il tenore delle condizioni che il Direttorio voleva imporgli, e che, in quanto a Castel S. Angelo, vano essendo ogni pensiero di resistenza, subito si manderebbe al castellano di quella fortezza le instruzioni convenevoli, per cederla ai Francesi.

Stante il publico, ma bugiardo annunzio di Berthier ch'egli veniva a Roma *pel solo fine di vendicare la morte del generale Duphot*, e stante ciò che riferirono, al loro ritorno in Roma, il principe di Belmonte ed il cavaliere d'Azara, alcuni

de' consiglieri e ministri del Papa, fra' quali il cardinale segretario di stato, rimasero ingannati, e speravano che con nuove contribuzioni e sacrifizj si potrebbe conchinder la pace. Ma in quanto al Papa, credo ch' egli non avesse fiducia alcuna nel doloso linguaggio, publico e secreto di Berthier. Imperocchè un intimo suo familiare mi narrò più volte che, mentre l' esercito republicano veniva accostandosi a Roma, qualunque volta si parlava della sorte di questa città, il venerabilissimo ed afflittissimo vecchio non poteva contenersi da angosciosi sospiri. E quando si cercava d' eccitarlo a sperare che scamperebbe ancor da questa procella, non dava altra risposta, se non che *bisognava aspettar con rassegnazione i decreti della Providenza.*

La mattina predetta de' 10 di febbrajo, il generalissimo Berthier con porzione del suo piccolo esercito venne di buon' ora a Monte Mario, presso le mura di Roma, ove nella notte precedente era giunto Cervoni colla vanguardia; e quivi prese alloggio nella villa Mellini. Da parte del Papa gli furono mandati scelti e copiosi rinfreschi, ed egli diede a conoscere che il dono gli fosse molto gradito. Il cardinale segretario di stato venne in persona a complimentarlo, e fu accolto cortesissimamente. Il cavaliere d'Azara, venuto ancor esso a Monte Mario, presentò a Berthier il duca Braschi, che fu ricevuto colle più belle apparenze di gradimento e con amplessi e con baci che pareva fossero cordialissimi. Guerra veramente strana si fu questa del Direttorio francese contro

Pio VI, nella quale non si sfoderò una spada, nè si sparò un archibuso, ma solamente si combattè coll'arme della simulazione e della frode!

La sera di quel medesimo giorno, 10 di febbrajo, Berthier scriveva una lettera a Bonaparte, e dicevagli così: « Fin da questa mattina, o mio generale, io sono a Roma; e in questo paese non ho trovato se non la più profonda costernazione. Dello spirito di libertà quivi non si vede nè anche un raggio. Solamente un patriotto mi si è presentato, e mi ha proferto di porre in libertà due mila galeotti. Senza ch'io ve lo dica, già vi figurate com'io abbia accolta la costui esibizione. L'ora è tarda, ed io sono stanchissimo: onde non aggiugnerò altre particolarità » ( *Corresp. inéd.* T. IV, facc. 510 ). Dunque il popolo romano non voleva, nè desiderava, ma rigettava la libertà, o per meglio dire il giogo che sotto il nome di libertà il Direttorio francese aveva decretato d'imporgli. L'irrefragabile testimonianza che ce ne lasciò Berthier nella suddetta sua lettera, chiude assolutamente la bocca a chiunque volesse asserire il contrario. Contuttociò avvenne, indi a cinque giorni, che in Roma fu proclamata la libertà e la democrazìa, e ciò come cosa voluta dal popolo romano, che certo non aveva, entro quel tempo brevissimo, cangiate le sue massime, nè i suoi desiderj. Considerazioni simili a questa, le quali ci mostrano che il popolo non è mai così vilipeso nè così schernito, come quando da' suoi ingannatori ed oppressori è chiamato *popolo sovrano*, ci si presentano ad ogni passo delle storie moderne.

Continuando a dire di quel giorno tanto infausto a Roma, 10 di febbrajo del 1798, alle ore 17 entrò per la Porta Angelica con quattro dragoni un trombetta francese, che andato a Castel S. Angelo intimò si mandasse a Monte Mario un uffiziale pontificio, per convenire col generale Cervoni intorno alla resa di quella fortezza. In vece del castellano, ch' era il vecchio colonnello Colli, andò prestamente al Cervoni il colonnello Baruichi, e gli presentò la seguente capitolazione. « I, Tutta la guarnigione uscirà del castello con le armi, e con tutti gli onori militari ed a suono di tamburo. II, Saranno salve le persone e tutte le proprietà di mobili, danaro ed altro di ragione della milizia acquartierata nel castello, come ancora de' battaglioni che retrocedettero dalle città e luoghi dello stato pontificio, dando ventiquattr' ore di tempo per estrarre ed effettuare quanto è detto di sopra. III, Saranno consegnati tutti li rilegati e forzati che sono presentemente in Castel S. Angelo, facendone distinto ed intero catalogo. IV, Si farà esatto inventario di tutta la roba appartenente alla Reverenda Camera Apostolica, e sarà sottoscritto da ambe le parti. V, L'archivio custodito in Castel S. Angelo sarà suggellato collo stemma pontificio. VI, Di tutte le vettovaglie che sono in Castel S. Angelo, e foraggi da cavallo, appartenenti alla Camera Apostolica, si farà consegnazione con inventario; e ciò servirà a diminuzione della giornaliera somministrazione che si deve fare alla vanguardia dell' esercito francese ». A ciascuno di questi articoli il generale Cervoni rispose scriven-

do: *è accordato*. Ma all'articolo secondo aggiunse la segnente condizione. « Nell'ora medesima che la guarnigione uscirà del castello, cioè avanti le ore dne pomeridiane di questo dì d'oggi, vi entreranno i soldati francesi. Delle munizioni da guerra e delle artiglierie che sono adesso nel castello, si farà inventario; ma non potranno esser portate via ». Questa convenzione non ancora era stata notificata alla guarnigione pontificia (benchè il Baruichi fosse venuto in fretta da Monte Mario al Vaticano, per riferire alla segreterìa di stato, e dal Vaticano a Castel S. Angelo) e già due commissarj francesi, preceduti da un trombetta, entravano in quella fortezza. Imprimendo in ogni luogo il sigillo della loro republica, s'impadronirono di tutti li magazzini, di tutte le munizioni e provigioni; e d'inventarj e di note non vollero udir parola. Il prefetto degli archivj apostolici in vanò stette lungamente nel castello, per segnare col sigillo del Papa l'archivio quivi conservato. Allegava egli l'articolo quinto della capitolazione, e chiedeva che fosse osservato; ma i due commissarj, non che ascoltarlo, non si degnavano nè anche guardarlo in volto: sicchè gli convenne tornarsene, senza aver eseguita la sua incombenza. I dne republicani andavano per ogni angolo, e gridavano come frenetici che ciascuno portasse via subito le robe di sua personale proprietà. La qnal cosa fu causa d'indicibile confusione e disordine nel presidio del castello, ch' era composto di veterani, i quali vi avevano stanza anche per le loro famiglinole. Il timore di rimaner prigionieri, e perdere

gli scarsi averi divenne generale in quella povera gente: non c'era più disciplina militare, ed i comandi degli uffiziali non erano ascoltati. Chi attendeva a salvare le poche sue masserizie, portandole via sulle spalle: chi le gettava giù dalle mura del castello; e v'era ancora chi badava ad appropriarsi ciò che apparteneva a' compagni o alla Camera Apostolica. Il castellano ed altri uffiziali durarono non poca fatica nel ricondurre all'ordine quella scompigliata guarnigione. I vecchi intanto, le donne ed i fanciulli a modo di mandra uscivano del castello, e sospirando e dirottamente piangendo si lagnavano che non avevano dove ricoverarsi. La nuova che alcuni Francesi erano entrati nel castello, si diffuse in un attimo per Roma, e i Romani furono presi da grandissima paura e costernazione. Accadde nel medesimo tempo che i vignajuoli abitanti presso la città, dalla parte di Monte Mario, spaventati dal venir che facevano ai loro tugurj i soldati republicani, si diedero a fuggire entro di Roma. Venivano le madri co' teneri figli tra le braccia, i giovani sorreggevano i vecchi genitori e parenti; e questa gente sbigottita gemendo e lagrimando narravano i mali che avevan sofferti, ed esageravano i pericoli da cui erano scampati. Così avvenne che nella città si destasse tale e tanta apprensione di prossimi e sommi danni, che maggiore appena sarebbe stata se i Francesi avessero già dato principio al saccheggiamento. Breve fu questo spavento, perchè si tardò poco a conoscere come stavano le cose; ma in quel corto tempo che durò, fu veramente grande e penosissimo.

Convien dire che Berthier, non ostante l'editto publicato nel dì precedente dal governo papale, temesse che i Romani tentassero qualche cosa contro i soldati ch'egli stava per mandare a guarnire Castel S. Angelo: imperocchè volle che questi fossero accompagnati dalla guardia civica di Roma, in quel breve spazio che dovevano percorrere dalla porta della città fino all' ingresso del castello. Dunque a Porta Angelica, alle ore due pomeridiane in circa, era pronto, per ordine del governo pontificio, un corpo di guardie civiche; e nel medesimo tempo, e per la medesima porta, venendo da Monte Mario, entrava un distaccamento di fanti e cavalli francesi. Vidi io medesimo la vanguardia di questo presidio, composta di soldati a cavallo, la quale veniva innanzi tenendo la bocca degli archibusi voltata contro il popolo. Il corpo del presidio medesimo camminava frettolosamente, in mezzo a due file di guardie civiche, e sonando il tamburo. Passarono sotto le finestre dell' appartamento di Pio VI, quando stava egli per desinare, e andarono dirittamente al castello. Pochi furono i Romani che vinti da curiosità vollero vedere quel primo ingresso de' Francesi. Si astennero quegli alquanti curiosi da ogni atto di disprezzo contro que' malveduti forestieri; come ancora non fu chi desse segno d' allegrezza, nè facesse plauso: onde un sergente francese si lagnava che non si udiva nè anche una voce gridare *viva!* In un libro stampato sontuosamente, indi a quattro anni, in Parigi, la cosa è narrata in questo modo: « A dì 2 di piovoso dell' anno VI, i soldati

republicani entrarono nell' antica capitale del mondo, *fra le acclamazioni universali del popolo*, ed occuparono in quel giorno medesimo Castel S. Angelo » (*Tableaux historiques de la Révol. Fran.* T. II, facc. 531). Lascio che in vece di 2 si doveva porre 22 di piovoso: questo sarà mero errore di stamperìa. Ma l'impudente menzogna di *acclamazioni universali del popolo romano* ai Francesi, menzogna insofferibile anche in una gazzetta republicana, stampata ne' giorni medesimi che accadde quel fatto, in un libro storico, publicato dopo alquanti anni, non si può dire quanto divenga più brutta e più imperdonabile. In quel libro medesimo, e nella stessa pagina, si legge ancora ciò che segue. « La teocrazìa assassina uno de' nostri più estimabili generali: il prode Duphot cade sotto i *loro colpi*. Tutta Europa è convinta che il governo papale fu solo autore di questo delitto ». Lascio che non so come le voci *loro colpi*, in francese *leurs coups*, possano concordare con *teocrazìa*. Ancor questo sarà colpa dello stampatore. Ma sentenziare che l' Europa tutta quanta credeva la calunnia divulgata dalla republica francese contro il governo papale, questo sì che chiedeva uno scrittore il quale nel falsificare la storia fosse giunto all' apice dell' audacia e della stoltezza.

Nel decorso di quel giorno, 10 di febbrajo, arrivavano a Roma nuove porzioni del piccolo esercito di Berthier; ma ancor questi soldati, come avevan fatto i primi, stettero fuori delle porte della città. Ivi s'accampavano; e nella sera del detto giorno, si estendevano da Monte Mario fino

a Porta Salara. Occuparono essi una linea tanto lunga non per altro, io penso, se non per far credere al popolo romano ch'eran venuti in numero grande, mentre in effetto erano poca gente. A farli riputare un'oste ben poderosa, giovavano ancora i molti fuochi che, nella detta sera, avevan eglino accesi in quel lungo spazio di campagna contigua a Roma.

Delle molte cose che avvennero, a dì 9 e 10 di febbrajo del 1798, una ne dimenticai, la quale è molto importante: onde la narrerò in questo luogo. Quando il principe di Belmonte tornò a Roma, a dì 9 del detto mese, diede consiglio che al generalissimo de' Francesi si mandasse nuova Legazione, nella quale non fossero cardinali, nè prelati, perchè opinava che uomini di Chiesa non sarebbero accetti a quel condottiere. I nuovi deputati andassero subito a Berthier, e da parte del Papa gli significassero che non venivano per intavolare un trattato, ma solamente per sapere quali soddisfazioni voleva la Francia dal governo di Roma, e per convenire intorno al modo di provedere a' bisogni e comodi dell' esercito francese. Alla congregazione di stato, che si adunò in fretta, la mattina del giorno suddetto, piacque il parere dell' ambasciatore di Napoli; e due principi romani, Giustiniani e Gabrielli, muniti d'una lettera del cardinale segretario di Stato, partirono tostamente da Roma, per tentare d'abboccarsi con Berthier. Giunsero dopo breve cammino, ov' erano le prime schiere dell' esercito, ma non che presentarsi e parlare al generalissimo, non poterono nè anche

vederlo. Anzi con detestabile disprezzo del diritto delle genti, furono essi, per alquante ore, tenuti in arresto. Poi, quando la vanguardia francese dalla Storta si era già incamminata a Monte Mario, fu loro concesso di tornare a Roma, ove giunsero la mattina de' 10 di febbrajo; e portarono lettera d'un commissario, che chiedeva si consegnasse, in quel giorno medesimo, a Ponte Molle, trentadue mila razioni di commestibili. Così è: furono domandate trentadue mila razioni, quantunque la soldatesca destinata ad occupare e guarnire Roma, quando vi fu giunta tutta quanta, e posto che le compagnie fossero ben compiute, arrivava appena a dodici mila uomini.

A dì 9 di febbrajo, i cardinali risedenti in Roma non ancora avevano ricevuto dalla segreterìa di stato informazione intorno all' andamento ed alla vera condizione delle cose. Questo ho io ricavato da una lettera che nel giorno anzidetto scrisse il cardinale Flangini ad un suo collega, al quale significava l'imminente sua partenza alla volta di Terracina, adducendo il pretesto che volea ivi respirare, alquanti giorni, l'aria marina, ma in verità volendo esser pronto e libero a ricovrarsi nel regno di Napoli, se per la venuta de' Francesi le publiche cose di Roma andassero sossopra. Come il Flangini, così ancora altri cardinali sofferivano mal volentieri che non si notificasse loro in modo autentico la situazione del grande affare, e vi fu tra essi chi liberamente se ne querelò nella segreterìa di stato. Finalmente, la mattina de' 10 di febbrajo, quando la capitolazione della resa di Ca-

stel S. Angelo era già stata conchiusa, il cardinale segretario di stato indirizzò, *ex officio*, a' suoi colleghi risedenti in Roma questo breve e circospetto ragguaglio.

« Destinatasi da Nostro Signore una deputazione composta del signor cardinale della Somaglia, del principe Giustiniani e di monsignor Arrigoni, partì questa alla volta del campo francese, la mattina dello scorso martedì, preceduta dal signor principe di Belmonte, ambasciatore di Sua Maestà Siciliana. Secondo l'intelligenza, s'abboccò egli col generale Berthier a Terni, e quindi a Narni, ove il generale non credette di ricevere la deputazione, esprimendosi che doveva escludere anche un'apparenza di trattativa. Si restituì dunque la medesima in Roma, jeri, venerdì 9 del corrente, circa le ore 10; e col consiglio del suddetto ambasciatore, si prese il partito di deputare due cavalieri romani, i principi Giustiniani e Gabrielli, affinchè, accompagnati da una lettera del cardinale segretario di stato, si recassero all'incontro del generale Berthier, e a lui si presentassero per combinare tutto ciò che poteva interessare il miglior servigio dell'armata francese, o ogni di lui soddisfazione.

« Tanto si è da'medesimi esattamente eseguito, e questa mattina hanno fatto ritorno in Roma, manifestando le intenzioni del generale che si rendesse da noi il Castello al generale dell'avanguardia, che circa il mezzo giorno ne avrebbe intimata la resa, e recando una lettera del commissario francese, per avere oggi trentadue mila

razioni di commestibili al Ponte Molle, ov' è giunto un corpo avanzato dal quartiere generale della Storta. Questo verrà in sèguito fissato alla Villa Mellini sul Monte Mario.

« Alle ore 17, è entrato dalla Porta Angelica un trombetta francese, scortato da quattro dragoni, e si è presentato per chiedere la resa del Castello e l' invìo d' un officiale, col quale il general Cervoni avrebbe concertato quanto era espediente per la consegna del Castello medesimo. È partito al momento il colonnello Baruichi, incaricato ed autorizzato da Sua Beatitudine a parlamentare e convenire col suddetto generale. La Capitolazione si è conclusa con condizioni onorevoli, e si è sottoscritta a Monte Mario dal generale Cervoni, e dal suddetto colonnello Baruichi ».

Poichè il generalissimo de' republicani fu padrone di Castel S. Angelo, mandò al cardinale segretario di stato la scrittura che conteneva gli articoli della *strepitosa soddisfazione*, che il Direttorio esigeva dal Papa. Di questi articoli, lasciandoli in lingua francese, il cardinale fece imprimere, nella stamperìa segreta del palazzo apostolico, tanti esemplari, quanti erano i cardinali dimoranti in Roma. Ogni esemplare era unito ad un biglietto o lettera circolare, ancor essa stampata, la quale aveva la data de' 13 di febbrajo; e in essa il segretario di stato raccomandava a'suoi colleghi che si serbassero in segretezza il foglio di quegli articoli, e non permettessero a chiunque si fosse il farne copia. Osservarono pun-

tualmente i cardinali questo avviso, e i detti articoli rimasero così ignoti, che le persone meglio informate degli avvenimenti di que'giorni, avendole io consultate, trovai che n' erano affatto ignare; e qualcuno che più ne sapeva, ricordava solamente che aveva udito parlarne. Leonardo cardinale Antonelli notò nelle sue memorie che anche a lui fu mandato un esemplare degli articoli di soddisfazione imposti al Papa dalla repubblica francese; ma soggiunse che, indi a breve tempo, quando cioè fu avvertito che i Francesi lo catturerebbero, e si piglierebbero tutte le sue carte, con molti altri documenti diede alle fiamme anche il foglio anzidetto. Volle egli nondimeno provarsi a dettare un sunto di quegli articoli, ma confessando schiettamente che, atteso il numero e la varietà degli articoli medesimi, faceva un tentativo difficilissimo. E in effetto, nelle citate sue memorie alcuni pochi di essi articoli concordano in sostanza con quelli di Berthier, altri sono diversi anche in sostanza, e molti non ci sono nemmeno mentovati. Io aveva già perduta ogni speranza di giugnere a conoscere con precisione una memoria tanto importante, quando piacque a Dio che mi fosse consegnato uno degli esemplari e stampa del biglietto del segretario di stato e della soddisfazione chiesta da Berthier, che, com'io diceva, furono in quel tempo mandati ai cardinali. Grande fu la consolazione che sentii per questo ritrovamento, mediante il quale potei empire in questo mio lavoro una vacuità che mi dava gran molestia. Ed ecco quale si fu il tenore

della scrittura che al governo papale fu mandata in francése da Berthier, e ch'io trascrivo voltandola fedelmente in italiano.

« *Dal quartiere generale di rimpetto a Roma, a dì 22 di piovoso dell'anno sesto della republica francese, una ed indivisibile.*

« *Al governo di Roma.*

« Un esercito francese sta dinanzi a Roma, per riscuotere una riparazione strepitosa dell' assassinio del generale Duphot e dell' insulto fatto alla republica francese nella persona del suo ambasciatore.

« Il cittadino Alessandro Berthier, generalissimo dell'esercito francese in Italia, esige in nome della republica francese:

« Articolo I. Il castello S. Angelo con tutte le artiglierie e munizioni che contiene, sarà immantinente consegnato in potere de' Francesi.

« Art. II. Saranno poscia mandati gli ostaggi qui sotto nominati, per l' esecuzione delle cose prescritte qui da presso.

« Il cardinale Somaglia — Il cardinale Caraffa Trajetto — Il cardinale Carandini — Il cardinale Roverella — Il principe Braschi — Il principe Borghese, figlio primogenito — Il principe Ginstiniani — Il principe Gabrielli — Il gojelliere Sartori, padre — Il banchiere Acquaroni — Caraffa Belvedere, maggiordomo del Papa — Brancadoro, segretario della Propaganda.

« Art. III. Saranno rimossi immantinente i membri della congregazione di stato — Il cardinale Albani — Il cardinale Caraffa Trajetto — Il cardinale Altieri — Il cardinale Antonelli — Il cardinale Somaglia — Monsignor Federici, segretario.

« Il Papa non potrà ad essi surrogare veruno di coloro ch'erano nel governo, quando avvenne l'assassinio di Basseville, o quello di Duphot.

« Art. IV. Poscia saranno arrestati — Il cardinale Albani e sua famiglia — Il prelato Crivelli, governatore di Roma — Il cardinale Busca — Il prelato Consalvi, segretario della congregazione militare — Gandini, il generale — Il capitano Amadei, che comandava alla compagnìa la quale sparò contro Duphot — Il capitano Tartaglioni — Il tenente Montani — Il caporale Marinelli, noto per avere sparato contro il generale Duphot — Il fiscale Barbèri — Mariano Brandi, appartenente alla casa Albani — Il banchiere inglese Jenkins — Altieri, benedettino, nipote del cardinale Albani.

« Saranno posti i sigilli sopra le carte de'nominati qui sopra, ed i loro beni saranno provvisionalmente sequestrati.

« I nominati qui sopra saranno tutti consegnati, entro ventiquattr'ore, al generalissimo dell'esercito francese, nel suo quartiere generale.

« Art. V. Poscia i carcerati per opinioni politiche saranno messi in libertà.

« Art. VI. Il governo di Roma pagherà, entro trenta giorni, una contribuzione straordinaria di quattro milioni di piastre effettive, e di due milioni di piastre in beni a suo arbitrio.

« Art. VII. In servigio dell'esercito, si somministrerà tre mila cavalli, nello spazio di dieci giorni.

« Art. VIII. Si provvederà al quotidiano consumo che fa l'esercito.

« Art. IX. La corte di Roma rinunzierà alla terza parte del prezzo delle due terre della Mesola e di Santa Martina: la qual terza parte essa corte si riserbò mediante il trattato di Tolentino. La medesima corte di Roma ratificherà ancora i contratti della vendita.

« Art. X. Il reggimento de' Rossi, una compagnìa del quale sparò contro il generale Duphot, sarà incontanente disarmato e licenziato.

« Art. XI. Sua Santità avrà d' ora innanzi la sua guardia ordinaria e cinquecento soldati di linea.

« Art. XII. Tutto il rimanente de' soldati di linea cesserà da qualunque sorta di funzioni. Il soldo sarà continuato due mesi. Le armi saranno portate al castello S. Angelo.

« Art. XIII. Tutti li beni o cose qualunque che appartengono a' governi co' quali la republica francese ha guerra, saranno sequestrate; e così si farà ancora delle cose che sono de' sudditi delle medesime potenze. I depositarj, fin da questo momento, ne sono risponsabili.

« Art. XIV. Si porterà via da Roma i quadri, i libri, i manoscritti, le statue e cose d'arti che saranno giudicate degne d' essere trasportate in Francia, in conseguenza dell' ordine del generalissimo, giusta il parere d'una commissione nominata *ad hoc*.

« Art. XV. Il consumo e lo spaccio delle merci territoriali ed industriali degl' Inglesi saranno severamente proibiti nello Stato Ecclesiastico.

« Art. XVI. Nelle piazze ove Basseville e Duphot furono assassinati, s'inalzerà un monumento, e vi s'inscriverà il delitto e la riparazione.

« Art. XVII. Si manderà a Parigi deputazione d'un cardinale, d'un principe, nipote di Sua Santità, e d'un prelato, affinchè alla republica francese significhino l'afflizione che sente il governo di Roma, perchè lasciò assassinare sotto i suoi occhi il generale Duphot.

« Art. XVIII. L'esercito francese si recherà al Campidoglio, per quivi rendere omaggio a' grandi uomini che illustrarono la republica romana. Quest'omaggio sarà tramandato alla posterità, mediante un'inscrizione posta nel Campidoglio.

« Art. XIX. Il culto, i suoi templi, i suoi ministri, le persone e le proprietà saranno guarentite e rispettate.

« Art. XX. I cittadini di Roma saranno disarmati, ad eccezione della guardia civica, la quale sarà riordinata.

« Art. XXI. Un proclama comanderà a tutti gli abitanti che depositino nel castello S. Angelo tutte l'arme che hanno nome e forma di pugnali. Queste arme saranno proibite sotto pene severissime ».

*Alessandro Berthier.*

In questi articoli hassi primamente a detestare la frode e l'ipocrisia. Imperocchè, mentre il con-

dottiere republicano asseriva ch'egli era venuto per riscuotere *strepitosa riparazione* del danno e dell'insulto che la republica francese diceva d'aver patito, a dì 28 di dicembre, e mostravasi ansioso d'aver subito in suo potere coloro ch'erano incolpati della morte del generale Duphot, certissima cosa è che questa riparazione e vendetta fu una scusa, un mero pretesto, di cui l'esecutore de' decreti del Direttorio francese non curavasi punto. Parimente era bruttissima frode ed ipocrisìa che, ne' medesimi articoli, Berthier desse apertamente ad intendere che Pio VI continuerebbe ancora ad essere principe temporale, mentre solo vero fine della venuta de' Francesi a Roma era la creazione d'una nuova republica, e il loro generalissimo attendeva ad eseguire tostamente questa rivoluzione.

In secondo luogo, quegli articoli erano ancora sommamente detestabili perchè un governo innocente ed inerme, al quale si voleva dar morte entro lo spazio di pochi giorni, era superbamente e crudelmente tormentato, nella sua agonìa, con imporgli condizioni ingiuriose ed impossibili. Dico ingiuriose, perchè la scrittura di Berthier era piena di quell' empio disprezzo del Papa, del governo papale e de' cardinali, di cui la republica francese fece professione. Dico ancora condizioni impossibili, perchè Pio VI, nella povertà estrema a cui l'avevano ridotto i republicani di Francia, come avrebbe potuto dare a questi ladroni, entro dieci giorni, la spaventosa contribuzione di tre mila cavalli, e nello spazio di giorni

trenta, l'altra contribuzione enormissima di quattro milioni di piastre o scudi romani effettivi?

L'articolo decimottavo, il quale sembrava che non avesse a cagionare timore alcuno, perchè avresti detto che in esso si proponeva solamente di eseguire un atto di vanità ed entusiasmo republicano, conteneva in realtà la quintessenza della malizia, e il modo astuto onde si voleva compiere il gran tradimento. Imperocchè, come mostrò poscia l'effetto, Berthier in dettando quell'articolo, seco medesimo favellava così. Mentre i miei soldati andranno al Campidoglio, per venerarvi gli eroi della republica romana, ci verranno ancora, secondo il convenuto tra me e loro, i pochi rivoltuosi che sono in Roma, e alquanta plebe da essi comperata. Costoro grideranno *libertà!* e diranno che in avvenire vogliono reggersi a democrazìa. Poi verranno a me, che fino a quel giorno mi starò fuori di Roma, invocando la protezione della Francia per la loro bambina republica. Io gli esaudirò, perchè non conviene che il generale d' un esercito francese si opponga alla volontà d'un popolo che ha risoluto publicamente di vivere in libertà. Il Papa ed i suoi non potranno muover dito, nè proferire parola in contrario; e così avrò compiuta la rivoluzione di Roma con somma facilità, e senza che apparisca ch'io ne sia stato autore.

Pio VI, abbandonato da tutti, e co' nemici che l'accerchiavano sì da vicino, non ricusò di sottoporsi a nuovi aggravj, a nuova oppressione. Ma non giudicò per questo che convenisse accettare

gli articoli di Berthier tali e quali gli erano stati imposti. E Berthier, che non voleva venire ad alcun atto d'aperta violenza, ma combattere fino all'ultimo momento soltanto colla simulazione, non ricusò di recedere alquanto dalle sue domande. Che sia così, io lo deduco da questi due fatti. Il primo, che Berthier concesse al Papa, siccome vedremo nel libro seguente, che il cardinale Antonelli continuasse a sedere nella congregazione di stato. Il secondo, che nessuno de' nominati nell'articolo quarto fu fatto catturare dal governo papale, sebbene quattro di essi, come dirò qui sotto, continuassero a starsene alla scoperta e tranquilli in Roma, fino alli 15 di febbrajo: nel qual giorno, dopochè era stata eseguita la rivoluzione, i republicani gli arrestarono e li condussero entro Castel S. Angelo.

Il mio lettore senz'altro sarà desideroso di sapere che cosa avvenne delle dette persone che Berthier annoverava al Papa, chiedendo d'averle in suo potere, entro lo spazio di ventiquattr'ore. Terminerò dunque questo libro, narrando ciò che intorno ad esse mi è noto.

Gian Francesco cardinale Albani, decano del Sacro Collegio, conformandosi al desiderio di Pio VI, se ne stette fermo in Roma fino al momento che i Francesi erano già per impadronirsene. Ma, come seppe dell' odio straordinario che costoro gli portavano (odio del quale noi vedemmo replicato indizio ne' documenti presi dal *Carteggio di Bonaparte*) uscì egli frettolosamente di Roma, per riparare nel regno di Napoli. Venne ad un luogo detto Casa Mari,

presso ai confini napolitani, ov' era commendatore d'una badìa; ed esibendo un passaporto fattogli da D. Innocenzo balì Pignattelli, fin da quando questo cavaliere stava ambasciatore del re di Napoli in Roma, chiedeva d'entrare. Quel passaporto era a tempo illimitato, e però avrebbe dovuto essere accettato per buono, non ostante che la data non fosse recente. Ma appunto per questa ragione che la data era vecchia, il passaporto fu rigettato; e ad un personaggio tanto cospicuo si negò l'ingresso nel territorio napolitano. Onde, quaranta e più giorni, gli fu mestieri fermarsi in Casa Mari, fra continui e grandi timori di cader nelle mani de' suoi nemici. I quali timori ben a ragione gli crebbero, quando seppe che in Roma il palazzo dell' illustre sua famiglia era stato spogliato della celebre librerìa in esso conservata e d'ogni altra cosa preziosa, e che la Villa Albani, fuori di Porta Salara, era stata devastata, e gli esimj lavori che la facevano tanto celebre presso i Romani ed i forestieri, erano stati portati via. Poscia al cardinale fu concesso di varcare i confini napolitani, e dimorare con gran disagio in umile luogo, ove stette tre mesi e più, non senza pericolo d'essere rapito dai republicani. In ultimo gli fu permesso di trasferirsi a Vietri, presso Salerno, e poi a Napoli, ove non potè entrare se non sei mesi in circa, da che era fuggito da Roma.

Ignazio cardinale Busca, perchè, quando fu segretario di stato, tentò che il Papa avesse mezzi a difendersi dagl'ingiustissimi assalti della republica francese, e non volle accettare le finte esi-

bizioni di pace che gli faceva Bonaparte, al declinare del 1796; era forse l' uomo che Bonaparte medesimo ed i suoi amici odiavano maggiormente nella corte papale. Laonde, quando Berthier domandava d'averlo in sue mani, egli che sapeva quanto i republicani gli volevano male, erasi già incamminato, o stava per incamminarsi verso Napoli, ove in effetto ricoverò.

Ercole Consalvi, uditore della Sacra Rota, che Berthier chiamava ne'suoi articoli *segretario della congregazione militare*, in verità era presidente di questa congregazione medesima con titolo di *Assessore*. Dissi già come, in occasione che i rivoltuosi di Roma tentavano di creare la republica, la congregazione militare non diede ordine nessuno ai soldati. Gli ordini uscivano della segreterìa di stato, e andavano direttamente al generale Gandini, per la soldatesca, ed al senatore Rezzonico, per la guardia civica. Tuttavìa il Consalvi fu accusato dall'abate Ciofani, agente di Prussia in Roma, che *avesse ordinato che si sparasse contro i Francesi, contro i patriotti e contro gli adunamenti*. Il Direttorio di Francia aveva divulgato questa falsa imputazione colle stampe. Berthier domandava che il reo gli fosse consegnato. Dunque fra i nominati nell'articolo quarto della *strepitosa riparazione*, il Consalvi era uno de' più esposti alla vendetta de' republicani. Il Papa, come mi asseverarono persone di alto grado e degnissime di fede, gli fece dire in segreto che colla fuga si salvasse prestamente dalle vessazioni che per l'iniquità della republica francese gli erano immi-

nenti. Ma il coraggioso prelato, volendo mostrare col fatto che non aveva colpa nessuna, ricusò di fuggire, sdegnò di nascondersi, e rimase imperterrito nella consneta sua abitazione, dicendo che non solamente era apparecchiato a lasciarsi imprigionare, ma ancora ad andare egli medesimo e darsi prigioniero ai Francesi, per sottoporsi a processo.

Lo stesso confidenziale avviso che conveniva fuggire, l' ebbero certamente dalla segreterìa di stato anche il prelato Crivelli, governatore di Roma, il prelato Barbèri, procurator generale del fisco, ed il generale Gandini. Ma come il Consalvi, così questi tre personaggi, appoggiandosi alla loro innocenza ed alla perfetta onestà colla quale avevano adempiuto i loro uffizj, rimasero in Roma, ciascuno nel solito suo domicilio, aspettando intrepidamente che cosa potrebbe poi fare ad essi la malignità e la rabbia de'nemici di Pio VI.

Stando alle parole di Berthier, nell' articolo quarto e nel decimo, sembra che una compagnìa del reggimento de' Rossi avesse sparato contro il generale Duphot, e che il capitano Amadei si fosse allora trovato con questa compagnìa, e le avesse dato comandi. Ma ciò non è vero. L'Amadei non ebbe parte alcuna nella morte di quel generale. Bensì appartenevano alla sua compagnìa i pochissimi soldati che spararono a Porta Settimiana. Ma perchè il detto capitano mostrò poscia publicamente, come segno di vittoria, la sciabla del Duphot, che il caporale Marinelli aveva portata al quartiere del Ponte Sisto, doveva egli te-

mere che i Francesi, informati ed instigati dai republicani di Roma, piglierebbero aspra vendetta di quella sua azione inconsiderata. Onde, prima che il nembo lo cogliesse, fuggì ancor egli a Napoli, ove si disse che entrasse a militare nell' esercito di quel re, come ancora corse voce che terminasse i suoi giorni in Sicilia.

Il capitano Tartaglioni, uffiziale nella guardia civica della provincia di Marittima e Campagna, per gratitudine a' benefizj che aveva ricevuti dal governo papale, si diede zelantemente ad arrolare soldati, quando Pio VI, al declinare del 1796, preparavasi a resistere alle temute aggressioni de' Francesi. La sua fedeltà e gratitudine al Papa fu gran delitto presso i republicani di Roma, che l' odiarono sommamente, ed anche lo dinunziarono a Berthier, com'io arguisco dalla domanda che costui fece, d' averlo prigioniere. In quanto alla persona, e' si salvò andando nel regno di Napoli. Ma i Francesi s' impadronirono d' un piccolo banco ch' egli teneva aperto, e in questo modo lo danneggiarono assai nelle sostanze.

Il monaco Altieri era affatto estraneo agli affari ed agli atti del governo papale. Ma perchè con soverchio calore appalesavasi fautore della causa giusta ed avversario della rivoluzione, anche di lui domandava Berthier che il governo papale lo catturasse. Fosse per avviso venutogli dalla segreterìa di stato, fosse solamente per sua determinazione, ancor questo troppo focoso esecratore della così detta libertà ed eguaglianza, provide alla sua sicurezza con fuggirsene via da Roma.

Il generalissimo de' Francesi, in quel suo articolo quarto, non dubitò di chiedere eziandìo che gli fosse consegnato prigione un semplice servitore, voglio dire Mariano Brandi, il quale era cameriere di Gian Francesco cardinale Albani. Quest'uomo si salvò dalle mani de' Francesi, perchè seguì nella fuga il suo padrone.

Del banchiere inglese che Berthier nominava nel detto articolo, non ho notizia. Ma mi figuro che quando l'esercito republicano giunse alle porte di Roma, egli avesse già pensato a' casi suoi e fosse fuggito.

Dirò in ultimo de' due i quali, a dì 28 di dicembre del 1797, avevano avuto il merito e l'onore d'impedire con opera immediata la rivoluzione di Roma, cioè di Girolamo conte Montani, e del caporale Marinelli.

Il Montani, a dì 10 di febbrajo del 1798, comandava all'antiguardo di Castel S. Angelo, e secondo l'ordine che aveva ricevuto, cedette quel posto ad un uffiziale francese. Poi, recatosi a desinare presso monsignor Cesare Brancadoro, suo concittadino, vide sopraggiugnere un religioso a lui ignoto, il quale l'avvertiva che pensasse pure a scappare, perchè era stato dato ordine d'arresto contro di lui. Il Montani allora, lasciata subito la mensa, andò in fretta al colle Esquilino, ove si nascose in casa del coltivatore d'una vigna, la quale era in luogo affatto disabitato. Ed acciocchè gli operaj della vigna non lo vedessero, stette ivi quaranta giorni come sepolto in bassa camera o cantina, nudrendosi di cibo scarso e cattivo, e

temendo sempre che i republicani venissero a pigliarlo. In fine, risolvette di trasferirsi ad Ascoli, e travestitosi, uscì felicemente di Roma, e camminando per luoghi fuor di mano, dopo otto giorni di via giunse alla detta città, ove i Frati Minori dell'Osservanza l'albergarono pietosamente. Allora mandò egli uno di que'buoni frati a Fermo, acciocchè della sua fuga da Roma e del felice suo arrivo in Ascoli informasse il conte Montani, suo padre. Questi che aveva pianto e piangeva per morto l'amatissimo figlio, non è a dire quanto refrigerio e quanta consolazione sentisse, in udendone così buona novella. Poi, per mandarlo in luogo pienamente sicuro, col padrone d'una barca che dal lido di Fermo stava per trasferirsi a Venezia, convenne del sito, del giorno e dell'ora ch'esso padrone prenderebbe nella sua nave il giovane fuggitivo: il quale avvertito di tutto questo da un frate che a tal fine era venuto da Fermo ad Ascoli, andò, s'imbarcò, e giunse salvo in Venezia, ove stette fino all'elezione di Papa Pio VII, che ben a ragione volle essergli assai benefico. Tutte queste particolarità le seppi dalla bocca medesima d'esso Girolamo conte Montani.

Accaduta che fu la morte del generale Duphot, Carlo barone Ancajani, come mi narrava egli medesimo, non si figurò nè meno che Giuseppe Bonaparte così all' improviso e così sdegnosamente vorrebbe partire da Roma. Ma ben gli venne timore che il Bonaparte fosse per chiedere al governo papale qualche smodata soddisfazione, a danno del povero caporale Marinelli, il quale in

verità non di castigo ma di lode e di premio era meritevolissimo. Onde l'Ancajani, che, come dissi, era allora colonnello del reggimento de' Rossi, da D. Innocenzo balì Pignatelli fece fare a favore del Marinelli un passaporto, e subito glielo diede, ponendogli ancora in mano un sussidio di cinquanta scudi romani, acciocchè, in quella notte medesima de' 28 alli 29 di dicembre del 1797, potesse fuggire. Andò dunque il Marinelli, nè ricomparve mai più in Roma, nè sappiamo che cosa avvenisse di questo fedele e coraggioso soldato.

# APPENDICE

## A QUESTO LIBRO III

*La quale contiene la correzione d'una parte degli errori di* CARLO BOTTA, *nel Libro* XIII *della sua Storia d'Italia.*

*Errore.* « Si adunavano, il dì 28, nella Villa Medici, circa trecento democrati..... Era Duphot fra di loro, e con la voce, e coi gesti, e coll' alzar del cappello gli animava a novità: inalberavano l'insegna tricolorita, e facevano un gridare ed un tramestìo incredibile. Sapeva il governo l'accidente, e per rimedio mandava bande di fanti e di cavalli, che tanto più facilmente disperdevano quegli uomini riscaldati dalle opinioni e dal vino, poichè avevano desinato in copia, quanto altri democrati, che con esso loro dovevano congiungersi, trattenuti da un ordine contrario di Sherlock, non potevano arrivare. Correvano i dispersi... al palazzo Corsini, dove aveva le sue stanze l'ambasciatore di Francia ».

*Correzione.* A dì 28 di dicembre del 1797, non fu tumulto nessuno di rivoltuosi, alla Villa Medici. La loro adunanza in questo luogo era avvenuta nella notte precedente; e dopo lauta cena, erano usciti a tumultuare. Che tra loro fosse il generale Duphot, rimane ignoto. Il governo non seppe della loro sedizione, nell'atto che questa avveniva, nè per rimedio mandò bande di fanti e di cavalli. Solamente era stato riferito alla segreterìa di sta-

to che, in quella notte, i sediziosi tenterebbero di piantare l'albero della Libertà in alcuni luoghi di Roma, uno de' quali non lontano dalla Villa Medici. Colà fu mandata per precauzione una pattuglia di cento fanti, preceduti da alcuni dragoni; e questi dispersero subito i ribelli.

Il Botta parlando della notte predetta, scrisse che in una mischia fra gli urbani ed i rivoltuosi uno di questi fu morto, e feriti due urbani. La verità è che niuno de' rivoltuosi fu ucciso, in quella notte, niuno degli urbani ferito: solamente ad uno de' pochi dragoni che andarono a Monte Pincio, ov'è la villa Medici, fu fatta leggera ferita in un braccio. In ultimo, falso è che i sediziosi cacciati e dispersi a Monte Pincio, corressero al palazzo Corsini, che dal detto monte è lontanissimo. Il Botta di due fatti distintissimi, il primo de' quali avvenne la notte de' 27 alli 28 di dicembre, l'altro dopo il mezzodì seguente, per sua sventura fece un solo e medesimo avvenimento.

*Errore.* « Mandava il Papa contro quella gente fanatica i suoi soldati, i quali, prese le strade per al palazzo Corsini, rincacciavano verso di lui a luogo a luogo i resistenti novatori. Fra quella mischia i pontificj traendo di archibuso, ferivano alcuni democrati. Il terrore gli occupava: cercavano rifugio nel palazzo dell'ambasciatore, ne empievano il cortile, gli atrj, le scale. Si fermavano, così comandati essendo, i soldati del Pontefice, per rispetto a quell'asilo fatto sicuro dal diritto delle genti. Ma i capi mandavano pregando l'ambasciatore, che sulle somme scale era comparso, frenasse

omai quei ribelli, e gli esortasse a partirsene. Qui, o che l'ambasciatore non potesse, o che non volesse fare più efficace dimostrazione, si contentava dicendo, a lui sarebbero tenuti di quanto occorresse; ma non li confortava a partire. I democrati intanto, prevalendosi della sicurezza del luogo, con parole e con gesti agl'irati soldati insultavano. Pure non ancora questi prorompevano. Arrivava un reggimento di dragoni mandato dal Pontefice per sussidio a tanto tumulto. Questa nuova gente non potendo più tollerare le ingiurie, fatto impeto, entrava a precipizio nel cortile del palazzo, minacciando con le armi impugnate morte a chiunque incontanente non isloggiasse. Nasceva una mischia, un gridare, un fremere misto che meglio si può imaginare che descrivere. A sì feroce strepito l'ambasciatore, cui accompagnavano Duphot e Sherlock, mostratosi, s'ingegnava di calmare colle parole e coi gesti il tumulto: chiamava a parlamento i capi dei soldati. Ma nè i democrati cessavano dagli oltraggi, nè i dragoni pontificj, siccome quelli che si erano infieriti, potevano pazientemente udire cosa alcuna: rispondevano, non voler altro accordo, se non quello che i ribelli sgombrassero dal palazzo. Preso allora Duphot da empito sconsigliato, siccome quegli che giovane subito ed animoso era, sguainata la spada, si precipitava dalle scale, e messosi coi democrati gli animava a volere scacciar i soldati pontificj dal cortile.... I dragoni vie maggiormente inferociti, traevano. Morivano parecchi furiosi, ne riportava Duphot una ferita mortale, per cui poco dopo

morì. Dei democrati, udito il suono delle armi, e veduto il sangue sparso, i più si salvavano fuggendo pel giardino del palazzo, i più audaci restavano. Era il cortile squallido e funesto per la presenza dei feriti e degli uccisi ».

*Correzione*. Questo racconto, artifizioso ed infrascato fino alla nausea, è tutto quanto falso. D'un moscherino il Botta fece un elefante. Un caporale con pochissimi soldati, che nella publica via sparano contro il Duphot e suoi compagni, sotto la penna dello storico d'Italia si trasforma in un reggimento di dragoni, che impetuosamente vengono nel cortile del palazzo Corsini, ove, non che sparare ed uccidere, i soldati del Papa non misero piede, in quel giorno funestissimo. La cavallerìa della guarnigione di Roma, come mi sono accertato, era, in que'giorni, solamente uno squadrone. Onde non fu nè anche possibile che al palazzo Corsini venisse un reggimento di dragoni, per frenare i ribelli. Vivono ancora in Roma l'Ancajani ed il Montani, che trovaronsi così vicini al lagrimevole avvenimento; vive ancora freschissima in quella città la memoria e la tradizione che indica dove e come fu ucciso il Duphot. A queste irrefragabili testimonianze è appoggiata la schietta narrazione che di quel caso abbiamo veduta nel precedente libro III. La descrizione che ce ne fece il Botta, già lo dissi, è interamente ed insoffribilmente romanzesca.

Ma il peggio si fu che non contento egli d'essere narratore iperbolico e favoloso, volle ancora sentenziare temerariamente, e dal fatto passando

al diritto, si servì de'suoi spropositi per incolpare alquanto il governo papale, che certamente fu innocentissimo. Imperocchè, dopo il passo poco anzi riferito, ecco come continuava egli a scrivere. « Caso veramente fatale fu questo, perchè rei certamente verso il governo papale erano coloro che avevano permesso, e forse macchinato espressamente che la sede dell'ambasciata di Francia diventasse un fomite di ribellione contro di lui: ma del pari inescusabili sono i dragoni pontificj dello avervi fatto impeto dentro. E se il Papa avesse subito fatto arrestare i capi di questo reggimento, per me non so di che l'ambasciatore si avrebbe potuto dolere ». I dragoni, io rispondo, non erano scusabili, nè inescusabili, perchè nessuno di essi entrò nel palazzo dell'ambasciatore, nessuno di essi uccise il Duphot. L'inescusabile, in questo caso, è lo storico Botta che non curò punto di cercare la verità, prima di raccontarci un fatto importantissimo, quale si è certamente il tentativo di ribellione che accadde in Roma, al finire del 1797.

*Errore.* « Già un nido di ribellione contro il Pontefice erasi formato per opera dei republicani in Ancona..... In quell'alzata delle anconitane bandiere contro il Papa avevano posto le mani sì i presidj francesi che i cisalpini. Già Pesaro si ribellava, già Sinigaglia ed altre terre vicine tumultuavano ».

*Correzione.* I Cisalpini non ebbero parte alcuna nella creazione della republica d'Ancona. Non ce n'ebbe nè anche il presidio francese. Quella re-

publica momentanea nacque di repente solo in virtù d'un dispaccio venuto al generale Dallemagne, e d'un proclama che in conseguenza di quel dispaccio fu promulgato dalla municipalità d'Ancona. Pesaro non si ribellò al Pontefice, ma se ne impadronirono proditoriamente i soldati cisalpini. Sinigaglia non tumultuò, ma venne ad occuparla un distaccamento del presidio francese d'Ancona.

*Errore.* « Il misero Pontefice abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i cardinali, trovava un debole conforto di parole nel cardinale Lorenzana *ecc.* ».

*Correzione.* Questa fuga di quasi tutti i cardinali è asserita dal Botta, dove parla del venir che faceva Berthier col suo esercito alla volta di Roma. Ma se il nostro famoso storico, prima di affermarci questa bubbola, avesse almeno consultata la gazzetta della republica romana, ci avrebbe trovato che a dì 18 di febbrajo del 1798, cioè a dire otto giorni dopo l'arrivo de' Francesi, e tre giorni da che era stata compiuta la rivoluzione, in Roma dimoravano ancora diciassette cardinali per lo meno (*Monit. di Roma,* n. III). E a dì 8 di marzo dello stesso anno, quando il Papa stava già esule in Siena, vedremo, nella seconda parte di questa *Relazione*, che in Roma erano ancora tredici cardinali.

*Errore.* « Il dì 10 di febbrajo, molto per tempo, si mostravano i republicani sui romani colli.... Tagliavano trincee, piantavano cannoni ».

*Correzione.* Benchè io non sappia delle cose di guerra, pure mi sembrava cosa strana che i Fran-

cesi, i quali erano venuti a Roma senza grossa artiglierìa, si ponessero subito, là presso le mura della città, a tagliar trincee e piantar cannoni. Oltre di ciò, mi pareva che queste operazioni male si accordassero colle simulazioni di Berthier, che voleva essere riputato dai Romani ospite poco meno che pacifico del tutto. Scrissi dunque a Roma, per accertarmi della verità, ed ebbi risposta che que' lavori di trincee e cannoni erano una delle tante e tante fandonie ond'è piena la storia del Botta.

*Errore.* « Per accordo stipulato, per parte del Papa, da Azara e da alcuni cardinali, i republicani entravano, il giorno medesimo (10 di febbrajo) nella magnifica Roma; e fatto sloggiare dal castel S. Angelo..... il presidio pontificio, l'occupavano ».

*Correzione.* Quel solo cardinale, Giulio Maria della Somaglia, che fu mandato da Pio VI incontro a Berthier, non potè conseguire nè anche di fargli visita di complimento. Il cavaliere d'Azara andò a Berthier, non mandato dal Papa, ma chiamato per corriere dallo stesso Berthier. Con quel ministro spagnuolo non andò veruno di quei del Papa. Il medesimo ministro non conchiuse convenzione alcuna, per parte del Pontefice, col generalissimo de' Francesi. Dunque *l'accordo stipulato da Azara e da alcuni cardinali* è una favola. Castel S. Angelo fu ceduto ai Francesi per capitolazione conchiusa e sottoscritta a Monte Mario, a dì 10 di febbrajo, dal colonnello Baruichi, per parte del Papa, e dal generale Cervoni, che guidava l'antiguardo francese.

*Errore.* « Prendevano anche (i Francesi) condotti da Cervoni, i principali posti della città ».

*Correzione.* Questo fatto, secondo il Botta, avvenne a dì 10 di febbrajo. Ma certo è che, in quel giorno, entrarono in Roma solamente i pochi Francesi che andarono ad impadronirsi di Castel S. Angelo. L'ingresso di altre schiere republicane, che postaronsi in Campidoglio, al Quirinale, e alla Trinità de' Monti, come si vedrà nel libro seguente di questa *Relazione*, accadde agli 11 di febbrajo.

*Errore.* « Accompagnato dai suoi primi uffiziali, e scortato da grosse squadre di cavalleria, entrava, il dì undici, trionfando Berthier ».

*Correzione.* Ella è cosa certa certissima che Berthier, il quale aveva instruzione di procedere cautamente nel creare la nuova republica romana, differì il suo ingresso in Roma fino alli 15 di febbrajo. E se il Botta, in vece di seguir ciecamente le asserzioni di storici che non valgono un quattrino, avesse almeno consultato i publici giornali, non avrebbe errato in cosa tanto facile a conoscere. « Circa le ore tre dopo il mezzo giorno, il generale in capo Berthier.... fece il suo primo publico ingresso in Roma ». Così il *Monitore di Roma*, ove parla di ciò che avvenne a dì 15 di febbrajo del 1798.

*Errore.* « Alloggiava Berthier nel Quirinale; mandava Cervoni al Vaticano, per far riverenza al Pontefice, assicurandolo della persona e dell' antica sovranità ».

*Correzione.* L'autore di questa *Relazione de' patimenti di Pio VI,* il quale, a que' giorni, abitava

nel palazzo Vaticano, ed era segretario del maestro di camera del Papa, sa benissimo, anzi fu testimonio in persona che il generale Cervoni venne a Pio VI, in nome di Berthier, ma per tutt'altro fine che *per assicurarlo dell'antica sovranità*, nella sera de' 15 di febbrajo. Della visita che il Botta dice aver fatta il Cervoni al Papa, agli 11 di quel mese, il predetto egregio prelato non sa nientissimo.

*Errore.* « Il dì medesimo del suo ingresso, scriveva Berthier a Bonaparte che un terrore profondissimo occupava Roma, e che lume nessuno di libertà appariva da nessun canto; che un solo democrata era venuto a trovarlo, offerendogli di dar la libertà a due mila galeotti ».

*Correzione.* Berthier, in quella sua lettera a Bonaparte, scriveva: *Io sono a Roma da questa mattina in qua..... L'ora è tarda.* Dunque la lettera fu scritta nella sera del giorno che Berthier giunse a Roma. Ma costui, a dì 10 di febbrajo, certamente era giunto a Roma, ed alloggiava presso le mura di questa città nella Villa Mellini. Dunque come il Botta sbagliò, ponendo sotto il giorno undecimo di febbrajo l'ingresso di Berthier, così sbagliò ancora dicendo che in questo giorno il medesimo Berthier scriveva a Bonaparte *che un terrore profondissimo* eccetera. E in effetto la data della lettera è questa: *Roma, a dì 22 di piovoso, anno* 6; cioè a dire, 10 di febbrajo del 1798.

Tutti gli errori corretti fin qui, sono nel libro XIII della *Storia d'Italia.* L'errore che sono adesso per riferire e correggere, e che risguarda agli sdegni della republica cisalpina, quando Pio VI tardava a riconoscerla, sta nel libro XII.

*Errore.* « Esitava il Papa al mandare un ministro (a Milano) perchè gli pareva che i Cisalpini avessero posto la falce nella messe religiosa. Ma dettesi certe parole da Bonaparte, e fattoglisi un movimento addosso dai Cisalpini, che armatamente si erano impadroniti della fortezza di S. Leo, e minacciavano di andar più avanti con le armi pericolose, e coi manifesti più pericolosi ancora, si piegava ancor egli ».

*Correzione.* Vero è che la republica cisalpina pose la falce nella messe religiosa, e fu vera persecutrice della Chiesa. Ma questa non fu la ragione per la quale il Papa esitava a riconoscere la republica medesima. Aspettava egli di sapere che cosa facevano le altre potenze verso quella republica, *perchè* (parole scritte allora in un suo dispaccio dal cardinale segretario di stato) *il Papa non deve essere, nè mai è stato il primo a riconoscere le mutazioni dei governi che sono accadute in Europa.* Bonaparte non figurò punto in quell' affare: tacque, stette nascosto dietro alla portiera, lasciando che la republica cisalpina parlasse e facesse da se. Gli atti petulanti e sdegnosissimi di costei furono publicati a suono di tromba in tutto il territorio cisalpino, e il Botta avrebbe dovuto non ignorarli. Finalmente, quando i Cisalpini comparvero intorno alle mura di S. Leo, erano già alquanti giorni, da che Pio VI aveva riconosciuta la republica cisalpina, e promesso che quando questa avesse nominato un suo ministro da risedere in Roma, l'avrebbe accolto, ed avrebbe ancor egli mandato il suo ministro a Milano.

## LIBRO IV.

*Come il generale Berthier adempì i voleri del Direttorio francese che in Roma si creasse una republica. Si tenta in vano d'indurre il Papa ad uscire di Roma per sua determinazione. In fine, i republicani gl'intimano che vada, ed egli cedendo alla violenza si pone in viaggio. Condizione miserabilissima di Roma sotto il reggimento republicano. Si coglie un' occasione opportuna di parlare del Conclave fatto in Venezia dopo la morte di Pio VI, e si racconta in qual modo veramente avvenne l'elezione di Pio VII.*

La mattina degli 11 di febbrajo del 1798, giorno di domenica, entrarono in Roma alcuni distaccamenti dell'esercito francese. Andarono essi al Campidoglio, e discacciati dal loro convento d'*Ara Caeli* i Frati Minori dell' Osservanza, vi presero alloggiamento. Andarono ancora al palazzo apostolico del Quirinale, ed espulsa la guardia svizzera, se ne impadronirono. Recaronsi eziandìo alla Trinità de'Monti, e quivi parimente si postarono; e in tutti e tre questi luoghi tenevano cannoni pronti ed appuntati. Di poi altre schiere ancora venivano entro alla città, e fermavansi in altri posti; e dopo il mezzodì Roma tutta quanta era già in potere de'Francesi. Onde si vede che sincerità fosse quella di Berthier, quando diede ad intendere al principe di Belmonte che Roma non sarebbe occupata dall'esercito republicano. E il gabinetto papale potè subito e chiaramente co-

noscere che quelle soldatesche entravano in Roma, non per prestare ai morti l'omaggio di cui parlava l'articolo XVIII della *strepitosa riparazione*, ma per imporre giogo e servitù ai viventi.

In quel medesimo giorno, fu affisso in Roma un proclama di Berthier, nel quale tra l'altre cose si leggeva così: *Il Culto sarà esattamente rispettato; e però tutti i segni publici di esso Culto debbono continuare senza alterazione o cambiamento alcuno.* In questo modo parlava, e queste promesse faceva quel frodolento, mentre stava già per ispogliare ed opprimere la Religione nella sua metropoli.

Altro proclama di Berthier, che aveva la data de' 5 di febbrajo dal quartiere generale di Foligno, fu medesimamente affisso in Roma, nel giorno undecimo del detto mese. Era stato fatto, acciocchè in Roma non si avesse tostamente a patire penuria di viveri; ed era proclama molto severo. « Chi portasse via da Roma, o dai luoghi circonvicini, o dai magazzini destinati per la provincia di Roma, qualunque derrata necessaria al mantenimento del popolo romano, fosse considerato come nemico del popolo, e punito con pena di morte. — Ancora chi impedisse o ritardasse l'arrivo de' grani ed altre cose destinate a provvisione di Roma, fosse soggetto alle pene medesime. — Coloro che dimostrassero maggior sollecitudine in mandar viveri a Roma, oltre ad essere singolarmente protetti, ed anche esentati dalle contribuzioni, fossero premiati — La provincia di Perugia fosse diligentissima in mandare ai macelli di Roma i suoi

buoi: perocchè ogni trascuratezza intorno a questo sarebbe severamente punita. — Sotto pena pecuniaria e corporale essere proibito a tutti gli abitanti in Roma il diminuire il numero de' loro servitori attuali. Quanto poi a coloro che avessero trasmigrato, gli amministratori de' loro beni continuassero a stipendiare e nutrire quello stesso numero di servitori che i trasmigrati avevano per lo innanzi; e ciò sotto pena della confiscazione de' beni suddetti. — Gli amministratori e soprastanti d'ospizj, ospedali ed altre case di soccorso attendessero ad aumentare i sussidj, e sapessero che di ciò erano essi risponsabili al popolo, ed all'esercito francese. — Tutte le limosine che le case religiose e gli abitanti di Roma solevano dare ai poveri, continuassero ad essere dispensate come per lo innanzi. E quanto a quelli che avessero trasmigrato, gli amministratori de' loro beni raddoppiassero le dette limosine ». Vedeva bene Berthier che fare a Roma ciò ch'egli voleva farle entro pochi giorni, voglio dire toglierla al Papa, e di metropoli ch'ella era della cristianità trasmutarla in capitale di piccola e povera republica, sarebbe un ridurla ad estrema miseria, un farla morire svenata. Ma non voleva egli che al suo arrivo in Roma tenesse dietro incontanente la penuria, la carestìa, e così crescesse a dismisura ne' Romani l'esecrazione contro la democrazìa, e la plebe tormentata dalla fame, la quale è stimolo gagliardissimo ai tumulti, disperatamente si sollevasse contro i Francesi. Onde l'astuto condottiere fece e promulgò l'anzidetto proclama, e studiossi

d'impiastricciare con miele l'orlo del calice amarissimo che il popolo romano era condannato a trangugiarsi.

Ora veggiamo come il governo papale con somma pazienza e lealtà cercava, fino all'ultimo momento, di mansuefare i suoi nemici, adempiendo quanto gli era possibile le condizioni che costoro gli avevano imposte. I prigionieri per causa di ribellione furono messi tostamente in libertà. Disciolta la congregazione di stato, Pio VI ne ricompose un'altra, nella quale de' membri riprovati da Berthier conseguì di porre solo il cardinale Antonelli, e agli altri surrogò persone accette al medesimo Berthier; le quali furono il cardinale Antici, il principe Spada, il prelato Costantini, avvocato concistoriale e dei poveri, e l'avvocato Riganti. La prima adunanza di questa nuova congregazione presso il segretario di stato, Giuseppe cardinale Doria Pamphily, fu a dì 12 di febbrajo. A que' dodici, fra' quali quattro cardinali, e quattro principi, che Berthier, nell' articolo II, aveva domandati come ostaggi, il cardinale segretario di stato scrisse subito, a dì 10 di febbrajo, che nella sera di quel medesimo giorno si trasferissero al palazzo del Quirinale, per rimanervi quali ostaggi de' Francesi, fino all'adempimento delle condizioni imposte al governo papale. Tutti e dodici da sudditi veramente devoti ubbidirono alla volontà del principe, e chi prima, chi poi, vennero in quella sera ad alloggiare nel palazzo predetto. Quivi stettero da principio come fossero liberi, perchè nella detta sera poterono senza veruna difficoltà essere

visitati da parenti, amici, e persone ragguardevoli. Ma nella mattina seguente, poichè i Francesi si furono impadroniti del colle e del palazzo Quirinale, allora i dodici ostaggi furono veramente rinchiusi e custoditi come prigionieri. Cinque cavalieri romani, deputati dal governo papale, attendevano diligentemente che gli uffiziali dell'esercito repubblicano fossero ben alloggiati, ed i soldati avessero buon quartiere e buon alimento. A dì 13 di febbrajo, il medesimo governo papale comandò che tutti li cavalli fossero dinunziati, acciocchè si potesse somministrarne tre mila all'esercito francese, come Berthier aveva domandato nell' articolo VII. Il medesimo Berthier, che desiderava partire da Roma entro breve tempo, e avanti la sua partenza voleva incassare il più che potesse, domandò che a conto de'sei milioni di scudi, chiesti nell'articolo VI, gli si desse nello spazio di ventiquattr' ore la somma di scudi ducento mila. E la nuova congregazione di stato comandò ai più ricchi tra li possidenti e negozianti di Roma che subito somministrassero, parte in danaro, e parte in cambiali, la somma anzidetta; e così fu fatto, e Berthier ebbe gli scudi ducento mila. Finalmente, a dì 14 di febbrajo, ultimo giorno del principato temporale di Pio VI, monsignor della Porta, tesoriere generale, publicò una *Notificazione*, la quale, in conformità degli articoli XIII e XV della *strepitosa riparazione*, a tutti li sudditi del Papa comandava esatta dinunzia de' beni e crediti spettanti alle nazioni Russa, Inglese, e Portoghese, ed a persone particolari di queste nazioni mede-

sime; e sotto gravi pene proibiva il disporre di que' beni e crediti; come ancora vietava qualunque spaccio o traffico di mercanzie, che provenissero dai prefati paesi. E questi furono gli estremi sforzi dell' agnello, per iscampare dalle fauci del lupo, che già l' aveva ghermito, ma fingeva ancora, e finse fino all'ultimo istante di voler patteggiare.

Tornando al giorno undecimo di febbrajo, i rivoltuosi di Roma, come videro che i Francesi erano già padroni della città, tentarono subito di compiere la tanto sospirata rivoluzione, e all'appressarsi della sera con insani clamori inalzarono nella piazza di Spagna l' albero della Libertà. I soldati francesi che molti erano ivi presenti, si stavano solo come spettatori, senza nulla dire, e nulla fare. Il popolo (quantunque nelle feste, com' era quel giorno, alla sera molti sieno tra' plebei gli esilarati dal vino) rimase attonito, e ne' volti di tutti chiaramente si leggeva dispiacere ed afflizione. L'entusiasmo e gli applausi al segno della rivoluzione furono soltanto di pochi sediziosi. Onde la guardia civica, la quale non ancora era stata riformata, come aveva chiesto Berthier nell'articolo XX, potè senza difficoltà frenare que' deliranti, e mantenere l' ordine e la quiete publica. Anche nella piazza del Popolo e in Campidoglio fu piantato al medesimo tempo l' albero della Libertà. Il governo papale fece tosto sue lagnanze di questi atti di ribellione presso Berthier, il quale mostrò non lieve risentimento contro gli autori dell' attentato; e credo che questo suo risen-

timento fosse sincero, in quanto che que' rivoltuosi avevano operato innanzi tempo, e senza consiglio ed approvazione di lui. Anche al cavaliere d' Azara dispiacque assai che l' intrapresa republicana fosse stata eseguita presso il luogo di sua giurisdizione, voglio dire nella piazza di Spagna. Onde il governo papale, nella notte seguente degli 11 alli 12 di febbrajo, quietamente e senza ostacolo potè far abbattere quei tre alberi maligni.

Dal modo col quale Berthier si comportò in questa occasione, i nuovi membri della congregazione di stato, i loro amici, ed altri trassero argomento a lodarlo, e ne magnificavano la moderazione e l'onesto procedere. Alle quali lodi aggiugneva egli apparenza maggiore con un suo proclama de' 12 di febbrajo, nel quale cerziorava i Romani che aveva ripetuto i più vigorosi comandi, acciocchè la religione, le chiese, ed i sacri ministri fossero onninamente rispettati. E in appoggio di questa sua asserzione, diceva che d'un certo Lauteres, soprantendente ai trasporti delle artiglierìe, il quale erasi comportato indecentemente nella chiesa di S. Pietro, aveva ordinato che fosse espulso dall'esercito. Ma, per non lasciar d' offendere il clero ancor nell' atto medesimo che asseriva di voler proteggerlo, affermava egli in quel proclama che un cappuccino, il quale abbiamo ancora a sapere come si chiamasse, aveva predicato ai Romani contro l'esercito republicano; e comandava che qualunque prete ardisse instigare il popolo contro i Francesi, fosse tostamente preso, e punito colle pene decre-

tate a castigo de' perturbatori della publica quiete e sicurezza.

Frattanto la guardia civica, secondochè Berthier aveva chiesto, fu riordinata, e questa riordinazione servì ad introdurci uomini di genio republicano, i quali furono destramente compartiti a tutti li quartieri della guardia medesima. Ed acciocchè Romani e Francesi cominciassero ad affratellarsi, ne' quartieri principali a quei della guardia civica furono uniti manipoli di soldati francesi, sceglien-doli tra li meno fanatici e meno licenziosi. In oltre, come l'esercito francese cominciò ad entrare in Roma, ci vennero eziandìo tutti li sediziosi e congiurati ch' erano stati puniti d' esilio, o che, a salvarsi dalla prigionìa e condannazione, erano andati da se medesimi in bando. Di questi ribelli, come narra il Leoni nella sua *Ancona illustrata*, dimorava gran numero nella medesima città d'Ancona; e quando videro, dopo la morte del Duphot, i primi segni della tempesta che soprastava a Roma, prepararono la bandiera republicana da inalberare in Campidoglio. Erano in essa tre colori, nero, rosso e bianco; e certamente i ribaldi, quando in compagnìa de'Francesi tornarono trionfanti a Roma, portavano bella e pronta nella valigia quell' insegna di rivoluzione. Venivano eziandìo a torme republicani forestieri, che portavano nappa francese o cisalpina, ma non appartenevano in nessuna maniera all' esercito. Costoro erano, la massima parte, gente famelica, che non avevano di che comperarsi un pane. Ma i loro amici dell'esercito non temettero punto di considerarli come soldati,

acciocchè partecipassero delle quotidiane distribuzioni di vettovaglia che il governo papale somministrava alle milizie francesi. Di così fatta ruberìa fu portata querela al generalissimo, che attento com'era a tenersi stretta sul volto la maschera d'uomo leale, accettò il richiamo, e promise che quel disordine sarebbe tolto. E in effetto fu prescritto il modo che si doveva osservare in distribuire le razioni per gli uomini, ed il foraggio per li cavalli, acciocchè non ne avesse chi non era dell'esercito. Si comandò che i passaporti fossero rigorosamente esaminati, e che al Ponte Molle a chi non mostrasse carte conformi alle regole, non si concedesse di venire in Roma. Nè di queste ordinazioni parmi s'abbia a dire che fossero fatte per sola apparenza, conciossiachè piacesse a Berthier e fosse suo interesse che in Roma non si aumentasse il uumero de' mangiatori senza danaro, e di que' famelici forestieri e' non sapesse che farsi, perchè ad effettuare il suo disegno gli era più che sufficiente il piccolo esercito che seco aveva guidato.

Nella nuova congregazione di stato Berthier aveva come un ministro ed esecutore abilissimo de' suoi voleri, ed era l'avvocato Riganti. Costui, secondo l'opportunità, sapeva inspirare a'suoi colleghi speranza o timore, ed essendo per destrezza ed eloquenza valentissimo, e per buon concetto essendo generalmente riputatissimo, conseguiva senza difficoltà che conformi a'suoi pareri fossero le risoluzioni di quell' adunanza. Vero è che vi sedeva il cardinale Antonelli, il quale sì per virtù,

e sì per senno ed abilità era chiarissimo: ma un uomo solo, ancorchè esimio, che cosa poteva fare in un'adunanza dominata da un furbo? Costui, cioè il Riganti, faceva ancora l'uffizio di spìa e di cospiratore, perchè, ogni notte, travestito e in carrozza da vetturino, andava fuori di Roma al quartiere generale de' Francesi, certamente per riferire a Berthier ciò che nelle tornate della congregazione, alle quali fu sempre assiduo, era stato discusso e conchiuso, e per concertare collo stesso Berthier i modi di ben eseguire l'imminente rivoluzione.

Per questo fine medesimo, a notte inoltrata, i principali rivoltuosi congregavansi presso il curiale Bassi (16) e questi capi avevano qui e là per Roma combriccole inferiori, delle quali erano come presidenti. Frutto di queste segrete macchinazioni fu il catalogo di coloro che si sottoscrissero al

(16) Se di quest'uomo abbiamo accennato la colpa, diciamo ancora della sua penitenza. Antonio Bassi, curiale, occupò al tempo della republica romana posti elevati. Poi, quando questa republica finì, ed i Francesi sgombrarono Roma, il Bassi prese sollecitamente il partito di fuggire. Indi a pochi giorni, camminando fra le tenebre della notte, cadde dalle ruine d'un tempio antico, le quali erano alte cinquantasei palmi romani. Ma, come a Dio piacque, questa caduta non gli cagionò altro male che rilassamento di nervi in un piede. Allora cominciò egli a considerare come le cose del mondo sono fallaci e manchevoli; e la misera condizione alla quale era ridotto, dopo la precedente e momentanea sua prosperità, prese a contemplarla come invito della misericordia del Signore, che lo chiamava a far penitenza.

voto che Roma si reggesse a republica indipendente. Questo catalogo, che fu presentato a Berthier, e che i congiurati con insoffribile menzogna chiamarono *Voto publico*, era veramente democratico. Vi si leggeva nomi vili ed anche infami accanto a nomi d'uomini della più antica nobiltà, e la sottoscrizione del qualificato e del ricco era preceduta da quella del ladro e del facinoroso. Parve a Berthier che il numero de' sottoscritti fosse sufficiente per compiere ciò che il Direttorio francese gli aveva commesso, ed i republicani di Roma non capivano in se per l'allegrezza che già fosse venuto il momento da essi tanto desiderato. Ogni cosa fu concertata e disposta per eseguire l'iniquissima impresa, e il giorno scelto a far questo fu il decimo quinto di febbrajo del 1798, anniversario vigesimo terzo dell'elezione d'un papa sì zelante e sì glorioso nel governare la Chiesa

---

Per la qual cosa, a dì 8 di marzo del 1800, si presentò egli nella segreteria del tribunale del vicariato di Roma, e quivi fece ritrattazione del giuramento d'odio alla monarchia, che aveva prestato al tempo della republica, come ancora lasciò ivi una lunga scrittura di ravvedimento, che cominciava con queste parole del Salmista: *Iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo.* In questo atto del suo pentimento, oltre al narrare ciò che ho detto di sopra, condannava egli e detestava il suo antecedente procedere, e chiedeva umilmente perdono a Dio, alla Chiesa, a Roma, ed al mondo intero della parte che aveva avuta nell' iniquo reggimento republicano, e dello scandalo che aveva dato. Questa medesima ritrattazione fu a que' giorni publicata due volte in Roma colle stampe (A).

di Dio, e conservare e difendere il deposito della fede; d'un principe sì celebre per grandezza d'animo, e opere magnifiche, e beneficenza verso i sudditi, quale si fu l'immortale Pio VI.

Già gli ostaggi dimoranti nel Quirinale erano custoditi con tanto rigore, che non solamente a chiunque voleva visitarli era negato l'ingresso, ma loro non si concedeva nè anche di passeggiare nel giardino del palazzo, nè di visitarsi l'un l'altro: già nel giorno 14 i Francesi avevano accresciuto il presidio d'alcuni posti militari, e un moto straordinario di messi era stato tra il generalissimo, ch'era fuori di Roma, ed i principali uffiziali che stavano entro la città: già, per malizia de'republicani, correva voce che, nel giorno 15, l'esercito francese voleva porgere solenne omaggio a'grandi uomini di Roma antica; quando nella mattina di quel medesimo giorno, la soldatesca francese, fanti, cavalli e cannonieri, si schierarono in Campidoglio ed in Campo Vaccino. La ciurma de'ribelli, composta d'increduli, libertini, ebrei, e d'uomini falliti o prezzolati, s'adunava nel Campo Vaccino, in mezzo al quadrato che formavano i soldati francesi. Il fiore de'republicani si postarono nella piazza del Campidoglio, presso la statua di Marc' Aurelio. Al momento stabilito, cioè due ore incirca avanti il mezzodì, ecco giugnere al Campidoglio il generale Cervoni, in abito di pompa, sopra bellissimo cavallo, accompagnandolo molti uffiziali francesi e parecchi Romani, i quali per nobiltà erano cospicui, ma perversi di massime e costumi; e dietro a loro veniva una

torma di pezzenti e d'ubbriaconi. I rivoltuosi che stavano sul Campidoglio, salutavano il Cervoni gridando: *Viva la republica francese! viva la grande ed invitta nazione!* La plebe de' sediziosi, che stava, come dissi, in Campo Vaccino, alle radici del colle, ripeteva con altissime voci quel saluto, e schiamazzando ed urlando aggiugneva: *Viva la libertà e l'eguaglianza! viva la republica romana!* Allora alcuni corifei domandavano così a quella turba: *volete spezzare il giogo della tirannìa? volete ricuperare la vostra sovranità usurpata, i vostri primitivi diritti? - Sì, sì,* rispondeva la turba: *lo vogliamo: o libertà, o morte.* E tra queste grida, e al suono festivo di musiche militari, l'albero della Libertà, già preparato avanti il tumulto, fu piantato nella piazza del Campidoglio. Nel medesimo tempo, alcuni notari, a foggia di commedianti, fingevano di starsi intenti a scrivere ed autenticare il manifesto con cui il popolo decidevasi per la republica, e diveniva signore e principe. Questa scrittura, la quale, prima dell'atto di ribellione, non solamente era stata composta e scritta, ma impressa colle stampe, fu chiamata *Atto del popolo sovrano*, ed era del tenore che segue.

« Il popolo romano, stanco fin da gran tempo del mostruoso dispotismo da cui veniva oppresso, ha più volte tentato di scuoterne l'enorme peso. Una segreta magìa di opinioni e di politici interessi, uniti ad una soverchiante forza armata che lo cingeva, ha impedito finora il buon esito de' suoi tentativi: ed un cosiffatto dispotismo, quanto

più debole, è finalmente divenuto altrettanto insultante; quanto miserabile, altrettanto ingiurioso. Temendo perciò questo popolo di cadere in una orribile anarchìa, o in una tirannìa peggiore, che lo faccia soccombere alla estrema desolazione; ha richiamato il suo spirito alla maggior energìa, per ischivarne le funeste conseguenze. Si è quindi slanciato con uno sforzo superiore a rivendicare i primitivi diritti della sua sovranità.

« Riunito pertanto innanzi a Dio e al mondo, con un sol animo e ad una sola voce, ha dichiarato, *in primo luogo*, di non aver avuto alcuna parte negli attentati ed assassinj dal sunnominato governo commessi a grave offesa dell'invitta republica e nazione francese, detestandoli ed aborrendoli a perpetua infamia de'loro autori.

« Sopprimendo, *in secondo luogo*, abolendo e cassando tutte le autorità politiche, economiche e civili del menzionato governo, si è egli medesimo costituito in *sovrano libero ed indipendente*, con avere in se riassunto ogni potere legislativo ed esecutivo, da esercitarsi per mezzo de' suoi legittimi rappresentanti, su gl' imperscrittibili diritti dell' uomo, e su i più ben fondati principj di verità, di giustizia, di libertà e d'eguaglianza.

« Ha dichiarato, *in terzo luogo*, di voler salva la Religione, quale di presente venera ed osserva, e di lasciare intatta la dignità ed autorità spirituale del Papa, riservandosi di provvedere col mezzo de' suoi rappresentanti al di lui decente sostentamento, ed alla custodia della di lui persona mediante una guardia nazionale.

« Ed intanto ha trasferito provvisoriamente ogni facoltà politica, economica e civile, che emanava a nome del Papa, nei seguenti dipartimenti e loro membri, i quali dovranno eseguire tutto ciò che uniti in corpo avranno colla pluralità de' voti deliberato in ogni materia politica, economica e civile ».

Dopo ciò, a compimento della scrittura, veniva l'enumerazione degli uffizj che componevano il governo provvisionale, e delle persone elette ad adempiere que' medesimi uffizj. Di questo assai lungo catalogo dirò solamente una parte. Il primo uffizio o *dipartimento*, come lo chiamarono, era quello de' consoli; e stava in vece della congregazione di stato. Sette furono questi consoli: cioè Francesco avvocato Riganti, Carlo Luigi avvocato Costantini (que' medesimi che vedemmo aver seduto nella congregazione di stato riformata per volontà di Berthier) poi Pio duca Bonelli, Antonio Bassi, curiale, Gioachino Pessuti, matematico, Angelo Stampa, e Domenico Maggi, ch' erano ambidue di quegli affittajuoli che chiamiamo mercanti di campagna. L'uffizio de' prefetti della milizia toccò a Francesco duca Sforza Cesarini, a Filippo marchese Accoramboni, ed a Francesco Saverio marchese Vivaldi. Capo comandante della milizia civica fu creato Giuseppe principe Spada, che ancor esso aveva seduto nella momentanea congregazione di stato, composta a dì 11 di febbrajo. Allo Spada furono dati, come ajutanti, due caldi repubblicani, Pietro Piranesi, fratello di Francesco, che già mentovai, e Nicola Giannelli, ch' era

Toscano di patria. Letto che fu ad alta voce *l' Atto del popolo sovrano*, l' albero della Libertà, ch' era già piantato, fu abbellito con due bandiere a tre colori, una francese, l' altra romana. Questa aveva que' medesimi colori che i fuorusciti di Roma avevano posti nella bandiera già da essi preparata in Ancona, voglio dire bianco, rosso e nero. Nicola Corona, medico, il quale era diventato uno de' tre prefetti di polizìa, cominciò allora un discorso, magnificando quel tronco dipinto e addobbato come segno di civile rigenerazione, e principio della felicità de' Romani. Disse una congerie di puerilità, di sogni, di bugìe. Oltraggiò i Sommi Pontefici, che chiamava *preti coronati, buoni solo a governare colle minacce e co' misteri.* Contro Pio VI vomitava le più grossolane ingiurie ed i più stomachevoli sarcasmi; e la grandezza, magnanimità e generosità della republica e dell' esercito francese non sapeva come encomiarla abbastanza. Alla diceria del Corona tennero dietro gli amplessi che i ribelli si davano scambievolmente. E le musiche militari avendo ripigliate lor sinfonìe, si cominciò a danzare intorno all' albero della Libertà; e que' forsennati ballerini, uno e poi l' altro, abbracciavano e baciavano teneramente il malaugurato fusto. In questo modo, non con *isforzo grande*, come diceva l' *Atto del popolo sovrano*, ma facilissimamente, per l' ajuto e la protezione delle bajonette e de' cannoni francesi; non dal *popolo romano*, ma da pochi congiurati e poca gente comperata, i quali tutti a paragone dell' intera moltitudine de' patrizj e cittadini romani

erano nulla; fu eseguita in un batter d'occhio la volontà del Direttorio di Francia che in Roma si creasse una republica.

Mentre al Campidoglio cominciava l' iniquo e ridevole spettacolo che ho descritto, il generale Cervoni mandò dal detto luogo alcuni de'suoi uffiziali ad eseguire diverse commissioni di tirannide republicana. Chi di essi andò ai quartieri della poca soldatesca rimasa al Papa, per disarmarla ed abolirla. Chi doveva arrestare e condur prigioni in Castel S. Angelo alquanti personaggi molto odiati dai republicani, come in effetto, entro la detta fortezza, furono chiusi, in quel giorno, i prelati Consalvi e Crivelli, il fiscale Barbèri, ed il generale Gandini. Ed uno di quegli uffiziali venne al Vaticano, e ci venne pel fine che sono per dire. Quivi si celebrava nella cappella Sistina l' anniversario dell' elezione di Pio VI, il quale tuttavìa non assisteva alla santa funzione, a causa di malferma salute. E de' cardinali sette soltanto erano nella Sistina, perchè alquanti tra loro essendo stati avvisati, nella sera de' 14, che la mattina vegnente accaderebbe la rivoluzione, risolvettero di starsi ritirati entro le loro case. L' uffiziale francese si presentò a Giuseppe cardinal Doria Pamphily, segretario di stato, gli disse delle cose del Campidoglio, e gl'intimò che niuno de' cardinali ch' erano nella cappella avesse ad uscire del palazzo. Si stava allora celebrando solennemente la Messa, ed il cardinale Doria dispose che, terminati que'divini uffizj, i suoi colleghi fossero tosto invitati a recarsi alle sue stanze, per udirvi cose

importantissime. Andarono tutti, e allora quell' uffiziale significò loro ch' erano in arresto. Per la quale intimazione, e per l'annunzio delle iniquissime novità che accadevano in Campidoglio, non è a dire quanto rimanessero afflitti e turbati. E tanto più avean ragione di turbarsi e temere, in quanto che quel republicano li trattava molto indegnamente. Aggiravasi egli in mezzo a loro col suo cappello in testa, con guardo bieco e con modi villani, ed interrogato a qual fine i cardinali erano ivi ritenuti, e quale sarebbe la loro sorte, non disse altro se non che bisognava aspettar nuove disposizioni. Ma, poichè la detestabile commedia del Campidoglio era terminata, cioè due ore e più dopo il mezzodì, que' venerabili personaggi ebbero licenza di tornare alle loro abitazioni.

In quel medesimo tempo, otto deputati de' ribelli, fra' quali Pio duca Bonelli, e Francesco duca Sforza Cesarini, dal Campidoglio andarono fuor delle mura di Roma al campo de' Francesi, e presentatisi a Bethier, dissero ch' erano venuti ad implorare la potente protezione ed amicizia della generosa nazione francese. E protestavano che come i chiari esempj di questa nazione erano stati eccitamento all'*Atto del popolo sovrano*, così sarebbero ancora guida ai Romani nella felice rigenerazione già cominciata. Berthier, col quale era stata premeditata e stabilita l'ambascerìa, teneva pronta la risposta: anzi l'avea già data a stampare, perchè, indi a pochi momenti, si vedeva affissa in tutti li cantoni di Roma. E questo precisamente si fu il tenore di essa risposta.

ESERCITO D'ITALIA

*Nel quartiere generale di rimpetto a Roma, a dì 27 di piovoso, anno VI della republica francese, una ed indivisibile.*

IL CITTADINO ALESSANDRO BERTHIER,
GENERALISSIMO.

« Il popolo romano è rientrato ne' diritti della sua sovranità, proclamando la sua indipendenza, abbracciando il governo di Roma antica, e costituendosi republica romana.

« Il generalissimo dell' esercito francese in Italia dichiara, in nome della republica francese, ch' egli riconosce la republica romana indipendente, e che qnesta è sotto la protezione speciale dell' esercito francese.

« Il generalissimo dell'esercito medesimo riconosce, in nome della republica francese, il governo provvisionale che gli è stato proposto dal popolo sovrano.

« Per la qnal cosa tutte le podestà temporali che emanavano dal governo del Papa, sono abolite, e non potranno più eseguire uffizio alcuno.

« Il generalissimo disporrà quanto è necessario ad assicurare l' indipendenza del popolo romano. Il governo di questo popolo sia ben ordinato, le nuove leggi sieno fondate sopra la libertà e l' eguaglianza; ed esso generalissimo prenderà tutte le determinazioni necessarie a far sì che i Romani sieno sicuramente felici.

« Il generale Cervoni pensi alla polizia ed alla sicurezza della città, e ponga in posto il nuovo governo.

« La republica romana riconosciuta dalla republica francese, comprende tutte le province che, dopo il trattato di Campo Formio, rimasero sotto la podestà temporale del Papa ».

Dopo ciò, avveniva un trionfo il quale sebbene fosse superlativamente iniquo e detestabile, pure era ancor più insigne per isciocchezza e ridicolosità. Dalla porta del Popolo fino al Campidoglio, lungo la via del Corso, stavano schierati i Francesi e le guardie civiche. Gli abitanti di quella lunga strada con urli e minacciose parole erano chiamati e costretti ad ornare di tappezzerìe balconi, logge, e finestre. Tre ore in circa dopo il mezzodì, in abito di pompa, ed accompagnato dal suo stato maggiore e da scelta schiera di fanti e cavalli, entrava Berthier in Roma, e nell'ingresso, alcuni ribelli a ciò deputati gli offerivano trionfale corona. Tra il rimbombo delle artiglierìe e gli applausi de' pochi fautori della rivolta e le acclamazioni di cenciosi prezzolati, cavalcò il condottiere de' Francesi fino al Campidoglio; e giunto che fu dinanzi all' albero della Libertà, prima lo salutò rispettosamente, poi fece questa breve e stoltissima dicerìa.

« Ombre di Pompeo, di Catone, di Bruto, di Cicerone, d'Ortensio, qui in mezzo al Campidoglio, per voi sì rinomato, ove tante volte difendeste i diritti del popolo, ricevete l'omaggio de' liberi Francesi.

« Vengono questi figli dei Galli, coll'olivo della pace, in questo luogo medesimo, a redificare gli altari della Libertà, che il primo de' Bruti inalzò.

« E tu, popolo romano, scosso finalmente dal sangue che ti scorre nelle vene, e fissando gli occhi ne' monumenti di gloria che ti circondano, ricuperasti i tuoi diritti, e insieme racquistasti l'antica grandezza e le avite virtù ».

Ed acciocchè della scellerata letizia che gli faceva dire scipitezze tali, ancor Bonaparte fosse partecipe, Berthier pigliava la penna, e a quel suo amicissimo scriveva la lettera seguente:

*Dal Campidoglio, a dì 27 di piovoso, anno VI.*

« Le vostre vittorie, cittadino generale, si furon quelle che all'esercito francese apersero la via di venire a Roma, e quivi vendicare contro il governo papale l'uccisione del prode generale Duphot. L'esercito francese si è fatto vedere, e già Roma è libera.

« A dì 27 (17) il popolo di questa immensa capitale essendosi adunato, ha proclamata la sua indipendenza, ed ha ripresi i suoi diritti. Alquanti deputati son venuti a significarmi il voto di esso popolo, ed io sono entrato in Roma, e giunto essendo al Campidoglio, ho riconosciuta la republica

(17) Credo sia per isbaglio che nel libro francese è stampato: *Le* 27. A mio giudizio si deve leggere: *Ce* 27: cioè a dire: *questo giorno* 27 *di piovoso*.

romana indipendente, in nome della republica francese.

« Com'io arrivava alla porta detta del Popolo, c'erano deputati, che mi offerirono una corona in nome del popolo romano. In accettandola, ho detto loro che questa corona appartiene al generale Bonaparte, le cui imprese prepararono la libertà romana: onde per lui io la riceveva, e a lui la manderei in nome del popolo di Roma.

« A mio fratello commetto, cittadino generale, che vi consegni questa corona. Foste voi che mi procacciaste il momento felice ch'io potessi proclamare la libertà romana. Gradite dunque, io vi prego, le asseveranze di mia eterna gratitudine » (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 512).

Anche al Direttorio di Francia indirizzava Berthier, in quel medesimo giorno, un breve dispaccio, per annunziargli la rivoluzione di Roma. « L'esercito francese (così quella lettera) l'esercito francese era al Campidoglio, per rendere omaggio a' grandi uomini de' buoni tempi di Roma, quando il popolo romano ha dichiarato ch'egli ricupera i suoi diritti usurpati, ed a me ha domandato la protezione della republica francese. Roma è libera ». Questo laconico annunzio concordava coll'instruzione che il Direttorio aveva già data a Berthier, perchè sembrava che i Francesi fossero stati causa meramente occasionale della ribellione di Roma. Onde l'annunzio medesimo era come documento dell'innocenza del Direttorio, il quale lo fece stampare nel *Monitore* parigino de' 27 di febbrajo. Ma nella risposta che quel supremo ma-

gistrato della republica francese inviò al generalissimo, si diceva e si confessava apertamente che la creazione della nuova republica romana era stata opera di Berthier, e che costui aveva eziandio ideate e disposte le particolarità di quel grande misfatto. « L'operazione ( diceva il Direttorio ) l' operazione che voi, cittadino generale, avete guidata con sì felice successo, contiene in se medesima un premio ben lusinghiero. Il nome di *Liberatore del Campidoglio* non può essere cosa indifferente per un Francese. A questa ricompensa che giustamente vi guadagnaste per la prudenza da voi usata ne' particolari dell' esecuzione, il Direttorio esecutivo deve aggiugnere un attestato particolare del suo gradimento ». Avvegnacchè publicare questo dispaccio fosse la stessa cosa che dire a tutti come il Direttorio aveva comandata, e Berthier fedelmente eseguita la distruzione del principato temporale del Papa, pure il dispaccio medesimo fu divulgato colle stampe, e trovasi al numero VII del *Monitore di Roma.* Forse l'aver veduto che niuno de' potentati curavasi davvero di difendere Pio VI, fece che la republica francese non pensasse più a coprire in modo alcuno il suo enorme delitto.

Pochissimo tempo stette Berthier sul Campidoglio, e collo stesso sèguito che l'accompagnò nell' ingresso, e per la medesima via, la sera di quel giorno, era tornato ad alloggiare fuori di Roma. Intanto uomini e donne di perduto costume facevano intorno all'albero della Libertà danze indecenti, che al lume di molte fiaccole furono con-

tinnate anche di notte. E prima che terminasse quell' infaustissimo giorno, uomini dell' infima plebe andavano per le vie di Roma proferendo grida liete insieme e terribili in onore della democrazìa; ed a quelli ne' quali s' abbattevano, specialmente se ecclesiastici, o nobili ed assennate persone, intimavano che dovessero gridare: *viva la republica!* Molti allora s' affrettarono a staccare e nascondere gli stemmi pontificj, per toglierli al furore di quella canaglia, che in alcuni luoghi avendoli veduti ancora affissi, gli svelse rabbiosamente, gli spezzò, e li diede al fuoco. E perchè a festeggiare la nascita della republica romana, era stato prescritto che nella prossima notte si facesse illuminazione generale, quella stessa gente vilissima trastullavansi in iscagliar sassi contro le finestre ove non vedevano splendere qualche lumicino. Berthier poi, mentre meritava di stare al di sotto de' mariuoli e barattieri, era lodato dai ribelli come l' uomo più chiaro che mai fosse stato. *O eroe* (dicevangli, non que' della ciurma democratica, ma coloro che si vantavano di saper dire e filosofare) *o eroe forte e magnanimo, non puoi negarci che questo giorno* (15 di febbrajo) *sia stato il giorno più bello della tua vita. I Fabj, gli Scipioni, i Camilli non vennero mai al Campidoglio.... con applauso così ingenuo, nè con gloria così vera. Essi venivano dall' aver soggiogate le nazioni, e tu venisti a render libero il popolo più famoso dell' universo* (*Monit. di Roma*, facc. 13).

Ma molto più che queste lodi tributate all'iniquità, erano esecrabili le ingiurie che i republicani di Roma dicevano e stampavano contro Pio VI. « Il bravo generale Cervoni (così la gazzetta or citata, ove narra le cose de' 15 di febbrajo) il bravo generale Cervoni portossi al Vaticano, ove il Papa, dopo le sacre funzioni, stava ricevendo dai cardinali e dall' altra sua corte i rallegramenti pel compimento dell'anno XXIII del suo pontificato, ed i mendaci augurj di molti anni avvenire. Oh giuste disposizioni dell' Essere Supremo! Questo momento così lusinghiero al suo cuore venne turbato dall'annunzio per la sua ambizione il più terribile, che il popolo Romano, stanco delle sofferte oppressioni, aveva ricuperato i suoi diritti, ed era egli per ciò decaduto dalla sovranità. S'ammutì pel dolore e per la confusione il coraggioso, l'insensibile Pio, e con volto sbigottito, e tremante, appena appena ebbe voce d'implorare la sicurezza della sua persona. Ne fu accertato: ma nondimeno passò egli dalla letizia che aveva in lui ridestata la memoria del suo intronizzamento alla tristezza della sua detronizzazione » (Ivi, facc. 12). In questo modo l'innocenza oppressa dalla forza, e la maestà del sacerdozio e del trono erano villanamente ed empiamente vilipese e derise. Gl'iniqui figlinoli non si vergognavano di mentovare contro il virtuosissimo loro padre i giusti giudizj di Dio. I nemici d'ogni verità e d'ogni giustizia, poichè a Pio VI era stato rapito il principato per la violenza dell' arme de' Francesi, a rapirgli anche l'onore, accumulavano contro di lui le bugìe. E

che mendacissima fosse l'anzidetta narrativa della visita fatta dal Cervoni al Pontefice, apparirà da ciò ch'io sono adesso per raccontare.

Poichè quell'uffiziale francese che nella segreterìa di stato aveva tenuti come prigionieri i cardinali, era partito dal Vaticano, Giuseppe cardinal Doria ascese alle stanze del Papa, per informarlo delle lagrimevoli cose poco anzi avvenute. Ascoltò Pio VI il racconto con paziente e forte contegno, e con perfetta umiltà e costanza si sottomise alla volontà di Dio. Indi gli fu apprestato il pranzo. Ma, poichè gli soprabbondava tanto il pane del dolore, scarsissimo fu il cibo che prese in quel giorno. Poi, secondo il consueto, essendosi coricato in letto, dopo il tramontar del sole, aveva potuto abbandonarsi a placido sonno. Sveglìossi poco avanti la prima mezz'ora di notte; e mentre negli altri giorni era stato suo costume alzarsi sempre avanti le ore ventiquattro d'Italia, in quella sera di somma afflizione disse che amava rimanersi in letto. Ma, appunto mezz'ora in circa dopo l'*Ave Maria*, il general Cervoni, nativo di Corsica ed educato in Roma, quel medesimo Cervoni ch'era stato protettore della ribellione in Campidoglio, venne al palazzo Vaticano, e a Giuseppe cardinal Doria disse che aveva ordine d'abboccarsi col Papa. Il cardinale lo condusse alle camere papali, e quivi udendo il superbo republicano che Pio VI stava ancora in letto, nondimeno pretendeva che subito l'introducessero ad udienza. La qual cosa essendo stata riferita a Pio VI: *Oibò!* rispose egli con veemenza: *il signor generale aspetti il nostro comodo.*

Poi si alzò di letto, si fece acconciar la chioma, si vestì della sua zimarra bianca; e quando si fu collocato nella sua sedia, e composto nel modo che soleva osservare in ricevendo gli ambasciatori ad udienza ordinaria, permise che il Cervoni entrasse. Così grave e così maestoso era l'aspetto preso da Pio VI, che il generale, comechè molta fosse la sua disinvoltura, molto il suo ardore giovanile e militare, rimase veramente sbigottito. Mi rincresce (cominciò a dire con voce tremola) mi rincresce, S. Padre, e mi duole sommamente che debbo essere a Vostra Santità causa di cordoglio. La subordinazione vuole ch'io sia nunzio di cose spiacevoli ». E pareva che s'affaticasse a trovar parole per lungamente proemiare. Ma gliele interruppe Pio VI, così dicendogli con voce sonora: « Or via, signor generale, esponete, senza tanti preamboli, la vostra commissione. Già noi siamo preparati a tutto ». Il Cervoni allora mentovava come il culto cattolico era stato solennemente assicurato, e che la podestà spirituale del Capo visibile della Chiesa restava e resterebbe sempre intatta e libera. E di questa cosa diceva e ridiceva, per farla notare ben bene. Ma di nuovo lo interruppe il Papa, e gli disse con energìa: « Signore, questa podestà spirituale ci fu data da Dio, nè da potenza alcuna del mondo ci può essere tolta. Proseguite pure ». Così fece il Cervoni, e in sostanza diceva così. « Per le massime abbracciate ed osservate dalla republica francese, il generale Berthier non ha potuto astenersi da guarentire i diritti dell'uomo e proteggere la libertà già pro-

clamata dai Romani. Vede egli e conosce essere sua obbligazione sostenere col suo esercito l'atto spontaneo col quale il popolo si è eretto in republica indipendente. Onde il nuovo governo di Roma sta sotto l'immediata protezione della republica francese, e a Vostra Santità non è più concesso di far cosa alcuna come principe temporale. Ma il decoro conveniente alla dignità di sommo Pontefice, e la sicurezza della vostra persona, vogliono, S. Padre, che seguitiate sempre ad avere la vostra corte come per lo innanzi ». Così parlava Cervoni, ed aggiunse altre parole da far credere che Pio VI, oltre alle sue guardie di corazzieri, cavalleggeri, e alabardieri svizzeri, avrebbe ancora i cinquecento fanti che Berthier gli aveva concessi nell'articolo XI della *strepitosa riparazione*. Uffizio di tutte queste guardie sarebbe custodire il Vaticano e la persona del Pontefice, e la republica romana somministrerebbe il necessario ad alimentarle, vestirle e stipendiarle. Il Cervoni pregò ancora Pio VI che volesse dirgli quali cose aveva a desiderare, perchè tutto ciò che gli fosse possibile, volentieri lo farebbe in adempimento de' voleri e delle brame di Sua Santità. Altre cose ancora sembrava volesse aggiugnere, quando il Papa, alzate le mani e gli occhi al cielo, volle rispondere a quanto aveva udito, e venire alla conclusione del colloquio. Le sue prime parole furono che in quella sì luttuosa catastrofe venerava umilmente gli alti ed imperscrutabili decreti della providenza di Dio. Poi, con molta maestà e coraggio, continuò a dire così. « L'andamento e il giro di quanto è accaduto noi lo cono-

sciamo pienamente, e veggiamo chiarissimo che la giustizia e la ragione rimangono oppresse dalla forza. Veramente la nostra sincerità e lealtà verso la nazione francese avrebbe dovuto allontanare dal nostro labbro quel calice amarissimo che, da molto tempo in qua, ci fate sorbire lentamente fino all'ultima feccia. Dopo che avevamo soddisfatto con tanta esattezza e tanta fatica alle dure condizioni che ci furono imposte in Tolentino, certo non meritavamo d'essere trattati così. Ma confortati dal testimonio della coscienza, e affidandoci alla protezione di Dio, ce ne stiamo interamente tranquilli. E per quello che spetta ai nostri desiderj, altro non domandiamo nè bramiamo, se non che la religione cattolica sia realmente rispettata, e la podestà spirituale rimanga libera, nè si ponga ostacolo contro i suoi atti. Ancora si proveda al publico bene temporale, alla publica sicurezza, nè si pensi a spargere il sangue di coloro che non hanno altra colpa, se non d'aver servito con zelo ed onore il nostro governo ». E qui volendo il Cervoni ripigliar le sue ciance, il Papa, raccomandandogli di nuovo la religione e il bene e l'incolumità di tutti e di ciascuno de' già suoi sudditi, urbanamente l'accomiatò.

Abitando io nel palazzo Vaticano con monsignor Caracciolo, come seppi che il Cervoni era venuto alle stanze del Papa, mi ci recai prestamente, e fui tra quelli che con teso orecchio stavano all'uscio, ed ascoltarono il dialogo anzidetto. Il Cervoni poi, in uscendo, trovò uniti

nell' anticamera quasi tutti i familiari del Pontefice, de' quali altri piangevano dirottamente, altri attorniarono quel generale chiedendo che cosa sarebbe di loro. « E perchè piangete? (cominciò a dire con volto ridente il Cervoni) e di che avete paura? Qui non è ragione alcuna d'affliggersi: anzi dal nuovo ordine di cose potete promettervi vantaggi maggiori che per lo innanzi. Così è: il Papa migliora la sua condizione, perchè liberato dalle spine, ritiene le rose. La republica romana provederà alla sicurezza e decoro di lui: avrà egli abbondantemente di che beneficare i suoi servitori, e voi tutti sarete contenti ». Dette queste parole d'ironìa e di menzogna, il tristo se ne andava. In quella medesima sera, vennero al palazzo Vaticano i cinquecento fanti papali de' quali aveva egli detto a Pio VI, e furono collocati sulla paglia in istanzoni abbasso, e promisero i republicani che, nel dì seguente, si provederebbe a quanto bisognasse per que' poveri soldati.

In quel giorno, 16 di febbrajo, prima che spuntasse il sole, i Francesi occuparono la piazza di S. Pietro, e a quanti si presentavano per entrare nel palazzo del Papa, o volevano uscirne, comandavano che retrocedessero, perchè, dicevano, fino a nuovi ordini niuno potrà uscire o entrare. Della qual cosa essendo corso in un momento l'annunzio per tutto il palazzo, si svegliò paura e costernazione nelle molte famiglie che quivi abitavano. Ma quando, a dì chiaro, i Francesi s'impadronirono di tutti gl' ingressi, e costrinsero le guardie svizzere a ritirarsi nell'appartamento del Papa,

allora la tema e lo sbigottimento de' molti abitatori del Vaticano fu proprio indicibile. Le donne specialmente andavano come forsennate per lo palazzo, e figurandosi che il saccheggio delle loro famigliuole e gli oltraggi al loro onore fossero imminenti, facevano un piangere, un querelarsi, un gridare ch'io non so dire. Ma alla metà in circa di detta mattina si vide chiaro che i Francesi erano venuti ad altro fine, e che quelli erano timori da non curare. I cinquecento fanti papali che, la sera antecedente, erano venuti al Vaticano, mentre stavano ordinando lor compagnie, furono improvvisamente congedati da un ajutante del generale Berthier. Poi i Francesi ch'erano nella piazza di S. Pietro, si schierarono, e a modo di vincitori entrarono nel palazzo del Papa. Si vide allora sventolare in quel sacro e pacifico luogo la bandiera a tre colori, e prese a risedervi un comandante francese, il quale prima d'ogni altra cosa pensò a far custodire da' suoi soldati le stalle del Papa, ed anche i cavalli ch'erano proprietà personale di quei della corte nobile, i quali d'allora innanzi non poterono più servirsene. Dopo ciò, agli abitanti del palazzo fu concesso d'uscire e rientrare. Ma se, in uscendo, portavano canestri o involti, le guardie republicane volevano minutamente guardarvi per entro, acciocchè, dicevano, non si portasse via cosa alcuna che al Papa o al palazzo apostolico appartenesse. Così Pio VI cominciò ad essere prigioniero nella sua reggia medesima: così alle melate parole del Cervoni corrispondevano i fatti.

Ma mentre il Papa gemeva sotto questa ingiustissima oppressione, la nuova republica, poco che le fosse piaciuto di pensare e considerare, non aveva punto di che rallegrarsi. Perocchè, nello stesso dì 16 di febbrajo, fu affisso in Roma un editto di Berthier, col quale l'*Atto del popolo sovrano* rimaneva come lacerato, e l'indipendenza romana cangiavasi in manifestissima schiavitù. Creava Berthier un governo temporaneo composto di sette consoli, ma due di que' sette ch'erano stati nominati nel dì precedente dal popolo, il Maggi e lo Stampa, rimanevano esclusi. Per onorar questi consoli decretava egli che abiterebbero nel palazzo Vaticano; ma, acciocchè in tanta esaltazione non fossero niente più che servitori della republica francese, dava loro un ajo, un tutore col nome di *segretario generale del Consolato*, il quale fu un certo Bassal, prete apostata, ch'era stato curato nella città di Versailles. Stabiliva che la republica romana avesse sei ministri, ed i consoli li nominassero; ma frattanto egli medesimo tutti e sei temporaneamente gli elesse. Ordinava che la municipalità di Roma fosse di ventiquattro uomini, e subito ne annoverò dispoticamente ventuno, acciocchè provisionalmente reggessero il comune di Roma. Ma quello che meglio mostrava come il popolo romano fosse divenuto *sovrano indipendente*, erano queste ultime parole del prefato editto di Berthier: *Tutte le nomine, tutte le leggi, e tutti gli atti del governo sono sottoposti alla ratificazione del Generalissimo dell' esercito francese.*

Nello stesso giorno, Berthier fece promulgare l' abrogazione del diritto d' asilo nelle chiese e d'ogni immunità ecclesiastica; e brandendo l'arma del terrore, che piace tanto ai moderni rigeneratori del mondo, fece bandire che, qualunque moto di popolo contra la republica avvenisse in Trastevere, tutti li preti e frati di quel rione ne fossero risponsabili, minacciando che sarebbero trattati con tutto il rigore delle leggi militari. L'infima plebe era carezzata con un avviso che prometteva la restituzione de' pegni minori di scudi due, che stavano depositati nel Monte di pietà; e a festeggiare il principio del nuovo governo, ch'era chiamato *fonte perenne de' più grandi e più sodi vantaggi*, il medico Corona, come prefetto di polizìa, invitava il popolo sovrano (e l'invito era più che comando) a fare ancor nelle due sere seguenti illuminazione generale.

Tornando col racconto a ciò che avveniva vicino al Papa, si coricò egli, circa alle ore 22, per temperare alquanto l'afflizione con un po' di riposo. Ma appunto alle ore 22 fu cambiata la guarnigione del palazzo Vaticano, e sei, ovvero otto tamburini con pari numero di pifferi essendo venuti in mezzo del cortile di S. Damaso, vi faticarono lungamente in fare uno strepito insopportabile. Onde a Pio VI, le cui stanze erano vicine a quel cortile, non fu possibile pigliare nè anche un momento di sonno. Al tempo medesimo, una mano di scellerati si portò, o fu guidata sotto le finestre della camera del Papa, le quali guardavano nella piazza di S. Pietro; e quivi gl'inumani applaudivano ad

alta voce alla Libertà, all'Eguaglianza, alle republiche francese e romana, e più volte gridarono ancora: *Morte ai tiranni!* E i giovani studenti e medicanti nello Spedale di S. Spirito avendo stabilito di piantare rimpetto a quell' edifizio l'albero della Libertà, vollero che a quest' atto precedesse un grande insulto al Pontefice. Onde, quantunque, intorno alle ore 23, cominciasse a piovere, pure gli sciagurati portarono processionalmente sotto le finestre di Pio VI l'albero infame, e vi si fermarono a proferire bestemmie orribili contro a Dio, e contro alla persona del Papa parole di sommo disprezzo ed ingiuria. Ma il tramontar del sole, e più l'aumento della pioggia avendo fatto cessare quegl'iniqui clamori, Pio VI, in principio della sera, potè addormentarsi.

Nel dì precedente, il generale Cervoni aveva fatto escludere Giuseppe cardinal Doria dalla segreterìa di stato, le cui porte furono chiuse e munite col sigillo republicano. Contuttociò il cardinale aveva ottenuto di rimanere nel palazzo Vaticano, per tener compagnìa al S. Padre. Ma, nella sera de' 16 di febbrajo, gli fu intimato che subito uscisse delle sue stanze, perchè queste, dicevasi, erano necessarie al comandante francese. E da poichè gli era avvenuto di subodorare che, nella mattina seguente, si farebbe perquisizione nelle camere del Papa, avanti di partirsi del palazzo, voleva avvertirne il Papa medesimo, acciocchè, avendo carte o altro che gli potesse nuocere presso i Francesi, se ne disfacesse, mentr'era in tempo. Venne dunque all'appartamento papale, per dare,

com' egli disse, a Pio VI quest' ultima prova d'amicizia. Ma, perchè il Papa appena aveva cominciato a dormire, il cardinale significò la cosa ad un ajutante di camera, e dettogli che non tardasse molto a fare l'ambasciata, si partì. L'ajutante di camera, indi a pochi momenti, giudicando che il differire di più fosse pericoloso, andò e svegliò il padrone, il quale senza turbarsi punto gli domandò: *Vi è forse altra importante novità?* E avendo udito di che si trattava, quietamente rispose: *non ho niente di che io possa temere:* e voltò fianco, e stavasi tranquillo, ma non potè più prender sonno.

Procelloso era stato il giorno, e procellosa ancora si fu la notte. Non pochi de' soldati francesi che stavano in guarnigione al palazzo, usciti del loro quartiere, e costretta la guardia svizzera a lasciarli passare, entrarono nella sala del Papa, e colle sciable ignude e con clamore domandavano a mangiare e bere, minacciando che se non fossero esauditi, andrebbero fino al letto del Papa. Il silenzio della notte faceva che più forti e più spaventose rimbombavano per l'appartamento le voci di que' furibondi, e Pio VI, e i servitori che gli erano vicini, ne furono molto impauriti. Sbalzarono di letto gli ajutanti di camera, gli scopatori segreti, i palafrenieri, ed accorsero ov'era lo strepito. Ma que' furiosi soldati non vollero quietarsi, se prima non furono condotti alla cucina, ove in un attimo divorarono quel poco che vi si trovò.

Or eccoci alli 17 di febbrajo, nel qual giorno, assai di buon' ora, si vide nella piazza di S. Pie-

tro maggior numero di milizia republicana che nella mattina precedente. Parte erano Francesi, e parte guardie civiche di Roma guidate da uffiziali nuovi e partigiani della rivoluzione. Ciò vedendo, tememmo di qualche nuovo attentato, nè c'ingannammo. In nome di non so quale de' capi dell' esercito francese si ordinò che tutte le guardie del Papa, corazzieri, cavalleggeri, e Svizzeri si mettessero in arme per una rassegna generale. Così si fece: ma la rassegna si cangiò nel disarmamento e congedo di quel residuo della milizia papale, e nel pigliarsi che fecero i Francesi tutte l'arme e tutti i cavalli. L'appartamento del Pontefice fu dato allora da custodire alla milizia civica, alla quale, dopo l'atto di ribellione, erano stati aggregati uomini scostumatissimi. Sicchè avvenne che le stanze del Vicario di Cristo fossero ingombre e contaminate dalla feccia de' viziosi. Canzoni indecenti, motti lascivi, bestemmie orribili risonavano in quell' augusto appartamento, e il fetore di vino non digerito e di tabacco bruciato si sentiva fin dove il Papa soleva desinare e dormire.

Di queste vessazioni ed affronti era fine, non dirò solo, ma certamente principale, stancar la pazienza di Pio VI, e indurlo a desiderare e chiedere d' andarsi via da Roma. Il popolo romano per religione, per abitudine, ed anche per temporale vantaggio era sinceramente affezionato al paterno reggimento del Papa. A diminuire dunque in esso popolo questo amore, ed anche estinguerlo a poco a poco, i capi e promotori della rivolu-

zione, Francesi e Romani, volevano risolutamente che Pio VI se ne andasse. Ma perchè cacciarlo in esilio con aperta violenza avrebbe ferito moltissimo gli animi della moltitudine, i maligni studiavansi con modi indiretti d'adempiere il loro desiderio, e far comparire come spontanea la partenza del Papa. Onde alcuni de' più vecchi e più benaffetti familiari di Pio VI furono fortemente sollecitati a tentare d'indurlo che di sua volontà uscisse di Roma, e così liberarsi da nuove e più gravi molestie, e scampare da pericoli forse imminenti. Di questi familiari uno mi raccontò che con buona intenzione e con alquanto calore si provò ad eseguire la detta commissione. Ma il Papa, fattosi come di fuoco, gl'impose che tacesse, e lo discacciò dalla sua presenza.

Circa la metà della mattina de' 17 di febbrajo, il famoso Haller, svizzero di nazione, banchiere fallito, e a que' dì commissario generale di finanze presso l'esercito francese d'Italia, venne con alquanti suoi ministri al palazzo apostolico del Vaticano. Visitò egli interamente questo edifizio vastissimo, e volle veder ogni cosa, e d'ogni cosa s'impadroniva in nome della republica francese, il cui sigillo improntava da per tutto. L'ingordo ladrone venne ancora nell'appartamento del Papa, ov'era una biblioteca stimabilissima per numero e per qualità di libri, che tutti erano legati in modo uniforme ed elegante. Questi libri erano privata e personale proprietà di Pio VI, che gli aveva ricevuti in dono ossequioso, o gli aveva comperati di suo denaro. Pure il commissario d'una republica che per bocca

de'condottieri de'suoi eserciti bandiva sì spesso che le proprietà sarebbero *rispettate, protette e salve,* s'impadronì non solamente di detta biblioteca, ma ancora della privata e personale guardaroba di Pio VI. In questa era gran copia di cose preziose, sculture e pitture specialmente, che il Pontefice aveva acquistate per dono, o per lascito, o per compera. Domandò Haller perchè, a differenza degli altri uscj, quello della guardaroba non gli era stato aperto, e minacciò che lo farebbe rompere a colpi di scure. Si scusò il custode con dire che la chiave se la teneva presso di se il Papa. « Or bene (replicò sdegnosamente Haller) fatevi dare la chiave dal Papa, ed aprite: altramente farò abbattere la porta. Io debbo e voglio veder subito ogni cosa ». Pio VI, che sedeva a mensa, quando, come per condimento del cibo, gli fu riferita la superba pretensione di Haller, sentì molto l'acerbità dell'oltraggio: pure diede tostamente la chiave, e Haller s'impossessò di quella ricca guardaroba. Ma non per questo fu sazia la costui ingordigia. Desinando ancora Pio VI, lo sfacciatissimo commissario ardì venirgli dinanzi con fronte elevata, con occhio torvo, insieme co'suoi ministri, de'quali chi portava candela accesa e cera lacca, chi carta e calamajo, chi un gran sigillo della republica francese. Rimpetto al Papa, sopra una tavola, era elegante cassettina con entro biscottelli, i quali il Papa medesimo, in fine del suo pranzo, soleva intignere nel vino. La guardò Haller, e impudentemente domandò a Pio VI se in quella cassetta erano gioje. « Signore (rispose pacatamente il Papa) vi

sono poche paste ». E rivoltosi al suo scalco: « Dategli (disse) ancor quelle ». E Haller ed uno de' suoi compagni non si vergognarono di prendere e mangiarsi di que' biscottini. Poi, composto il volto in aria serena e piacevole, ed avvicinatosi al Papa, e appoggiandosi col gomito sopra la mensa, il commissario prese a dire così. « Siamo in circostanze talmente imperiose, che a Vostra Santità conviene propriamente partirsi da Roma. La republica romana ha bisogno di questo palazzo; e ciò che più è, la persona vostra corre pericolo di rimaner oppressa dal furore del popolo. In principio delle rivoluzioni, fino a tanto che il nuovo governo sia stabilmente ordinato, suol nascere in ogni paese qualche violenta commozione. E che così abbia ad accadere anche in Roma, evvi molta ragione di temerne. Vostra Santità dunque riceva di buona voglia il mio consiglio, e con partenza spontanea e pronta proveda alla sua propria sicurezza ». Rispose il Papa, e coll' accento del coraggio e della fermezza disse così: « Di questo palazzo grandissimo noi abitiamo solamente poche stanze: tutto il resto è già in potere di voi altri. In quanto poi alla sicurezza di nostra persona, non temiamo punto che il popolo ci faccia male alcuno. Ricordiamo ancora ed alleghiamo la guarentigia che, tre giorni fa, ci fu publicamente promessa. Come Capo visibile della Chiesa abbiamo grandi obbligazioni ad adempiere, e di nostra volontà non ci partiremo mai da questa residenza ». Per così risoluta risposta Haller si turbò, e tacque per un momento, e brontolò alquanto fra' denti. Poi essendosi presta-

mente ricomposto, tornò a parlare di gioje, e lagnavasi che non le aveva ancora trovate, avvegnachè sapesse che in quel palazzo sicuramente ce ne avea. E disse tali parole, che diede a capire come alludeva egli a gioje del santuario di Loreto. « Signore (risposegli il Papa) voi non potete ignorare che tutte le cose preziose della S. Casa di Loreto ed altre moltissime furono consegnate ai commissarj francesi. E giacchè avete veduto e ricercato da per tutto, dovreste finalmente essere convinto che qui non rimane più nulla di prezioso. — Dimando perdono (replicò Haller): io non ho per anche visitata la vostra stanza da dormire ». Pio VI vibrando allora il maestoso suo sguardo contro quel bestione, si alzò dalla mensa, lo condusse nella stanza predetta, aperse di sua mano i forzierini che quivi erano, e gli fece vedere che altro non rimanevagli di prezioso, se non un anello con tavoletta di diamante, alquanto lunga e larga, ma poco profonda. Lo cavò della custodia, e mostrandolo ad Haller: « Ecco (disse) il solo giojello che ci sia restato. Ma non ne siamo padroni. Ce lo tramandarono i nostri predecessori, e dobbiamo lasciarlo al successore che Iddio ci darà ». Dopo queste parole, che proferì con veemenza, il Papa ripose l'anello. Haller ammutolì, e se ne andò altrove. Ma ostinato ancora in credere che nel palazzo fosse un tesoro, ne favellava ad uno della famiglia papale, asseverandogli come sapeva di certo che Pio VI possedeva molte gioje, e con gran piacevolezza instigandolo a manifestargli dove fossero nascoste. E quel familiare del Papa avendo tentato

levargli di capo quell' ostinatissima fantasìa di gioje occultate, per contraccambio fu villanamente oltraggiato. E a me, il quale, quando seppi esser venuto Haller nell'appartamento pontificio, mi ci recai tostamente, e mi misi tra' familiari del Papa, a me ancora toccò di sperimentare le gentilezze di quel ladrone. Mi guardò egli fissamente, e mi fe' cenno che a lui m'accostassi. Poi presomi per un braccio, mi trasse in disparte, e con gran cortesìa mi diceva: « Voi fareste un'opera molto bella, e al Papa recherestre vero vantaggio, se vi riuscisse di muoverlo a partire di sua propria volontà da Roma ». Sorpreso come io fui da questo parlare, non mi venne in mente di trarmi subito d'impaccio con dirgli ch'io non era della famiglia del Papa, e che atteso il mio nulla, non mi conveniva ingerirmi in affare così fatto. In quella vece presi l'aria d'uomo da pareri, e risposi in questa maniera: « Vostra Signorìa, a quanto mi sembra, ignora ciò che a quelli che stanno qui in palazzo è notissimo; voglio dire che il S. Padre ha deliberato di non uscire di Roma , perchè come successore di S. Pietro si crede obbligato a starsene nel luogo di sua residenza. La fermezza nelle determinazioni prese, qualunque sia l'affare, certamente non è l'ultima tra le buone qualità di Pio VI. Ma se trattisi d'affari spirituali e di coscienza, siate pur certo che fra l'altre sue virtù, la costanza tiene allora il primo posto ». Interruppe Haller questo mio dire, ma senza alterarsi; e fingendosi molto moderato e ragionevole, prese a parlarmi così: « Capisco ciò che voi mi volete dire: ma considerate

che le nostre azioni debbono essere regolate sempre dalla prudenza. Voi non sapete che cosa sia una rivoluzione: voi non conoscete ciò che suole accadere ne' primi giorni che un popolo è divenuto sovrano. Un popolo agitato dal genio della libertà è capace di qualunque eccesso. L'esercito francese non avrà forse tanta forza da contenere entro i limiti il fervore di questo popolo di Roma. Anzi convien temere che i Francesi eccitino e proteggano le commozioni repubblicane di esso popolo. Dunque il Papa schivi adesso i pericoli ai quali si trova esposto. Provegga adesso alla sua sicurezza, acciocchè possa poi attendere quietamente agli uffizj del pontificato. Lasci Roma per breve tempo, prendendo per pretesto che va a villeggiare, come faceva in tempi quieti e sicuri. E quando il governo sarà compiutamente ordinato, e consolidata la quiete publica, allora potrà tornare e fermarsi nella sua sede. Per esempio, non ci sarà difficoltà alcuna di concedergli che stia alquanti giorni in Castel Gandolfo. — Castel Gandolfo (io replicai) è luogo aperto ed esposto ad incursioni di briganti: non v'è guarnigione, non difesa, nè scampo alcuno: ivi in somma meno che in altro luogo qualunque, il Papa sarebbe sicuro. Ma, posto che gli piacesse villeggiare come fu solito, il luogo al quale recarsi, sarebbe Terracina ». Così dicendo, io pensava tra me medesimo che Pio VI, venuto che fosse a questa città, avrebbe potuto valicare in un attimo i confini del regno di Napoli, e salvarsi dalle mani de' suoi nemici. Ma non ebbi sì presto pronunziata la pa-

rola *Terracina*, che Haller spaventosamente si tramutò. Terribili erano le sue occhiate, truce il suo volto, e fremeva in guisa da far paura anche ai coraggiosi. Mi svillaneggiò colla rabbia e furore ch'è proprio della più bassa canaglia, e lasciata la lingua italiana, che nel colloquio aveva usata speditamente, se ne andò brontolando in francese e in tedesco. Ed io per quella sua furia improvisa rimasi da prima instupidito, poi mi sentiva tremare da capo a piedi, e mi era cessata ogni voglia di recarmi ove comparissero que' masnadieri, come anche vidi in quel momento e conobbi non esserci più speranza alcuna che il Papa potesse rimanersi in Roma.

Da una lettera dettata dal Papa medesimo, ch' io riferirò più innanzi, apparisce che vedendo egli come volevano cacciarlo in esilio, fece significare al Cervoni, ovvero a Berthier che, per la sua età d'anni ottanta compiuti, e per la debolezza cagionatagli da una malattìa di due mesi e mezzo, sicchè non poteva più reggersi in piede, lo lasciassero quieto nella sua residenza, nè volessero, con costrignerlo alla partenza, farlo morire anzi tempo. In qual momento facesse Pio VI questa rimostranza, la quale tornò interamente inutile, non posso dirlo con sicurezza. Dirò solo che mi sembra la facesse nel breve spazio che corse tra la sgarbatissima visita che gli fece Haller, e il fatto che sono per raccontare. Circa al tramonto del sole de' 17 di febbrajo, stando io nella loggia superiore del cortile di S. Damaso, vidi il cardinale Giuseppe Doria Pamphily, che in atto umile e rispettoso ed

a capo scoperto, passava dinanzi al corpo di guardia e alle frequenti sentinelle del palazzo Vaticano, per ascendere alle stanze del Papa. Aveva egli ricevuto commissione da non so chi tra i capi republicani che si presentasse a Pio VI, e gli dicesse come, per determinazione delle due podestà republicane, francese e romana, bisognava assolutamente ch'egli andasse via. Questa determinazione, per certe circostanze imperiose, essere talmente ferma, che non si ascolterebbe nè anche instanza o reclamo che tendesse solamente ad ottenere qualche indugio. Dunque Sua Santità consentisse di partire sollecitamente, per recarsi a dimorare in Toscana; e gli si concederebbe di fare agiatamente e tranquillamente il viaggio. Che se giudicava di dover ripugnare a questa esortazione, considerasse che sarebbe condotto via per forza, in mezzo all'arme, e sotto la podestà d'un uffiziale francese. Assai lungo fu il colloquio tra Pio VI e il cardinal Doria, e la conclusione si fu che il Pontefice in quei lagrimevoli eventi adorava le disposizioni della volontà di Dio, e promise che si porrebbe in viaggio il più presto che potesse, e scelse a sua dimora la città di Firenze.

Dal Cervoni, io credo, il quale da Berthier era stato creato come governatore di Roma, fu stabilito che il Papa partirebbe a dì 20 di febbrajo. Frattanto la guardia che facevasi al Vaticano diventò più rigorosa, sicchè a ben pochi si concedeva d'entrare nel palazzo. Si cercò ancora con molta cura di divulgare per Roma che Pio VI aveva

dimandato ed ottenuto d'uscire del territorio della nuova republica, e che questa sua dimanda era stata pienamente libera. La qual ciurmerìa non so se più iniqua, o più stolta s'avesse a chiamare: perocchè un'occhiata alla schiavitù ed agl'insulti che il Pontefice sofferiva nella sua reggia medesima, bastava a mostrare anche agli stupidi come e quanto spontanea poteva essere la sua partenza. Ed acciocchè il popolo sentisse meno dolore di questa partenza, l'ingannevole benefizio di restituire i piccoli pegni depositati nel Monte di pietà, a dì 17 di febbrajo, fu amplificato fino a que' pegni che valessero ciascuno quattro scudi romani. La plebaglia benedisse allora ciecamente la filantropìa del nuovo governo, nè previde che dopo poco dovrebbe pagare a caro prezzo quell' apparente largizione. Imperocchè, restituiti che furono i detti pegni, tutto il rimanente che si trovò nel sacro Monte, danaro, voglio dire, ancor quello che vi stava in deposito per legge o per giudiciale decreto, cumuli di gioje, quelle fra l'altre che la Camera Apostolica aveva ricuperate dal Torlonia, tutte in somma le cose preziose ivi conservate se le rapirono i liberatori di Roma; e, forse col fine che non si potesse mai più sapere quanto grande si fu quel ladroneccio, gli scellerati portarono via ancora tutti li cataloghi ed inventarj. Dopo ciò, il sacro Monte non potè più dare prestanza alcuna; e il povero popolo, stretto piucchè mai dal bisogno, dovette con suo danno gravissimo soggettarsi alla tirannide degli usurai.

Venendo adesso alle cose de' 18 di febbrajo, convien sapere che i consoli della republica s' erano rivolti a monsignor Dini, prefetto de' maestri delle cerimonie, acciocchè, nel giorno predetto, presenti i cardinali, si celebrasse, nella basilica di S. Pietro, Messa solenne, e si cantasse il *Te Deum*, per ringraziare il Signore del fortunato cambiamento di governo. Un avviso della polizìa, che fu publicato a dì 17, invitava il popolo a questa solennità; e perchè le rivoluzioni cercano ricoprire più che possono la loro bruttezza col manto dell'ipocrisìa, il medesimo avviso diceva che il nuovo governo *era intimamente convinto che il fondamento della libertà politica sta nell' esatta osservanza della religione e della legge.* Monsignor Dini, poichè per lo predetto rigore delle guardie, non poteva presentarsi al Papa, andò al cardinale Antonelli, più anziano tra' cardinali presenti in curia; e non sapendone nulla Pio VI, con consenso de' cardinali capi d' ordine, si fece in questo modo. Monsignor Passeri, arcivescovo di Larissa e vicegerente del vicariato di Roma, in paramenti violetti, celebrò Messa solenne della domenica *in Quinquagesima*, che in quell' anno cadde alli 18 di febbrajo, e ci assistettero i cardinali, ma non i consoli, ai quali come notò nelle sue memorie l'Antonelli, i cardinali non vollero concedere che ci venissero. Poi fu cantato il *Te Deum*, e in questo mentre le campane sonavano, e i Francesi sparavano le artiglierìe di Castel S. Angelo, ed i soldati ch'erano in fila dinanzi alla basilica Vaticana, facevano salve co' loro archibusi.

Indi i tre seguenti cardinali, Giuseppe Doria, Gerdil, ed Antonelli, mediante licenza in iscritto che avevano ottenuta dal general Cervoni, poterono presentarsi al Papa: e l'Antonelli attesta nelle sue memorie che lo trovarono debilitato ed infiacchito per precedente malattìa, ma *pieno di coraggio e rassegnazione alla volontà del Signore.* Il medesimo Leonardo cardinale Antonelli propose che si creasse una congregazione di sei cardinali, due per ciascuno de' tre ordini, con un prelato che ne fosse segretario: e questa facesse in Roma le veci del Papa, trattando e regolando gli affari della Chiesa universale. Piacque a Pio VI questo consiglio, ed approvò che così si facesse. Il prelato Napoleoni, avvocato concistoriale e promotor della fede, fu indicato dallo stesso Antonelli come acconcio all' uffizio di segretario. E caso che bisognasse surrogargli altro prelato, questi fosse monsignor di Pietro, vescovo d'Isauria, quel medesimo che poi si fece tanto onore nel cardinalato. Non so se il Napoleoni sostenesse poscia la carica di segretario della prefata congregazione. Bensì è notissimo che questa avendo avuto durata molto breve, per la persecuzione mossa ai cardinali, monsignor di Pietro supplì di poi alla stessa congregazione, risedendo in Roma come delegato apostolico. E questo è luogo opportuno di notare come, nella mattina de' 19 di febbrajo, il generale Cervoni concesse che a Pio VI si presentasse eziandìo Aurelio cardinal Roverella, pro-datario, Giulio Maria cardinale della Somaglia, vicario di Roma, il Sustituto della segreterìa de'

memoriali, ed il Sustituto della segreterìa de' Brevi: i quali tutti dal Pontefice furono abilitati a continuare gli atti del loro uffizio. Nello stesso giorno 19 di febbrajo, il Papa volle vedere monsignor Passeri, vicegerente, e con molta efficacia lo confortò che in qualunque caso, con prudenza sì, ma ancora con fermezza apostolica difendesse i diritti ed adempisse le obbligazioni della sua carica.

Or tornando alli 18 del detto mese, ricorderò come, in quel giorno, gli ostaggi ch'erano prigionieri nel palazzo Quirinale, ricuperarono finalmente la libertà. Ne' giorni precedenti, furono essi con molta asprezza custoditi; e ciò fecero i republicani non perchè avessero nulla a temere di quelle pacifichissime persone, ma perchè trattandole duramente, speravano piegarle a sborsare denaro in gran copia per riscattarsi. Dodici, come dissi, erano gli ostaggi, e prima di conceder loro che se n'andassero liberi, si voleva pagassero dodici mila scudi, metà de'quali in oro o in argento. Di questo negozio trattarono Cervoni ed Haller con uno de' rinchiusi, il quale fu il banchiere Acquaroni. Ma la maggior parte di essi, fra'quali i quattro cardinali, fermamente ricusavano di comperare a prezzo ancor bassissimo ciò che per manifesta giustizia era loro dovuto. Onde Haller e Cervoni, vedendo che non potrebbero giugnere al segno che avevano determinato, in ultimo si contentarono di buscarsi solamente cinque mila e cinquecento scudi; e li diede loro il banchiere Acquaroni, com'egli medesimo disse a me. A tutti

e dodici gli ostaggi fu concesso, nel giorno anzidetto, che tornassero alle loro case.

Intanto il Papa era guardato con più rigore. Oltre che, nella sera della stessa giornata, furono raddoppiate le sentinelle alle stanze del suo appartamento, un uffiziale francese cominciò a starsi continuamente nell'anticamera segreta; e così a Pio VI erano rimase sgombrate e in sua balìa solamente due camere. Niuno poteva più presentarsi a lui, senza consenso di quell'uffiziale, e lo stesso monsignor Caracciolo, maestro di camera, bisognava si fermasse nella sala, in mezzo ai soldati, finchè quel Francese gli concedesse di entrare. Il virtuosissimo prelato sofferiva pazientemente sì grave affronto, e continuava a prestare a Pio VI con ogni diligenza i suoi veramente affettuosi servigi. E in questo era egli tanto più degno di lode, quanto che per gli avvenimenti di que' giorni era venuto in tanta afflizione e costernazione, che, perduto interamente l' appetito, dalli 10 fino alli 20 di febbrajo, com'io posso dire con piena asseveranza, visse egli solamente di poche briciole di pane bagnate nel vino. La mattina de' 18 di febbrajo, il Papa disse a questo suo buono e fedele servitore che lo sforzavano a partire da Roma, e che sperava averlo compagno delle sue sventure; ed egli, senza alcuna esitanza e di tutto cuore, accettò l' invito, accertando l' amatissimo padrone che solamente la morte potrebbe impedirgli di seguitarlo e servirlo. Nè debbo tacere che quel mio buon padrone, mentre disponevasi ad andare in esilio col Papa, pensando che lasciava

in Roma i suoi familiari, senza che avessero mezzi sicuri di sostentamento, piangeva dirottamente, ed al suo agente raccomandò che avesse ben cura de'familiari predetti, e gli disse che vendesse anche tutti i suoi mobili, acciocchè non mancasse loro di che mantenersi.

Pio VI voleva aver nel suo sèguito un elegante e pronto scrittore in lingua latina, e al giureconsulto Donati, suo vice-uditore, commise che glielo trovasse. Quegli al quale il Donati si volse (ed era un dotto ed onesto cittadino romano) per ragioni di famiglia giudicò di non poter accettare l'invito: ma, come uomo attissimo a ben servire il Papa, indicò Giuseppe Marotti, sacerdote, il quale, come dissi in principio, era stato Gesuita, e da molto tempo in qua era professore di rettorica e lingua greca nel collegio romano. Pio VI, com'ebbe veduto il Marotti, ch' era di graziosa fisonomìa, ed ornato delle più amabili qualità che si possa desiderare, fu contentissimo d'averlo al suo servigio. Ma volle parlargli alla schietta, e gli disse: « Veramente, signor abbate Marotti, queste non sono circostanze da invitare un galantuomo: pure speriamo che un figlio di S. Ignazio non ricuserà di secondare i desiderj del Capo della Chiesa ». L'aspetto delle cose publiche non poteva essere più terribile: contuttociò il Marotti pronto e volenteroso rispose: « *Ecce ego: mitte me:* sono tutto a disposizione di Vostra Santità » (18).

(18) In lode di questo esimio personaggio, piacemi trascrivere l'epitafio che gli fece il Morcelli, e che sta nel *Parergon*, al numero 183.

Al valentissimo professore Sisco, suo chirurgo, Pio VI manifestò di sua bocca gran desiderio di condurlo seco in Toscana, e n' ebbe buona risposta. Ma co' familiari del Pontefice parlò egli ambiguamente; e tornato che fu a casa, mandò

---

*Quieti . Et . Memoriae . Iosephi . Marotti . V . C . Domo Cosis . Magna . Latinae . Et . Graecae . Eruditionis Majore . Integritatis . Constantiae . Religionis . Laude Florentis . Quem . Pius . VI . P . M . Ærumnarum Socium . Volentem . Delegit . Habuitque . Virtute Carissimum . Pius . VII . Ob . Merita . Ab . Epistolis . Ad Principes . Adiutorem . Adscivit . Probatumque . Amore Dignatus . Est . Huic . Inopina . Brevis . Morbi . Vis Finem . Honorum . Attulit . IIII . Non . Feb . An. M . DCCC . IIII . Quum . Vixisset . Ann . LXIIII M . VII . D . XXIIII . Utilis . Multis . Nulli . Gravis Sodales . Veteres . E . Soc . Ies . Collegae . Suavissimo Pacem . Caelestem . Adprecantes . Cum . Lacrimis . Posuerunt*

Il Marotti certamente nacque in Orbitello. L'antica città che in latino si chiamava *Cosae*, era in luogo vicino ad Orbitello, precisamente ove adesso è Alsidonia. Onde il Morcelli scrisse *Domo Cosis*, perchè gli fu detto che il Marotti nacque in Alsidonia, come asserisce anche il *Secondo Supplimento degli scrittori Gesuiti*, ovvero perchè non abbiamo nome latino che risponda esattamente all'italiano Orbitello.

Tanto in memorie manuscritte, che conservo presso di me, e che meritano molta fede, quanto nel *Supplimento* or citato, trovo che il Marotti nacque nell'anno 1741, e morì alli 29 di gennajo del 1804. Al Morcelli adunque non fu indicata con precisione la natività, nè la morte del suo collega.

Chi conobbe molto da presso il Marotti, afferma che quella bella lode: *Utilis multis, nulli gravis*, gli fu tributata con pienissima verità.

subito al Papa un foglio, nel quale diceva apertamente che gl' impegni e le aderenze che aveva contratte in Roma non gli permettevano di poterlo seguire. Monsignor Giuseppe de' Rossi, medico ordinario di Pio VI, dopo qualche esitazione, consentì ad accompagnarlo. Il rimanente de' familiari che furono eletti ad andare coll' esule glorioso di Cristo, erano sedici persone, alcune delle quali dovrò nominare nel decorso del mio racconto.

A dì 19 di febbrajo, in nome della republica romana, undici mila scudi romani (e fu ancora chi disse quindici mila) furono portati e consegnati al Papa. E da poichè l' avevano spogliato eziandìo della sua roba personale, questo fu il solo sussidio che ricevesse, in tutto il rimanente di sua vita, da coloro che nell' *Atto del popolo sovrano* promisero che si provederebbe al *suo decente sostentamento*. Ricevesse il Pontefice quella somma (disse chi gliela consegnava) e pensasse per se e pel suo sèguito alle spese del prossimo viaggio, ed a qualunque altra occorrenza. I capi della nuova republica fecergli ancora l' affronto di considerarlo come semplice cittadino, perchè mandarongli un passaporto comune col catalogo delle persone di sua comitiva, e l' indicazione dell' equipaggio; e come a qualunque altro viaggiatore, gli spedirono licenza di pigliare certo numero di cavalli dalla posta. Desiderava egli di partire in compagnìa di Don Luigi duca Braschi Onesti, suo nipote, e il nome di questo principe era stato scritto nel catalogo delle persone di accompagnamento, che il Papa aveva mandato ai

capi republicani. Ma costoro, cancellato quel nome dal catalogo, credettero compiacergli abbastanza dando al duca un passaporto, con condizione che partendo a dì 19 di febbrajo, precedesse il Papa, ed a lui si riunisse poi in Toscana.

Nella notte de' 19 alli 20 di febbrajo, pattuglie di fanti e cavalli francesi andavano per le strade di Roma, specialmente per quelle che guidano al Vaticano. Nella piazza di S. Pietro stava come accampato buon numero di soldati. Lungo il Tevere, dalla porta Angelica fino al ponte Molle, ov'era un altro accampamento, andavano e venivano molte pattuglie di cavallerìa. I messi de' capi republicani non cessavano di venire agli uffiziali della guardia del Vaticano, e tornarsene. Le tenebre di quella tristissima notte erano aumentate da densa nebbia, e continua, benchè leggera, cadeva la pioggia. Fra noi, ch'eravamo oppressi dall' afflizione, regnava mesto silenzio, il quale era rotto solamente dal malinconioso rumore che si faceva in allestendo le carrozze e l'equipaggio del Papa e sua comitiva: equipaggio assai piccolo, perchè compresi anche gli arnesi di cucina, a trasportarlo bastarono due carretti.

Tre ore in circa avanti l'aurora, il calpestìo di molti cavalli entro il cortile principale del palazzo Vaticano ci avvertì essere già pronta numerosa guardia per l'imminente partenza di Pio VI. Due uffiziali francesi, ch'erano capi di battaglione, insieme cogli uffiziali della guarnigione del palazzo, vennero all' appartamento papale; e quantunque fosse già stabilito che si partirebbe alle ore due

avanti l' alba, pure tutti que' republicani instavano che subito si andasse. L'anticipazione d'un' ora non incresceva al Pontefice, il quale stava già apparecchiato al viaggio, prima che coloro venissero a molestarlo. Ma, mentre i cavalli della posta non ancora erano giunti al palazzo, la partenza com'era possibile? A questa ragione, che loro fu detta, non s' acquietarono gli uffiziali predetti, ma giravano inquietissimi per l'appartamento strepitando, bestemmiando e chiedendo sdegnosamente che tosto si partisse: e così fecero, finchè finalmente si potè dir loro che ogni cosa era apparecchiata.

Pio VI, genuflesso nella sua cappella privata e vestito di zimarra bianca, con la consueta ed esemplarissima sua divozione aveva udita la santa Messa. In uscendo dell'oratorio, assunse il suo mantello rosso, e si coperse il capo col suo cappello papale. Per gli anni e per le infermità, mal reggevasi in piedi. Ma, tenendo colla mano destra il bastone, che soleva portare, quando villeggiava, e dall'altro lato appoggiandosi a monsignor Caracciolo, suo maestro di camera, usciva delle sue stanze con animo intrepido, con volto sereno, e veniva ov'era la sua carrozza da viaggio. Tutti quei della sua corte ch'erano allora in palazzo, l'accompagnavano silenziosi e costernati, e gli tenni dietro ancor io: ma, perchè non voleva trovarmi in mezzo a que'Romani tralignati, uffiziali della guardia nazionale, e fautori della republica, i quali giubilavano dell' esilio del loro principe e padre, *sequebar eum a longe*. Desiderai ardentemente, ma

invano, d' essere nel novero fortunato di coloro che seguirebbero Cristo Signore esiliato e scacciato nella persona del suo Vicario. A monsignor Caracciolo, mio padrone, fu concesso di condurre con seco solamente uno de' suoi familiari, che fu Pasquale Ojetti. Ma indi ad alcuni mesi, come dirò a suo luogo, piacque a Dio d' appagare il mio desiderio.

Entrato che fu Pio VI in carrozza, di rimpetto a lui vi si assise il Caracciolo, maestro di camera, ed il de' Rossi, medico e cameriere segreto, ambidue in abiti prelatizj. Nel medesimo tempo, gli altri della comitiva s'erano collocati in altre carrozze, e nulla mancava a poter subito incamminarsi, quando i due capi di battaglione, che sempre avevano tenuto l'occhio al Papa, domandarono che si facesse venir innanzi anche la loro carrozza. Niuno rispose, perchè niuno per anche aveva saputo che que' due uffiziali accompagnerebbero il Pontefice come direttori del viaggio. Ma essi, non udendo rispondere, nè vedendo alcuna carrozza apparecchiata per loro, cominciarono ad urlare come cani infuriati. Il maestro di casa tentò calmarli, e diceva loro manierosamente che tante carrozze erano state allestite, quante bisognavano al sèguito del S. Padre, e ciò con saputa ed approvazione del governo romano e del comandante francese. Dalla posta esser venuto solamente quel numero di cavalli che il governo aveva concesso, e che al viaggio era necessario. In quanto ad essi due, essere cosa chiara e ragionevolissima che nè il Papa, nè la sua famiglia dovessero pensare a dar

loro carrozza e cavalli. Ma questo urbano e persuasivo parlare non valse nulla. Montarono in furore, dissero parole sfrenate e furibonde, e vollero si desse loro subitamente una carrozza ch'era nella rimessa del Papa, e da una delle carrozze del sèguito fatti sciogliere i cavalli, li presero per se. Onde Pio VI non solamente dovette pagare il corso delle poste per se e per la sua famiglia, ma ancora per que' commissarj della generosa republica francese. E que' familiari, che sedevano nella carrozza la quale era restata senza cavalli, dovettero differire il viaggio, finchè ottennero licenza di prendere altri cavalli; e questa licenza la sospirarono per mezza giornata e più.

E quando comandarono i due commissarj che si andasse, accadeva nuovo sconcerto, che al Pontefice cagionò molta angustia. La guardia d'accompagnamento era una compagnìa di dragoni francesi, i quali, anzichè mettersi in fila e marciare, mossi, io credo, da curiosità di vedere il Papa, gli si ammucchiarono intorno. Nel medesimo tempo, si udì strepito grandissimo di voci confuse; e Pio VI ne fu conturbato, e guardava ansiosamente da una parte e dall' altra, per iscoprire che cosa fossero que' clamori. Erano i due commissarj, e poi tutti gli uffiziali francesi ivi presenti nel cortile, i quali vedendo i dragoni starsi così ammucchiati e confusi, e in questo modo cagionare ritardo di partenza, contro di essi strillavano come aquile. Cessarono finalmente quelle grida, e parte de' dragoni s' incamminavano precedendo la carrozza del Papa, ed altri seguivano,

facendole siepe. Poi veniva il cocchio de' due commissarj, e dopo questi la famiglia pontificia, ed in ultimo una partita di dragoni. O separazione dolorosissima! Noi che restavamo, ci sentimmo direi quasi strappare il cuore dal petto: ricevemmo genuflessi la benedizione apostolica, e Pio VI, a dì 20 di febbrajo del 1798, un'ora in circa avanti l'alba, lasciò per sempre il suo palazzo Vaticano, e fu condotto fuori di Roma per la porta Angelica.

In questo luogo innesterò nella mia narrazione, come gemma, una lettera di Pio VI medesimo, la quale racconta in compendio ciò che diffusamente ho descritto fin qui della persecuzione lunga e crudele che gli fecero patire i suoi nemici implacabili. Stava a que' giorni in Londra Carlo Ersckine, di nobile ed antica famiglia scozzese, ma nato in Roma: il quale era prelato domestico ed uditore del Papa, e poscia fu promosso da Pio VII al cardinalato, e morì in Parigi a dì 20 di marzo del 1811. Pio VI si era determinato a privarsi d'un abilissimo e virtuoso ministro, quale si era il suo uditore Ersckine, e mandarlo in Inghilterra, perchè quivi ei adoperasse a salvare più che potrebbe i cattolici dall'oppressione, e giovare agl' interessi della nostra santa Fede; ed in realtà questa quasi ambascerìa del Papa alla corte di Londra non rimase senza buon frutto. Or ecco come, essendo Pio VI nella prima stazione del suo esilio, cioè in Siena, scriveva all' Erskine intorno alle sue sventure ed alla malvagità de' suoi nemici.

« *Monsignor nostro stimatissimo,*

« Abbiamo in questo esilio ricevuto le di Lei grazie d'un assortimento di rasoj di codesta miglior fabrica con di più una partita di biancherìa da tavola, e tutto terremo in pegno della sua cordialità..... Abbiam detto di aver ricevuto da Lei grazie in quest'esilio, per averci la forza francese obbligato a decampare dalla nostra Sede, dichiarando spettare il governo civile al Popolo. Il primo passo che fecero all'apertura della corrente rivoluzione fu di abrugiare publicamente in Parigi la nostra figura; poi s'impossessarono di Avignone, e del Venesino; indi delle tre provincie di Bologna, Ferrara, e Romagna, e di mano in mano di tutto il resto, per modo che della nostra sovranità non ci resta, che la memoria. La guerra per essi fortunata è guerra di Religione, avendo commesso mille sacrileghi attentati contro la Chiesa, come ce ne scrisse il defonto Vescovo di Spira, contro de'preti, contro de'frati, confiscando i loro fondi: e questo è stato il sistema che hanno sempre continuato, e continuano dentro Roma. Hanno inventato che fosse da'nostri soldati civici ucciso il generale Duphot, ma la di lui uccisione seguì, perchè volendo egli forzare e dispergere un quartiere di essi soldati, questi facendo il loro dovere, nella mischia un colpo andò sopra il detto generale, che restò morto. Questa è verità innegabile risultante da processo formato per ordine della nostra Segreterìa di Stato: ma si è voluto colorire ogni iniquità con tal pretesto, per eseguire il piano

che avevano concertato per l'innanzi. .... Se si fossero usati dei maltratti ai francesi, pazienza, ma invece si sono praticate verso loro tutte le attenzioni. Prima di venire essi in Roma assicurarono che non si sarebbe mutata forma di governo, ma al primo ingresso che fecero vollero che si consegnassero le chiavi delle porte della città, e Castel S. Angelo. Poi prima della nostra obbligata partenza posero le guardie entro alle stanze più interne del nostro appartamento: biffarono i nostri armarj, e portarono via quanto v'era di qualche valore. Hanno spogliato il Vaticano dei monumenti i più preziosi, come statue, quadri, e codici: e lo stesso hanno fatto in molte case particolari, non ostante la dichiarazione che sarebbero rimaste salve tutte le proprietà. In somma Roma ha sofferto e soffre un saccheggio formale. Noi non volevamo lasciare a qualsisia costo la nostra residenza, mettendo in considerazione la nostra età di ottantun' anni, la convalescenza di una malattia sofferta per due mesi e mezzo, per la quale non potevamo reggerci in piedi; ma non fu possibile di ottenerlo, minacciandoci di farci levare da palazzo con la forza: onde dovessimo sorbire il calice di uscire dal nostro stato, e ritirarci nel dominio prescrittoci di Toscana. Può darsi maggior barbarie? All' uscir di palazzo, che fu prima di giorno, trovassimo a piedi dello scalone un contorno di settanta dragoni, e due commissarj, che ci accompagnarono qui in Siena, abbenchè le guardie a cavallo furono dimesse alla prima posta.... Intanto restiamo dandole di cuore la paterna apostolica benedizione.

« Dat. Senis apud B. Mariam Virginem in Caelum assumptam, die 16 Martii 1798, Pontificatus nostri anno XXIV.

Pius pp. vi.

Questa lettera, che fedelmente ho trascritta dall' originale, che sta presso l' abbate Michelangelo Delmedico, il quale con sincero e disinteressato amore, al tempo della persecuzione di Bonaparte contro Pio VII, servì in qualità di segretario il cardinale Ersckine: questa lettera, io diceva, è come una sentenza autorevolissima, che condanna a perpetua e somma infamia i persecutori di Pio VI. Significano pur molto, e sono pur preziose le seguenti parole dell' innocentissimo Pontefice: *Se si fossero usati dei maltratti ai Francesi, pazienza! ma invece si sono praticate verso loro tutte le attenzioni.* Diceva Pio VI che il generale Duphot restò ucciso, perchè *voleva forzare e dispergere un quartiere di soldati;* e ciò va benissimo: perocchè i pochi soldati che stavano a Porta Settimiana, erano come un antiguardo del vicino quartiere del Ponte Sisto. Solamente il nome di *civici* dato dal Papa a que' soldati dev' essere corretto, conciossiachè quelli che uccisero il generale Duphot, fossero veramente di que' soldati che chiamiamo di linea. Ma questo sbaglio è così accidentale e così lieve, che non potrebbe aver peso nè anche presso coloro che cercano il pelo nell'ovo. E lo sbaglio medesimo tanto meno ci deve far caso, quanto che i soldati che spararono contro Duphot appartenevano ad un reggimento il quale solo da pochi

anni in qua aveva cessato d'essere milizia civica. Questo reggimento antichissimo si chiamava *de' Rossi*, ed era composto d'uomini plebei, ma onesti, i quali vivevano in seno alle loro famiglie. Gli uffiziali erano patrizj, o cavalieri romani. Certa porzione di esso reggimento faceva quotidianamente la guardia al palazzo del Papa. Nelle grandi solennità compariva tutto intero il reggimento a decorarle: ma que'buoni soldati erano così poco assuefatti a'movimenti militari, che, quando il Papa dava la benedizione dalla loggia, nella piazza si faceva con gesso o con calce nna linea, acciocchè i soldati medesimi stessero dirittamente in fila. Finiti i beati tempi dell'antica tranquillità, il detto reggimento fu convertito in vera milizia di linea, e fu chiamato reggimento *delle Guardie*. Ma il popolo, per forza d'assuefazione, continuò ad appellarlo col nome antico di reggimento *de' Rossi*, e così lo chiamò anche il generale Berthier ne' suoi articoli della *strepitosa riparazione*. Per la stessa cagione, io penso, anche Pio VI, il quale per anni molti aveva veduto quel reggimento foggiato alla civica, dettando la sua lettera all'Ersckine, disse *soldati civici*.

Or mi conviene trattenermi lungamente a scrivere delle ruberie republicane, acciocchè il mio lettore vegga un po'chiaramente i danni e l'infelicità grandissima che la rivoluzione arrecò alla sventurata Roma. Questa digressione sarà, io lo confesso, lunga fuor di misura. Ma non credo che uomo possa esservi tanto abile e tanto eloquente, il quale descrivendo con brevità queste cose, pro-

duca nell'animo di chi legge quel pieno e salutevole effetto che sarà frutto e conseguenza del mio dire minuto e lunghissimo. Ci fermeremo molto al palazzo Vaticano, il quale, poichè Pio VI se ne andò, fu spogliato di tal maniera dai commissarj francesi, che il più ingordo e più povero de' Tartari girando per quegli appartamenti, non ci avrebbe trovato cosa che lo avesse potuto allettare al furto. Tutto ciò che si potè portar via, dal più spregevole arnese di cucina fino alle più preziose masserizie, e dagli strati più dozzinali fino ai celebri arazzi di Rafaello (19) tutto, io diceva, fu depredato. Ed alla sagrestìa delle cappelle pontificali non solamente tolsero tutti li vasi ed arredi d'oro ed argento, ed i messali scritti benissimo ed ornati d' eccellenti miniature (20) ma non perdonarono nè anche alle tovaglie ed ai càmici. Ogni cosa volevano rapirsi gl'ingordissimi ladroni: onde rompevano le tramezze, e guastavano i pavimenti, sperando di trovarci qualche ricco nascondiglio.

Il sempre magnifico Pio VI aveva fatto fare due stupende mitre preziose, delle quali abbiamo, presso il Cancellieri, la descrizione che segue. « La prima fu fatta nel 1780 col fondo di tocca d'oro, con ornati filettati d' oro, con perle orientali e scaramazze, tutte infilate con filo d'argento,

(19) Risorto, nell' anno 1800, il governo papale, questi arazzi furono ricuperati da Pio VII, a prezzo assai rimarchevole, ed a pronti contanti (A).

(20) Pio VII ricuperò ancora quanti di questi messali manoscritti furono trovati, dopo il gran naufragio (A).

e con molte pietre orientali preziose, cioè zaffiri, balasci, smeraldi, rubini, giacinti, granate, topazj, grisolite, ed amatiste. La sua parte anteriore ha una raggiata di pietre preziose, con una perla grandissima in mezzo, che forma lo Spirito Santo. Nella posteriore si vede il Vento, allusivo allo stemma pontificio, inciso in un grosso topazio, con uno sbruffo di brillantini, e con un fiore di brasca di smeraldi. La stessa mitra ha le sue code ornate nella stessa guisa, con la targa da piedi tutta d'oro, guarnita di perlette e di brillantini, dello stemma smaltato di Nostro Signore.

« La seconda mitra fu formata nell'anno 1781, ed ornata nella medesima maniera, ma con diverso disegno, di pietre e di perle della stessa qualità, sopra un fondo di tocca d'argento, e con le code di altro disegno, ma con gli stessi ornamenti. Avanti della medesima risalta un grossissimo topazio triangolare con occhio inciso, che rappresenta la Triade, con raggiata come sopra. Al di dietro, un medaglione, con cappio di perle con rubino in mezzo, formato da una ciambella di cristallo di monte, tagliato a posta, che serve di cornice allo stemma di Nostro Signore con simbolo. Questa ciambella è composta di ventisei lettere (21) e di tre stelle di brillantini, che dicono VELVT PHOENIX IN AETERNVM VIVET. In mezzo al medaglione è situata sopra un rogo smaltato la fenice, formata da una perla grossa assai. Il Sole,

---

(21) Sembra che s'abbia a leggere *ventisette*.

colla raggiata composta di varj sbruffi di brillantini, e il Vento, che soffia sopra un fiore di brasca di smeraldi con fondo di pietra turchina, sono incisi in due topazj » ( *Descriz. de' tre Pontific.* facc. 126 ).

Or queste due mitre, e molti paramenti sacri delle cappelle papali, di opera moderna, e ricamati egregiamente in oro ed argento, ed altri moltissimi, i quali erano stati dismessi, perchè di forma troppo antica, o perchè soverchiamente pesanti, ed altri non pochi lavori di gran pregio erano stati occultati così bene nel vastissimo palazzo Vaticano, che senza l' infedeltà di chi sapeva il segreto, niuno avrebbe potuto mai rinvenirli. Ma un servo iniquo rivelò a' commissarj francesi ov' era il nascondiglio, e quelle belle e pregiabilissime cose furono ancor esse rubate. I paramenti de' quali i ladroni sperarono che facilmente potrebbero venderli, perchè di eccellente e moderno lavoro, portaronli via. E gli altri, ch' erano la parte maggiore, fecerli bruciare, per ricavarne l' argento. Durò parecchi giorni questo bruciare, e si faceva nel cortile del Vaticano che chiamasi di Belvedere. Nulla di più particolare posso aggiugnere intorno alla rapina de' paramenti ed arredi della sagrestìa papale, perchè insieme con quelle sacre suppellettili sparirono ancora gli elenchi e gl' inventarj.

Ma del danno che fu recato alla biblioteca Vaticana, abbiamo memorie che ce ne parlano più distintamente; ed io, in ripetendole, spero che non farò cosa discara nè anche a quelli che non si

dilettano d'erudizione nè d'antiquaria. In Lipsia, a spese del Gotthelfkummer, l'anno 1803, fu stampato un libro che, oltre al descriverci i codici manuscritti tolti alla Vaticana, per uno de' patti della pace di Tolentino, indica ancora i libri, i vasi, e le medaglie che la biblioteca medesima perdette, quando Berthier s'impadronì di Roma. Le dette cose furono consegnate dagli uffiziali della biblioteca al pittore Vicard (quel medesimo che, pochi anni fa, morì qui in Roma) il quale si presentò mostrando un mandato di procura de' commissarj francesi. In quanto ai libri, Vicard domandò ed ebbe sei codici manuscritti, e cento trentasei libri stampati, che quasi tutti erano del secolo XV, cioè dal 1459 sino alla fine del detto secolo. Per ciò che spetta ai vasi etruschi, il medesimo Vicard ne ricevette sei di *prima grandezza*, e sette di *seconda grandezza*, ed una pàtera parimente etrusca di terra cotta; e tutti questi lavori erano ornati di figure elegantissime. In quanto poi alle medaglie, *queste* (dice il libro di Lipsia) *sono nella maggior parte montate in piccoli scrigni di legno del Brasile, ciascun de' quali è munito al di sopra di una lastra di metallo dorato con inscrizione esprimente la qualità delle medaglie che vi si contengono.... Essi seguono qui notati in quell' ordine medesimo con cui è piaciuto al cittadino Vicard di contrassegnarli, e racchiuderli nelle casse.*

1 Numismata familiarum romanarum a Julia ad Memmiam . . . . . . . . . . . . . . 242
2 Eadem a Minucia ad Postumiam . . . . . 211
3 Eadem a Calpurnia ad Crepusiam . . . . 244

---

(22) Quantunque io non sappia di numismatica, pure ardisco dire che qui è un errore. Forse si deve leggere: *a Sosia ad Romam*: cioè a dire dalle medaglie della famiglia *Sosia*, e d'altre famiglie seguenti in ordine alfabetico, fino alle medaglie della città di Roma inclusivamente.

48 Medagliere composto di fico d'India, che dalla casa Albani acquistò Clemente XII, di cui porta in fronte lo stemma in metallo dorato. Contiene la serie degl' Imperadori Romani in medaglioni di prima forma. Sono . . . . . . . . . . . 323

49 Altro medagliere della stessa materia e forma, che dalla casa Carpegna ebbe Benedetto XIV, di cui porta similmente lo stemma in metallo dorato. Contiene altra serie degli stessi medaglioni, in numero . . . . . . . . . . . . . . . . . . 175

50 Medagliere coperto di fico d'India con arme in metallo dorato di Clemente XIV. Contiene la serie degl'Imperatori Romani in bronzo di massima e prima forma, e delle famiglie romane in argento. Sono . . . . . . . . . . . . . . . . 1261

51 Altro medagliere della stessa materia e forma. Contiene la serie degl'Imperatori Romani in bronzo di mezzana e piccola forma, e in argento: e quelle dei re, città e popoli similmente in argento e in bronzo. Sono. . . . . . . . . . . 1989

52-56 Altri cinque medaglieri simili nella materia e forma ai sopraddescritti dal numero 1 al 47. Contengono la serie in mezzano e piccolo bronzo da Giulio Cesare a Probo. Sono medaglie . . . 737

Questo catalogo mostra, eziandìo a chi non è perito nella numismatica, che bello e gran tesoro perdette allora la Vaticana. D'un altro insi-

gne tesoro che alla biblioteca medesima fu rapito, voglio dire i cammei, il libretto stampato a Lipsia non ci dice nulla. Ma ben ce ne ha detto Angelo cardinale Mai, lume chiarissimo dell'odierna letteratura; ed a me giova ripetere qui, a confermazione e compimento delle or mentovate memorie, ciò che leggesi in un'annotazione aggiunta dal prelodato dottissimo cardinale al secondo de' suoi discorsi accademici, che, l'anno 1835, furono stampati in Roma. « *I cammei sacri* (egli dice) erano ben oltre a duecento, con figure, con lettere, e con simboli religiosi, superbamente legati in oro; e tra questi vi fu taluno d'insigne grandezza, e d'artifizio anche sublime. In oltre vi era una croce da petto, episcopale, ingemmata di quattro smeraldi, sedici rubini, altrettanti diamanti, ornata di cinque crocette composte ognuna di quattro diamanti, e con tre perle orientali; il tutto in oro, rabeschi, e smalti: un vase ricco d'oro, di smalti, e ornati, che aveva figura di un incensiere. Presso i detti oggetti sacri vi erano i *cammei profani*, de' quali non dirò il numero determinato, ma so che fu grande, e che fra essi vi era tal pezzo, che vinceva in ampiezza forse ogni altro che sia cognito ». Fin qui l'eminentissimo scrittore, che con queste ultime parole allude al gran cammeo che rappresentava Bacco ed Arianna, com'io intesi dalla sua bocca medesima. E in quanto al numero de' cammei profani della detta biblioteca, ricorderò che quivi erano que' cento e cinque che componevano la famosa collezione già spettante alla regina Cristina di Svezia, indi alla

famiglia nobilissima degli Odescalchi, e poscia comperata dalla Camera Apostolica. Per antichità, per qualità delle pietre, e per eccellenza di lavoro, i detti cammei erano preziosissimi; e li descrisse ed illustrò Pietro Sante Bartoli nella celebre sua opera che ha per titolo *Museum Odeschalcum*. Molto copiosa era eziandio la collezione formata da altri cammei profani che più Papi, e segnatamente Pio VI, avevano acquistati a poco a poco, ad incremento e decoro della Vaticana. « Presso i cammei profani (torno a trascrivere le parole del cardinale Mai) si conservavano cinquecento antichi medaglioni, parte già degli Albani, e parte dei Carpegna, cui l'Eckhel stesso che li vide in Roma, confessa non aver incontrato altrove splendidezza uguale (*Num. vet.* T. I, proleg. p. CLXXIV); e vi era la serie delle monete dei Papi, e di altri principi europei. Or dette dovizie antiquarie fecero parte dello spoglio, insieme con parecchi vasi etruschi bellissimi di prima e di seconda grandezza, e con cinque testoline in avorio di buono stile, ed altrettanti idoletti in bronzo, senza che la perdita potesse essere risarcita nella più piccola parte ». Sembra dunque, io dirò, che, indi a diciassette anni in circa, quando, dopo la seconda caduta di Napoleone, la Francia dovette restituire, nulla delle predette sì numerose rarità potessero rinvenire nel museo di Parigi gli eletti da Pio VII a riconoscere e ricuperare. E in così breve tempo un tesoro tanto copioso andò affatto smarrito? Ma forse i commissarj ed altri capi republicani, al tempo del rubamento, s'appropria-

rono tutti o quasi tutti que' lavori. Noterò ancora come il numero de' medaglioni indicatoci dal cardinale concorda assai bene con quello del libro di Lipsia. Il cardinale scrive cinquecento, e nel libro di Lipsia abbiamo due partite che danno quattrocento e novantotto medaglioni. Segue l'eruditissimo cardinale intorno alle altre medaglie che furono rapite alla Vaticana, e dice: « Furono in pari tempo devastati, e poscia in parte scarsa restituiti il medagliere già degli Odescalchi, poi Vaticano, assai numeroso, e il propriamente detto Vaticano, altresì copioso in ogni forma, metallo e patria. Una parte di questo era composta delle medaglie dei Carpegna, descritte dal Buonarroti; delle medaglie degli Albani, descritte dal Venuti; delle medaglie della regina Cristina, poi degli Odescalchi, descritte dall'Havercamp; delle medaglie pontificie, descritte dallo Scilla; delle medaglie del Vitali, descritte dall' illustre Visconti: l' altra grande parte dello stesso medagliere Vaticano era proveniente da Capponi, da Ballerini, da Borioni, da Passionei, da Zelada, e da altri, e fu diligentemente descritta, con le pontificie medaglie, e con i piombi, dal dotto e benemerito Elìa Baldi. Fu pure asportato il forziere adorno di brillanti, nel quale l' imperatrice Maria Teresa spedì a Clemente XIV un dono delle proprie medaglie in oro: delle quali una parte soltanto fu ricuperata, ma senza il forziere ».

Grandissimo ancora fu il bottino che fecero i republicani ne' monasteri, conventi, collegi, ed altri luoghi di publica utilità. E i calici, le pissi-

di, gli ostensorj, i reliquiarj, le lampade, ed altre cose simili, che costoro tolsero alle chiese di Roma, cominciando dalle patriarcali fino a quelle di confraternite laicali, ben si può dire senza esagerazione che avrebbero formato un monte d'oro ed argento. Pure i ribaldi mai non dicevano basta: perocchè stavano aperte ad inghiottire tesori due voragini senza fondo. La prima erano i bisogni e le paghe de'soldati francesi, e l'ingordigia insaziabile de'capitani e commissarj parimente francesi. L'altra erano le spese della piccola repubblica di Roma, fallita fino dalla nascita, e l'avidità di coloro che la governavano. Onde si arrivò fino all'eccesso di rompere in molte chiese i sepolcri, e lasciarvi insepolte le ossa, per portar via le casse di piombo. Si parlò ancora di frugare entro i depositi de'Papi, per aver le medaglie d'oro ed argento che si suole riporvi, ed altre cose di gran prezzo, che si credeva vi fossero chiuse. Ma fortunatamente si giudicò che la spesa di scomporre ed aprire quegli avelli sarebbe stata maggiore dell'utile sperato, e il vandalico divisamento non fu messo ad effetto.

Qualche cosa in particolare delle rapine sacrileghe che furon fatte alle chiese di Roma, mi conceda il lettore che qui la registri. Nella basilica di S. Croce in Gerusalemme, si conserva quattro celebri reliquie della passione del Salvatore. Tre porzioni assai grandi della Croce: un avanzo insigne del Titolo che fu affisso alla Croce: uno de'chiodi che servirono per la crocifissione: due spine della Corona che i soldati posero in

capo al Redentore. Or, per comando della republica romana, come dicevano que' predatori che a dì 14 di settembre del 1798 commisero il delitto, le custodie del Titolo e del Chiodo furono spogliate de' loro ornamenti preziosissimi, e alle tre porzioni della Croce e alle due spine, che rimasero involte in semplice carta, furono tolte le loro custodie d'oro ed argento (23). Nella basilica di S. Maria Maggiore, detta ancora S. Maria *ad Praesepe*, poco avanti la metà del secolo VII, fu trasferita una porzione del Presepio nel quale la Santissima Vergine collocò il Salvatore. Questa reliquia venerabilissima che ancora si conserva nella detta basilica, ed è composta di cinque tavole d'abete, stava rinchiusa in lunga cassa d'argento, tramezzata di cristalli, dono di Filippo IV, re di Spagna. Or, eziandìo questa gran cassa se la pigliarono i republicani. La basilica di S. Giovanni in Laterano possedeva due busti colossali di S. Pietro e S. Paolo, entro i quali stavano le teste sacratissime de' due apostoli. Erano questi busti d'argento dorato con copioso ornamento di gioje, e gli aveva fatti fare, nell'anno 1369, il virtuosissimo Papa Urbano V, il quale, in una costituzione che fece per la conservazione de' busti medesimi e delle reliquie in essi contenute, notò che pesavano mille e ducento marche d'argento. Carlo V, re di Francia, aveva aggiunto

(23) Vedi il libro intitolato: *De Sessorianis praecip. Passion. D. N. J. C. Reliquiis. Romae,* 1830, *apud F. Bourliaeum.*

all' uno e all' altro busto un giglio d'oro di gran peso con diamanti ed altre gioje di molto valore. *Carolus rex Francorum V donavit praesens lilium ad honorem B. Petri, quod est in pectore ejus.* Questa divota inscrizione era incisa nel busto di S. Pietro, e leggevasi ancora nell' altro busto, mutata solamente la parola *Petri* nell' altra *Pauli.* Giovanna, regina di Navarra, aveva fregiato ciascuna di queste due immagini d' una croce d'oro ricca di grosse perle, e Giovanna, regina di Sicilia, d'un cappello regale tempestato di pietre preziose (24). Onde ben si può dire che le immagini medesime erano da se sole un vero tesoro. Ma ancor questo tesoro fu ghermito e distrutto e dissipato dalla rivoluzione (25).

---

(24) Se questi doni delle dette regine furono fatti circa al tempo della fabbricazione de' due busti, come il dono di Carlo V, re di Francia; la prima di esse regine fu Giovanna, sorella del prefato re, e moglie di Carlo il malvagio, re di Navarra; e l'altra fu Giovanna I, regina di Napoli.

(25) Come non so detestare abbastanza la sacrilega rapacità degli spogliatori di Roma, così non trovo parole sufficienti a lodare come si merita la generosità d' una ricchissima e virtuosissima signora spagnuola, la quale volle rimediare ai danni predetti, che la rivoluzione aveva recati ai santuarj della metropoli del Cristianesimo. Donna Maria Emanuella, duchessa di Villa Hermosa, degna nipote del venerabile servo di Dio, Giuseppe Pignattelli della Compagnia di Gesù, oltre alle grandi limosine che fece alle missioni d' Oriente, per ristorare le perdite che alla Congregazione *de propaganda fide* avevano cagionate i republicani, volle ancora che a sue spese si fabbricasse in Roma belle

Come poi quest' ingordissima arpìa rispettasse le proprietà personali e private, ce lo mostreranno alcuni fatti rimarchevoli che vengo a raccontare. Fra li signori di Roma uno de' più odiati dai democratici era certamente D. Filippo principe e contestabile Colonna, il quale, nell' autunno del 1796, aveva generosamente offerto al Papa un reggimento di fanterìa. Or, tanta fu la rapacità de' repubblicani contro questo signore, che non contenti d'avergli saccheggiata la sua fortezza di Paliano,

---

e ricche custodie, entro le quali riporre e conservare le anzidette reliquie. Laonde fu fatta, giusta il disegno del Valadier, una custodia in forma di croce con base, la quale costò due mila zecchini; e Giulio Maria cardinale della Somaglia in essa custodia collocò, a dì 12 di settembre del 1803, i tre pezzi del legno santissimo della Croce, che sono della basilica Sessoriana. Il Presepio di S. Maria Maggiore fu posto in una cassa di cristallo di monte e d'argento, ed arricchito d' un bambino d' oro giacente sopra fieno d'oro. E in vece de' due busti d' Urbano V, ne furono costruiti due ancor più grandi, formati di finissimo argento, con sottoveste e clamide, con le teste d'oro e le mani dorate. Entro questi busti, a dì 3 di luglio del 1804, Papa Pio VII ripose le teste sacratissime de' santi apostoli Pietro e Paolo. Il medesimo Pontefice, fatti fare due piccoli busti d' argento dorato, simili ai grandi, con entro i fragmenti delle teste de' due santi apostoli, li mandò in dono alla piissima duchessa, *in paterni amoris ac grati animi arrham*, come diceva il Breve che accompagnava il dono. E Leonardo cardinale Antonelli, arciprete di S. Giovanni in Laterano, dedicò alla stessa inclita signora il libro dell' eruditissimo Cancellieri, che ha per titolo: *Memorie storiche delle sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo.*

portandone via ducento carri di spoglie, nelle quali erano molte armature antiche rabescate d'oro, lo costrinsero, entro i primi sei mesi della republica romana, a pagare, oltre alle ordinarie, tante straordinarie contribuzioni, che ascesero alla somma di sessantadue mila e novecento cinquanta piastre effettive.

L'inclita famiglia de' Doria Pamphily possedeva un grande ostensorio, che per l'eccellenza del lavoro, e per oro, argento e gemme era propriamente una meraviglia. Chi scrisse che i periti avevano stimato che valesse cento trenta mila scudi romani, e chi affermò che ne valeva più di cento settantaquattro mila ( *Roma antica e moderna*, T. II, facc. 22 — *Itinerario di Roma di Mariano Vasi*, T. I, facc. 89 ). Questo preziosissimo arredo i Doria Pamphily lo custodivano nel loro palazzo al Corso; e quando l'imprestavano alla Chiesa di S. Agnese al Foro Agonale, per l'orazione delle Quarantore, protestavano ogni volta che quello era semplice imprestito, fatto solamente per la detta santa funzione, acciocchè niuno potesse mai sospettare o pretendere che l'ostensorio spettasse alla mentovata chiesa. I commissarj francesi seppero di questa tanto rara e tanto pregevole cosa, e senza curar punto che fosse manifestamente di proprietà privata, se la fecero dare per forza. D. Andrea principe Doria Pamphily si volse allora a Gouvion Saint-Cyr, ch'era succeduto a Massena nel posto di generalissimo de'Francesi in Roma. Saint-Cyr, poichè ebbe lette o udite le ragioni del principe, coman-

dò che si restituisse l'ostensorio; e così fu fatto. Ma a quell'oro, a quell'argento, a quelle gemme com'era sperabile che volessero onninamente rinunziare i Vandali de' nostri tempi? Alcuni capi della republica romana insieme col commissario Haller si presentarono al principe D. Andrea, fingendo volergli far visita di cortesìa. Ma dopo brevissimi complimenti cominciarono a parlargli dell'ostensorio, e dicevano che questo non potendo essere adoperato se non in funzioni di chiesa, non poteva nè anche essere proprietà di persona particolare, ma spettava alla Chiesa. Onde il generale Saint-Cyr, quando aveane comandato la restituzione, oltre che si era ingerito in affare estraneo al suo uffizio di capo dell'esercito francese, aveva operato inconsideratamente. Soggiugnevano che non volendo essi attaccar brighe con esso generale, s'erano indotti a rivolgersi direttamente al principe, per la speranza che, considerata la cosa secondo la sua moderazione, discernimento e disinteresse, darebbe loro pacificamente l'ostensorio. A sì fatto argomentare D. Andrea non piegavasi punto. Lo che vedendo quegli urbani masnadieri, cambiato tenore, gli parlavano del bisogno ed angustie grandi della republica, e come ogni buon cittadino doveva concorrere a darle aiuto. Poi dicevano che s'egli ricusava di cedere alle loro insinuazioni, se ne dedurrebbe che quanto aveva egli amato il governo del Papa, altrettanto odiava ed abborriva la republica. Per la qual cosa s'aspettasse pure d' essere assoggettato a grandi e frequenti sacrifizj, che gli costerebbero assai più

del valore dell'ostensorio. Spaventato il principe per questa conclusione, ed atterrito dal pensiero di danni sommi che soprastessero alla sua famiglia, tostamente si diè per vinto, e preso l'ostensorio, lo mostrò ai ladroni dicendo: *eccolo a vostra disposizione*. Questi allora si rapirono lietamente ed irrevocabilmente la ricchissima preda; e in contraccambio, la famiglia Doria, nelle contribuzioni e negl' imprestiti forzati, fu sempre tra le più aggravate.

In tempo che il governo papale stava ancora in piedi, morì in Roma la principessa di Cellammare, e ne fu erede D. Francesco Caracciolo, duca del Gesso e patrizio napolitano. In questa eredità era compresa quantità grandissima d'argenti, che il prelato Priocca di Torino aveva in custodia. Fu chi l'esortò a voler ispedire a Napoli questa copiosissima argenterìa, e così liberarsi dal pensiero assai molesto di guardarla. Ma il Priocca, considerando che per la condizione lagrimevole del governo papale, che già stava per cadere, le province erano in disordine, temette che il detto tesoro rimanesse predato per via. E sperando egli nella tanto ripetuta promessa de'proclami francesi che le proprietà sarebbero rispettate e difese, si contentò di far trasportare la preziosissima suppellettile entro il monastero delle Paolotte di Roma. Ma, perchè molte erano le casse degli argenti, e per lo trasporto era stata necessaria l'opera di non pochi facchini, la cosa non rimase così segreta, che non giugnesse all'orecchio dei predatori venuti a Roma con Berthier. Nè il falcone si preci-

pita così avidamente sopra la preda, che ha veduta da lungi, come costoro bramosissimi di beccarsi quelle dovizie, vennero al monistero, e violata empiamente la clausura, eseguirono l' enorme rapina. E quantunque il prelato Priocca non perdonasse ad instanze, reclami e preghiere presso i capi de'Francesi, pure di così gran massa d'argenti non potè ricuperare nemmeno un oncia (26).

---

(26) Intorno a questa rapina abbiamo, nel *Monitore di Roma*, al numero XVII, una sentenza pronunziata dal consiglio di guerra della prima divisione dell'esercito francese di Roma, a dì 6 d'aprile del 1798. Ivi si dice primamente che un certo Charrier, aggiunto agli ajutanti generali col grado di capo di battaglione, ed avente impiego nello stato maggiore del generale Cervoni, di notte e a mano armata andò più volte al palazzo del duca del Gesso a Monte Citorio, e fece portar via due casse piene d'argenti, e molte pietre preziose. Poi si nota che questa preda fu trasportata al palazzo Doria, ove alloggiava il generale Cervoni. Indi la sentenza parla del tesoro depositato nel monastero delle Paolotte, e dice ch'erano quattordici casse piene d'argenti, e che queste furono di notte portate via da Pietro Guelfucci, ajutante di campo del generale Cervoni, e da Giovanni Papi, servo del medesimo generale. E in quanto a queste quattordici casse, il predetto Charrier aveva la colpa che se ne fece dar le chiavi. Costui fu condannato a restituire tutte le cose rubate ed alla pena di morte. Contro il Guelfucci ed il Papi si decretò che, in qualunque luogo fossero trovati, se ne facesse cattura, per giudicarli. Ma non si creda per questo che gli oppressori di Roma volessero punire le ruberìe passate, e porre rimedio efficace contro le future. Imperocchè, intorno alla prefata sentenza, nella quale, non so se per negligenza o per malizia, non

Passiamo ora ad indicare i rubamenti, le dilapidazioni e le gravezze, che più o meno generalmente ebbero a sofferire gli sventurati cittadini della nuova republica. Fra le quali angherie durissima si fu quella de' cavalli. Imperocchè, avendone Berthier domandati tre mila al governo papale, come vedemmo in uno degli articoli della *strepitosa riparazione*; generali, commissarj ed altri

---

è indicato nè anche per approssimazione il tempo che i due delitti furon commessi, io fo le seguenti osservazioni. I, dopochè gli uffiziali dell' esercito francese s' erano, come vedremo più avanti, publicamente e con grandissimo sdegno levati contro que' capi i quali, mentre rubavano a quattro mani, lasciavano indigente l' esercitò, se si voleva salvare un poco d' apparente onestà, bisognava fingere, almeno per una volta, che si amava di far giustizia. II, un proclama del generale Dallemagne, di cui si parlerà a suo luogo, mostrava chiaro che mentre con parole si condannava i ladronecci, in effetto non si voleva risarcirne il danno, nè punire chi gli aveva commessi. III, poichè i colpevoli annoverati in quella sentenza appartenevano tutti e tre al generale Cervoni, e le due prime casse d' argenti con molte pietre preziose erano state portate ove alloggiava lo stesso generale, chi non si sentirà mosso a giudicare che costui fosse *mandante*, e gli altri, suoi *mandatarj?* Vero è che il Cervoni era persona affatto intangibile: ma io voglio dire che i giudici sedenti in quel consiglio di guerra davano indizio assai chiaro che il reo principale rimanesse affatto impunito. IV, Charrier fu condannato a morte, ma in contumacia: e ciò che più è, la sentenza diceva aver egli preso la fuga *dopo un confronto fatto in casa del generale Dallemagne, per conoscere chi aveva commesso que' rapimenti.* V, dove fossero andate quelle sedici casse d' argenti, se la giustizia militare ne avesse fatto ricerca, se qualche

uffiziali francesi, col pretesto di riscuotere questa taglia a pro dell'esercito, come videro compiuta la rivoluzione, si diedero subito senza riguardo alcuno a rapirsi i più buoni cavalli da sella e da tiro ch' erano in Roma. La sola scuderìa di monsignor Caracciolo, mio padrone, loro ne somministrò fino a sei: quattro de'quali li prese il generale Cervoni: gli altri due, un ajutante di campo.

---

parte almeno avesse potuto ricuperare di sì gran tesoro, i giudici non ne fecero motto, contenti di condannare alla restituzione il fuggiasco Charrier. VI, il prelato Priocca certamente non fu tardo a fare suoi reclami, per ricuperare il rapitogli. Come dunque accadde che quelle rimostranze non produssero frutto alcuno? VII, avendo io osservate, dalli 21 di febbrajo fino alli 5 di maggio del 1798, le insulse ed empie pagine del *Monitore di Roma*, non ho trovato che contro le rapine republicane si facesse altro atto di giustizia, fuorchè la sentenza sopraccennata. Certo non si ometteva d'inserire in quel giornale tutto ciò che avesse qualche onorevole apparenza in favore degli oppressori del Papa e di Roma. Dunque come avveniva che, mentre Roma era divenuta un grande steccato di spogliatori e di spogliati, e fra gli stessi republicani, coloro che non potevano participar della preda, fremevano arrabbiatamente contro i saccheggiatori: come avveniva, io diceva, che in rimedio di male sì grave la giustizia francese, in tutto quel tempo, altro non facesse, se non promulgare una sentenza sterile in quanto alla punizione de'rei, che tutti le erano fuggiti di mano, e sterile ancora in quanto al danneggiato, al quale non fu restituito nulla? La cosa, io rispondo, avveniva in questo modo: i ladroni erano molti, e sedevano ne'primi scanni, e parte di questi tenevano, parte scorticavano; e però vano era il querelarsi, vano ed anche pericoloso il chiedere ragione e giustizia.

Ma que' titolati ladroni rubavano a lor privato vantaggio, e al bisogno dell'esercito non si provedeva. E a dì 18 di febbrajo, il generale Rey, comandante della cavallerìa francese in Italia, avendo publicato un proclama molto rigoroso, acciocchè tutti li cavalli fossero dinunziati, questo proclama fu come il segnale della più sfrenata ruberìa. A nobili e plebei, a ricchi e poveri si rapiva senza misericordia cavalli e muli. E così infelice era la condizione del povero popolo sovrano, che la domanda d'una ricevuta, la quale indicasse quali e quante di quelle bestie un cittadino aveva somministrate all'esercito liberatore, era villanamente rigettata. « Ogni giorno (diceva Rey in un suo proclama de'4 di marzo di quell' anno 1798) ogni giorno si viene da me, per chiedere le ricevute de'cavalli. Ma fo sapere ch'io non debbo darne punto ai particolari. Il governo romano ha deputato de'commissarj, per far eseguire la requisizione de'cavalli. Ad essi debbono rivolgersi i particolari. E perchè abbian fine le sfacciate declamazioni dei *disorganizzatori*, i quali van mendicando dinunzie contro di me, gli avverto che spettando al governo romano di somministrarmi i cavalli, ad esso darò la ricevuta, quando la somministrazione sarà compita ». A tal segno arrivò il ladroneccio di Rey e suoi complici, che ancora i cavalli ed i muli che servivano a coltivar le campagne e trasportar vettovaglie a Roma, erano tolti spietatamente a'possessori. Onde i campagnuoli non volevano più condurre viveri alla città. La qual cosa ognuno può figurarsi che forti

e generali lamenti eccitasse nel popolo. Il generale Dallemagne, che allora faceva le veci di generalissimo, ne fu scosso, e dal capo dello stato maggiore, che si chiamava Gilly, fece promulgare un manifesto che diceva in questo modo. « Il generalissimo proibisce che gli uffiziali incaricati d'eseguire la requisizione di tre mila cavalli, imposta già al vecchio governo di Roma, piglino quelli che sono adoperati nell'agricoltura, o nel trasportare i viveri dalla Campagna di Roma ».

In un editto che Berthier fece immediatamente dopo la rivoluzione, cioè a dì 16 di febbrajo, si leggeva che: « la republica francese, mossa dai mali cagionati al popolo dalla carta monetata, che l'incuria e un *governo rapace* avevano creata profusamente, stava per far vendere parte de' beni ecclesiastici, acciocchè si estinguesse la detta moneta di carta, promettendo che *nel decorso di due mesi al più tardi* questa moneta sarebbe abolita ». Pare impossibile che l'impudenza republicana arrivasse fino all' eccesso di chiamar *rapace* il governo del Papa, ed attribuirgli la colpa delle molte cedole che aveva stampate, per pagare le contribuzioni impostegli da Bonaparte. Ma quanto l'anzidetta impudenza è strana, e dirò anche incredibile, altrettanto è certissima.

Il medesimo Berthier, con altro editto de' 18 di febbrajo, comandò che non si stampasse più carta monetata, e mise in vendita beni nazionali fino alla somma di dieci milioni di scudi romani. I compratori potessero pagare quattro parti del prezzo con moneta di carta: solamente la quinta

parte del prezzo medesimo si dovesse pagare con denaro effettivo. Non so se dopo questo decreto si lavorasse più a stampar cedole, ma bensì è chiaro che tra un decreto e l'altro, cioè dalli 16 alli 18 di febbrajo, si potè comodamente stamparne moltissime, come ancora è certo che correva publica voce che i republicani aumentarono d'alcuni milioni la massa delle cedole vecchie, facendone imprimere gran numero di nuove. In riguardo poi alla promessa di Berthier che la carta monetata sarebbe abolita nello spazio di due mesi al più tardi, è cosa indubitata che ben piccolo si fu il numero delle cedole che furon bruciate, e che la circolazione di questa moneta fittizia continuò fino alli 9 di settembre del 1798: nel qual giorno alla carta monetata che aveva il nome di *cedole*, altra ne fu sostituita con nuova denominazione francese di *assegnati*.

A dì 3 di giugno dell'anno medesimo, per un anno di fornimenti e provisioni all'esercito francese ed alla presupposta armata romana di terra e di mare, furono esposti a vendita beni nazionali fino alla somma di sei milioni e mezzo di scudi romani. La qualità di questi beni, in quanto ad una metà, dovesse determinarla l'amministratore generale di essi beni: in quanto all'altra metà, i proveditori delle milizie scegliessero a loro arbitrio. Altri beni nazionali fino al valore di tre milioni di piastre romane, furono messi in vendita, per servire a sussidj militari, a dì 5 d'ottobre dell'anno stesso. E prima che l'anno finisse, cioè alli 25 di dicembre, si decretò che in ciascuno degli

otto dipartimenti della republica romana si vendesse tanti beni nazionali che se ne ricavasse scudi romani cinquanta mila; in tutto, scudi quattrocento mila. Ed alli 19 di luglio dell'anno seguente, quando la republica romana era già vicina a morte, ai nobili ed ai possidenti fu imposta, per li bisogni dell'esercito francese, una contribuzione di cento mila piastre (27).

L'esercito liberatore, quando venne a Roma, era calzato molto male. Onde, pochi giorni dopo il principio della libertà ed eguaglianza, quelli che noi chiamiamo vaccinari dovettero somministrare le pelli, ed i calzolai prestare l'opera loro, perchè i Francesi fossero prestamente forniti di calzatura. Costoro erano ancora malvestiti; e però, a dì 28 di febbrajo del 1798, tutti li cittadini di Roma furono invitati a fare spontanea offerta di vestimenta, sicchè l'esercito francese ne fosse prontamente ed abbondantemente proveduto. Nel dì seguente, si faceva richiesta di calze e cappelli. E nel giorno primo d'ottobre dell'anno medesimo, fu imposta la contribuzione di ventimila paja di scarpe belle e buone, cosicchè ogni pajo che ne rifiutassero i commissarj, importasse la multa di cinque paja. Altra somministrazione di scarpe, a pro dell'esercito francese, e in numero indefinito, fu decretata, sedici giorni avanti la fine di quell' anno. E tornando al mese d'ottobre, precisamente al giorno 3, le mense vescovili e capito-

(27) Piastra e scudo romano sono una cosa medesima.

lari, ed i religiosi possidenti furono gravati della contribuzione *patriottica* di ventimila camicie e diecimila cappotti. Nel giorno precedente, era stata imposta altra contribuzione *patriottica* di mille e cinquecento letti ben compiuti e ben forniti. Volendo poi i consoli romani formare un po' d'esercito, e la nappa nera, rossa e bianca della loro republica consentendo che i nuovi soldati vestissero di nero; a dì 21 di novembre del 1798, i detti consoli sottoposero a requisizione tutti li panni neri de' fondachi e botteghe di Roma, ed anche tutti gli abiti neri di lana posseduti dai cittadini. Pensarono eziandìo que' consoli a comporre un corpo di gendarmi, ed a questo fine comandarono che si facesse requisizione de' cavalli spettanti alle famiglie ricche, e di tutti li cavalli di lusso, qualunque fosse la loro altezza e grossezza, e si raccogliesse ancora selle e sciable.

A dì 3 di maggio del 1798, il medesimo supremo magistrato de' consoli, considerando che un imprestito già imposto a Roma e ai dipartimenti della republica aveva prodotto solamente la somma di scudi quattrocento cinquanta mila in cedole, e che in quel mese (era il mese che chiamavano fiorile) bisognava spendere più di due milioni di scudi in cedole, ordinò che la contribuzione straordinaria *del tre per cento sopra il valore*, già imposta ai padroni delle case di Roma e de' casini dell' agro romano, fosse applicata a tutto il territorio della nuova republica, sicchè ogni possessore di case di città e casini di campagna, *prima di qualunque discussione o reclamo intorno al valore* di

quegli edifizj, dovesse pagare il tre per ogni cento del valore medesimo. Nel giorno 8 dello stesso mese, un manifesto chiamava ed incitava tutti li cittadini che portassero alla zecca, o consegnassero a' commissarj gli attrezzi di rame non necessarj a' bisogni delle loro famiglie. Alli 17 del mese anzidetto, si comandava a tutti li cittadini di Roma che, a titolo d'imprestito e nello spazio di tre giorni, dessero la metà delle loro posate d'argento. Coloro che non obedissero, sapessero che con esecuzione militare sarebbero costretti di dare il doppio. Indi a due mesi in circa, cioè a dì 20 di luglio, uscì una legge la quale obbligava le famiglie possidenti a fare in moneta effettiva un imprestito forzato, secondo questa proposizione. Le famiglie che avessero una rendita annuale di tremila sino a seimila scudi, pagassero la terza parte della rendita medesima. Due terze parti della loro rendita dessero quelle famiglie che annualmente godevano d'un' entrata maggiore di seimila e minore di diecimila scudi. E chi aveva rendita di dieci o più mila scudi, dovesse sborsare il valore d'un' annata intera. L'essere senza denaro non giovasse ad ottener esenzione, ma ogni possidente che si trovasse in questo caso, lasciasse al governo ampia procura d' ipotecare i beni di esso possidente fino alla somma che per la legge doveva imprestare. E contro coloro che non dinunziassero le loro entrate, o ne facessero dinunzia non vera, si procederebbe a rigore di legge. Poi fu publicata una dichiarazione, la quale ordinava ai possidenti soggetti all'imprestito che dinunziassero le loro ren-

dite, senza sottrazione di debiti o d' altri pesi qualunque. La sola grazia che si concesse agli aggravati, fu che, in vece di moneta, potessero somministrar derrate di prima necessità. Indi a poco più di due mesi, cioè a dì 29 di settembre, ecco nuova contribuzione di scudi secentomila in argento, a pagar la quale contribuissero tutti li possidenti della republica romana. E passati non più che cinque giorni, cioè a dì 4 d' ottobre, ecco altra contribuzione del valore d' un milione cinquantasei mila e ducento sessantasette scudi, della quale si potesse pagare la quarta parte con vettovaglie a mantenimento dell' esercito francese. Finalmente, a dì 19 di dicembre di quell' infaustissimo 1798, s' imponeva a Roma la contribuzione di centomila scudi effettivi; e li pagassero i luoghi pii, e instituzioni ecclesiastiche, e que' ricchi i quali avevano mostrato affezionamento a' Napolitani, in tempo che costoro, come si dirà a suo luogo, furono momentaneamente padroni di Roma.

Queste, ed altre che ometto per brevità, furono dilapidazioni, ruberìe e rapine fatte in forma publica e legale. Ma i rubamenti, le estorsioni e le frodi commesse da quella moltitudine di ladri che eseguivano, o fingevano d' eseguire i voleri e i decreti de' capi republicani, chi mi sa dire, almeno con un po' d' approssimamento al vero, quante fossero, e quanto danno cagionassero? Fin lo stesso Direttorio della republica francese credette di dover alzarsi contro l' ingordigia di quelle sanguisughe, e a dì 25 di febbrajo del 1799 fece un decreto il quale diceva così. « Il Direttorio avendo

ricevuto informazione che sono state commesse concussioni, rapine e dilapidazioni, decreta che il generalissimo de' soldati francesi in Roma faccia menare dinanzi ad un consiglio di guerra tutti gli accagionati di rapine, concussioni e dilapidazioni, qualunque sia il loro grado, impiego o professione, e segnatamente Bassal, già cittadino francese ». Anche i consoli della republica romana ci lasciarono documento della gravezza di questo male, ed è il seguente decreto, che fecero nel giorno primo di marzo del 1799. « Il Consolato avendo rivolta la più seria considerazione al generale reclamo d' una moltitudine d' abitanti della republica romana contro le molte arbitrarie ed eccessive requisizioni, ordina che tutti li Comuni della republica, e tutti li particolari che in quanto alle requisizioni avessero sofferto aggravio di denaro, o di bestiame, o di derrate, o di qualunque altra cosa, producano i loro reclami e li giustifichino presso il ministro della guerra, entro lo spazio di venti giorni, acciocchè si prenda poi provedimento contro i colpevoli ». Desiderando io di sapere che cosa facesse la giustizia republicana a riparo e punizione delle innumerabili ruberìe di que' giorni, percorsi attentamente i cinque volumi delle *Carte publiche della rigenerata republica romana*, stampati in Roma da Luigi Perego Salvioni, tipografo del Senato e del Tribunato: ed ecco quale si fu il risultamento delle mie indagini. Niun decreto ci trovai, niuna determinazione, acciocchè i danni recati colle tolte arbitrarie fossero almeno in parte riparati: e non vidi nè anche condannazione al-

cuna contro coloro che avessero abusato del loro uffizio a pro della cassa militare de' Francesi, o dell' erario della republica romana. Trovai solamente qualche condanna contro chi le cose predate aveva tenute per se.

Ma la testimonianza veramente strepitosa che de' ladronecci commessi in Roma diedero i republicani medesimi, quella si è che sono adesso per riferire. Alquanti giorni prima della partenza di Berthier da Roma, ci arrivò Massena, famosissimo rubatore, e venne come generalissimo di tutte le milizie francesi che stavano nel territorio della nuova republica. Or gli uffiziali francesi ch'erano allora in Roma, sì per abborrimento grande che si sentivano contro il nuovo lor generale, e sì perchè vedevano che delle larghe e quotidiane rapine nè essi, nè i soldati erano partecipi, si sdegnarono, s'inviperirono, e adunatisi in gran numero, a dì 24 di febbrajo del 1798, nella chiesa di S. Maria *ad Martyres*, detta volgarmente la Rotonda, compilarono la seguente protesta, la quale era seguita da tante sottoscrizioni, che empievano tre pagine.

« *Gli uffiziali dell' esercito di Roma*
*al Generalissimo.*

« Cittadino Generale,

« La rapida venuta dell' esercito d'Italia a Roma, per vendicare l' assassinio commesso contro la persona del generale Duphot, è prova certa della sincera

volontà di tutti li Francesi di sacrificarsi per la libertà, e per la felicità della patria. Ma parecchi uomini costituiti in podestà vanno per le case più ricche della città, e tolgono le cose più preziose, e non vogliono darne ricevnta alcuna. Delitti sì fatti non debbono rimaner impuniti: gridano essi vendetta, e disonorano il nome francese, il qnale adesso, piucchè mai, è fatto per essere riverito da tutto l'universo. Sì ( e lo giuriamo dinanzi all'Eterno, nel cui tempio siamo radunati ) noi disapproviamo ogni rubamento fatto in Roma ed altri luoghi dello Stato già Ecclesiastico: noi odiamo e disprezziamo gli uomini vili che ne sono colpevoli: noi giuriamo ancora che da questo momento in poi non saremo più gli strumenti di tutti que'ribaldi i quali abusano del nostro valore e coraggio.

« Il soldato e l'nffiziale languiscono nella più grande miseria, e sono senza soldo, mentre i mezzi di pagarlo sono ben ampj. Di parecchi milioni che sono nella cassa, tre e non più basterebbero per saldare il debito. Domandiamo dunque che il soldo sia pagato, e ciò entro lo spazio di ventiquattr'ore. Già in ciascuno de'corpi dell'esercito i conti sono fatti: onde l'operazione è preparata pel soldo ordinario. E in qnanto al richiamo del soldo dall'ultimo mese di pratile, sarà eseguita entro il termine d'ore quarantotto. Domandiamo parimente che le cose tolte sotto diversi pretesti alle case e chiese appartenenti alle potenze colle quali siamo in pace, sieno tostamente restituite, e che tutti questi edifizj sieno rimessi nello stato

medesimo nel quale erano prima del nostro ingresso in Roma. Oltre il soldo, persistiamo in chiedervi vendetta dei furti commessi in Roma da mostri graduati e da amministrazioni devastatrici e corrotte, che giorno e notte sono immerse nel lusso e negli stravizzi. Cittadino Generale, voi avete in mano tutta l'autorità: voi potete severamente castigare i briganti i quali (torniamo a dirvelo) ci disonorano. Se non togliete via gli eccessi presenti, e se non frenate gli autori degli eccessi passati, riversiamo sopra di voi il disonore che ci soprastà: perocchè sarete considerato come complice del delitto. Ma vogliamo sperare che ne siate innocente, e il vostro futuro procedere ce ne darà la riprova. E perchè si potrebbe travisar le massime che professiamo in questa nostra protestazione, vi avvertiamo che ne manderemo copia al Direttorio, e la faremo inserire in tutti li giornali della republica francese, ed anche stampata nelle due lingue la faremo affiggere in Roma, acciocchè il popolo romano vegga la nostra innocenza intorno ai già commessi delitti.

« Che se vi sta a cuore, cittadino Generale, d'avervi la nostra estimazione, ch'è quanto dire l'estimazione medesima dell'esercito, ci renderete la più pronta e più compiuta giustizia. — Salute e rispetto ».

Nel dì seguente, gli uffiziali di nuovo si congregarono nella Rotonda, e colla data di questo medesimo giorno publicarono un proclama, il quale diceva così.

*« Gli uffiziali dell' esercito di Roma, rappresentanti l' esercito, ai cittadini romani.*

« La vigorosa risoluzione che jeri abbiamo fatta, sì per salvare il nostro onore, e sì per punire i saccheggiatori che volevano oscurarlo, vi avrà convinti che i ladronecci accaduti nella vostra città non furono commessi dall' esercito, ma solamente ne sono rei alcuni che l' esercito medesimo ha in abbominio. A conseguir poi il fine che ci proponemmo, cioè a dire la punizione de' colpevoli già infamati dalla voce publica, v' invitiamo a venir subito alla Rotonda, e dinunziare quanto finora abbiate consegnato in denaro, mobili, mercanzìe, gioje, cavalli, con ricevuta, o senza ricevuta, e quanto vi è stato preso ed estorto a titolo della contribuzione. Voi non dovete temer nulla d' una dinunzia la quale ha per iscopo di castigare il delitto. Sta per voi la protezione dell' esercito, la quale certamente vale molto più che quella di pochi ladri, che quanto prima saranno puniti. Voi somministrerete solamente ciò che vi sarà domandato in modo legale ed a fronte di ricevute buone e valevoli, fatte da chi può farle. Vogliamo darvi la libertà, ma non vogliamo che siate spogliati ».

Massena frattanto cedeva all' impeto degli adirati uffiziali, e pieno di confusione e di sdegno usciva di Roma, e al Direttorio e a Bonaparte inviava le sue querele. Gli uffiziali di tutti li corpi componenti l' esercito di Roma, dal canto loro non trascurarono di difendersi. Elessero non so quanti

del loro ceto, acciocchè di tutti gli altri fossero deputati ed interpreti; e questi, a dì 9 di ventoso dell'anno VI, cioè 27 di febbrajo del 1798, indirizzarono al Direttorio la seguente scrittura, facendola ancora stampare e publicare in Roma.

« *Cittadini Direttori,*

« Stantechè la malvagità potrebbe con bugiarda precauzione travestire i motivi che causarono la generale e spontanea adunanza degli uffiziali di tutti li corpi dell'esercito di Roma, l'onore del quale vogliamo far professione, chiede che con breve e sincero racconto vi facciamo conoscere la purità di nostre intenzioni.

« Tre canse principali c'indussero ad adunarci; e furono l'onore, il bisogno, e l'arrivo inaspettato del generale Massena, venuto a prendere il posto di comandante supremo in questo esercito. La necessità d'antivenire la sollevazione alla quale questi tre punti medesimi avrebbero spinto i soldati, ci obbligava a prendere quella vigorosa determinazione. Così il soldato, mentre noi deliberavamo, rimase tranquillo, e stette pienamente in disciplina.

« Dunque la prima delle tre cause si è l'onore, che alquanti assassini cercarono rapirci. Costoro, che certamente per artifizio si ebbero la fiducia nazionale, sono andati a tutte le case più ricche di Roma, dicendo ch'erano ricevitori della contribuzione forzata, e sotto questo titolo onorevole hanno rubato impunemente oro, argento, gioje,

altre cose preziose, e cavalli, non lasciandone ricevuta alcuna. Sì fatto procedere è cosa da disonorare in tutto il mondo la nazione francese, e se rimanesse impunito, coprirebbe per sempre d'un velo d'infamia la gloria delle nostre armi. Fra noi medesimi abbiamo gran numero di prove materiali a confermare que' fatti. Alcuni degli assassini sono già arrestati, e si farà pronta e strepitosa giustizia.

« La seconda causa è la miseria orribile che patiscono i soldati e gli uffiziali, da cinque mesi in qua che sono senza soldo e mancano d'ogni cosa: come ancora il gran lusso e lo smoderato spendere d'alcuni che appartengono allo stato maggiore, e sono lagrimevole ed insultante contrapposto della nostra povertà.

« La terza causa è l'indignazione universale dell'esercito per la venuta del generale Massena, conciossiachè questo esercito non possa ancora dimenticar gli assassinj e le violenze che il medesimo Massena commise contro gli abitanti de' paesi, che gli furono soggetti. Il territorio già veneziano, e Padova specialmente, sono campo fertile ove raccogliere prove certe della sua iniquità.

« A dì 6 del corrente ventoso, nell'ora che si cambia la guardia, ci adunammo nella Rotonda, detta ancora Pantheon. Gli uffiziali d'ogni corpo dell'esercito ch'erano in attuale servigio, stavano ne' loro quartieri, e insieme co' soldati aspettavano con pienissima tranquillità il risultamento dell'atto nostro, che aveva per fine il bene generale.

« Massena, avendo saputo della nostra assemblea, mandò un ajutante generale, che in nome di lui ci comandò che ci separassimo, dicendo ancora come, in caso di rifiuto, le soldatesche erano già apparecchiate, ed anche le artiglierìe verrebbero contro di noi, per fulminarci. Gli adunati risposero che aspettavano tranquillamente la morte, e mille volte l' anteporrebbero alla sventura di sopravvivere al disonore imminente alla patria ed all' esercito. Ancora dissero che prendevano in testimonio di lor buone intenzioni l' Essere Supremo, nel cui tempio s' erano congregati.

« Poscia a Massena mandammo un uffiziale di ciascuno de' corpi dell' esercito, inviandogli eziandìo copia del nostro proclama che ha per iscopo di convincere il popolo romano come noi non abbiamo colpa negli assassinj commessi da certi uomini vili, i quali si davano nome di delegati dell' esercito a ricevere le contribuzioni, mentre in effetto disonoravano col loro scellerato procedere l' esercito medesimo, e gli procacciavano la malevolenza del popolo romano.

« Massena trattò da sediziosa questa deputazione, e non volle leggere il proclama, nè promettere di render giustizia alle legittime nostre dimande. E noi, per fargli vedere che non eravamo sediziosi, ma uffiziali onorati e zelanti della quiete publica, la sera ci recammo tutti a lui tranquillamente. Egli non fece ragione alle nostre dimande, e inconcludenti erano le sue parole. Allora risolvemmo di recarci dal generale Berthier, il quale ci accolse con tutta la piacevo-

lezza che lo contraddistingue. Lesse il proclama, e promise d'adoperarsi, acciocchè interamente si soddisfacesse a ciò che nel proclama medesimo si diceva. Gli ordini emanati da questo generale, sì in occasione che l'esercito marciava, e sì quando giugnemmo a Roma, mostrano come sia egli nemico dei dilapidatori.

« Nel dì seguente, 7 del corrente ventoso, di nuovo ci adunammo alla Rotonda, per deliberare intorno all'attuale condizione delle cose. A questo medesimo luogo venne una deputazione dei generali dell'esercito, e rimase convinta che bnone erano le nostre intenzioni, e in qualche modo ci prese parte.

« Dopo il mezzodì, Massena ordinò che si sonasse a raccolta generale, e ciascuno degli uffiziali ch'erano alla Rotonda, si recò frettolosamente al suo posto.

« Il medesimo generale Massena aveva disposto di lasciare in Roma solamente tre mila uomini di guarnigione, che dovevano essere trafitti dai pugnali de'sediziosi stipendiati e de'fanatici. A questo effetto s'era egli recato fuori di Roma. Ma l'esercito, avendo già subodorato quel divisamento, ricusò d'ubbidire a'comandi *liberticidi.*

« Poscia i deputati di ciascuno de' corpi dell' esercito furono mandati al Campidoglio, ove si adunarono tranquillamente; e la prima cosa che fecero, fu scrivere due lettere, una a Berthier, l'altra a Massena, e spedirle mediante due deputati, ch'erano del numero de'congregati.

« Il primo di que' due generali era pregato, e, attesa la grande urgenza del caso, eziandìo citato a ripigliare immantinente l' uffizio di generalissimo dell' esercito. Al secondo, cioè Massena, si diceva che l' esercito, gravemente sdegnato del procedere di lui, significavagli che non lo voleva in nessun modo, e che non conosceva altro capo fuori del cittadino Alessandro Berthier.

« I faziosi ed i fanatici, avendo saputo che, eccettuati tre mila uomini, il rimanente dell' esercito doveva andar via, s' erano, in mal punto per loro, adunati in diversi luoghi della città. Molti de' nostri, i quali, prima che si sonasse a raccolta generale, passeggiavano nelle strade, furono uccisi. Ma alcune pattuglie Francesi insieme con quelle della guardia civica, dispersero colle archibusate i faziosi, molti de' quali furon morti. Che se il divisamento del generale Massena fosse stato eseguito, la Francia adesso dovrebbe piangere la strage di tre mila de' suoi difensori.

« Roma, da jeri in qua, è perfettamente tranquilla. Il generalissimo Berthier s' è messo in viaggio la notte passata, per recarsi ne' paesi della republica cisalpina, e in sua vece ha lasciato per comandante supremo il prode generale Dallemagne, che ha per se la fiducia dell' esercito, e s' adopera quanto può a farlo felice. Egli ci ha reso giustizia mediante un proclama al popolo romano, nel quale in nome della republica e dell' esercito francese condanna i furti e le dilapidazioni che sono state commesse. Oltracciò invita egli i Romani che vengano da lui, e manifestino i colpe-

voli, ed egli faralli prendere e punire con tutto il rigor delle leggi.

« Cittadini Direttori, noi vi preghiamo che vogliate starvene ben certi della piena nostra devozione alla repubblica. - Salute e rispetto ».

L' ira ardentissima di quegli uffiziali contro Massena li trasse a voler aggravare la reità di questo generale, incolpandolo d' una determinazione, com' essi dicevano, *liberticida*. La verità era che Massena, per rompere quell' impeto gagliardissimo di tanti uffiziali contro di lui, aveva deliberato di disgiugnere le milizie, e lasciata in Roma guarnigione sufficiente, mandarle a stanziare in questo luogo e in quello. Che poi la plebe romana, con que' tumulti disordinati i quali si sa che non possono nulla contro soldati ben armati, ben guidati ed esperti delle battaglie, avesse dovuto opprimere i tre mila francesi che Massena lasciava in Roma, era asserzione affatto incredibile.

La lode che gli uffiziali tributavano a Berthier, in sostanza era biasimo, e quasi direi schernimento. A mostrare che costui era gran nemico delle ruberie, citavano essi i proclami che publicò in principio della sua spedizione contro il Papa. E in verità aveva egli annunziato in uno di que' manifesti che *le rapine sarebbero severamente punite*. Ma appunto per questa promessa, tanto più grande fu il suo disonore che, indi a meno di un mese, gli uffiziali dell' esercito guidato da lui a Roma, e durante la sua dimora in questa città, alzassero gridi così forti e così publici contro i ladronecci de' commissarj, generali, ed uffiziali francesi, e

ladronecci notissimi, e ciò che peggio era, ladronecci impuniti.

Dicevano gli uffiziali, in quella loro scrittura al Direttorio di Francia, come Berthier, dopo aver letto il loro proclama, avea promesso che *s'adoprerebbe, acciocchè interamente si soddisfacesse a ciò che il proclama medesimo conteneva*; e, come abbiam veduto, conteneva e domandava tra l'altre cose che i ladroni fossero castigati. Or ecco in qual modo Berthier s'adoperò, affinchè costoro avessero almeno un poco di castigo. A dì 26 di febbrajo, cioè il giorno seguente a quello che gli uffiziali gli eran venuti dinanzi, fece promulgare un suo proclama al popolo della republica romana, il quale finiva così: « Invito ogni cittadino a farmi sapere direttamente tutte le lagnanze che potesse muovere, in quanto a se, contro le vessazioni e le dilapidazioni. Qualunque colpevole, soggiacerà a severa punizione ». E in altro suo proclama, publicato nello stesso giorno, ed indirizzato all' esercito, diceva: « Il generalissimo ripete a tutti li Francesi che gli facciano sapere in iscritto le dilapidazioni e vessazioni delle quali avessero notizia. Ma queste dinunzie sieno fatte di tal maniera, ch'egli, il generalissimo, possa mandarle al consiglio di guerra, acciocchè servano a giudicare i colpevoli ». Sembrava dunque che Berthier si fosse finalmente determinato a mettere in effetto quella sua minaccia di *punire severamente le rapine*. Ma, senza dar tempo agli accusatori di presentargli le dinunzie, nel dì seguente, 27 di febbrajo, aveva egli volte le spalle a Roma, e tornava

in Lombardìa, portando con sèco la reità e l'infamia d'aver eseguito, nel modo che descrissi, la più ingiusta e più detestabile fra le intraprese della republica francese in Italia (28).

---

(28) Secondochè scrisse il cavaliere Artaud, in principio del capo III del tomo I della sua *Storia di Pio VII*, faceva quasi maraviglia che questa impresa d'andare ad opprimere il Papa fosse toccata a Berthier. « Fu notato (così il predetto scrittore) fu notato che il general Bonaparte s'astenne di marciare col suo esercito: il generale Berthier ebbe comando d'andare con una divisione a Roma, ed impadronirsene ». Bonaparte, dirò io, quando accadde in Roma la morte del generale Duphot, non era più capo dell'esercito francese in Italia. Costui, fin dal mese di novembre del 1797, era andato a Rastadt, donde venne poi a Parigi; e in Italia non tornò più, se non dopo il suo ritorno dall' Egitto in Francia. Generalissimo de' Francesi in Italia, al finire del 1797, era Alessandro Berthier. Dunque non si può dire che Bonaparte s'astenesse allora di marciare a Roma col suo esercito, e fu cosa naturalissima che questa impresa toccasse a Berthier.

Di quest'uomo, del quale non si parlerà più in questa *Relazione*, non dispiaccia ch'io narri qui brevissimamente la vita. Nacque egli in Versailles, a dì 20 di novembre del 1753. Militò sotto il marchese La Fayette in America nella guerra degli Stati Uniti contro gl'Inglesi, e perchè molto si segnalò nella battaglia dell'Ohio, fu fatto colonnello. Poi, avendo abbracciato con gran calore il partito della rivoluzione francese, fu capo dello stato maggiore nell'esercito di Luckner, e fu ancora alla guerra contro la Vandea, nella quale, all'assedio di Saumur, un giorno, fin per tre volte, gli fu ucciso il cavallo. Nel 1796, venne in Italia con Bonaparte, al quale successe poi nell'uffizio di generalissimo; e fu allora ch'egli eseguì la somma bricconerìa di togliere

In quanto poi al proclama del generale Dallemagne, che gli uffiziali vollero lodare come atto di giustizia, in realtà esso proclama era un ripiego, una furberìa, affinchè giustizia non si facesse. Quel generale cominciava con dire che *sembrava si avvalorassero voci che infamavano l'esercito francese:* ma nel tempo medesimo notava che queste *erano propagate astutamente dai nemici dell' esercito medesimo e del popolo romano.* Poi diceva che *il sospetto de' rubamenti cadeva sopra alcuni ch' erano*

---

al Papa lo stato, e mandarlo in esilio. Poscia andò alla guerra d'Egitto, donde essendo tornato a Parigi, in compagnìa di Bonaparte, cooperò grandemente ad inalzar costui al posto di primo Console; e quasi subito dopo questo avvenimento, fu eletto ministro della guerra, e generalissimo dell' esercito di riserva. Qualche anno appresso, andò in Ispagna per appianare la via alla perfidissima occupazione che di quel regno infelice fece di poi Bonaparte. Il quale di primo console essendosi trasformato in imperatore de' Francesi, versò a larga mano i suoi favori sopra Berthier. Lo creò maresciallo dell'impero, principe di Wagram, di Neuchâtel e Valangin, e vicecontestabile di Francia; e se non gli diede una corona, volle almeno che s'imparentasse con una famiglia regnante, ottenendogli in moglie una principessa di Baviera. Al ritorno de' Borboni in Francia, Berthier fu creato Pari, e capo d'una compagnìa delle guardie del corpo. E quando Bonaparte di nuovo s'impadronì della Francia, Berthier tenne dietro a Luigi XVIII, che si ritirò nel Belgio. Poi si divise inaspettatamente da questo re fuggitivo, e venne in Baviera, e a dì 1 di giugno del 1815, nella città di Bamberga, terminò miseramente i suoi giorni con precipitarsi da una finestra ( *Diction. de Feller, cinq. édition* ).

*uffiziali d'alto grado o capi d'amministrazione:* ma i fatti che realmente e alla scoperta erano avvenuti, li considerava solo come possibili, e seguitava così: *se v' è de' nostri che abbian potuto avvilirsi, sono indegni d'appartenere ad un esercito di prodi: sieno essi conosciuti, e coll'indignazione che si meritano, dal nostro ruolo gli escluderemo.* Indi significava a' cittadini romani che *se avevano a dolersi d'alcuno Francese, qualunque ne fosse l'uffizio, e per quanto elevato ne fosse il grado, non temessero di dinunziarglielo;* e prometteva *pronta e severa giustizia.* Ma, acciocchè niuno avesse coraggio d'accusare, a sì bella promessa subito tenevan dietro queste adirate parole: *tremino nondimeno i perfidi calunniatori: saranno essi ricercati, scoperti, ed esemplarmente puniti.*

Dopo un' assenza di quindici giorni in circa, Massena, sperando che l'ira degli uffiziali contro di lui sarebbe ormai placabile, tornava in Roma, e ripigliando il suo uffizio di generalissimo, publicava un assai lungo proclama, per giustificarsi e insieme far la pace co'suoi avversarj. « L'adunanza degli uffiziali (diceva Massena) non era conforme alle leggi, nè alla costituzione... Ho ricusato di riconoscerla, e così farei di nuovo, benchè abbia io sperimentato che i miei nemici si valsero di questo rifiuto per rovesciare sopra di me l'odievole d'una tardanza di soldo e di dilapidazioni nelle quali non ebbi parte alcuna. Ma ciò ch'io dissi agli uffiziali, o miei compagni, vi fu celato. *Non posso,* dissi loro, *ricevere la vostra domanda così in comune, chè la legge lo proibisce. Presentatemi*

*domande personali, dinunzie sottoscritte, o memorie dimostrative, e tosto i creduti dilapidatori saranno presi e sottoposti a giudizio. La condizione de' soldati ed uffiziali, come io giunsi a Roma, mi fe' gemere, e mia prima cura si fu trovar modo di pagare il soldo arretrato.* A' medesimi uffiziali diedi parola che entro ventiquattr'ore si pagherebbe un mese di soldo, e tutto l'arretrato entro quindici giorni. Mi si dica se le loro illecite adunanze abbian conseguito miglior effetto ». E per difendersi dall' accusa d' aver preso una risoluzione perniciosa all'esercito, quando, a dì 25 di febbrajo, aveva fatto sonare a raccolta generale, soggiugneva sdegnosamente: « Dunque ai Francesi si ardisce indicar Massena come uomo sitibondo del sangue de' suoi concittadini? Uomini traviati, sappiate che la generale raccolta, ch' io feci sonare a dì 7 di ventoso, e che mi si vorrebbe imputar a delitto, fu la vostra salvezza. S' io non avessi effettuato questo consiglio, voi tutti sareste caduti ad uno ad uno trafitti dai pugnali de' fanatici, ch' erano eccitati e stipendiati dai nostri nemici ». Ma l'encomio che Massena faceva di se medesimo, per ampollosità, ed anche per isfrontatezza, non era inferiore a verun altro brano della sempre esagerata eloquenza de' manifesti republicani. « Io (diceva) io ch' ebbi la fortuna di condurre più di cento ottanta volte alla vittoria porzione de' miei compagni d'arme; io che non posso far passo nella mia strada militare, senza porre il piede sopra il cadavere d'un nemico vinto, doveva dunque aspettarmi in Italia simile attentato?.... Voi

sapete, o miei compagni, che nella mia vita non è azione alcuna intorno alla quale io non possa provocare a scrupolosissimo esame ». Conchiudendo poi il proclama, Massena sembrava l' uomo più mansueto del mondo, e diceva: « Già cerco scusare presso il governo i prodi uffiziali che da penose condizioni, da urgenti bisogni, dal patire de' soldati, e soprattutto da perfide suggestioni furono indotti a momentaneo traviamento. La vendetta è ben lontana dal mio cuore ». Ma, decorsi appena quattro giorni dalla publicazione del proclama, lo svergognato generalissimo si partiva definitivamente da Roma, e a sua maggior confusione la gazzetta di questa città annunziava che si diceva per cosa certa esser egli andato via per decreto del Direttorio (29). Onde agli uffiziali rimase per allora

(29) Un' annotazione, per indicare brevemente le qualità di quest' uomo tanto famoso, non sarà fuor di proposito. Andrea Massena, nato in Nizza d'un mercadante di vino, a dì 8 di maggio del 1758, e morto in Parigi, a dì 4 d'aprile del 1817, al tempo della republica arrivò fino a conseguir più volte l'uffizio di generalissimo. Poi da Bonaparte, imperator de' Francesi, fu creato maresciallo dell'impero, duca di Rivoli, e principe d'Essling. Come guerriero, fu uomo di singolare ingegno e prodezza. Ma in quanto ai costumi, forse fu egli il più rapace di tutti i generali e commissarj che sotto lo stendardo della republica, o sotto le aquile di Bonaparte si segnalarono rubando. Le ricchezze che ammassò, erano tante, che si diceva le ricchezze di Massena, come si direbbe i tesori di Creso o di Crasso. La sua memoria è eziandìo detestabile, perchè morì d' un languore e disfacimento, il quale era amaro ed ignominioso frutto delle sue dissolutezze. (*Biograf. Univ.* — *Diction. de Feller*).

vittoria intera. Poi, quando Gouvion Saint-Cyr era generalissimo dell'esercito francese di Roma, alquanta umiliazione ancor essi dovettero sofferire, siccome apparisce dalle seguenti parole del predetto successore di Massena, in un suo proclama, che leggesi nel *Monitore di Roma,* al foglio de' 14 d' aprile del 1798. « I difensori della patria s'adunano per combattere i nemici di lei, ma non si uniscono, nè siedono in assemblea deliberante. Il Direttorio Esecutivo porrebbe a rischio la vostra salute, la vostra gloria, e i frutti de' vostri trionfi, se non pensasse a reprimere i moti contrarj alla subordinazione..... Esso Direttorio non considera già come colpevoli gli uffiziali che, a dì 6 e 7 di ventoso, s'adunarono nel Pantheon: soltanto ha ordinato che si esamini il procedere di dieci o dodici di loro, proibendo severamente che alcun altro se ne molesti ».

Nella scrittura degli uffiziali al Direttorio, vedemmo mentovato un tumulto di popolo contro la republica. Or di questo avvenimento, che fu una delle molte calamità di Roma al tempo del governo republicano, conviene ch'io registri qui breve memoria. Quando il generale Massena, a dì 25 di febbrajo, per isciogliere l'adunanza degli uffiziali congregati alla Rotonda, ordinò che si sonasse a raccolta generale, e faceva andar le sue soldatesche alla piazza del Popolo, la plebe di Trastevere credette che quello fosse momento propizio per iscuotere il giogo insopportabile che sotto il nome di libertà era stato imposto al popolo romano, e insorsero in gran numero e con molto ardi-

mento. Anche in altri luoghi della città s'insorgeva contro la republica, ma non così generalmente come in Trastevere. Al primo impeto di quella gente sconsigliata e furibonda, rimasero uccisi qui e là per le strade alquanti de' Francesi e de' republicani di Roma: una ventina, secondo la gazzetta di questa città, la quale forse avrà detto più del vero. Ma i soldati francesi e le guardie civiche accorsero prestamente, e in un attimo dispersero e fugarono quelle turbe disordinate, inesperte e mal armate. Molti furono i presi, e per sentenza di giustizia militare trentuno di loro, in giorni e luoghi diversi, morirono moschettati: cioè, ventidue nella piazza del Popolo, a dì 27 del mese predetto; cinque in Trastevere, a dì 13 del seguente mese di marzo; due nella piazza delle Carrette, il dì seguente, ed altri due in Campo di Fiore, a dì 22 dello stesso mese. Altri e non piccoli tumulti, altre sollevazioni di popoli contro la democrazìa avvennero, allora e di poi, nelle province del territorio ecclesiastico; e questi sforzi imprudenti, mentre non valsero a debellare i Francesi, valsero ad accrescere grandemente le publiche miserie.

E per dir solo di Roma, queste miserie giunsero a tal segno, che ormai non ci si poteva più vivere. Languivano i poveri, a' quali erano mancati i mezzi di procacciarsi il vitto, o le fonti di beneficenza alle quali solevano ricorrere per limosine. Le famiglie più cospicue erano così smidollate per le contribuzioni, che a soddisfare alle nuove domande de' republicani, dovettero a

prezzo vilissimo vendere eccellenti lavori di pittura e scultura. Altre molte famiglie di mezzana condizione, poichè ebbero dato le loro posate d'argento, e gli arnesi di rame ad esse non necessarj, per salvarsi dalle vessazioni minacciate da' republicani, davano a costoro, pregandoli che per grazia le accettassero in vece di danaro, le masserizie parimente di rame, delle quali servivansi per la cucina. Languivano le arti; il commercio era pressochè morto; l'erario publico era sempre penurioso o esausto; le paghe degl' impiegati non correvano; e per colmo di miseria, la carestìa de' viveri era estrema. Non solamente i cibi erano montati a prezzi carissimi, ma il grano più necessario, voglio dire il frumento, non si poteva aver per danaro, perchè in realtà mancava. Piccolo e nerissimo era il pane, e dava odore sì cattivo, che un cane famelico l' avrebbe rifiutato. Ogni mattina, il povero popolo veniva di buonissim' ora a' publici forni, avendo ciascuno un biglietto del parroco, che indicava quante persone componevano la famiglia. Mettevansi in fila i meschini, aspettando che il fornajo aprisse. Poi, a pronti contanti, si distribuiva quel pessimo pane, fino a tanto che ce n'era; e agli ultimi della fila si dava porzioni di riso, o farro, o legumi. La città frattanto si spopolava fuor di misura, e come notò il Coppi ne' suoi *Annali* (T. II, facc. 346) in meno di due anni che vi durò il reggimento republicano, la diminuzione degli abitanti ascese a diciannove mila persone.

Ma non ho detto il massimo de' mali che danneggiava ed affliggeva la sventurata Roma, ed era che non solamente si voleva che questa città non fosse più metropoli del Cristianesimo, ma ancora si tentava di far sì ch'ella non fosse più nè anche cristiana. Ciò che quivi si diceva, si stampava e si faceva continuamente, fu dimostrazione publica e convincentissima che la cosa era veramente così. E se a qualcuno rimanesse un po' di dubbio ch'io abbia esagerato, gli addurrò a compimento e pienezza di prove la confessione di coloro che, di que' giorni, erano i gran reggitori e padroni di Francia e di tutta la gran porzione d'Italia ch' era stata ridotta a forme republicane. Ecco adunque come Bonaparte, in quel tempo che corse dalla rivoluzione di Roma alla sua andata in Egitto, instruiva, in nome del Direttorio, un rivoluzionario chiamato Lacombe - Saint - Michel, il quale doveva recarsi a Napoli, e risedervi ambasciatore della republica francese. « La Francia (scrivevagli Bonaparte) la Francia chiama l'Italia alla libertà. Già la destrezza del cittadino G.... ha condotto gli affari del Piemonte a quella crisi felice nella quale la libertà si stabilisce da se medesima. Questo paese fin d'adesso si può considerare come innestato nel sistema generale. La republica ligure è nel vigore di sua giovinezza. La republica romana va maturando. La vostra influenza sopra di lei convien che ne affretti la perfezione. Non vi fidate di Piranesi. Il popolo romano rifiuta la rivoluzione, ed è contrario al sistema rappresentativo. La perdita della sua teocrazìa ha scompi-

gliato la sua esistenza. La conquista di Roma seccò molti canali che vi conducevano il danaro de' regni stranieri. Le giuste contribuzioni riscosse, lo spavento de' ricchi, il nascondimento del danaro, sono causa che i Romani guardano di mal occhio la rivoluzione..... Gli eventi che uomini di zelo cieco fecero accadere in Roma, accelerarono l'esecuzione de' disegni del Direttorio, e la republica romana è stata creata prima del tempo stabilito. Il Direttorio vuol rimediare agl' inconvenienti di questa specie di novellizia politica. Comandò egli che le contribuzioni e la tolta de' capi d'opera fossero eseguite in un medesimo tempo, acciocchè il dolore cagionato da tante perdite non avesse a rinovarsi. La crisi più forte è passata. Rimane ad eseguire la parte più difficile, cioè sollevare i Romani all' altezza della rivoluzione, e alla loro religione sciocca surrogare il culto degli uomini liberi. Non già che s'abbia a perfezionare questo popolo balordo a forza di decreti, ma facendolo arrossire della sua condizione passata, e facendogli apparire ridicolo ciò ch' egli venerava tanto. Non bisogna opprimere la religione a viva forza, ma toglierle gli appoggi; e a questo fine illuminare, e con tutto il credito della republica favorire i preti che abbjureranno il loro errore, per sinceramente abbracciare le massime republicane, ovvero che di costoro non ce ne sia più. Roma dev'essere republica democratica ». Questo documento fu publicato come genuino nell' *Amico della Religione*, a facce 133 del tomo IV; e all' esimio fondatore e compilatore di questo giornale

certo non mancava tutta la probità e tutto il discernimento che in uno storico si possa desiderare. L' ambasciatore Lacombe - Saint - Michel presentò la sua lettera credenziale al re di Napoli, a dì 3 d' ottobre del 1798, cioè alcuni mesi da che Bonaparte era partito per la spedizione d'Egitto. Ma da questo non si può ricavare objezione alcuna contro la sincerità del documento. Anche Giuseppe Bonaparte, il quale era stato eletto ambasciatore di Francia in Roma, nella primavera del 1797, non venne alla sua residenza, se non al cominciar di settembre. Quell'uomo indicato solamente colla lettera G, del quale Bonaparte notava che aveva promossa così bene la causa della rivolnzione in Piemonte, fu Pierluigi Ginguéné, notissimo scrittore rivoluzionario, il quale fu ambasciatore di Francia in Torino. Costui era ancor vivo, quando fu publicata la memoria predetta; e però l'*Amico della Religione* gli usò il riguardo di non nominarlo apertamente. Il Piranesi del quale Lacombe-Saint-Michel non doveva fidarsi, era, io credo, Francesco Piranesi, il diplomatico, che dopo aver servito da ministro del re di Svezia in Roma, si era dato, come già vedemmo, al partito della rivoluzione. Molto importante si è la confessione che fece Bonaparte, quando nella prefata scrittura disse che *l' esecuzione de' disegni del Direttorio era stata accelerata da uomini di zelo cieco:* perocchè queste parole voglion dire che l' esercito francese venne a Roma, non per vendicare la morte del generale Duphot contro il governo papale, che ne fosse reo, come parlavano i proclami di Berthier, ma perchè

l'imprudenza e il cieco ardore di coloro che in Roma tumultuarono contro il Papa, costrinsero il Direttorio ad effettuare innanzi tempo i suoi divisamenti. Onde Bonaparte, parlando in secreto all'ambasciatore Lacombe - Saint - Michel, diceva in sostanza, come diceva anche Pio VI, che ai capi della repnblica francese la morte di Duphot *era stata un pretesto per eseguire il piano già da essi concertato*. Ma il motivo principale che m'indnsse a trascrivere l'anzidetto documento sta in quelle parole che dicono come in Roma, sede del Vicario di Cristo Signore, alla nostra santa religione, che con empietà insopportabile Bonaparte chiamava *sciocca*, bisognava *surrogare il culto degli uomini liberi*. Dunque è vero che a Roma si voleva allora rapire il tesoro de'tesori, il quale è la fede e la legge di Gesù Cristo. Come l'empietà venisse a capo de' suoi pinccbè infernali divisamenti, non occorre ch'io lo dica. Solamente dirò che Iddio, per burlarsi più maravigliosamente de' consigli de'suoi nemici, di Bonaparte, il quale, quando era ministro ed interprete della politica del Direttorio, diceva che conveniva abolire anche in Roma il Cristianesimo; di questo medesimo Bonaparte, indi a breve tempo, si servì per rialzare gli altari in Francia, e ridonare ai Francesi la comunione colla santa Chiesa Romana.

Le grandi sventure di Roma che ho narrate, e la guerra mortale dell'empietà contro la Chiesa Romana che vado descrivendo in questa mia Relazione, furono prenunziate ed accompagnate da un miracolo che certamente è uno de'più belli

e più stupendi fra quanti ce ne ricordano i fasti del Cristianesimo: onde mi piace, anzi mi sento come costretto di farne, in questo luogo, che mi pare opportnno, brevemente menzione. Circa la metà dell'anno 1796, tanto lagrimevole per l'Italia, e precisamente a dì 9 di luglio, giorno di sabbato, si cominciò a vedere in Roma moltissime immagini, quasi tutte di Maria sempre Vergine, muovere in diversi modi gli occhi loro benedetti. Di queste immagini, altre stavano nelle vie publiche della città, altre nelle chiese, altre in case private; e si osservava la gran Madre di Dio talvolta alzar le pupille al cielo, e nasconderle sotto la palpebra superiore, e poi di nuovo abbassarle; talvolta chiuderle ed aprirle, come ancora volgere da un lato all'altro quelle pupille pietose in atto di guardare con affetto materno la moltitudine de'fedeli circostanti. Singolarissimo fu questo prodigio pel tempo che continuò a ripetersi, cioè sei mesi in circa: singolarissimo ancora pel numero delle immagini, nelle quali fu osservato, perchè, come ho detto, esse immagini furono moltissime. In quanto poi al numero delle volte che l'Onnipotente Iddio si compiacque di replicare quel miracoloso movimento degli occhi della sua santa Madre, in tutto quel tempo assai lungo, ben si può dire che fu innumerabile. E per quello che spetta alla certezza di così insolito miracolo, tanta fu la moltitudine de'testimonj, e una parte di essi erano così scrupolosi in investigare la verità del portento, e così rigoroso processo ne fece compilare Giulio Maria cardinale della Somaglia, vicario

di Pio VI, che chiunque non sia affatto pirronio, dopo aver consultato il libro che intorno a sì stupende maraviglie fu publicato dal Marchetti ( il prefato esimio cardinale autenticandone tutti gli esemplari colla sua sottoscrizione ) deve confessare che se questo non è fatto certissimo, non abbiamo più nulla di vero in tutta quanta la storia. E per dire ancora ciò che del significato di sì chiaro portento sembra a me che s'abbia a giudicare, dirò che la Vergine Santissima con quel muovere, chiudere ed aprire i suoi occhi materni, due virtuosi affetti voleva eccitare nel cuore de'cristiani, i quali erano di dolore e di fiducia.

Non potendo ella sentire in se medesima le punture del dolore, perchè in paradiso non si può più patire, volle almeno mostrarsi addolorata qui in terra nelle sue immagini. Addolorata, io dico, per li mali gravissimi, che in quanto alle cose temporali, le rivoluzioni e le guerre cagionavano e cagionerebbero ai popoli: addolorata, addoloratissima per li danni che l'empia tirannide della rivoluzione aveva recati e recherebbe alla Chiesa di Dio, e specialmente per la violenza sacrilega con cui il Vicario di Cristo doveva essere spogliato, esiliato e condotto a morir prigioniero al di là delle Alpi. E dando que'segni di dolore, la Vergine invitava, dalla metropoli della Cristianità, tutti i fedeli ad attristarsi ancor essi, e piangere sopra li castighi con cui Iddio puniva il mondo, e far penitenza delle colpe che di tanti castighi erano state causa, e deplorare i mali gravissimi, che l'incredulità armata e trionfante faceva alla religione, e pre-

gare senza intermissione pel Papa e per la Chiesa Romana, che stavano per essere assaliti da un nemico peggiore senza paragone di quel re scellerato che in Gerusalemme teneva S. Pietro in prigione.

L'altro affetto che nel buon popolo di Dio la Vergine voleva svegliare, era di fiducia, perchè con que' movimenti tanto mirabili, e tanto numerosi, e tanto continuati de' suoi occhi misericordiosi sembrava che a' suoi divoti dicesse così: Non temiate, o figli, l'impeto nè il furore de' nemici della Religione: *impetum eorum ne formidetis* (I. Machab. IV, 8): perocchè io mi trovo in mezzo a voi, che siete il mio popolo, e saprò difendervi e darvi vittoria. Vorrebbero gl'iniqui che non ci fosse più Chiesa, nè Papa, nè Evangelio: ma voi non vogliate temere delle loro minacce, nè della loro potenza: *a verbis viri peccatoris ne timueritis* (Ibid. II, 62). Come con voi, miei figliuoli, io sono amabile e bella piucchè luna in notte serena, e risplendente di benefica luce piucchè il sole, così contro i nemici e persecutori della Chiesa io sono più terribile di qualunque esercito fortissimo e preparato a combattere. Il mio piede vittorioso, che schiacciò la testa del serpente infernale, umilierà ancora e schiaccerà il capo di questi superbi che vorrebbero distruggere l' edifizio fondato da Gesù, mio figliuolo, e mio e vostro signore onnipotente.

Qui terminerebbe il quarto ed ultimo libro della prima parte di questa *Relazione*, se non credessi di dover soddisfare alla giusta curiosità di qualcuno de' miei lettori, il quale fosse desideroso

di sapere che cosa avvenne delle quattro insigni persone che, come dissi, alli 15 di febbrajo del 1798, furono chiuse dai Francesi in Castel S. Angelo. Alla quale curiosità tanto più volentieri piacemi soddisfare, in quanto che ciò facendo mi si presenterà occasione opportunissima di dire d'un avvenimento principale de'nostri tempi, il quale chiede d'essere illustrato.

Uno di que'quattro personaggi fu monsignor Carlo Crivelli, milanese, il quale, quando Berthier venne a Roma, era governatore di questa città, e poscia da Pio VII fu promosso al cardinalato. Era egli uomo integerrimo, pio, e al Papa fedelissimo ed affezionatissimo; e però non era possibile che i republicani gli volessero bene. Ma conciossiachè avesse un'indole sommamente pacifica, e suo distintivo fosse la dolcezza e l'affabilità, pare che i republicani ancor più perversi non sapessero trovar appiglio alcuno a malignare contro questo buon prelato. Fatto è che, a dì 8 del seguente mese di marzo, fu egli cavato di Castel S. Angelo, e condotto ad altra prigione meno formidabile, ove lo troveremo con altri illustri prigionieri nella seconda parte di questa *Relazione*, e allora dirò come gli venne fatto di ricuperare la libertà.

Un altro de'quattro prigioni fu il generale Gandini, che aveva il grado di brigadiere o generale di brigata, e soprantendeva alle poche soldatesche le quali erano rimaste al Papa, dopo la pace di Tolentino. Era egli probo e preciso uffiziale, e non oltrepassò mai i confini delle sue incumbenze ed obbligazioni. Onde i republicani non poterono

trovare di che condannarlo. E dopo averlo tenuto chiuso, alquanto tempo, in Castel S. Angelo, gli concessero d'uscirne, ma con precetto che subito andasse fuori del territorio della republica romana.

Il terzo prigioniere fu monsignor Giovanni Barbèri, che fin dall' anno 1780 era procurator generale del fisco e della Camera Apostolica. Fu uno de' più abili e più fedeli e più onesti servitori che mai avessero nel loro lungo pontificato Pio VI e Pio VII. Di lui servivasi il governo papale ne' più delicati e più difficili affari, specialmente in quelli che spettavano alla polizìa di Roma e delle province. Onde i republicani di Francia e di Roma l'odiavano a morte; e poichè l'ebbero imprigionato in Castel S. Angelo, lo sottoposero a rigorosissimo processo. Ma non trovando titolo alcuno per condannarlo, dopo giorni quarantuno di prigionìa, gli permisero di tornarsene in seno alla sua desolata famiglia. Nella primavera del 1799, lo condannarono a morte in contumacia, come fautore dell'impresa del re di Napoli contro i Francesi, alla fine del 1798: nella quale impresa il Barbèri non aveva avuto parte alcuna. Ancora, al tempo della persecuzione di Bonaparte contro Pio VII, il medesimo Barbèri fu menato, quantunque infermo, in Castel S. Angelo, e ci stette giorni quaranta. Poi fu rilegato a Spoleto. Poi con larghe promesse fu tentato ad accettar impiego giudiziario dall'usurpatore de' dominj del Papa. Ma egli, quantunque ridotto all'indigenza, disse coraggiosamente di no. Questo valentissimo e virtuosissimo uomo finì i gloriosi suoi giorni, nel mese d'agosto del 1821.

Il quarto ed ultimo prigioniero fu Ercole Consalvi, uditore della sacra Rota, e capo della congregazione militare col titolo di *assessore*. Alcuni de' più fanatici fra li republicani di Roma, che l'odiavano arrabbiatamente, instettero con gran calore per indurre i comandanti francesi che gli facessero sofferire l' ignominiosa pena d' essere condotto a cavallo d' un asino per le vie più frequentate della città. Ma molti romani di condizione elevata, e non disaggradevoli ai Francesi spontaneamente s'interposero per lui, e così quell'arbitrario ed indegnissimo castigo non gli fu inflitto. Bensì fu tenuto sotto stretta custodia, e si faceva rigorosa inquisizione e processo delle sue operazioni, specialmente in quanto alle cose ch'erano accadute in Roma al finire dell'anno precedente. Conchiusione di questo processo si fu che i Francesi non proferirono sentenza alcuna di reato o d'innocenza, ma decretarono che l'accusato non potesse dimorare nel territorio della republica romana, e dai loro soldati lo fecero condurre a' confini del regno di Napoli. « L'exmonsignore Consalvi (così nel *Monitore di Roma*, al foglio de'14 d'aprile del 1798) l'exmonsignore Consalvi è stato rilasciato, e per misure generali espulso. Hanno subito lo stesso destino Paradisi, Piccirilli ed altri *carnefici* del passato governo ». Queste poche parole sono più che bastanti a farci vedere come sotto il così detto regno della libertà e della legge si procedeva alla turchesca. L'ingiuria poi d'annoverare il Consalvi tra li *carnefici*, nessuno de' Turchi gliel'avrebbe fatta.

Giunto il prelato a' confini napolitani, gli fu vietato d'entrare, perchè mancavagli il passaporto; e così non potendo progredire nè retrocedere, stette alquanti giorni in molta pena ed angustia. Indi ebbe licenza d'entrare, e traversare tanto spazio del regno, quant'era necessario per giugnere al luogo marittimo più vicino ove potesse noleggiare una nave, per trasferirsi in paese straniero. Laonde venne egli per mare a Livorno, poi passò a Firenze, ed in ultimo a Venezia. Poi, quando il re di Napoli, al cader di quell'anno 1798, con belle apparenze d'esito felice mosse il suo esercito contro i Francesi, e s'impadronì di Roma, il Consalvi non fu di quelli che lasciaronsi abbagliare da speranza, nè pensò punto a tornare in patria, nè venne mai più negli stati della Chiesa, se non quando era già stato eletto il successore di Pio VI. Ma i suoi nemici non si astennero per questo da recargli nuove molestie. Perocchè, i Napolitani essendo stati fugati ben presto, e molti Romani avendo in quell'occasione trasmigrato, il governo republicano, che subito risorse in Roma, senza perder tempo comandò che sopra i beni e le rendite de'trasmigrati si ponesse il sequestro, e nella lista di questi sventurati fu messo ancora Ercole Consalvi. Mediante un procuratore fece egli sue querele contro così ingiusta e così arbitraria punizione, e allegando il decreto che lo aveva bandito dal territorio della republica romana, chiedeva che *lo cancellassero dalla lista degli emigrati, e le sue rendite fossero liberate dal sequestro*. Ma questa dimanda, per lungo tempo, fu vana, chè i repu-

blicani, così di Roma, come di Francia, facevano i sordi. Vennero i giorni che la republica romana, per le interne sollevazioni, e per le vittorie de' nemici esterni, minacciava di cadere. Onde Garnier, generale de' Francesi, a dì 11 di luglio del 1799, annunziò che Roma era *in istato d'assedio*. E ivi ad alquanti giorni, sospesa la podestà del Senato, del Tribunato, del Consolato eccetera, fu stabilito un *Comitato provisorio di governo*, i cui membri, parte Francesi e parte Romani, furono nominati dal medesimo Garnier. Allora chi faceva per monsignor Consalvi replicò le più forti instanze, acciocchè all'innocente prelato si rendesse giustizia; e la giustizia che si ottenne, fu questa. Il predetto Comitato, a dì 8 d'agosto del 1799, considerando che il Consalvi era stato costretto d'uscire del territorio romano per un decreto della podestà francese, ordinò che *il suo nome fosse cancellato dalla lista degli emigrati*. Ma il medesimo magistrato, nel giorno medesimo, fece altro decreto che diceva così: « Il Comitato provisorio di governo considerando che contro il cittadino Ercole Consalvi, espulso dal territorio romano per ordine delle autorità francesi, esistono delle incolpazioni le quali non sono state purgate, decreta che *il sequestro apposto su li beni del cittadino Ercole Consalvi rimarrà fermo*, fino a tanto che saranno giudizialmente purgate le incolpazioni date contro di lui ». Per la qual cosa, finchè rimase in Roma vestigio di governo republicano, monsignor Consalvi non potè aver nulla delle rendite de' suoi beni.

Frattanto piacque a Dio che alle ingiurie e agli affronti succedesse improvisamente gloria ed esaltazione, e che chi doveva essere condotto per Roma nel modo obbrobrioso che dissi, poco dopo ci tornasse, per esservi tosto decorato della porpora cardinalizia, e sedervi nell'alto seggio di segretario di stato. Ciò che in brevissimo tempo condusse il Consalvi a tanta sublimità fu un uffizio onorevolissimo, che gli toccò nel luogo medesimo di suo rifugio, cioè in Venezia; e gli toccò nel modo che segue. In Venezia, come tutti sanno, s'adunarono i cardinali, e fecervi Conclave, dopo la morte di Pio VI. È cosa consueta che il prelato il quale è segretario della Congregazione Concistoriale sia ancora segretario del Sacro Collegio, e, morto il Papa, sia segretario del Conclave. I due predetti segretariati, al tempo di Pio VI, avevali monsignor Pietro Maria Negroni, nipote d'un cardinale dello stesso cognome. Ma questo prelato non piaceva a'cardinali, perchè, dopo la rivoluzione di Roma, quantunque fosse vecchio, prese a menar vita disdicevole a persona ecclesiastica. Onde stabilirono di non riceverlo in Conclave, e gli fecero sapere che non si pigliasse l' incomodo di venire da Roma a Venezia; e pensavano a surrogargli altro prelato col titolo ed uffizio di pro-segretario del Conclave. A questo incarico aspiravano fra gli altri il Caleppi, il Devoti, ed il Consalvi. Eccetto qualche cardinale, tutti gli altri in questo furono concordi che, in segno di ossequio e venerazione alla santa memoria di Pio VI, convenisse stare al parere di suo nipote, Romualdo

cardinal Braschi, nella scelta d'uno di quei tre prelati per l'anzidetto uffizio. E il Braschi fu apertamente contrario al Caleppi, perchè diceva che di questo prelato non era stato contento, quando l'ebbe compagno nella legazione al re di Napoli, immediatamente dopo la morte del Duphot. Ma se questo giudizio del cardinale chiuse allora al Caleppi l'adito al segretariato del Conclave, non deve nella storia nuocer punto alla fama onoratissima che per abilità e per rettitudine il medesimo Caleppi lasciò dopo di se. Il secondo de'tre aspiranti, monsignor Giovanni Devoti, era vescovo di Anagni; e in quanto a lui, rispose il cardinale che sembravagli non si dovesse trascurare il ceto de'prelati della Curia Romana, per favorire un vescovo non di solo titolo, ma che aveva diocesi, e doveva risedervi, ed attendere a governarla. E per quello che spettava al Consalvi, il cardinal Braschi disse che non aveva nulla da opporre, ma sentivasi al tutto indifferente. Per la qual cosa il Consalvi, che non solo era efficacemente protetto dal cardiuale duca di Yorch, ma con tutti i cardinali aveva saputo essere officiosissimo, fu eletto a pro-segretario del Conclave; e questo uffizio, che equivale a quello di segretario di stato, fu adempiuto da lui con quella sua perspicacia e destrezza grande ed instancabile che già è nota, e con molto zelo per gl'interessi della santa Chiesa Romana.

Or vediamo come questo fatto medesimo ci è raccontato dal cavaliere Artaud, nella sua *Storia di Pio VII*, a facce 89 del tomo primo della prima

edizione francese. « Il prelato Consalvi, uomo perspicace, sentendo i primi ardori dell'ambizione, sapeva che per diventar segretario del Conclave, bisognava essere stato precedentemente segretario del Concistoro; e in questo posto era allora monsignor Negrone, uomo vecchissimo. Il Consalvi era andato a trovarlo in Roma, ed avevagli mostrato come, per fare in tempo d'inverno il viaggio da Roma a Venezia, era necessario godere più sanità e più forze di quelle che un vecchio poteva aver conservate. E il Negrone avendo asserito che non poteva mettersi in viaggio, il Consalvi gli aveva proposto di sottentrargli, e così dedicarsi a promuovere gl'interessi della corte romana. Munito di lettere pressanti del Negrone, che lo indicava come suo degno successore, era egli arrivato a Venezia, ove ricevuto volentieri dai cardinali, *eccetera* ».

Come io tengo per fermo che l'illustre scrittor francese fece questo racconto con animo rettissimo, cioè per sola intenzione e desiderio di dirci schiettamente la verità, così sono ancora certo e sicuro che l'affare non andò com'egli descrive, ma nel modo poco anzi da me narrato. Imperocchè la mia narrativa è appoggiata all' irrefragabile testimonianza della buona e gloriosa memoria di Emmanuele cardinale de Gregorio, il quale era a que' giorni semplice prelato, e trovavasi in Venezia, quando il Consalvi fu creato pro-segretario del Conclave, ed aveva strette ed intime relazioni co' cardinali. *Sappiate* (mi disse egli, una volta che gli parlai del predetto racconto dell'Artaud) *sap-*

*piate che di questa cosa io sono molto bene informato, e tenete pure per vero ciò ch'io vi dico:* e mi narrò quelle cose medesime che poco sopra ho narrate. Poscia, in altri colloquj, quando il discorso cadde sopra il Consalvi, quell'ottimo e venerabile cardinale, forse non rammentando che già me ne aveva ammaestrato, più volte tornò a raccontarmi il fatto colle medesime particolarità, e direi quasi colle stesse parole.

La testimonianza per se medesima poderosissima del cardinal de Gregorio è corroborata dal seguente aneddoto, il quale ci mostra che il Negroni non si astenne di venire a Venezia per vecchiezza, ma perchè i cardinali non lo volevano. Questo prelato, per giugnere in tempo, avrebbe dovuto fare il detto viaggio nel novembre del 1799, al più tardi: perocchè il Conclave cominciò a dì 1 di dicembre dell'anno medesimo. Che se fosse vero che l'avanzata sua età non gli permise di farlo nel mese anzidetto, mi pare che non doveva consentirglielo nè anche al cominciar di marzo, stagione che sa d'inverno presso a poco come il mese di novembre. Or sappiasi che monsignor Negroni, afflitto per la sofferta ripulsa, e desideroso di trovare presso il nuovo Papa sorte migliore di quella che aveva avuta co'cardinali, ne'primi giorni di marzo del 1800 partì da Roma alla volta di Venezia; ed eletto che fu Pio VII, ottenne di venirgli dinanzi. Fosse che questo pontefice da Imola, suo vescovado, non si era ancor trasferito a Venezia, quando i cardinali decisero d'escludere il Negroni dal Conclave, fosse la sua singolare benignità e clemenza,

certo si è che il medesimo Negroni uscì della stanza d'udienza sereno ed ilare, ed a monsignor Caracciolo, maestro di camera, affermò ch'era rimaso contentissimo de' modi amorevolissimi co' quali il S. Padre l'aveva accolto. Il medesimo pontefice, dopo la sua incoronazione, che fu fatta nell'isola di S. Giorgio a dì 21 del mese predetto, voleva pronunziare in Concistoro segreto la consueta allocuzione a'cardinali, e poscia in Concistoro publico dare il cappello a Carlo Giuseppe cardinale de Martiniana, vescovo di Vercelli, il quale aveva conseguito la sacra porpora a dì 1 di giugno del 1778, ma non era mai venuto a Roma pel cappello. Per que'due Concistori fu scelto il giorno 28 dello stesso mese di marzo; e perchè in occasione de' Concistori segreti il segretario concistoriale e del Sacro Collegio deve stare presso l'aula concistoriale, per esser pronto a ricevere i comandi del Papa, e de'cardinali Capi d'Ordine, e ne'Concistori publici il medesimo segretario ed altri hanno posto; Pio VII fu domandato chi, per li detti Concistori, doveva essere invitato come segretario, e senza esitare rispose che s'invitasse pure il Negroni; e così tostamente fu fatto. La qual cosa avendo saputa alcuni cardinali, uno di essi ch'era confidente del Papa, gli si presentò, e con rispettosa libertà gli disse che quell'ammettere il Negroni troppo opponevasi alla fresca determinazione che per gravi motivi era stata presa dal Sacro Collegio, prima di chiudersi in Conclave. Allora Pio VII, non volendo offendere i cardinali, e non volendo nè anche scomparire presso monsi-

gnor Negroni, manifestò la non lieve angustia ond'era stretto, al suo maestro di camera, il quale rispose: « Vostra Santità lasci fare a me, e senza che l'onore di Vostra Santità sia esposto a rischio alcuno, indurrò monsignor Negroni a non presentarsi pel Concistoro ». Indi il maestro di camera chiamò me medesimo, e narratami la faccenda, mi commise che in nome suo andassi dal Negroni, e gli parlassi ne' modi ch'egli m'insegnò. Stava io per adempiere il ricevuto comando, allora che il mio buon padrone lo rivocò, dicendo che piacevagli d'eseguire egli medesimo la promessa che aveva fatta al Papa. E in effetto monsignor Negroni non comparve nel dì del Concistoro, e Pio VII col mio padrone si chiamò contentissimo del servigio che gli aveva prestato. Poscia quel clementissimo pontefice, quando venne a risedere in Roma, giudicò che fosse buon partito concedere a tutti pieno perdono; e così monsignor Negroni potè ripigliare il suo segretariato, e lo ritenne poi sempre finchè morì.

Similmente satirica e contraria alla verità fu la relazione di chi informò il prefato cavaliere Artaud del modo che tenne il Consalvi, per ottenere da Pio VII, in Venezia, la carica di pro-segretario di stato. « Consalvi (dice il citato storico in un'annotazione al Capo IV del tomo I) Consalvi si fece conferire questo posto di segretario di stato per *interim* in maniera molto furba. Disse egli a Pio VII: *L'Austria non ha fatto il Papa: se voi vorrete nominare qui in Venezia agli alti uffizj, ella detterà la scelta. Differite specialmente*

*l'elezione del segretario di stato. Ci penserete poi in Roma, ove sarete libero da ogni influenza* ».

Nel giorno medesimo che fu compiuto il grande affare dell'elezione di Pio VII, cioè a dì 14 di marzo del 1800, il Consalvi, le cui incumbenze erano finite, si congedò dal nuovo Papa, e partì dall'isola di S. Giorgio, luogo del Conclave; ed io che, in quel giorno medesimo, insieme con monsignor Caracciolo, mio padrone, venni ad abitare in detta isola, presso il Papa, in arrivandovi trovai che il Consalvi se n'era andato via. Come poi accadesse che il medesimo Consalvi fu richiamato da Pio VII, acciocchè fosse suo pro-segretario di stato, ciò fu nel modo seguente, ch'io seppi dal mio padrone, che lo aveva saputo dal cardinal Roverella. Mi diceva dunque il mio padrone ( ed anche il cardinale de Gregorio conveniva che l'affare andò realmente così) mi diceva che Pio VII chiamò, là in S. Giorgio, a consiglio alcuni de'cardinali, fra'quali il Roverella, che subito dopo l'elezione era stato confermato nell'alto uffizio di pro-datario; li chiamò, io diceva, a consiglio, perchè voleva scegliere un cardinale a suo segretario di stato. Que'cardinali risposero adducendo ragioni per le quali pareva loro che fosse prudente partito eleggere frattanto un semplice prelato come *direttore degli affari di stato*, il cui uffizio durasse fino a tanto che il Papa, lasciata Venezia, giugnesse alla sua residenza stabile in Roma. Piacque il consiglio a Pio VII, che subito propose di chiamare al detto uffizio il già segretario del Conclave; e i consiglieri avendo detto

che questa era buonissima scelta, monsignor Consalvi tornò all'isola di S. Giorgio, e cominciò a servire il Papa col titolo di pro-segretario di stato.

Ma ciò che più mi preme di correggere, e che principalmente m'indusse a scrivere questa lunga digressione, si è il racconto che della tanto celebre elezione di Papa Pio VII ci fece nella sopraccitata storia il medesimo cavaliere Artaud. Torno a ripetere che questo illustre autore scrisse con intenzione rettissima, e guidato solamente dall'amore della verità. « Per dire (così nota egli medesimo in fine della sua narrazione) per dire tutta la verità, era necessario parlare del Conclave del 1800 come ne abbiamo parlato ». Ma le informazioni ch'egli raccolse intorno a questo grande avvenimento, certamente non sono buone. Secondo lui, l'elezione di Gregorio Barnaba cardinal Chiaramonti in Sommo Pontefice derivò interamente da artifizj e rigiri e furberìe di monsignor Consalvi. Assai lungo è il racconto ch'egli ci fa delle pratiche astute di questo prelato: onde non mi conviene ripeterlo, ma solamente ne indicherò la sostanza. Il Consalvi di segretario ch'egli è del Conclave si trasmuta in guida e maestro de'cardinali, che con docilità di scolari l'ascoltano, e ne accettano senza gran difficoltà gli ammaestramenti e i consigli. Già l'accorto segretario è giunto ad esser padrone di diciannove voti in favore del Chiaramonti. L'ostacolo maggiore ch'egli abbia incontrato, fu l'umiltà del medesimo Chiaramonti, contro la quale dovette combattere due settimane e

più. Rimane soltanto che il Consalvi s'impadronisca del voto di Sifredo cardinale Maury, e di cinque cardinali che dipendono da questo francese. Tanto è l'ardimento del prelato rigiratore del Conclave, che ardisce di proporre al Chiaramonti che vada egli medesimo dal Maury, per guadagnarsene il suffragio. Il Chiaramonti dice di no, e al Consalvi che di nuovo lo eccita a sì vile tentativo, risponde: « Io comincio a vedere che qui è simonìa, e la coscienza vuole imperiosamente che mi contenti di rimaner cardinale d'Imola ». Il Consalvi allora fa al Chiaramonti una parlata in tuono riprensivo e quasi petulante, e termina dicendogli: « Voi sarete eletto, vostro malgrado: voi siete il Papa di questo Conclave, quantunque siate di Cesena. ». Vorrebbe rispondere il cardinale, ma il segretario è già uscito di cella, e va a recitare al Maury una delle sue astute dicerìe. Questo cardinale rimane vinto, e per conclusione del colloquio dice al Consalvi: « I sei voti de' quali io dispongo, sono per Chiaramonti ». In altro abboccamento il Maury ragguaglia il Consalvi di quanto è passato tra lui ed i cinque cardinali suoi confidenti; e il Consalvi, vedendosi ormai sicuro della vittoria, dice che non si perda tempo. Il dì seguente, 14 di marzo del 1800, i cardinali s'adunano per li suffragi, i quali sono letti in mezzo del più maestoso silenzio, e si trova che sono pienamente concordi, e il cardinal Chiaramonti è eletto in Sommo Pontefice, e dice che prende il nome di Pio VII. Questa è appena un'indicazione del molto che leggesi presso l'Artaud intorno alle arti del Consalvi nel

Conclave di Venezia. E l'effetto che sì fatta narrazione produce nell'animo del lettore, in questo consiste che un successo così celebre, e così degno d'essere ricordato con venerazione, come si è l'esaltamento del Chiaramonti al Papato, non ostante la rettitudine della mente e del cuore di chi scrisse, perde tutto il suo splendore, e direi quasi che diventa diforme. Ma le cose non andarono punto ne' modi predetti, come io vengo adesso a dimostrare.

Primamente giova sapere quali sieno gli uffizj d'un segretario del Conclave. Vacante la Santa Sede Apostolica, il governo temporale dello stato pontificio è regolato dal Sacro Collegio, mediante tre cardinali Capi d'Ordine, che si cambiano ogni tre giorni, ed il cardinale Camerlengo. Questi quattro porporati s'adunano qnotidianamente, e alla loro congregazione assiste il segretario del Conclave, e fa come da segretario di stato. Riferisce gli affari spettanti al principato temporale della Chiesa Romana, registra ciò che decidono i quattro cardinali, compone decreti e lettere, ne fa la spedizione; e per eseguir queste cose, ha con seco due compagni, uno de' quali è giureconsulto, e si chiama uditore, e l'altro è semplice scrittore. Ma in quanto all'elezione del Papa, il segretario del Conclave non ci ha nessuna ingerenza, e non ne sa, e non ne può sapere più di quello che ne sappiano gli altri tutti che sogliamo indicare col nome di conclavisti. Dunque, acciocchè fosse vero che il Consalvi, là in Venezia, s'ingolfò nel grande affare dell'elezione del Papa fino

ad erigersi in maestro e direttore de'cardinali, come si legge presso l'Artaud; e ciò, non per un momento, ma lungamente, fino a tanto che conseguì di far eleggere il cardinal Chiaramonti; bisognerebbe dire che fossero accadute due cose, le quali sono affatto incredibili. La prima è che il Consalvi, perduto in que'giorni il suo senno, fosse stato malaccorto fino al segno di oltrepassare nel modo più imprudente i confini del suo uffizio, per ingerirsi da padrone in affare altissimo e delicatissimo che non gli spettava punto. L'altra cosa è che i cardinali avessero sì fattamente dimenticato il decoro e il dovere della loro dignità ed uffizio, che nello scegliere il Capo visibile della Chiesa si lasciassero come docili scolarini instruire e guidare da un prelato che avevano preso entro il Conclave, acciocchè servisse loro da segretario solamente negli interessi e relazioni temporali della Chiesa Romana, che di que' giorni erano assai difficili ed intralciate.

In secondo luogo, è cosa certa e già publicata colle stampe che l'elezione di Pio VII, la quale avvenne secondo le forme prescritte nella mattina de' 14 di marzo, in sostanza era stata conchiusa tra'cardinali a dì 12 dello stesso mese. Stava io in Venezia col mio padrone, nel tempo del Conclave, e posso testificare che, a dì 13 del detto mese, si divulgò per la città la nuova improvisa, e da molti riputata incredibile, che nel dì seguente il cardinal Chiaramonti sarebbe eletto e publicato Papa. Monsignor Caracciolo, al quale i cardinali avevano asseverato che il nuovo Papa, chiunque fosse per

essere, l'avrebbe confermato nell' uffizio di maestro di Camera, s' affrettò di recarsi, in quel giorno 13 di marzo, all' isola di S. Giorgio, e alla ruota del Conclave avendo trovato il cardinale Braschi, questi gli disse che la novella era verissima. Giunse nel medesimo tempo monsignor Maggiordomo, e il cardinale Braschi ad alta voce gli disse che preparasse quanto era necessario per la publicazione del nuovo Papa, la quale accaderebbe nella mattina seguente, e preparasse eziandìo il desinare *pel Papa Chiaramonti*. Ho detto ancora come la determinazione presa da'cardinali, a dì 12 di marzo, fu già publicata colle stampe. Imperocchè il poco anzi defunto, e non mai lodato abbastanza signor Picot, nelle sue *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII*, dice che *l' elezione del Chiaramonti fu stabilita fin dal giorno 12 di marzo*. Dunque, allora che, secondo l'Artaud, nel giorno 13 di quel mese, il Consalvi diceva al cardinale Maury: *Non perdiamo tempo:* non c' era da perdere, nè da guadagnar tempo, perchè l'affare era già stato conchiuso. E quel silenzio maestoso ed ansioso, in mezzo al quale, la mattina de' 14 di marzo, furono letti i voti de' cardinali, non è punto credibile, conciossiachè nel dì precedente si dicesse e si annunziasse per la città: *Il Papa ormai è creato, ed è il cardinale Chiaramonti.*

In terzo luogo, il merito e la gloria d'aver fatto eleggere Pio VII, appartiene solamente a Gian Francesco cardinale Albani, decano del Sacro Collegio. Due forti partiti del Conclave, d'uno de'quali era capo il cardinale Braschi, e voleva

l'elezione di Carlo cardinal Bellisomi, vescovo di Cesena; dell'altro, il cardinale Antonelli, e tendeva a far Papa il cardinale Mattei: tennero lungamente sospesa l'elezione. Il Bellisomi fu assai vicino a diventar Papa, e mi ricordo che andando io alle ruote del Conclave, il conclavista di questo cardinale disse un giorno che la speranza che aveva avuta per lo passato di vede: Papa il suo padrone, era già divenuta quasi certezza, perchè mancavangli pochissimi voti per compiere il numero necessario all'elezione canonica. E mi pare che dicesse: *mancano solo due voti*, come scrisse anche l'Artaud. Ma non che si giugnesse a conseguire que'pochi voti che mancavano, si vide anzi qualche vacillazione ed indebolimento nel partito favorevole al Bellisomi, senza che l'altro partito che stava pel Mattei acquistasse, per questo, maggior vigore. Frattanto, passando il tempo, e non potendosi mai arguire chi sarebbe il nuovo successore di S. Pietro, e quando s'arriverebbe finalmente ad eleggerlo, i cardinali, ormai stanchi della lunga loro clausura in quel monistero di S. Giorgio maggiore, tutti generalmente s'appalesavano infastiditi, ma più degli altri il prefato lor decano, Gian Francesco Albani, il quale avendo conseguita la sacra porpora nell'anno 1747, era la quarta volta che stava chiuso in Conclave, e ciò in età d'anni ottanta compiuti. Oltre alla fervorosa esortazione che pel suo grado di decano recitò egli in principio del Conclave a'suoi colleghi, acciocchè sollecitamente eleggessero un buon pastore della Chiesa universale, non aveva egli

tralasciato di raccomandare a' cardinali che venivano a visitarlo, che cercassero d'essere concordi. Or vedendo che le sue esortazioni non producevano il frutto che desiderava, prese il partito di segregarsi da tutti, e all'uscio della sua cella fece incrociare le due aste che in Conclave sono segno noto a tutti come quel cardinale non vuol ricevere veruno de' suoi colleghi a conferenza. Allora il cardinale Braschi, che vedeva indebolirsi il partito del quale era capo, fece replicate instanze acciocchè il Decano non gli negasse i suoi consigli; e il Decano in ultimo lo accettò a colloquio. E perchè era valente parlatore, gli fece subito un bello e persuasivo discorso intorno all'impossibilità già sperimentata di superare il partito contrario al Bellisomi, e come il voler persistere in isforzi e tentativi per sì lungo tempo inutili, era la stessa cosa che lasciar la Chiesa senza capo con iscandalo de' fedeli, con danno della religione, e con detrimento degli interessi della S. Sede Apostolica. « Mancano forse (disse tra l'altre cose il Decano) mancano forse altri cardinali che non meno del Bellisomi sieno meritevoli del favore di Vostra Eminenza e de' suoi confidenti e seguaci? » E qui annoverando i nomi ed i meriti d'alcuni, commemorò ancora il Chiaramonti. « Questo (disse allora il Braschi) questo mi piacerebbe molto, perchè lo stimo e l'amo assaissimo; ma non so che cosa ne pensino i miei amici ». Rispose il Decano: « Vostra Eminenza li consulti. Ma prima di tutto li preghi, anche da parte mia, che pensino e considerino se con ostinarsi a promuovere

il Bellisomi, dopo sì lunghi ed infruttuosi tentativi, possano lecitamente prorogare a tempo indefinito, e quasi per capriccio, l'elezione del Papa. E quando Vostra Eminenza abbia fatto questo, sentirò volentieri quale effetto ne abbia ottenuto ». Il Braschi li consultò, e contro ogni sua speranza trovò che tutti erano favorevoli al Chiaramonti. E il Bellisomi, ch'era stato così vicino al Papato, non favorevole, ma favorevolissimo si dimostrava all'elezione del Chiaramonti. Nè voglio omettere di notare, ad onore del medesimo Bellisomi, come si diceva che più volte avesse egli pregato i cardinali suoi promotori che non pensassero più alla sua persona, perchè il Signore aveva già indicato abbastanza che di lui bisognava ripetere con Samuele: *Hunc non elegit Dominus.*

Il cardinale Antonelli, capo dell'opposto partito, attento e sagace com'era, s'avvide che qualche novità rilevante accadeva in Conclave, e volle ancor esso abboccarsi col cardinale decano, che l'accolse, e gli fece un'esortazione che in quanto ai modi era diversa dalla precedente, ma in sostanza guidava allo stesso fine; e gli disse in confidenza ciò che avveniva in favore del Chiaramonti. Rispose l'Antonelli che vedeva e sentiva ancor egli la necessità di non ritardare di più la creazione del Papa. E in quanto alla persona del Chiaramonti, non oppose difficoltà veruna, ma solo si riservò d'interrogarne i cardinali suoi amici. Ancor questi come avevan fatto quelli del Braschi, abbracciarono tostamente il partito loro proposto; e la sera de' 12 di marzo, tutti quanti i

cardinali erano unanimi in voler eleggere il Chiaramonti. Ma, acciocchè quelli tra loro che bramassero ponderare di nuovo una sì importante risoluzione, avessero tempo sufficiente, si stabilì che l'atto dell'elezione si differisse fino alla mattina de'14 del mese suddetto. E questa così piena concordia fu tanto improvisa, che ben si può dire il cardinale Chiaramonti essere stato eletto in Sommo Pontefice, nel momento medesimo che vi fu tra' cardinali chi l'indicò come meritevole di questa sublimissima dignità. Della qual cosa lietissimo il cardinale Bellisomi, volle scriverne i seguenti versi, i quali, avvegnachè non perfetti in quanto alla bellezza poetica, meritano sommamente d' essere ricordati come memoria storica, e come segno e testimonianza che il virtuoso cuore di chi li compose era affatto puro da ogni macchia d'ambizione o d'invidia. Così adunque Carlo cardinal Bellisomi celebrava l'elezione del nuovo Papa.

Se rinchiusi ne'veneti confini,
Molti purpurei padri il Vaticano
Soglio augusto a salir furon vicini,
Per quattro lune; e il furon sempre in vano:
Perchè un dì sol di Chiaramonti ai crini
Cinse il pontificale onor sovrano?
Sì: omai si squarci del mistero il velo.
Quelli volea la terra, e questo il cielo.

Che Gian Francesco cardinale Albani fosse, nel modo che ho raccontato, strumento della providenza di Dio per la creazione di Papa Pio VII, più volte mi fu narrato da monsignor Nicola Manari,

che mentre visse era familiarissimo degli Albani, e che mi diceva d'aver udito la cosa dalla bocca medesima del prelodato decano del Sacro Collegio. Al Manari, che morì in Roma a dì 6 di settembre del 1837, e che sedeva in posto giudiziario molto distinto, niuno certamente vorrà negare la qualità di testimonio degnissimo di fede. Onde la precedente mia narrativa, che indica il vero promotore del cardinale Chiaramonti al Papato, è così indubitata, come se l'avessimo udita dal promotore medesimo, Gian Francesco cardinale Albani.

In quarto ed ultimo luogo, ascoltiamo la testimonianza che ci lasciò in iscritto un virtuoso sacerdote romano, che in Venezia stette nel Conclave come secondo maestro di cerimonie, e poscia fu prelato nella corte del Papa. Questi era monsignor Gregorio Speroni, morto a dì 25 di giugno del 1836, il quale fu diligentissimo in tessere particolarizzato ragguaglio di tutte le sacre funzioni papali, dal principio del pontificato di Pio VII fino all'anno V di N. S. Gregorio XVI, felicemente regnante. La qual cosa sapendo io, congetturai ch'egli avesse compilato ancora il diario del Conclave di Venezia; e domandatone l'egregio suo nipote ed erede, il dottor Antonio Speroni, professore di chirurgìa qui in Roma, trovai che così era realmente. Or, ecco la minuta relazione che delle cose de' 13 marzo del 1800 fece nel suo diario lo Speroni. Mi fu concesso dall'urbanità del prefato suo degno nipote trascriverla dal manoscritto autografo; ed avvegnachè sia alquanto lunga, nondimeno tengo per fermo che da tutti fia letta molto volentieri.

« A dì 13 marzo — Il Conclave in questo tempo continuava tuttavìa ad essere come negli scorsi mesi. Ma per altro si avvicinò il momento dell' elezione del nuovo Pontefice, poichè nella mattina, di buon'ora, di questo giorno si seppe quanto era accaduto e si era operato dalli cardinali nella scorsa sera di S. Gregorio Papa, antecedente al giorno presente, come dalla voce generale che correva fra'conclavisti. I cardinali dunque, non già adunati nella cappella dello scrutinio, ma bensì nelle loro celle, vennero concordemente nella determinazione di procedere alla sollecita elezione. I due cardinali Antonelli e Braschi, che per lo passato fra di loro erano stati discordi per l'elezione chi d'uno, e chi d'un altro soggetto, unitisi in detta sera fra di loro, e fatti quasi compromissarj dal restante del Sacro Collegio, raccolsero il parere e voto che poi nello scrutinio sarebbe stato per dare all'eletto ciascun cardinale. Tutti i cardinali d'unanime consenso stabilirono che si venisse sollecitamente all'elezione del nuovo Pontefice in persona dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, del titolo di S. Callisto, vescovo d'Imola. Quanto di sopra fu asserito dai conclavisti, tanto venne confermato e publicato in tutto il giorno suddetto.

« Intanto poi giunse l'ora consueta dello scrutinio, ed i cardinali si portarono nella cappella; non però quelli che erano incomodati. Fu celebrata, secondo il solito, da monsignor Sagrista la Messa, dopo la quale fu intonato l'inno *Veni Creator Spiritus*, e proseguito dal Sacro Collegio; ed

in fine furono recitate le due orazioni dal suddetto monsignore, che poi col suo cappellano sortì dalla cappella. Indi il Prefetto delle cerimonie e suo compagno (30) dopo aver collocato sopra la mensa dell'altare il calice colla formola del giuramento, posero il tavolone e sgabelli al solito luogo... Dal cardinal Rinuccini, ultimo diacono, assistito dai suddetti, furono, conforme il solito, estratti i tre cardinali scrutatori. Dopo ciò il suddetto Prefetto e compagno sortirono dalla cappella, e stando alla bussola: intanto i cardinali incominciarono lo scrutinio. A suo tempo fu sonato il campanello, e dal suddetto Prefetto furono accompagnati i tre cardinali che si portarono, conforme il consueto, per ricevere nella cassetta la schedola e voto dai cardinali infermi. Indi tornarono nella cappella, per dar fine allo scrutinio: dopo il quale, fu sonato dal medesimo cardinale vicino alla porta della cappella il campanello; ed entrati il Prefetto suddetto e compagno, questi passò con li tre cardinali al luogo destinato... a bruciare nel focone le schedole. Sicchè lo scrutinio di questa mattina fu lo stesso di tutti gli altri decorsi. Dopo che dalla cappella medesima erano sortiti tutti gli altri cardinali, vi restarono i soli due cardinali Antonelli e Braschi, li quali in piedi ed in mezzo alla cappella si trattennero a discorrere per lungo tempo: e dopo che i medesimi sortirono dalla cappella lo scrivente chiuse la medesima a chiave,

---

(30) Questo secondo maestro di cerimonie, come ho detto, era lo scrittore del presente racconto (A).

come sempre faceva. Allora vide e sentì dei cardinali ch'erano per li corridori del Conclave, esser benissimo vero che in domani sarebbe eseguita l'elezione del nuovo Pontefice nella persona dell' eminentissimo signor cardinale Chiaramonti. Accertatosi di ciò lo scrivente, si portò in cerca del medesimo Eminentissimo, e lo trovò che solo passeggiava in una parte del Conclave, e gli disse ciò che aveva veduto, cioè che i cardinali da una cella all'altra passavano, facendosi fra loro scambievoli visite di rallegramento e di esultanza per l'elezione di Vostra Eminenza al Sommo Pontificato. Ciò detto in una parola, e che questo stesso avevano detto alcuni cardinali allo scrivente, oltre già di aver sentito molti conclavisti, essendo tutti quanti in moto per sì fausta notizia e lieto giorno; Sua Eminenza nell' aver sentito quanto sopra, cambiò di colore più bianco del suo naturale, e fermatosi dal passeggiare, nè pure pronunziò, per alcun momento, veruna parola: tanto che ambedue si trattennero senza dire cosa alcuna. Ma lo scrivente riprese la parola, e disse a Sua Eminenza che in tanto egli si era fatto ardito di cercarla e presentarglisi, in quanto che necessitava che l'Eminenza Sua volesse compiacersi di assegnargli un momento in cui si potesse sperimentare in dosso il vestiario: tanto più che due soli erano i tagli di vestiario, e molto larghi, non già tre, come si soleva fare nei Conclavi passati, acciò si fosse più facilmente potuto adattare alla persona del nuovo eletto Pontefice. Allora Sua Eminenza rispose che lo scrivente fosse andato,

come fece, cogli abiti, all'*Ave Maria:* indi lo accompagnò alla cella.

« Nel dopo pranzo del suddetto giorno, alle ore 21, dopo già dati i consueti tre segni col campanello, i cardinali (eccettuati quelli che erano incomodati) entrarono nella cappella suddetta dello scrutinio. Ivi si trovò pronto monsignor Sagrista, che intonò, conforme il solito di tutti gli altri giorni, l'inno *Veni Creator*, quale continuarono i cardinali; e dopo terminato il suddetto, monsignore recitò le suddette due orazioni; dopo le quali, depose nella cappella medesima la stola e la cotta; e di poi sortì col suo cappellano dalla cappella. Il tavolone, calice sopra l'altare, e tutt'altro di già era stato collocato al suo luogo, sin dalla mattina, quando era terminato lo scrutinio; e però in ogni dopo pranzo era di già tutto preparato, perchè monsignor Sagrista nel recitar l'inno e le due orazioni genufletteva nel primo gradino dell' altare, ove rimaneva libero, non dovendo ascendere all'altare, come nella mattina, per la Messa. Indi il suddetto cardinal Rinuccini, ultimo diacono, assistito come sopra al tavolone, prese dalla solita tavola le palle con li nomi di ogni cardinale per anzianità, ad alta voce, conforme il solito, li nominò, e li pose di mano in mano nella saccoccia, dalla quale poi estrasse i tre cardinali scrutatori. Dopo ciò egli andiede al suo luogo, e allora il Prefetto delle cerimonie e compagno sortirono dalla cappella, trattenendosi fuori della bussola, sino a che fu sonato il campanello dal cardinale vicino alla porta, quando i tre cardinali infermieri sor-

tirono dallo scrutinio, e furono accompagnati dal detto Prefetto di cerimonie, mentre si portarono colla suddetta cassetta a ricevere la schedola dai cardinali infermi. E tornati di poi nello scrutinio, questo fu proseguito fino che poi nuovamente fu sonato dallo stesso cardinale il campanello; all'avviso del quale il suddetto Prefetto entrò nella cappella col compagno, il quale con li tre cardinali recognitori passò al solito focone, ove furono bruciate tutte le schedole. Dopo ciò, i cardinali sortirono dalla cappella dello scrutinio, il quale anche in quest'oggi fu lo stesso di tutti i giorni precedenti, non ostante la voce precorsa, come si è accennato di sopra, rapporto alla sicura elezione del nuovo Pontefice, come nel domani questa seguì, e come si dirà in appresso.

« Nella sera di questo stesso giorno, il cardinale Albani, decano del Sacro Collegio, abbenchè si trovasse un poco incomodato dal raffreddore, appoggiato dal suo cappellano scendeva la scala che conduceva alla cella del signor cardinale Chiaramonti, a cui si era portato al bacio della mano. Il suddetto cardinal decano, nella suddetta scala e momento, fu incontrato dallo scrivente, il quale, conforme l'appuntamento ed ordine dato nella scorsa mattina dal medesimo signor cardinale Chiaramonti, fece portare nella sua cella i due abiti, i quali furono provati addosso a Sua Eminenza, ma ambedue gli erano troppo larghi e lunghi, come furono osservati dal sartore Tommaso Ricci, il quale per a caso trovavasi nel Conclave in qualità di facchino. E siccome egli era l'unico sartore che

fosse in Conclave, perciò dallo scrivente fu incaricato di ridurre a misura adattata a Sua Eminenza una sottana, la quale era troppo necessaria nella mattina seguente. Dal suddetto sartore dunque fu ciò eseguito, avendo egli lavorato in tutta la notte di questo giorno sul tavolone, che prima fu sbarazzato di tutto ciò che serviva nel tempo dello scrutinio, poichè non vi era altra tavola comoda, nè luogo più adattato ove il suddetto potesse lavorare colla dovuta attenzione. In appresso poi egli di mano in mano andette lavorando e riducendo tutto il restante delli suddetti due abiti, i quali erano stati fatti in Roma, e di poi portati in Venezia dal fu monsignor Dini (siccome egli di già n'era stato incaricato dal cardinal Decano) con una fascia con fiocchi d'oro, tre mozzette, una di velluto, una di raso, ed altra di panno, ed alcune paja di scarpe di velluto, ed altre di raso, le quali parimente erano troppo grandi per Sua Eminenza, che si compiacque, stante la mancanza di tempo, usarle in que' primi momenti con un poco di bambace posta dentro le medesime scarpe. Ma dopo eseguita la sua elezione, ed aperto il Conclave, gli furono subito fatte fare le scarpe alla giusta sua misura. Tutto ciò non sarebbe accaduto, se fossero stati fatti tre abiti di tre misure, una diversa dall'altra, così ancora le scarpe di tre diverse grandezze, come si soleva praticare per lo passato. Ma siccome per far tutto ciò sarebbe abbisognato molto danaro, quale in tal tempo non ve n'era affatto a disposizione del Sacro Collegio, perchè dopo la così detta republica fu

occupata Roma dai Napoletani ch' erano in possesso delle casse, perciò il Sacro Collegio, alcuni mesi prima che si adunasse in Conclave, incaricò persona in Roma, che fece fare i suddetti due abiti cogli annessi, come sopra ».

Venendo poi lo Speroni a scrivere del giorno seguente, cioè de' 14 di marzo del 1800, narra che lo scrutinio della mattina fu molto più corto del consueto, perchè non ci fu bisogno d'aggiugnere l'accesso, conciossiachè i cardinali unanimemente avessero dato il loro voto al cardinale Chiaramonti, che aveva dato il suo a favore del venerando vecchio ch' era stato suo promotore, Gian Francesco cardinale Albani. Indi segue lo Speroni raccontando come l'eletto consentì d'esser Papa, ed altre cose che tengon dietro all'elezione.

Dunque Gregorio Barnaba cardinal Chiaramonti, il quale, secondo l'Artaud, nella mattina de' 14 di marzo, stava spaventato e tremante nella cappella dello scrutinio, perchè sommamente lo commoveva e l' opprimeva il pensiero dell' altissima dignità di Capo della Chiesa, aveva già precedentemente fatto il sacrifizio di sottoporsi a così gran peso, e si era per sino degnato di lasciare che gli provassero in dosso la veste papale, e quando venne a quell' ultimo scrutinio, mentre pensava che gran cosa sia esser Papa, nondimeno aveva il cuore ed anche il sembiante pacato e tranquillo. Tostochè si aprì la porta del Conclave, tenendo io dietro a monsignor Caracciolo, mio padrone, entrai e fui tra' primi che baciassero il

piede al nuovo Pontefice, e vidi che il suo aspetto era sereno, ilare ed amabilissimo: onde convien dire che l'animo ancora godesse molta quiete e molta pace. Certamente, quando da prima gli fu annunziata quella repentina e mirabile concordia de' cardinali, che fuori del luogo dello scrutinio dissero tutti che volevano crearlo Papa, umilissimo com'egli era, avrà detto più che poteva, per liberarsi da peso così formidabile, e avrà patito molta conturbazione. Ma mi sembra egualmente certo che, per altrui parere e consiglio, e per sua propria considerazione, in quell' inaspettata volontà concordissima de' suoi colleghi avendo egli veduta chiaramente la volontà di Dio, vi si conformasse senza lunga ripugnanza, e da quel momento, che sarà stato nella sera di S. Gregorio, col quale aveva comune il nome, ed aveva avuto comune anche l'abito e la professione monastica, fino alla mattina de' 14 di marzo, quando accettò solennemente il Papato, l'animo suo riposasse in quella dolce tranquillità che nasce da vera e virtuosa rassegnazione a' decreti della providenza del Signore.

Io intanto ho fatta digressione così lunga, che sembra mi sia dimenticato Pio VI, per parlare dell'elezione del suo successore. Ma questa elezione, sì felicemente eseguita, dopo tanta desolazione della Chiesa Romana, e dopo che l' incredulità aveva detto che *non ci sarebbe più Papa*, è avvenimento tanto mirabile e tanto fausto, che niuno certamente vorrà riprendermi di soverchia prolissità in fermarmi ad illustrarlo.

## APPENDICE

### A QUESTO LIBRO IV

*La quale contiene la correzione d'altri errori di* CARLO BOTTA, *nel Libro XIII della sua Storia d'Italia.*

*Errore.* « Il giorno quindici di febbrajo, correndo l'anniversario dell'incoronazione del Pontefice.... si levava subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente che chiamava la libertà: E mossa, fin su quel primo principio, da servile imitazione, traendo seco non so qual fusto di pino, s'incamminava a calca verso Campo Vaccino. La folla, le grida, la veemenza crescevano ad ogni passo.... Giunta che fu quell'immensa tratta dirimpetto al Campidoglio, crescendo vieppiù le grida e lo schiamazzo, a fronte del famoso colle rizzava l'albero con una beretta in cima ».

*Correzione.* Il giorno quindici di febbrajo non era anniversario dell'incoronazione, ma dell'elezione di Pio VI. Questo pontefice fu incoronato a dì 22 di febbrajo del 1775.

Secondo il Botta, il moto avvenuto in Roma, a dì 15 di febbrajo del 1798, fu subitaneo, universale e grandissimo. Ma, per dire la verità, non fu niente di tutto questo. Non fu *subitaneo*, perchè era stato premeditato e disposto come uno spettacolo di teatro. Non fu *universale*, perchè tutto quanto lo schiamazzo della ribellione avvenne al Campidoglio ed alle radici di questa

rupe famosa. Non fu *grandissimo*, perchè i promotori della ribellione e la gentaglia da essi prezzolata erano poco o nulla in confronto di tutti li Romani.

Quel fusto ch'io non so se fosse di pino, e che, stando al racconto del Botta, era stato preso dai ribelli casualmente, fu apparecchiato alquanto tempo prima che costoro tumultuassero in Campidoglio, perchè, quando i furfanti colà lo portarono, era inverniciato a tre colori. In quanto poi al luogo ove lo piantarono, questo fu tra la scala principale del Campidoglio e la statua equestre di Marco Aurelio, cioè a dire, non *a fronte del famoso colle*, come scrive il Botta, ma in cima al colle medesimo. « Fra gli applausi (così il *Monitore di Roma*, al numero I) fra gli applausi, fu portato un lungo tronco dipinto coi tre colori dello stendardo romano, bianco, rosso e nero, che si doveva inalzare come vessillo di Libertà. Fra lo strepito delle bande militari e le acclamazioni del popolo, l'albero suddetto, dopo essere stato ornato di corone di fiori, fu trasportato nel Campidoglio sulle spalle de'cittadini, e per loro mano piantato fra la scalinata principale e la statua equestre di Marco Aurelio ».

*Errore.* « Cinque notaj richiesti rogavano l'atto, siccome il popolo romano, sovrano e libero, aveva rivendicato i suoi diritti.... Rogato l'atto, scritto in ischifa e servil lingua italiana, tradotta dal francese, si eleggevano dal popolo convocato uomini a posta, perchè l'atto medesimo portassero a Berthier, e gli raccomandassero la novella republica ».

*Correzione.* Secondo la relazione che i republicani di Roma stamparono nella loro gazzetta, pochi giorni da che era avvenuta la rivoluzione, i notari che finsero di compilare *l'atto del popolo sovrano*, non furono cinque, ma tre. La medesima relazione dice ancora come i deputati che andarono dal Campidoglio a Berthier, non furono eletti dal popolo, ma da alcuni de' sette consoli della nascente republica.

*Errore.* « Entrava a guisa di trionfatore per la porta del Popolo il generale di Francia.... Salito in Campidoglio, bandiva la republica romana solennemente, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava i Romani figliuoli di Bruto e di Scipione ».

*Correzione.* Fu stampata, a que' giorni, la breve e sciocca parlata che Berthier fece in Campidoglio. Il Botta certamente la vide, come apparisce dalle sue parole sopraccitate; ma non volle inserirla nella sua storia, e nè anche darcene un sunto vero ed esatto. Così facendo, il minor male che gli avvenne fu nominare *Scipione*, che da Berthier non fu punto ricordato in quel suo stolto sermoncino. Il maggior male sta in averci egli riferito quell'evento in modo sì magro e sì languido, che non produce più nell'animo di chi legge l'effetto che narrato con precisione sicuramente avrebbe prodotto.

Ma il passo anzidetto del Botta io lo trascrissi principalmente per mostrare come questo storico non osservò la regola che vuole sieno confrontate le cose che narriamo con quelle che narrammo

e narreremo, acciocchè nel racconto non sia nulla di discordante. Come avviene (doveva dire seco medesimo il Botta) come avviene che quel Berthier il quale io feci entrare trionfando in Roma, a dì 11 di febbrajo, e lo posi ad alloggiare nel Quirinale, son costretto di farvelo entrare ancora a dì 15 del mese medesimo? Poi doveva fare un po' d'indagine; ed avrebbe trovato che quell'ingresso trionfale del dì undecimo di febbrajo è favoloso.

Similmente, quando il Botta scrisse il passo ch'io corressi in principio, non poteva aver dimenticato queste parole che, poche righe di sopra, ci aveva dette: « Scriveva Berthier a Bonaparte che un terrore profondissimo occupava Roma, e che lume nessuno di libertà appariva da nessun canto ». Laonde, per far bene il suo mestiere, gli bisognava argomentare così: Se i Romani erano tanto alieni dalla rivoluzione, quando col suo esercito giunse loro Berthier, come sarà credibile che nello spazio di quattro o cinque giorni si fossero talmente mutati, che *si levasse subitamente per tutta Roma un moto grandissimo di gente che chiamava la libertà?* So bene che il popolo è di sua natura incostante e volubile; ma so ancora che questa incostanza arriva fino a certo segno, e non più oltre. Laonde, prima ch'io dipinga i Romani tanto pieghevoli e tanto sciocchi, che Berthier conseguisse d'ingannarli e trarli a se in un attimo, voglio pensarci alquanto. E qui ancora con un tantino d'indagine lo Storico d'Italia avrebbe trovato che quel *moto grandissimo di gente,* quella *immensa tratta* è puro sogno.

*Errore.* « Queste cose si facevano, veggendo ed udendo dalle stanze del deserto Vaticano il canuto ed infermo Pontefice ».

*Correzione.* Vero è che lo storico dev'essere eloquente, ma con condizione di non farsi inverisimile, mentre vuol comparire esornato. Tanta è la distanza del Vaticano al Campidoglio, che nè anche ad un poeta sarebbe lecito scrivere che Pio VI vedeva ed udiva ciò che i ribelli, protetti dai Francesi, fecero e dissero contro di lui, a dì 15 di febbrajo del 1798. La verità è che il Papa non ne seppe nulla, se non qnando il suo segretario di stato gli riferì che la già preveduta rivoluzione era stata eseguita.

E il palazzo Vaticano perchè piacque al Botta chiamarlo deserto? Non era qnivi, a dì 15 di febbrajo del 1798, la consueta corte del Papa? non v'erano le solite guardie? non vi si celebrava nella cappella Sistina l'anniversario dell'elezione di Pio VI, nel tempo medesimo che i ribelli schiamazzavano al Campidoglio? non vi abitavano più i servi del Pontefice colle loro famiglie?

*Errore.* « In quello stato di Roma non poteva più un papa sussistere, nè per lni per la dignità, nè pei republicani per la sicurezza ».

*Correzione.* Pio VI, che di Papato certamente s'intendeva più che il Botta, gindicava che *in quello stato di Roma poteva un papa sussistere;* e se i Francesi non l'avessero cacciato in esilio, sarebbe egli rimasto nella sna residenza, non ostante che i suoi persecutori gli avessero tolta la dignità ed il principato temporale. Che poi i republicani,

*per loro sicurezza*, non potessero concedergli di starsene in Roma, non so capirlo. Che avevano essi a temere da un principe oppresso ed inerme, che alla loro malvagità opponeva solamente le armi della mansuetudine e della pazienza di Cristo Signore? che avevano a temere da un virtuoso e prudente pontefice, il quale non che eccitare il popolo a tumulti, avrebbe, nel caso di qualche sollevazione, predicata ed inculcata la tranquillità?

*Errore.* « S'incominciavano a mandar carcerati in Castel S. Angelo, o confinati nelle proprie case alcuni cardinali ed altri personaggi di nome e di autorità ».

*Correzione.* Qui parla il Botta di ciò che avvenne in Roma dalli 15 alli 20 di febbrajo del 1798. Or sappiasi che in quel tempo niuno de'cardinali fu imprigionato in Castel S. Angelo, o confinato in sua casa. Anzi, quattro cardinali, che come ostaggi stavano nel palazzo Quirinale, a dì 18 del detto mese ricuperarono la libertà.

*Errore.* « Cervoni, avutone comandamento da Berthier, introdottosi nelle stanze del Pontefice, in nome della republica francese gl'intimava che si dispogliasse della sovranità temporale, si contentasse della spirituale ».

*Correzione.* Il Cervoni, quando venne dinanzi a Pio VI, non fu sgarbato ed arrogante, nè gl'intimò che rinunziasse al principato temporale. E ciò sia detto solamente per correggere il Botta, non già perchè s'abbia a credere che quel generale fosse, nella detta occasione, meno malvagio: anzi non contraddirei a chi lo riputasse più ini-

quo, perchè fu malignamente garbato, e parlò il linguaggio della ipocrisìa e della frode. Anche la risposta di Pio VI al Cervoni, come ce la riferisce il Botta, non è parlata storica, ma imaginata.

*Errore.* « Il publicano dell'esercito.... appresentatosi al Pontefice, gl'intimava, tempo due giorni, da Roma si partisse ».

*Correzione.* Il publicano dell'esercito, cioè Haller, aveva ingerenza solamente negli affari di contribuzioni e di tesoro. Dunque come si prese egli l'incarico d'intimare a Pio VI che andasse via, o come fu data a lui questa commissione, che non aveva nulla che fare coll'uffizio di commissario di finanze? Rispondo che questo famoso commissario non fece in nessun modo al Papa l'intimazione di cui favella il Botta, ma solamente l'esortò con molta malizia che di sua propria volontà prendesse la risoluzione di partirsi da Roma.

*Errore.* « Lasciava Pio l'antica sede, cui non era per rivedere mai più.... Uscito da porta Angelica, s'incamminava verso Toscana. Lo scortavano e guardavano diligentemente soldati republicani a cavallo ».

*Correzione.* Chiunque legga questo passo del Botta, si figurerà che il Papa fosse accompagnato da Roma in Toscana da una guardia di cavalli francesi. Ma la verità si è che, alla prima posta, quella guardia fu congedata; e in tutto il rimanente del cammino Pio VI non viaggiò mai più in mezzo agli armati. Nè mi si dica che queste sono minuzie, e che chi si ferma a correggerle, cerca il nodo nel giunco. Imperocchè i capi de'

Francesi vollero che il Pontefice viaggiasse senza accompagnamento di soldatesca, per poter essi con più apparenza di verità spacciare quella loro maliziosa bugìa ch'egli se n'era andato spontaneamente. E questa lor frode è cosa che la storia non deve tacere: anzi deve fermarsi a mostrarla e chiarirla ben bene. Ma il Botta che di ciò non sapeva nulla, que' masnadieri, i quali erano artifiziosissimi in mascherare le loro iniquità, ce li mostra solamente in atto di costrignere Pio VI alla partenza con modi e parole da monsulmani.

*Errore*. « Gli uffiziali... di nuovo si adunavano, il dì sette di marzo nella chiesa medesima della Rotonda, e con più forti parole dimostravano a Massena, *eccetera* ».

*Correzione*. Qui il Botta pone sotto il giorno 7 di marzo del 1798 ciò che avvenne a dì 25 di febbrajo dell'anno medesimo. E se mi si domandi qual fu la causa occasionale di questo suo sbaglio, rispondo che quegli uffiziali, nelle loro scritture, servivansi del calendario republicano; e però, ad indicare il giorno della loro adunanza, dicevano a dì 7 di ventoso, cioè 25 di febbrajo. E a chi di nuovo mi accusasse che mi perdo in minuzie, dirò che in una storia le particolarità, o se così piaccia, le minuzie sono come i fili in una tela, e che quando uno storico, quasi ad ogni riga della sua scrittura, sbaglia ne' particolari della narrazione, e non mette nessuna cura in esser esatto e veridico, ma bada solo a comparir eloquente, e in questo ancora ha la sventura di errare, perchè confonde

l'affettazione coll'eleganza, non merita punto l'onorevolissimo nome di storico.

*Errore.* « Massena vedendosi in voce di tutti, nè più potendo comandare a coloro che il chiamavano coi più odiosi nomi, pensò al ritirarsi, e se ne andava, lasciato il governo a San-Cyr e a Dallemagne, in Ancona, donde tutto dolente e sconfortato scriveva a Bonaparte, pregandolo a dargli favore presso al Direttorio, affinchè lo mandasse ambasciadore a qualche potenza ».

*Correzione.* Chiunque legga qnesto passo con un tantino di critica, dirà subito seco medesimo: non posso credere che, in partendo da Roma, Massena lasciasse il governo di quel piccolo esercito a due capi. E in effetto solamente il generale Dallemagne resse allora, in vece di Massena, l'esercito francese. Il generale Gouvion Saint-Cyr non era nè anche, a que'giorni, in Roma, ove giunse come generalissimo, a dì 26 del seguente mese di marzo.

E quella lettera di Massena a Bonaparte, che per asserzione del Botta fu scritta in Ancona, ecco che indicazione di luogo e di tempo ha in fronte: *Monte Rosi, a dì* 8 *di ventoso, anno* 6, cioè, 26 di febbrajo del 1798 (*Corresp. inéd.* T. IV, facc. 526).

Difettoso è ancora il predetto passo, perchè il Botta fa credere al lettore che Massena, dopochè scrisse quella lettera, non pensasse più a tornare al suo posto in Roma, mentre cosa certa e notissima si è che tornovvi e dimorovvi alquanti giorni, facendo l'uffizio di generalissimo, e publicando la

Costituzione che il Direttorio francese aveva imposta alla repûblica romana, e nominando gran numero degli uffiziali che dovevano sedere ne' primi posti di questa republica.

*Errore.* « Al tempo medesimo, le campagne tumultuavano; Velletri, Albano, Marino, Civita di Castello si muovevano; la mossa era grave ».

*Correzione.* Al cader di febbrajo del 1798, quando in Roma e nella Campagna di Roma si tumultuò contro i republicani, in Città di Castello non avvenne nulla. Noterò ancora come ciò che narra il Botta dell'aspro conflitto de'Francesi co'Romani, e ch'io non ho trascritto per amore di brevità, è al tutto esagerazione e fallacia. Nel momento medesimo che quella sollevazione cominciò, fu ancora repressa e superata senza veruna difficoltà.

*Errore.* « Accagionaronsi, come fautori di questo moto, fosse verità o pretesto, i cardinali ed altri prelati sospetti di affezione verso il Papa ».

*Correzione.* Quelle parole: *fosse verità o pretesto,* non sono dettate dall'imparzialità che deve avere uno storico, ma il Botta se le lasciò cader dalla penna, se non vogliam dire per malizia, almeno per negligenza in informarsi di ciò che voleva narrarci. Solo che avesse consultato la gazzetta della republica romana, avrebbe veduto che quel sospetto contro i cardinali ed i prelati non meritava punto d'esser menzionato in una storia. Imprigionarono allora i republicani monsignor Maccarani, e il *Monitore di Roma,* chiamandolo *celebre emissario de' nemici della Francia,* annunziava, sotto il dì 28 di febbrajo, correr voce che quel prelato, *nel bujo del*

*suo carcere, avesse ricevuto il lume della ragione, e domandando l'impunità, avesse promesso di manifestare gli autori e la trama della nuova crociata.* Ma, indi a quattro giorni, la gazzetta medesima, disdicendosi, dava quest'altra novella. « Nel foglio precedente si annunziò la voce divulgatasi universalmente che il cittadino exmonsignore Maccarani aveva chiesta l'impunità, come supposto intrigato nell'avvenimento de'25 di febbrajo. Ma il fatto ha smentito la detta voce, perchè il cittadino Maccarani è libero, e si hanno irrefragabili sicurezze ch'egli niente aveva influito in quella insorgenza » (*Monit. di Roma*, n. IV e V).

Bandirono ancora i republicani, nella or citata gazzetta, che, dopo il tumulto de'25 di febbrajo, era stato carcerato il Marchetti, e l'ingiuriavano villanamente ed empiamente. Ma, in ultimo, la gazzetta medesima, al numero XIV, ne annunziava l'innocenza, dicendo: *Dalla beneficenza democratica è stato posto in libertà il prete Marchetti.* Ho detto che questo era un annunzio che il carcerato non aveva colpa nessuna: perocchè, se i malvagi avessero potuto trovare qualche appiglio, per riputar colpevole quel piissimo e dottissimo sacerdote, la *beneficenza democratica* certamente non gli avrebbe aperto l'uscio della prigione.

Per quello poi che s'appartiene a'cardinali, in quella gazzetta, che pure è piena di temerità, non ho trovato nè anche una parola che gli accagioni d'essere stati fautori di quel moto de' 25 di febbrajo.

Finalmente, mi sembra stranamente strano che il Botta scrivesse: *sospetti di affezione verso il Papa.* I cardinali ed i prelati della curia romana avevano obbligo d'essere affezionati al Papa, e in realtà l'amavano e lo desideravano; e di questo i republicani non avevano già solamente sospetto, ma n'erano del tutto certi e sicuri.

FINE DEL SECONDO TOMO.

## CORREZIONI

I. A facce 28, linea 14 e 15, si legga: di Antonio Bassetti, notaro dell'Uditor generale della Camera Apostolica.

II. A facce 351, linea 12 e 13, si legga: a Commodo ad Sallustiam Orbianam.